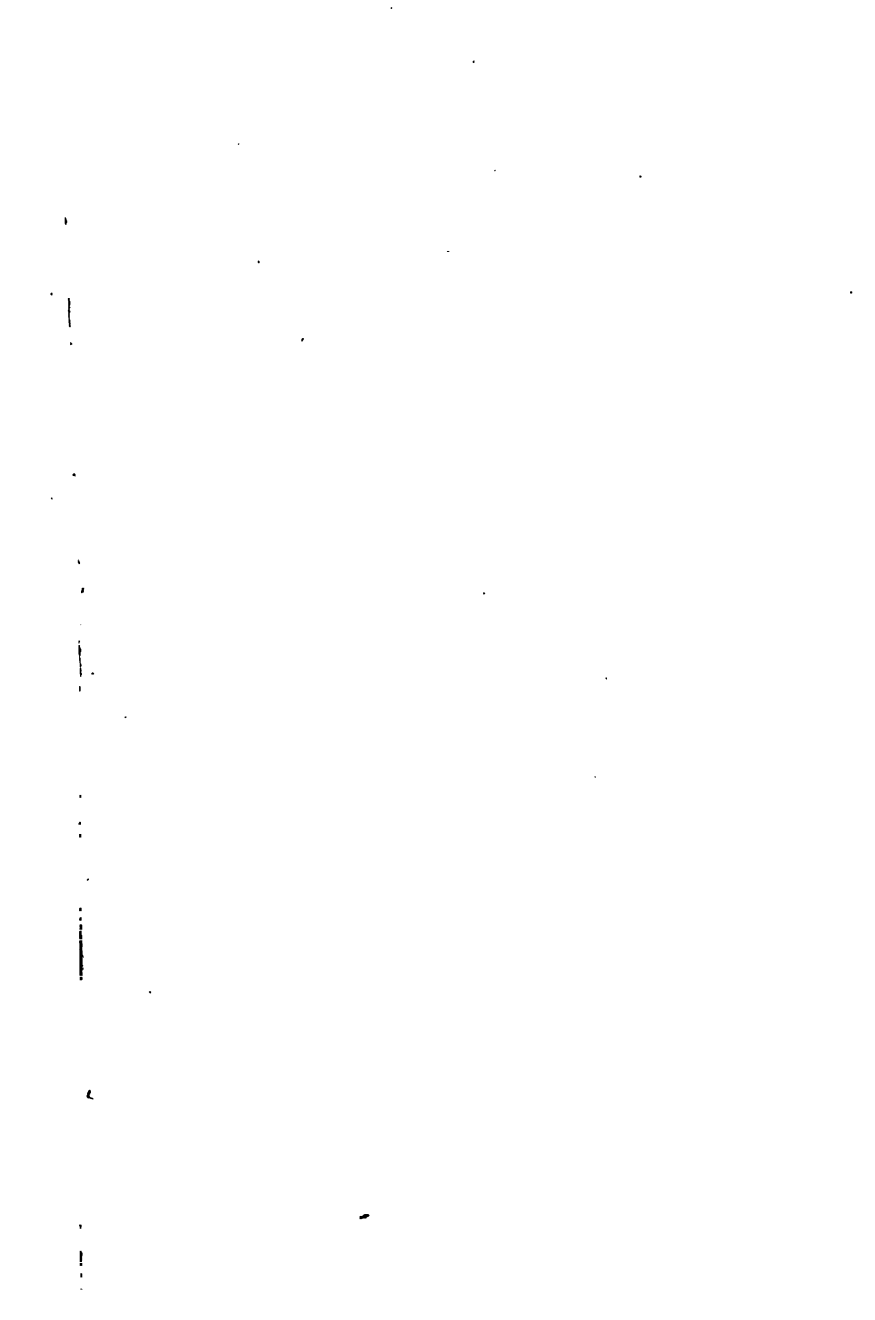
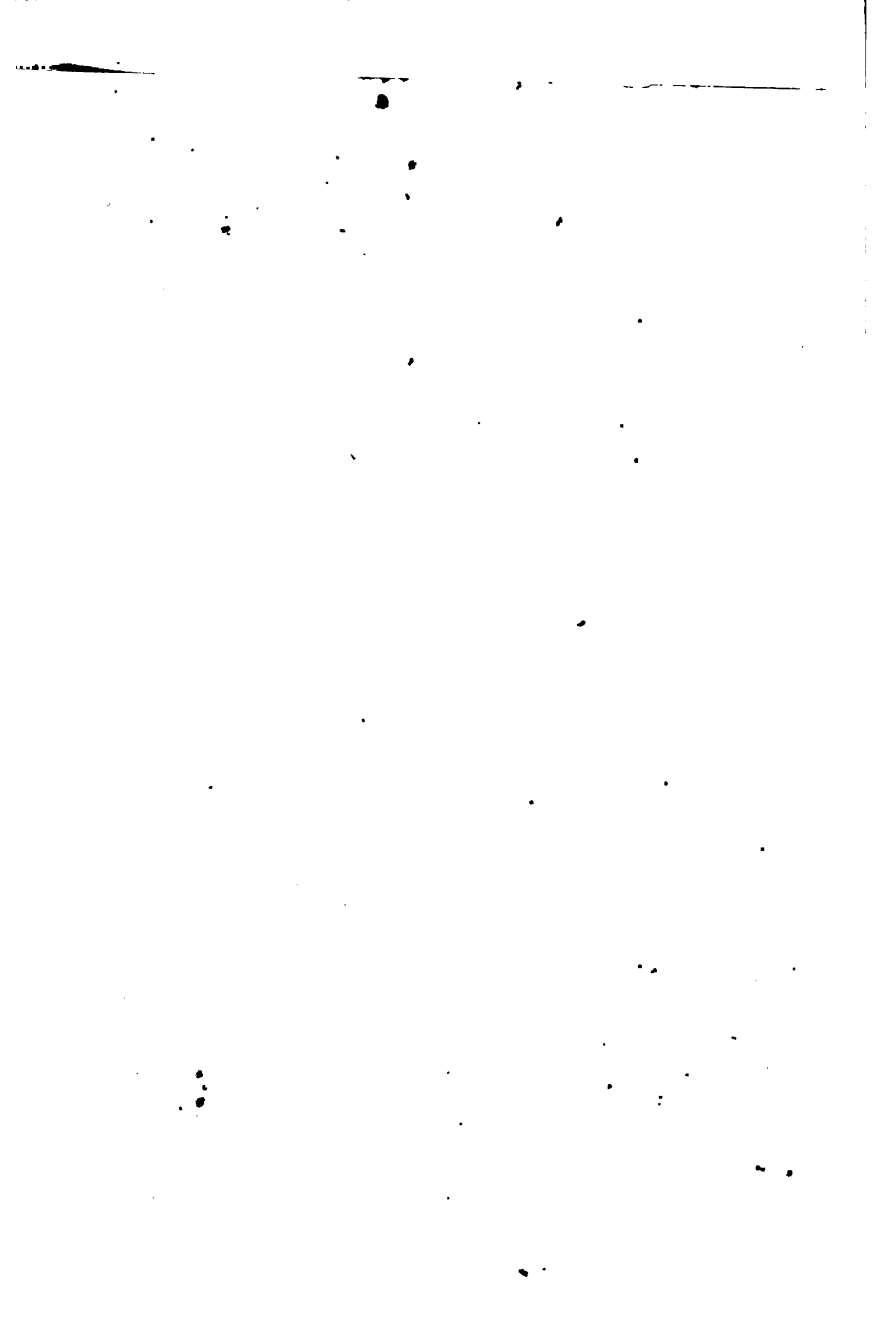
A Don Cosimo Fabbri
ricordo del Pelosini

SCRITTI LETTERARI.

SCRITTI LETTERARI

DI

N. F. PELOSINI.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1884.

SIBI · ADALBERTAE ·

MVSIS · AMICIS ·

AL LETTORE.

Non so se per sazietà del nuovo, o se per la naturale instabilità dell' umano desiderio, si ristampano or qua or là in effemeridi letterarie, ed anco in eleganti crestomazie, certe invenie di prosa e di verso, da me pubblicate ormai sono molti anni; alloraquando il culto delle lettere non era affatto senza onestà, e dalla legge e dall' usanza era ordinato e consacrato come naturale apparecchiamento agli studii delle scienze. Di guisa che non pochi di quel tempo, proseguendo lo istituto dei maggiori, facemmo qual più qual meno professione di letterati: non per vanità o per mestiero; ma perchè durasse non interrotta la tradizione de' vecchi sapienti. I quali seppero e vollero costantemente essere uomini di molta letteratura, comecchè nella sostanza ponessero l' ingegno ad esercizii di gran lunga diversi.

Ciò posto, m'affretto a dichiarare che, verseggiando e prosando, inganni di gloria non sperai, nè volli, nè ebbi giammai; e che, se gli avessi avuti, prestissimo ne sarei stato guarito per l'esperienza: dappoichè appunto di questi anni nacquero, proruppero e vigoreggiarono le nuove oligarchie letterarie; perpetue cortigiane a sè stesse con insolita spudoratezza, e soverchiatrici d'altrui con ogni più rea violenza

E d'infanti e di femmine e di viri.

Sta scritto che *peccata suos teneant auctores:* ed io che peccai per la usanza e che niun frutto cavai (nè me ne duole) *de amarissimo semine literarum,* ho dovuto più tardi soffrire in pace questa grave castigatoia dei furtivi e non desiderati disseppellimenti. Nei quali le più volte non avendo acquistato altro che qualche immeritato ed atroce storpio di grammatica e di prosodia, m'è parso il minor male quello di ridare io stesso alla luce le mie poche scritture; e non tutte, ma sì quelle che, fra le pochissime da me dettate, mi parvero anch'oggi più comportabili, se convenevolmente emendate.

Ed emendandole, ho tolto via innanzi tratto

dalle composizioni che ristampo ogn' indizio d' empietà e d' irreligione: e se alcuno mi dicesse che il diavolo invecchiando s' è fatto eremita, in verità non me lo toglierei per offesa. Dirò di più; che forse non scriverei oggi certe satiriche scapestrataggini che pur si leggono in questo volume: le quali *meminisse juvabit* essere scritture d'altri tempi; non apparse in allora affàtto inopportune od ingiuste; ad ogni modo date da me nuovamente alla luce come cose affatto letterarie.

Nelle poesie ho usato largamente della facoltà di sciogliere o di fonder le sillabe in quelle parole c' han prossime più vocali. Per questo modo alcune volte ho fatto pensatamente trisillabi i vocaboli *Oriente, Pieridi, inquieto,* che nell' uso di molti son sempre quadrisillabi; ed altri come *furia, Lazio,* ec. ho fatto trisillabi, massime se in fin di verso che dovesse terminare con vocabolo sdrucciolo. Avvertenza questa non inutile: perchè se mai nel valente professore Vittorio Imbriani durasse anch' oggi il proponimento di mantenermi nell' inferno delle FAME USURPATE, ciò non sia almeno per cotali venialità; del resto volontarie, anco se riprovevoli; e questo, con sua buona pace, non credo.

Ho già detto di sopra ov' è la genesi vera di questo elegante volume; nel quale, mercè le cure del bravo Barbèra, non saranno certamente desiderabili la nitidezza dei caratteri, la solidità della carta e la somma precisione tipografica. E l' ho fatto stampare a mie spese; e principalmente per me, per una buona e gentile fanciulla (a cui prego da Dio ogni maggiore prosperità), per le vecchie muse, per gli amici devoti (com' è detto nella dedicazione); i quali ho fede che gli faranno buon viso da un capo all' altro d' Italia.

Il Giusti sentenziò che

> Un libro scritto è lo stesso che niente,
> Se il libro fatto non rifà la gente.

Or bene: questo libro sarà innanzi tutto inutilissimo, perchè lascerà precisamente il tempo che trova. Non rifarà e nemmeno disfarà: ed anco questo è pur qualche cosa, in tanto vertiginoso succedersi di disfacimenti e di rifacimenti d' ogni ragione. E nemmeno si presumerà d' essere *monumentum ære perennius,* nè pietra girata in arco, o drizzata in obelisco, o composta in ordini, o domata dallo scalpellatore in modo ch' esprima il pensiero d' un eroe o d' un nume.

Al più al più potrà parere umile e modesta meta: che, dopo essere stata misura non inutile al cammino d'una generazione onoratissima, si lascerà chetamente interrare sotto le macerie d'una via, oggimai mutata nella lunghezza e nello spazio. Rozza ed informe pietra, se inchiuse un numero scolpito alla peggio e non costò pure un quadrante al popolo ed al Comune, è pur vero che al suo tempo fu savio documento e giusta regola di distanze e di forze, non che segno leale ed onesto ai passi di chi percorreva pedestre le vie tracciate dai padri. Alla men trista se ne gioverà l'archeologo; e per ciò solo spero che mi saran benigni anco gli scrittori, oggimai lodatissimi e fortunatissimi; e m'indulgeranno se m'ardisco d'esporre per un momento in mercato come a dire un paniere sdrucito e pieno di ciarpe vecchie, irrugginite e sconsacrate dalla usanza, accanto alle loro vetrine sfolgoranti per aureo vasellame e per arnesi finamente gioiellati.

Altronde sono di questo tempo in gran voga gli studii dei carboni petrificati, delle conchiglie e delle bestiaccie antidiluviane. Se non favore, giustizia adunque per queste povere scritture; che, appo le splendenze del-

l' arte moderna, si raccomandano con l' appartenere (come veramente appartengono) alla così detta *età della pietra.*

Ed ora potrei prender commiato dal cortese lettore, se a questo punto grazie particolari e pubbliche non avessi a rendere all' egregio professore Adolfo Borgognoni; il quale, nel proemio alle poesie di Giosuè Carducci, rivendicò (solo, anzi unico fra gli odierni scrittori) dall' ingiusta oblivione quel breve periodo della vita letteraria toscana, che corse dal 1854 al 1859, e lo descrisse con vivace e schiettissima fedeltà. Oh non mi saranno mai dimenticabili sinch' io viva que' tempi! ne' quali il Carducci, il Tribolati, il Buonamici, il Chiarini, il Targioni-Tozzetti, il Del Lungo, il Fornaciari, i Puccianti, il povero Gargani, ed un pocolino ancor io, avevamo fatto come un fascio di tutte le nostre forze e facoltà: e soli, senz' aiuti, senza mezzi pecuniarii, osteggiati dai potenti del secolo, maledetti dalla moda letteraria, perseguitati a morte dagl' ipercritici della semiletteratura e semifilosofia (allora in gran voga), ci levammo come un uomo solo, per il restauro e per la difesa della vecchia e grande italianità nella scienza e nell' arte.

Dipoi tutto andò in malora. L' erinni politica mescolò e confuse libri e giornali; polemiche e studii; amici e nemici: e sovente non pochi, i quali di quel tempo avevamo combattuto come fossimo stati *tutti per uno ed uno per tutti,* ci trovammo a fronte in campi opposti a farci il viso dell' arme; forse così volendo la diversità degl' ingegni innanzi alle nuove necessità mutevoli, vorticose, incalzanti, più tosto che la nostra volontaria elezione. Ma que' divini anni li custodisco nella memoria come cosa sacra; e ringrazio di gran cuore l' ottimo Borgognoni di averli rinverditi per modo, che vivi e veri m' abbiano anco una volta percosso l' anima agghiacciata e sconsolatissima.

Confesso le mie peccata di vanità giovanile. Mi parve di toccare il cielo col dito, allorchè, pubblicate per i tipi del Nistri le mie *Liriche* poco dopo il 1860, Enrico Mayer ed il poeta Mercantini vennero a stringermi la mano in Pisa, con affettuosa amicizia; ed il povero Boggio annunziò nel diario *La Discussione* il mio libro a' suoi Piemontesi, con parole traboccanti d' affetto; e G. I. Montanari e Pietro Fraticelli ne scrissero in autorevoli giornali con paterna benignità; e Giuseppe

Bertoldi mi fu incontro con amicizia vera, e durata insino ad oggi immutata, costante. Ma più vivace e profonda commozione destarono oggi in me le poche parole del Borgognoni; in me non più studioso di lettere da lunghi anni; in me intristito nella domestica solitudine, alternata co' tumulti chiassosi del Fôro penale; in me non più giovane, ed ormai uscito d' ogni speranza e potrei dire d' ogni umano desiderio. Rivedevo la mia Pisa di quel tempo; rivedevo tutti i miei valorosi amici, giovani, pieni di baldanza, di fieri proponimenti, di letizia audace e spericolata; rivedevo le nostre camerette, i nostri scartafacci, il nostro crocchio d' ogni sera, i nostri atti, le nostre sembianze com' erano in allora; e quasi mi pareva impossibile ch'oggimai fossimo tanto mutati da quelli che fummo. Ahimè! quando non si hanno più speranze, le memorie diventano inestimabil tesoro: ed io, per la mia parte, non ringrazierò mai abbastanza il gentil professore d' aver risvegliato in me quelle care ed ineffabili ricordanze.

Della qual cosa tanto più son grato a lui non toscano, quanto più ricordo che (non ha guari) da penna fiorentina, che s' atteggia ad arguta ed è soltanto calandrinesca, uscì non so

che matta e sconclusionata balordaggine su me, sulle consuetudini della mia vita, su' miei studii, sul carattere mio: la quale (comecchè mendace e dissennatissima) fu accolta a grand'onore là in Paneropoli nelle gazzette istoriate del Treves, e diffusa per tutta Italia come fosse verità di Vangelo.

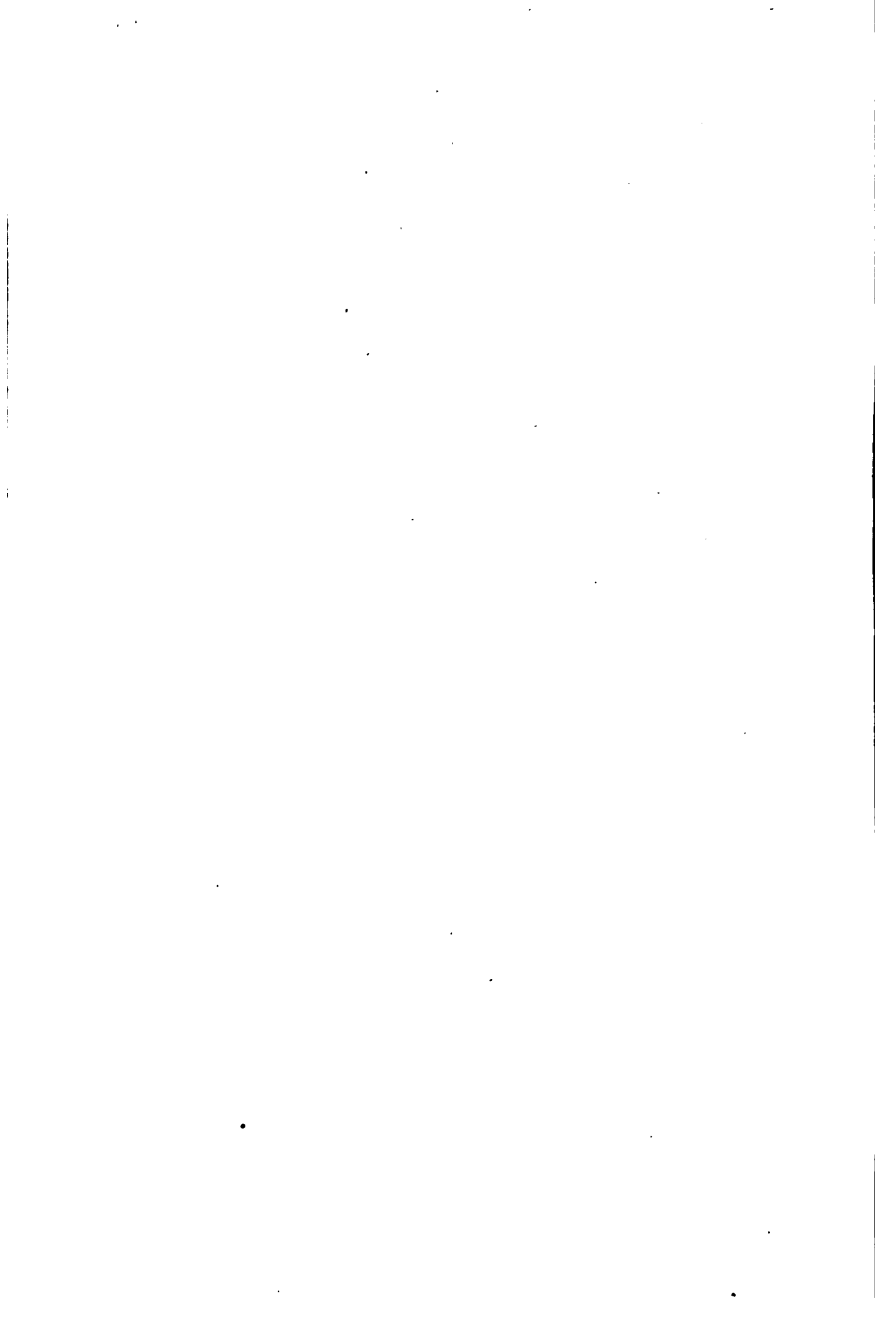
Ma ciò sia per non detto. Volevo chiudere convenevolmente il discorso, ringraziando il professor Borgognoni. Ho pagato, come potevo, il mio debito, e non ho altro da dire.

Dalle valli pisane, marzo 1884.

N. F. Pelosini.

PARTE PRIMA.

POESIE.

> ..... *ipse semipaganus*
> *Ad sacra vatum carmen affero nostrum.*
> PERSIUS, in Prol.

A SAN GIOVANNI ALLA VENA.

[1855.]

O mio bel San Giovanni! allor ch' io vedo
Parermi i tetti tuoi tra 'l monte e l' onda,
Trattengo il passo e incontro a te mi siedo
A contemplarti da l' opposta sponda.

E de' primi anni a le memorie io riedo
Quando il monte ch' a Borea ti circonda
Spesso vedeami in puerile arredo
Snidar gli augelli, o sfrombolar la fionda.

Liete cure, be' tempi, almi piaceri
Cingean de la mia mente il breve giro,
Ed inesperto io li godeva interi.

Ed or che occorre a me s' attorno miro?
Tristi cure, rei tempi e rei pensieri....
Così dico, e guardandoti sospiro.

A G. CARDUCCI.

[1856.]

Carducci; è suono d' armonia guerriera
Quel che ti freme ne l' ardente core,
Che pur le dolci fantasie d' amore
Veste di forma rigida e severa.

La tüa forte e sdegnosa anima altera
Sprezza di schiavi e di liberti onore;
E d' acheo piena e di latin valore
Cerca nel ciel di Dante la sua sfera.

Che se 'l tuo canto a l' età non s' accorda,
Pensa ch' il fiacco solo in lei s' ispira
Da che al verbo de' forti è fatta sorda.

Di miglior tempo degno, a la tua lira
Non tôr, Carducci, non aggiunger corda,
Ma sii qual fosti; e rendi carmi ed ira.

AD UN RITRATTO DI CARLO ALBERTO.

[1856.]

Amor di patria santo, o re guerriero,
Arde e lampeggia nel tuo pinto aspetto,
E non desio di dilatato impero
Com' altri ciancia con bugiardo detto.

Chi pria di te spronò regal destriero
Del conteso Ticin nel dubbio letto?
Chi pugnò? chi ferì? chi a lo straniero
Col proprio oppose di due figli il petto?

Chi, piombar vista la ruina certa,
L' italo onor salvò, morte cercando
Tra l' armi ostili a la campagna aperta?

Chi poscia da la patria ramingando
Scelse a morir con lei piaggia deserta,
E disperato s' addormì sul brando?

LO STUDIO DELLE LEGGI.

[1856.]

Perchè Giustizia i petti uman rinnove,
Da l' incorrotte menti alti intelletti
Di mutuo dritto e di dover concetti
Derivâr ne le genti antiche e nove.

Tal che se l' occhio volgi in ogni dove,
Opre, sensi, ragion, pensieri, affetti
Varia legge costringe; e campi e tetti
Regge, e fin l' are del fulmineo Giove.

Ma (com' è il fato de l' umana gente)
Anco Giustizia rendesi a la sorte,
Ed è sogno al meschin, merce al potente.

Leggi furono e son: ma destre e accorte
Le umane fraudi le fan mute o lente:
Giustizia, amico, ov' è? — sol ne la morte.

ALLA NOTTE.

[1856.]

O sacra notte che per l' etra immenso
Corteggiata da l' ore silenziose
Spandi dal polo l' ale tenebrose
E il tuo gran peplo impenetrabil, denso,

Qual desti in me misterïoso senso!
Quante m' apprendi alte e sublimi cose!
Quante a la cieca umana razza ascose
Acerbe verità discerno e penso!

Penso il Caòs, il Fato, la nemica
Necessitate, il Tempo onnipotente
E di Fortuna il varïabil perno:

E poi le sorti d' ogni gente antica
Penso, e le sorti d' ogni nova gente,
E m' arresto fremendo al nulla eterno.

A QUATTRO GIOVANI SORELLE.

[1856.]

Care fanciulle; il vostro dolce viso
E l' aprica beltà che vi circonda,
Mi schiudono a la mente un paradiso
Ove ogni ben m' appar che si confonda.

Voi disgiunger non so: l' ingenuo riso,
La mestizia gentil, l' aura gioconda
Movon da voi com' armonia d' Eliso
Che da più lire a l' aure si diffonda.

Tanta innocenza intenerisca il Fato;
E non flagellin mai sorte o natura
De' vostri giorni il fiore immacolato.

E s' alcun danno il cielo a voi matura,
A me, care fanciulle, a me sia dato
Che non ho cor sì mite, alma sì pura.

A TORQUATO TASSO.

[1857.]

Gran cor, Torquato, avesti e mente altera
E vaga forma e signoril costume:
E pur ne' brevi dì maligna e fiera
T' incalzò la fortuna e avverso un nume.

Amasti; e la scettrata lusinghiera
Da gli occhi tuoi spremè di pianto un fiume:
E spesso in notte t' avvolgea sì nera
Che ti furava anco il miglior tuo lume.

Dotte vergasti e memorande carte;
Ed a l' ire implacate fosti segno
De' tiranni dei popoli e de l' arte.

Che più? la tenue fronda e il plauso degno
Precipitò la Parca ad involarte:
Oh rei doni del ciel core ed ingegno!

FINE D'AMORE.

[1857.]

E a te, che sol de i vaghi anni ridenti
Pensiero avanzi a questa anima fiera,
Incombe omai del ver l' ultima sera,
Del ver che i sogni fuga con gli eventi.

Di tanti inganni ahi! già sopiti o spenti
Vivevi unico tu: splendida altera
Face, del cor la notte orrida e nera
Rompevi co' tuoi raggi onnipotenti.

Or posi: muto l' aere e muti i campi
Da che tace il tuo lume intorno miro,
E lento orrore m' avviluppa e preme:

E ad altro fuoco non sarà che avvampi
Lo stanco petto mai; sì ch' io sospiro
Ch' eternamente non perimmo insieme.

AD UN PIANOFORTE.

[1857.]

Candide aurore e lume aureo di stelle,
E piagge ornate dal ridente Aprile,
E azzurri monti e brune vallicelle,
E mormorio di viva onda gentile,

E corteggiata da le brune ancelle
Tacita luna che del rivo umíle
Le linfe imbianchi, e canto di donzelle
Sonante amore in villereccio stile,

Questo giovommi: or te che sol rispondi
Malinconicamente al desir mio,
Te solo io cerco e di te sol m' appago.

Chè il suon che da' vocali alvei diffondi
E lento pêre nel perpetuo òblio,
Del mio lento perir m' offre l' imago.

AD UNA STRANIERA.

[1857.]

Di scettrati avi scesa ove regina
Siede Albïon tra le perpetue spume,
L' alme pupille apristi al dolce lume
In seno a la gioconda aura latina.

Qui la prima ti parve ara divina
De le Pimplee; qui de la lira il Nume
E le Cefisie e la febea cortina
Prima adorasti d' Alighier sul fiume.

Deh! per quell' arte ch' or la man ti guida
A infonder l' armonia ne' muti obbietti
Che varia Musa ad animar t' affida,

Amor d' Italia i tuoi più grati affetti
Regni; e vergine estrania a lei più fida
Sia d' una greggia di figliuoli inetti.

AI GIOVANI POETI.

[1860.]

Noi di silenzio avvolsero
I lenti giorni, e crebbe il nostro canto
Tra i domi sdegni de gli oppressi popoli
E il cittadino pianto:
A gli alteri fantasimi
Vita spirar contese il cielo infesto;
Onde in sè stesso il cor si chiuse, e mesto
Cupi lamenti e tristi note ordì.

Duro ne parve e misero
Il nostro e l' altrui fato: arte e natura
L' incessante mistero ognor ci aprirono
De l' umana sventura:
Ogni più cara e splendida
Lusinga de la vita in noi si tacque;
Così quel canto doloroso nacque
Che da le nostre labbra unico uscì.

Ma voi che al sacerdozio
De la Musa civile Italia appella
Or che la stella sua risorge e sfolgora
Più ridente e più bella;
Voi, forte prole e libera
Di strenui padri a l' ardue prove usati
Onde ne' campi per suo mal predati
Il viennese ladron vinto spirò,

Voi ritemprate gl' impeti
Del novo core e del nascente ingegno
Ne la fè, ne la speme e ne' magnanimi
Moti de la pietade e de lo sdegno;
E i generosi cantici
Spirin faville di virile affetto,
Per che riviva ogni più lasso petto
Cui la nostra feral Musa oscurò.

Su, forte prole: ai fremiti
L' inno risponda de l' accese genti,
E segua il volo del feroce arcangelo
Che fulmina sul capo de' potenti:
Le serve plebi spezzano
Ceppi e catene, e con secura faccia,
Qual turbine che i neri nembi caccia,
Trattan le terga dei fuggenti re.

D' intorno a voi lampeggiano
Ed elmi e spade; suona intorno a voi
Non d' alme vili e schiave il sordo gemito,
Ma l' urlo fiero de' cruenti eroi:
Ed a l' aure si spandono
Con larga onda le fulgide bandiere,
Mentre la foga de l' invitte schiere
Si sfrena, o forte prole, intorno a te.

Su, su de l' elmo cuopriti;
Ne la pugna ti mesci; al suon de l' arme
Picchia la cetra, e tra le bocche ignivome
Di calda strage aspersa intuona un carme:
Canta i franchi manipoli
E de' ferri trisulchi il truce lampo,
E fragoroso ruinar nel campo
Tra i vasti assalti l' urto dei destrier.

Beata! chè il tuo cantico
Apprenderan le fiere anime in guerra,
Quando la santa Dea con l' asta vindice
Percoterà terribile la terra:
Beata! chè del lauro
Sormonti l' elmo, e l' apollinee fronde
Verdeggian maestose in mezzo a l' onde
De l' agitato tuo bruno cimier.

Poi miti cure instaura
La pace, e l' ira del sopito Marte
Cede al favor de le tranquille Pieridi,
De' bei fatti custodi e Dee de l' arte:
Mille ridenti imagini
Di lusinga e d' oblio t' empion la mente;
L' etra, la terra, il mar soavemente
T' ispirano gentili estri d' amor:

Non de l' amor che torbido
Mise nel nostro cor tanta procella,
Perchè l' ozio fe' sorda ai forti palpiti
E prona ai vili affetti ogni donzella;
Te de la fida ingenua,
Tra' novi studi in sua vaghezza altera,
Alletta la virtù casta e severa
E il verecondo lampo de l' onor.

Beata! un forte popolo
A l' arti industri vôlto ti circonda;
A le officine, ai campi, ai fori, ai portici
Suda una plebe libera e feconda:
Poi de le feste patrie
Ampia la trïonfal pompa t' allieta,
E la canzone del civil poeta
S' ode ne' lieti circhi alto sonar.

Vola a le danze: armonica
Corre un' onda le sale auree; serena
De le floride teste in mezzo ai vortici
Ride la gioia e le carole mena;
Ed il garzon fulmineo
Che il vessillo piantò su gli arsi valli,
Stringe con dolce amplesso in mezzo ai balli
La vergine che a lui cinse l' acciar.

E tu dischiudi l' anima
A la vita che intorno erra diffusa,
O forte prole, e la redenta patria
Incuori lena a la novella Musa:
Tuoni balda viragine
Splendida e bella dal tuo giovin core,
Che ristorato dal civile onore
Non sente la crudele ira fatal.

Pur se, le nostre pagine
Talor volgendo, udrai l' acerbo duolo
Onde le travagliose anime avvolgere
Piacque al supremo correttor del polo,
Non ti sdegnar: fu misera
La nostra sorte: immedicati affanni,
Quando più lieti ci fioriano gli anni,
Spensero in noi la dolce aura vital.

Ma non piegammo l' integro
Capo a lo sdegno de le stolte menti,
Ch' a noi cultor del sacro ingegno italico
Fole e mostri chiedean d' estranee genti:
Ma custodimmo incolume
L' italo canto e la gentil parola,
E in breve accolti ma potente scuola
Vegliammo su la tomba d' Alighier.

Scorda le nostre lacrime,
Il dolor nostro, o forte prole, oblia;
Raccendi il divin fuoco di Prometeo
« E la patria virtù Musa ti sia: »
Ma questa santa cetera
Che pura a te serbammo afflitti e schiavi,
Ridesta con la bella arte de gli avi
Or che risorto è l' italo pensier.

VOTI AD APOLLINE

NEL GIORNO ONOMASTICO DI LIDA.

[1859.]

A che su l' alba in bianca veste adorno
Il giovin vate e d' apollinei serti
Scende dal sacro colle ai campi aperti,
Nume del giorno?

E mentre il divo raggio si protende
Dal ricco Gange ai lidi lusitani,
A l' orïente volgesi e le mani
Supplice tende?

Non aurei carmi e care fantasie
Prega da l' alto al dissueto ingegno;
E non di Pluto a l' inesausto regno
Facili vie:

E non placata lei che dal felice
Grembo de l' Ionio al terzo cielo ascese,
De' falsi giuri e de le fedi offese
Proteggitrice:

Nè che riviva di sue luci stesse
Il dolce fuoco che splendea ne' carmi,
Pria che il tremendo folgorar de l' armi
Orbo il facesse.

Prega: se molta del tuo nume è parte
Tenera forma e cor candido e pio,
E retto senso e fervido desio
Del bel de l' arte,

Divo Latonio, ove ogni bel s' annida,
Veglia su l' opra tua più grata e bella:
È sacra a te questa gentil donzella,
Veglia su Lida.

È tuo de gli occhi il verecondo lume
Che desïato e caro agita i petti;
Son tuoi di Lida i più soavi affetti,
Splendido Nume.

E tu che desti per sua man le note
Onde apparavi ai tessali pastori
Esul divino insiem co' tuoi dolori
Delizie ignote,

A lei che un' ara alzò ne l' innocente
Alma a la casta mnemosinea prole,
Per questi voti che ti sciolgo, o Sole,
Deh sii presente!

Versa benigno su la bionda testa
De la tua luce i fulgidi torrenti;
Intorno a lei per te l' ore ridenti
Danzino in festa.

Di tua felice giovinezza schiuse
Le sian le fonti, o splendido immortale;
Ridan le Grazie al volto verginale,
Al cor le Muse.

Perciò l' imago omai negletta e scura
Del lare umíle che protegge il vate
Oggi risplende ne le a festa ornate
Paterne mura.

Vivon del vate in lei vivon l' estreme
Grate memorie e un vago senso e pio;
Mi resta in Lida l' ultimo desio,
L' ultima speme.

Non donna amata spanderà le chiome
Su la mia salma eternamente muta:
Ahi! sul mio sasso non l' udrò seduta
Chiamarmi a nome.

Ma se tu serbi, o Nume aureo di Delo,
La dolce Lida a lunghi anni ridenti,
Col ferreo braccio Nemesi m' avventi
L' ultimo telo.

Almen la fida giovinetta aprico
Intreccerà su la mia tomba un serto,
E darà preci al tumulo deserto
Del vate amico.

IL PRIMO CANTO.

[1856.]

Non sussurrar le corde,
Nè da l' acceso labbro a l' aure errando
Ferì de l' etra il curvo seno; ignota
Nacque e perì la nota
Che prima scosse il giovinetto core
I miei spirti destando.
Ma fu sì grato e vago il suo tenore,
Che di lei ripensando
Ogni terrena cosa
Soave, armonïosa,
Parmi discorde, ingrata e tutta asprezza,
Tanto mi lusingò la sua dolcezza.
Qualor sedeva a le campagne aperte
Tra cui si volve con perenne corso
Il sacro Arno, e de' monti il bruno dorso
Contemplava e le fertili convalli
D' oliveti coperte
Avvicendarsi innanzi a gli occhi miei;
E tra gli erbosi calli
Sparti di lenti salci
Udia cantar le brune villanelle
Ne la stagione de la messe, o quando

L' uve mature pendono da' tralci,
Il cor di colpe ignaro e di donzelle
Dolcemente tremando,
Arcane note mi venía cantando.
Nè so qual mai virtude
De l' occulto concento
Ordiva i modi facili e soavi;
Ch' or temperati e gravi
Modulavano un tenero lamento,
Or agili e vivaci
Davano un suon di ripetuti baci:
Ben so che vinta l' alma
Dal novello piacere
S' abbandonava a la celeste pace
Che intorno le scorrea,
E tutto in quegl' istanti sorridea
Al core ed al pensiere.
Nè già fu sogno d' anima inesperta,
O moto di novella fantasia
Da inenarrabil visïon rapita;
Cantò l' anima mia
Veracemente, e ancor non è perita
La ricordanza del segreto canto.
Ed ognor ch' io misuro
Con lento passo i lochi dilettosi
Consci de' canti ascosi,
Questo mio cor che posa inerte e duro
Improvviso si desta
Sol ripensando i fili armonïosi
Di quell' interna lira,
Che parea dire a l' anima: sospira!

E rispondeanle i fiori
Ond' eran pieni i campi,
E gli augelli e le fronde
E i venticelli e l' onde.
E se ne l' aria i suoi miti tepori
Primavera spargea,
Il ciel mi rispondea
Con mirabil di suoni intrecciamento;
E commosse pareano a gli occhi miei,
O cari monti alfeí,
Anco le vostre azzurre erte pinose;
Ed un senso d' amor nuovo, infinito
Movea d' intorno a me tutte le cose.
Cotale al vïatore
Che al mattutino albore
Infra 'l Sina e l' Orebbo affretta il passo,
O dove tra le palme ed i graniti
Del solitario loco
Spande i superbi flutti l' Orinoco,
De le rupi vocali
Illuminate dal nascente raggio
Giunge l' alta armonia
Che i modi del sonoro organo agguaglia:
Ed ei s' arretra incerto
Sul cammino deserto
De lo scosceso calle;
E con orecchia immota
Pende sospeso da l' altera nota,
Che per l' etra si stende e per la valle.
I' mi credea che m' assentisse il cielo
Di rivelar ne' carmi

Quell' alta maraviglia:
Ma poi che pieno d' inni
Un canto meditai, funereo velo
M' ascose il bello de l' umane cose,
Che scure e silenziose
Si dispiegar davanti a le mie ciglia;
Ond' io tutto mi tolsi
D' ogni speranza e tacque ogni desio.
Ed il lodato verso
Aspro mi parve e inculto,
Da che ne l' imo cor tacea sepulto
Quel suon limpido e terso
Che m' avvivava tutta la natura:
E mi parve sventura
Che, muto il core, disadorna e sola
M' avanzasse con l' arte la parola.
　　Ma voi forse, gentili anime, udiste
Ai vostri nuovi giorni
Quello stesso concento,
Che cesse poscia a l' inamene e triste
Ragioni de la vita;
Tal che la mia canzon vi fu gradita
Non per sè già, ma per la cara e bella
Ricordanza di quella
Diva armonia, che di stupendo incanto
Un tempo vi ravvolse.
Che se il cielo mi tolse
Riverberarla intera
Ne le mie rime sparte,
Forse picciola parte
Nel verso inconsapevole ne suona;

E questa in voi discende,
E per poco raccende
L' aura vital che langue e v' abbandona.
   Io di ciò m' addoloro
Che non l' udrò più mai
Sinchè de l' ore il coro
Danzerà sul mio capo, e mi fia muta
Con quella ogni lusinga;
E il torbido pensiero
Ne l' atre solitudini del vero
Poserà sempre mai vinto e disfatto;
E il cor che fuori è tratto
D' ogni umano desire,
Disconfortato e lento
S' addormirà tra l' ire
Dei casi e de la sorte,
E sentirà la morte
Senza letizia e pur senza sgomento.
   Forse, chi 'l sa? quando mi fiedan l' ale
De l' angelo ferale
E scorga i volti lacrimosi e mesti
De' fidi amici ne l' estremo addio,
Sarà che il petto mio
A sospirar si desti;
E forse in quell' istante
Anco una volta udrò le note sante
Che mi cantò natura,
Quando innocente e pura
Era l' anima mia;
E forse l' inudita melodia
De' suoi primi concenti

Consolerà ne gli ultimi momenti
Il mio povero core.
Così fama è che il bianco
Cigno, poi che morir tutto si sente,
Declini il capo stanco
E sciolga l' ale e canti dolcemente:
Chè gli sovviene allora
Del dì che pargoletto
Fidò l' inerme petto
A le bell' onde de la sua laguna
Increspate da l' ôra;
E mentre l' agil pesce
Scherzava con le sue candide piume,
Salutò novamente il patrio fiume
O il verde lago che l' accolse impria;
E avvolto ne la flebil melodia
Ogni vitale spirto in lui s' allenta,
Sì che langue cantando e s' addormenta.

LA VITA E LA MORTE.

[1856.]

Quando la tua virtù raccende il tacito
Fuoco che lento omai l' anima investe,
E te splender vegg' io de' templi eterei
Ne gli astri e ne la diva iri celeste,
E sparta lungo i colli e in seno ai roridi
Prati che primavera adorna e veste,
Dal profondo quest' anima sopita
Scuotesi e canta: sei pur grande, o vita!

E dipoi vedo i campi arsi dal gelido
Soffio brumal de l' iperboreo vento;
E biancheggiar di neve i verdi pascoli
D' ogni greggia deserti e d' ogni armento;
E chiuso in pigro gelo il rio fuggevole
Che le vive spiègava onde d' argento:
L' alma presaga allor de la sua sorte
Sospira e canta: sei pur grande, o morte!

Ma il vigile pensier non posa: ei valica
Del tempo e de lo spazio immenso i segni,
Ed i molti vestigi audace interroga
Nel mondo impressi da gli umani ingegni:
Di floride città glorie gli arridono,
Di vaste genti e di famosi regni:
E dal grato spettacolo rapita
L'anima canta: sei pur grande, o vita!

Poi s'ammira de l'atra solitudine
Che le ruine de le genti avvolve:
Cadono le città, le moli crollano
Sotto l'urto del tempo che le solve:
Ov'è la gloria de' vetusti popoli?
È inutil suono, e i popoli son polve:
E l'alma torna a sospirar più forte,
E mesta canta: sei pur grande, o morte!

Subentra allora il core, e mi rammemora
Arcano, inenarrabile diletto:
Appiè d'un'erta in una notte tacita
Stringo la donna mia contro il mio petto:
Ne' suoi capelli d'ôr le dita tremano,
More in fervidi baci ogni mio detto:
E su quel caro sen langue smarrita
L'anima e canta: sei pur bella, o vita!

Incauto cor, che mi rimembri? memore
Sol del tuo danno, incauto cor, tu sei;
Ecco mi scuoton le crudeli Eumenidi
Ognor ch' io torno a ripensar di lei:
Già l' egra cura nel mio petto fulmina
E tal governo fa de' sensi miei,
Che l' anime nel sonno ultimo assorte
Invidio e canto: sei pur bella, o morte!

AMORE ED ARTE.

A LIDA CERRACCHINI.

[1859.]

Atque utinam pro te possint mea vota valere
Quæ pro me duros non tetigere Deos!
. . . .
. . . .
Hæc precor ut semper possint tibi falsa videri:
Sunt tamen eventu vera fatenda meo.

Lida; quando le rosee
Dita premean del grave ebano i tasti,
E da le corde tremule
Salian de l'alta notte in seno ai vasti
Silenzi or lente or celeri l'alate
Melòdi, ne gli occulti alvei destate
Per la bellissim' arte
Che il gran re de la lira a te comparte;

E quando, inchino il tenero
Fianco su l'aureo scanno, assecondavi
Con vaghe, inenarrabili
Movenze il suon che al muto aere fidavi,
Io rapito pendea da la serena
Sembianza; onde scorrea limpida e piena
Entro l'anima mia
Di giovinezza un'onda e d'armonia.

Lida ; a' begli estri musici
Innamorato anch' io crebbi ; la diva
Pimplea con modi insoliti
De' numeri la sacra arte m' apriva :
E mirabile altrui la facil mano
Trattò le tibie, ed il sonante *piano*
Guidata da natura
Sin da' nuovi anni affaticò sicura.

E gl' interni fantasimi,
Ben pria che de' vocali inni il concento
Ponesse italo Apolline
Sul labbro mio, l' armonico strumento
Espresse : e a quel che in me fremea segreto
Di libertà, d' onor spirto inquïeto,
De le muse fu dono
La prima forma ordir musico suono.

Omai schiva gli eburnei
Tasti la mano inerte e dissueta,
Nè più de l' onde armoniche
Il giocondo tumulto il cor m' allieta :
E sol mi giova con la bella scuola
Legar ne' carmi l' itala parola,
E tra' palladî olivi
Bever del Lazio e de la Grecia ai rivi,

Fede serbando a l' unica
Musa che i miei fuggenti anni sostiene,
Poi che le belle imagini
Rapiasi il tempo e le lusinghe amene:
Nè più nel genïal crocchio l' invito
Giunge d' amica voce a me gradito,
Ch' a gl' improvvisi modi
Con le preci m' affretta e con le lodi.

E se mai ne le splendide
Sale virginea man le mie più care
Note con molle grazia
Cerca lungo il sonoro ebano, amare
Visïoni del cor la vïolenta
Possa risveglian tosto: e la mia lenta
Alma risorge e freme,
E il dolore e la vita avverte insieme.

Lida; un grave misterio
La nobil Musa oggi t' apprende: Amore
Sfiora i serti d' Eufrosine,
E morte, orribil morte induce al core:
Ch' ove d' amor la cura empia affatica
I sensi e generosa anima implica
Entro i tenaci nodi
Che gl' intesson le male arti e le frodi,

Impria desta le candide
Speranze e sfrena il trepido desio,
E smisurato incendio
Entro ti pone e sogni alti ed oblio:
Immemore di sè l' umano petto
L' imago accoglie allor del caro obbietto,
Ed arcana, infinita
Si spande una dolcezza in quella vita.

Ma poi che saldo laccio
Stringe l' improvvid' alma e la stupenda
Possa d' amor la domina,
Ratto il malvagio allor squarcia la benda:
E via lunge dispiega il vol fatale,
Mentre infitto nel cor lascia lo strale;
E al senso vago, altiero
De l' Erinni succede il flagel fiero.

E invano l' alma memore
Chiama i perduti inganni, e la gioconda
De' bei sogni delizia
D' ignote e calde voluttà feconda:
Spento il riso le appar ne la natura
E universo dolor vede e sventura,
E sveller tenta invano
Da l' imo core il desiderio insano.

Alfin posa: silenzio,
Vasto silenzio allor la tiene, e muta
Dal vivente spettacolo
Tutta s' apparta a disperar venuta:
Per lei non tinge la diurna lampa
Il curvo etra di luce aurea; non stampa
Per lei le florid' orme
La primavera in mille vaghe forme.

E invan s' affaccia a l' orfano
Cor la diva Pimplea; invan diffusa
Nel riso de le Grazie
Gli si svela a riscuoterlo la Musa:
Muta l' alma riman dei modi esperta
Onde gli umani petti amor diserta;
E, se pur si commove,
Fa del prisco dolor novelle prove.

Così, mia Lida ingenua,
In me peria la sacra arte che tanto
Spandea su l' egro tedio
De la mia vita dilettoso incanto:
Così peria quel senso intimo, arcano,
Onde i tasti apparò l' inculta mano:
A ciò m' addusse, o Lida,
D' amore il danno e la speranza infida.

Ma quando, o cara ingenua,
(E più scoteanmi il cor le fiere larve)
Il gran profeta Delio
Novellamente in te brillar m' apparve,
Nè d' astuta sirena errava intorno
Di perfida vaghezza il suono adorno,
Ma da l' alma innocente
Il bel de l' arte uscia novo e potente,

Oh! in me riedean le amabili
De l' animo lusinghe, e le vezzose
De' primi anni delizie,
Quando ignaro d' amor l' armonïose
Note sentii: e nel divin mistero
De' modi alterni il naufrago pensiero
Smarrirsi ancor giovommi, ed ignorato
Aprirmisi un eliso interminato.

Vivi, ratti scoppiavano
De l' ingegno sopito i lampi, e ardita
Correa lungo le rigide
Fibre riscosse l' aura de la vita:
Pronto, lieve co' suoni incliti al polo
Traportato il desio spiegava il volo,
E lieto acconsentia
Al rapido ondeggiar de l' armonia.

Fu breve sogno: il tacito
Paterno tetto ora m' accoglie, e posa
Il solitario spirito
Ne la prisca quïete neghittosa:
E sol vola costante a le pendici
Ove i tuoi trascorrendo anni felici,
Dal profondo in che giace
Al puro lo tornavi aere vivace.

Grato prorompe il libero
Inno da l' estro acceso, e la Camena
A te riede con agile
Moto, qual rio che torni a la sua vena:
E solo al mormorar de la mia lira
Scossa da la benigna aura che spira
Da l' imago gentile
De la casta beltà, de l' aureo stile,

Un voto aggiunse: — floride
A te movan le Grazie e la ridente
Prole de la Memoria
Che volgeati a la diva arte innocente:
Ma più le sacre stringi are di Vesta
Se dardi insidïosi Amor s' appresta
A vibrarti nel core,
Ch' a le Grazie e a le Muse infesto è Amore. —

ALLE VALLI PISANE

NELL' AUTUNNO DEL 1854.

Luxit vindemia; infirmata est vitis; ingemuerunt omnes qui lætabantur corde.
Clausa est omnis domus nullo introeunte.
Derelicta est in urbe solitudo, et calamitas opprimet portas.

ISAIA.

Addio liete colline, addio vallate,
Gentil sorriso di natura e d' arte:
Addio ripido monte, ove atterrate
Giaccion dal tempo l' opere di Marte:
Popolosi castelli, ampie borgate,
Leggiadre ville a la campagna sparte;
Addio giovani prati, ameni clivi,
Cari a' fecondi gelsi e a' bruni olivi.

Da la queta finestra in voi guardando
La mia riviver sento anima stanca,
Or che la Luna i raggi suoi versando
I muti poggi dolcemente imbianca:
Il limpid' Arno al mar s' incamminando
Lene sussurra in su la riva manca;
E là ve' solca l' onde un punto nero,
Canta i casi d' Erminia il gondoliero.

E voi saluto, vergini vezzose,
Che, già corse stagion, vedea festanti
Col dì cessate l' opre faticose
Riedere a sera con gli allegri amanti:
Or tendo invan l' orecchie desïose
Cercando l' armonie de' vostri canti;
Chè raccolte ne' bruni casolari
Sedete meste intorno a' rozzi alari.

Attendo invan la sera de la festa
De' vostri crocchi le vivaci fole,
Ove garzon sfoggianti in gaia vesta
Ricambíno con voi dolci parole:
Ma spento è il riso; ogni sembianza è mesta;
Si prega e piange ove si fean carole:
Eppur v' invita l' ubertoso autunno
A côr di Bacco i doni e di Vertunno.

Oh flagello di Dio! la ricca vite
Smarrì de' verdi pampini il decoro;
De gli egri tralci l' uve inaridite
Non più colora il Sol co' raggi d' oro;
Del lieto vino a le ricolte ambite
Chiede il colono invan dolce ristoro;
Invan si batte l' anca il meschinello
In contemplando il distruttor flagello.

Sul rïarso racemo il guardo posa
Il vïandante, e segue il suo cammino.
In mezzo ad una turba egra e pensosa,
Ch' è giunto autunno e non fa mosto il tino:
De' mercati la folla romorosa
S' agita invano, e fa clamor sul vino;
Piange la vigna, e da le cime attorte
L' inferma vite esala odor di morte.

Scarse sozzure cupida raccoglie
E le dispensa a chi le piange accanto
La smunta fame, e su le afflitte soglie
Paurosa a veder s' accoscia intanto:
Su l' origlier de la sparuta moglie
Langue il marito e si distrugge in pianto;
E il vecchio padre aggrotta i bianchi cigli,
Seder veggendo a vuota mensa i figli.

Tremenda ira di Dio! da' lidi asiani
Spicca il corrusco vol l' angel di morte,
L' ale accese torcendo in giri arcani,
Quasi turbin che fuoco e fiamma apporte;
Dal Caucaso trasvola ai monti Ispani,
E là sta in atto minaccioso e forte;
Poscia a lo stanco ciel levando il guardo,
Scaglia nel cor d' Europa il fatal dardo.

Indi la morte in negro peplo chiusa
Correndo per le vie squallide e triste,
Spezzando a mille di Clotòs le fusa
Dietro il carro si trae cieche conquiste:
La pietà col delitto erra confusa;
Preci e bestemmie al ciel s' inalzan miste:
Di sangue giusto e d' empio sangue gronda
La famelica falce furibonda.

Vedi scomposti volti, orridi aspetti,
Cui scolorò la gelida paura
Di convulse agonie, di fiochi detti,
Di membra attorte, d' atra pelle e scura:
Cadono a mille dal rio morbo affetti
Tabe stillanti e fetida sozzura;
E dal giaciglio a sollevarli invano
L' afflitta carità stende la mano. —

Tanto piovve su voi sdegno di Dio,
Ridenti valli, fertili pendici,
Che non rallegro più col canto mio
Da che v' adduce il Sol giorni infelici:
Ma t' amo ancora, o dolce suol natio,
Che i miei primi vedesti anni felici;
E del tuo mal mi dolgo, ed al tuo pianto
Pietoso il cor risponde e mesto il canto.

Il Dio che del sublime arco de' cieli
Quasi un manto di gloria a te compose,
Ei che de l' alba i rugiadosi veli
Spiegò de' colli tuoi su l' alme rose,
Torni a le fioche luci, ai petti aneli
Quella vita a ridar che già vi pose,
E ch' or langue tra i morbi e tra lo stento
« Come face al mancar de l' alimento. »

Bello come la vaga iri celeste
Quando cinge di raggi il negro polo,
L' angelo del perdono in bianca veste
Su le pendici tue raccolga il volo:
Torni il riso a brillar ne le tue feste
Tornin l' uve a le viti, i fiori al suolo;
Ed il regno di Dio la fine apporte
Al regno de la fame e de la morte.

RUTH.

DEDICAZIONE E FRAMMENTO.

A GLICERIA.

[1858.]

Da le valli materne, ove solinga
Vita i miei giorni esercita e da l' alma
Men ch' altra fiata mai si discompagna
L' occulto assiduo mal, di novo suono
Medito un carme a te, bella Gliceria,
A le Pieridi amica; ed a quel modo
Che dentro mi ragiona disvelarti
Il pensier, che da' sogni aurei disciolto
L' immatura vecchiezza ahimè! già sente.
Riede l' autunno, ed a le sparte ville
Riedon le feste, i giuochi e la vivace
Armonia de la danza: intorno intorno
A le colline la vendemmia esulta;
E boschi e prati ad arte insidïosi
Allettan de' svernanti augei gli stormi,
Sì che gettansi improvvidi al richiamo
Che in rete o in invescata arbor s' occulta.
Anco l' agile bracco a la vagante
Aura dilata le sagaci nari,

E con le tese orecchie il tuono affretta
De la gemina canna; e poi che stride
L' aër diviso dal fulmineo piombo,
Balza; e precipitosa a le paludi
O su per l' erta o dove si divalla
In burroni il terren sfrena la corsa;
E nulla il ruinoso impeto allenta
Sinchè di tutto il corpo non sovrasti
A l' infelice fiera e non l' azzanni,
E a' piè del destro cacciator la rechi
Con la coda adulandolo. O felici
Anni miei, dove giste? Un dì, Gliceria,
Le tepid' aure de l' Ottobre un dolce
Senso di pace m' induceano al core:
E se balli ferveano, e se gioconda
Compagnia s' accoglieva ai campi aperti
A libar tazze al gran padre Lièo,
Correami 'l seno un' esultanza, un novo
Desio di vita; e tosto m' assideva
A l' ebano e destava allegre note,
Od improvviso m' erompea dal labbro
Il brindisi procace. Or tutto è scuro
Silenzio nel mio core e taciturna
Notte: non che mi prema smisurato
Dolore, o che mi fenda la tenace
Anima il telo de l' avverso Fato:
Ma neghittosa inerzia, assai peggiore
D' ogni più acerbo danno, m' avviluppa
E mi costringe in ceppi animo e corpo,
Ond' io poso insensibile. Nè il vago
Splender de l' aere; nè de' monti Alfei

Il maestoso adergersi su l' ampie
Valli che giù s' agguaglian grado a grado
E in pianura dilatansi; nè il suono
De la festa campestre i moti antichi
Sveglia nel cor, che stanco, sgagliardito
Più e più da l' universo esser s' apparta.
Ed io gli ascosi moti e le segrete
Paventando spïar sue fibre, giaccio
Oblivïoso e l' assecondo; e tremo
Al pensier d' intromettermi ne l' ima
Sua sede a risvegliarlo, ove cotante
Dormon con lui terribili procelle,
Che, rotto il sonno, disfrenate, invitte
Diserteriano ancora i miei cessanti
Resti di vita, nè darianmi morte.

E l' anima guerriera un dì feroci
Carmi, o divina Libertà, pensava
Sciogliertì; e intorno al giovinetto vate,
Che il fremente cantava inno di guerra,
Vedea squadre addensate; e, pieno l' inno,
Stringer ferri, levare itale insegne
E furïose riversarsi ai campi
Vedeale, incese dal tuo fuoco, o santa
Libertà. Ma la schiatta imbelle ai duri
Insulti crebbe de' tiranni, ai nudi
Ozi, ed al giogo e a la servil catena:
Nè piacquemi tonar da la deserta
Ara il tuo nume deprecando, o Diva,
E per il taciturno aére la nota
Mandar dispersa e il sanguinoso voto
Che nel cor mi ruggía. T' è sacro coro

E degno se viltade occupi i petti,
O Libertà, di forti alme il silenzio.
E del leggiadro imaginar la vena
Seccò repente. Splendidi fantasmi
Dal greco Olimpo mi rideano; e intento
A percoter più cetre, e a coglier fiori
Appiè del Cronio, e là dentro i regali
Orti di Mecenate, e sotto i tigli
Ch' ombran folti de l' insubre cittade
La suburbana via, l' ignuda vita
Oblïava ed i giorni oscuri, e quante
Necessitadi l' improba natura
Armate mi sfrenò contro. Periva
Il caro imaginar: tacciono i carmi
Splendidi, alteri: ecco subentra e spegne
Le vaghe fantasie torbido il vero.
Qual ape industre che in deserta landa
Smarrisce il volo, ove non versi un fiore
Odorate fragranze, incerta vaga
E invan le picciolette ali affatica
Flebil ronzando, chè non vede attorno
L' usate aiuole e il rustico alveare,
Tal, Gliceria, son io. Ne l' infinita
Natura obbietto che mi svegli il core
Non v' ha: contemplo il ciel, la terra e il mare
Immenso, e poso in quest' orribil morte,
Nè una favilla de l' antico incendio
Pur m' arde. In noi lampeggia e ne' sereni
Inganni il bello de la vita, e ride
Di non suoi raggi il mondo al giovin core.
Ma s' in noi muor la scaturigin prima

De l' amor, de la speme e del desio,
Allor quella beltà, quell' armonia
Che già rapiron l' anima inesperta
Dispaion tosto ; e l' uniforme e trista
Sembianza de le cose ne circonda
Squallida, e tutto tutto si scolora
Visibilmente, e il cor lento s' addorme.
Ultima cessa da le menti, sciolte
D' ogni grato pensier, la ricordanza
De' begli anni vissuti. Un' operosa
Forza ne mena ognor dietro le prime
Ore fiorite dal piacere, e stringe
L' animo arcanamente. Io ne' silenzi
Perpetui che le vie tengon de l' alma
Sgomentata, una voce odo sovente
Che pietosa mi chiama ; e tosto un senso
Lusinghiero succede, e inopinato
Al cor profondo giunge e lo riscote.
Allor la conscia fantasia ricerca
I cari obbietti, e li rappella e fuori
Di me stesso traportami. La dolce
Infanzia, il volto de la donna amata
Che da' verdi anni il cor m' accese, i novi
Studi ch' a le divine arti del Bello
M' addissero, e il paterno focolare,
Qual già splendea ne le gioconde veglie,
Rimembro : ed un sospiro esce dal petto
Insueto, e presente anco mi fingo
Quel bene ch' è perito eternamente.
Così talor ne' lucidi teatri
Se peregrina melodia ne scorre

D' intorno con soavi permutanze,
Il suon delizïoso in noi non more
Col cessar de' concenti: una segreta
Eco serba que' modi, e li rinnova
Internamente con mirabil arte,
E tosto l' alma di sè stessa uscendo
Si traduce nel loco armonïoso.

Ed una sacra ricordanza il novo
Canto m' ispira. Omai volser molti anni
Da che la morte mi rapia le care
Sorelle e il padre venerando. È muto
Il mio tetto paterno; e resto io solo
A la cadente madre, ahi! troppo esperta
De gli umani dolori. Eppur non raro
Risorge a gli occhi miei l' austera fronte
Del genitor, quando la sera i figli
Mesto benediceva e le devote
Preci sonavan su le nostre labbra
Innocenti. Pensoso indi sedeva
Ed eravamgli attorno; ed ei le sante
Pagine in mano si recava, e grave
Le discorrea. Talor gli occhi levando
E con più facil metro i veri arcani
Aprendone, narrava i lunghi casi
Di Tobia giovinetto; ed a le figlie,
Che l' udian riverenti, anco apparava
L' umil virtù de l' alma Moabite,
Che tanto premio da' celesti ottenne.
Or posan tutti ne l' avello, e posa
Con essi ogni mia speme; e sol m' avanza
La memoria, terribile compagna

E cara a un tempo: e sopravviver sento
Me stesso ai primi inganni e a la sfiorita
Speme non sol; ma pure a' dolci obbietti
Di quell'amor che per misterio eterno
Vince la morte e il tempo, e i capi amati
Rammemorare e sospirar ne sforza.

E come amor suase al sacro libro
Tornando, errai per le deserte stanze
Consce del mio dolore; e di pietade
Inenarrabil mi pignea leggendo
Quelle semplici istorie: e non mi svelsi
Indi, se pria non chiusi in tenui versi
L' aureo costume, la virtude e i casi
De la candida Ruth: chè a me fanciullo
Di lei sonava il nome in questo tetto
Per molte labbra, or desïate invano.
Io ne' funerei dì compii l' esequie,
Con largo pianto i tumuli bagnando
De' cari estinti, e mai non resse il core
A modular la flebile elegia
Su le ceneri sante. Ora il supremo
Debito adempio, quel ch' a lor fu grato
Più ne l' alma imprimendomi; e le vaghe
Arti chiamando a discemar gl' insulti
De l' ore lunghe e de le membra inferme
(Insieme accolti ad agitar mia vita),
Cantando le dilette rimembranze
De le vaghe sorelle e del canuto
Padre, in chi sempre è il mio pensier ridotto.

A te donar m' è grato, alma Gliceria,
Il sacro idillio; a te come Ruth bella,

Come Ruth infelice: e siati indizio
Di speme, chè non sempre agl' immortali
Increbbe la virtude. A la negletta
Moabite benigno arrise il cielo,
Ma pria ferrei dolori aveanla oppressa.
A te pietade dai celesti ottenga
Il virgineo costume, il verecondo
Fiore de' tuoi novelli anni, la pia
Prece che sona su le caste labbra
Incessante, e le lacrime versate
Ne le tacite mura. E tu il dolore
Con la vita sentivi. Avvolte appena
Arte gentil t' avea le bionde chiome
La prima volta su la rosea fronte,
Che tu sciorle dovevi ed incomposte
Spanderle su l' avel del padre estinto.
Oh liberale il ciel ti sia! rattempri
Le dire leggi, e florida sorrida
A l' innocenza la fallibil sorte.

E a me da l' inclemente ira del Fato
D' ogni speme diserto, e pur costante
Qual pria nel sopportar quest' odïoso
Incarco a chi del non trattabil cielo
L' onnipotenza m' addicea, condona
Lo scuro carme. È l' ultimo lamento
Che la Natura indomita mi strappa
Dal core immoto; e lo versai gettando
L' ultimo sguardo de l' età mia bella
Su le liete memorie. I cor più prodi
Ed indurati ne' conflitti, e contro
Il fluttuare de gli avversi casi

Più saldi, s'improvvisa li penètra
Una remota e dolce ricordanza,
Ecco s' arrendon tosto; e via dal petto
Combattuto un sospiro esce più lungo,
Chè il supremo dolor sentono. È questa
Inalterabil legge, e si rivela
Immutata ove figli ha la Natura.
Anco il lïon, se l' emisfero annotta,
Il lampo de' focosi occhi ravviva
Guatando il Sole occiduo, e più feroce
Manda dal petto l' ultimo ruggito:
E poi si leva e lento si rinselva.

FRAMMENTO.

De la legge custodi e d' Israello
Al governo preposti erano i savi
Giudici; e solo un giudice sedeva
In Israel, quando la fame invase
La terra. Ed a que' dì l' avita sede
Abbandonando, uscia di Betelemme
Un' Efratèo (e seco erano i figli
E la consorte) ed umil pellegrino
Per Moab avvïossi. Elimelecco
Era il suo nome; e a' begli anni ridenti
La consorte Noemi, a cui più vaga
Donna non era in Giuda, a lui due figli
Avea cresciuto: e l' uno Maalone
E l' altro Chelïon diceasi. Alfine
Nel moabite suol ch' a dimoranza
Scelto s' avean, poi che vagâr non molto,

S' avvennero, e posâr quivi. Ma colse
Inudito dolor la famigliuola,
Quando l' angel di morte si rapiva
Elimelecco: e lui con largo pianto
Seppellivano i nati e l' infelice
Noemi, d' immatura vedovanza
In così gramo stato esperta i danni.
Poi che crebbero i figli, a le donzelle
Moabiti si volser desïosi
Di nozze; e l' un s' addisse a la vezzosa
Orfa splendor di Moab, e l' altro a l' alma
Ruth, d' innocente verecondia insigne.
Per due lustri fioria pace beata
La casa di Noemi, allor che scese
Novo dolore in lei. Ratto, improvviso
Morbo s' apprese ad ambo i figli, e spense
Le care vite a un tempo: ed incessanti
Lacrime allor versò Noemi, orbata
D' ogni speranza. Alfin le meste nuore
Fattesi attorno, con dolente voce,
Figlie, dicea, sorger m' è d' uopo, e girne
A la prisca dimora in Israello;
Chè de' miei padri il Dio piovve da l' alto
Novo favor su lui, sì che la fame
Qual pria non lo diserta. Io tapinando
Terrò le vie di Giuda. Itene, o figlie,
Itene a vostra madre; e Dio vi tenga
In sua custodia, e la pietà vi renda
Che ne' miei morti aveste: e se v' arrida
Il talamo giammai, Dio ve l' infiori
Di pure gioie e di perpetua pace.

E sì dicendo le copria di baci
Da sè le accomiatando. A cui le nuore
Lacrimose: Noemi, e noi lasciarti
Suadi? Oh teco al popol·tuo ne adduci!
Allor Noemi: A le materne case
Riedete, o figlie; a che seguirmi? forse
Altri nati a me sono a chi congiunte
Novellamente, ristorar possiate
I danni vostri? Ven riedete, o figlie.
Me la vecchiezza opprime, ed in eterno
Mi fa priva di nozze; e s' anco in questa
Notte i' fossi pregnante e dal mio fianco
Uscisser figli, pria che gli anni aggiunti
Abbian di pubertà, voi la non breve
Aspettativa graverebbe e il lento
Accrescersi di vostra etade. Avviso
Mutar vi prego, o figlie: or più mi nuoce
Il mal che voi costringe, e mi s' imprime
Nel cor più addentro, de l' invitta spada
Che la mano di Dio strinse in me stessa.
Poi che fur pieni i detti, ad una voce
Miser dolenti omei le infortunate
E versâr novo pianto. Orfa con molti
Abbracciamenti ed iterati baci
Le diè l' ultimo vale e lenta indietro
Tornò, com' era di Noemi il priego.
Ma l' alma Ruth a lei viepiù si strinse
Inseparabilmente. A cui Noemi:
Ve' la cognata tua movere al prisco
Tetto, al popol nativo, ai patrî Dei.
Che stai? sorgi e la segui. E le rispose

Ruth: Vuota prece, inutil voto e vano
Avviso è il tuo. Terrò le vie che tieni:
Ove tu cessi, cesserò: la gente
Tua, il tuo Dio, a me fian gente e Dio
Sempre: la terra ove morrai, morente
Accoglierammi e serberà il mio frale.
E mal mi colga e mi profondi Iddio
In ogni peggior danno, ov' io divisa
Da te men vada innanzi al dì supremo.
Poichè Noemi così ferma al tutto
La discoverse di seguirla, il labbro
Fe' muto ai prieghi e più non la suase
Di far ritorno a' suoi. Levârsi entrambe,
Ed in brev' ora raccoglieale il dolce
Nido di Betelemme; e posto appena
V' aveano il piè, che ne sonò gran voce
Ne la cittade. Ecco Noemi! il grido
Era de le fanciulle e de le spose
Plaudenti. A cui l' infortunata donna:
Non mi dite Noemi! è disfiorata
La mia bellezza: omai ditemi Mara,
Chè d' alta amaritudine ripiena
Mi volle Iddio. Ricca l' uscita e gramo
Farmi il ritorno a Dio piacque. Noemi
A che mi dite? umilïata, oppressa
Son dal Signore onnipotente: e tacque
Lacrimosa. — Ne' dì che le infelici
Riedeano in Giuda da l' estranee genti,
Correa l' alma stagione in che maturo
L' orzo biondeggia; e il mietitor la falce
Appresta e move lietamente ai campi.

INNO AD EBE.

[1856-57.]

Quando quest' Inno fu pubblicato la prima volta nell' anno 1860, nel fasc. 4° dell' effemeride *Il Poliziano,* uno de' chiarissimi compilatori di quel periodico gli pose innanzi la seguente avvertenza:

« Siamo lieti del poter pubblicare il seguente, primo fra tre Inni che N. F. Pelosini ha composto intorno la gioventù. Qui la poesia, italiana veramente, è abbondevole e splendida; sgorga di vena profonda; per molti e larghi campi devolvesi con lieti meandri. E nella molteplice varietà è connessione sapiente: della quale mostrar noi le fila potrebbe parere pedanteria magistrale: attenda chi legge e saprà trovarle; se pure non è di quelli, a cui torna agevole pigliar fastidio della filosofia mitica, di che tanto si piacque e giovò Ugo Foscolo massime nelle *Grazie.* E come le *Grazie* furono meditate e lavorate fra strepito di guerra, così fra strepito di guerra esce pure al pubblico la bella e splendida *Ebe:* guerre napoleoniche quelle, ed ebbero per fine la servitù d' Italia; guerre di nazione queste, ed avranno per fine la libertà. Della quale preghiamo ed auguriamo sia magnifico e vero simbolo l' Ebe.

» GIOSUÈ CARDUCCI. »

Celeste bellezza e in cielo nata Ebe.
GIORDANI.

La cara Dea che su le umane vite
Versa la speme desïosa, e le ore
Benigne e liete, e i baldanzosi amori
E le sudate e chiare opre seguaci
Del suo nume giocondo, itala Musa,

Cantar ti giovi; e le faville achee
Da l' empia furia aquilonar rapite
Raccoglier meco venerando; e un' ara
Alzar novella a le cefisie Dive
Qui su l' Arno regal, dove Petrarca
Le adorò sospirando, e dove prima
L' aura de' padri al mio sopito ingegno
Diè vita, lena, ed armonia di canti.

Nè a te, Pallade augusta, avvivatrice
De' forti ingegni, la dircea canzone
Ingrata sonerà: chè se di fiori
A noi le Grazie vereconde ed Ebe,
Giunonia prole, il novo crin coronano,
Tu d' olivo e di quercia intrecciamenti
Componi, o Diva, a le novelle tempie
De' bennati garzoni, a cui d' Olimpia
Giovan gli stadi, e le animose gare,
E il polverío de le fervide ruote,
O le tranquille e sacre arti di pace.

Ma come al suon de' numeri canori
Te l' ispirata fantasia fidasse,
Alto d' inni argomento, Ebe divina,
Sarà ch' io dica in pria: non vana lira
Nè lidio metro t' offro; invereconda
Camena a me temprar l' inutil verso,
Desio di plebi sonnacchiose, io sdegno.

Mentre la rosea giovinezza i lieti
Giorni molceva del mio viver primo,
M' ebbe l' inclita Alfea; potente un giorno
Di fulminanti prore e di temuta
Libertà; taciturna oggi e negletta,

Come manto regal discolorato
Da l' ingiuria de gli anni. Solitarie
Colà vedea torreggiar le superbe
Moli, deserte omai da che non riedono
Dal sardo mare o dal cirnèo le prore
Trïonfanti, nè più squillar s' ascolta
L' oricalco guerrier fra l' ondeggiare
Ampio de le per auro elette insegne,
Al Trace vinte od al predato Oriente.
Pur bella è Pisa; chè l' inesorata
Necessità non si rapì l' azzurro
Del suo cielo purissimo: cortese
Zefiro ancor da le fiorite adduce
Convalli i grati effluvi, e liberale
Il divo Arno la bagna. Egra, languente,
Pur bella è Pisa ancora; e la diresti
La virago volscense bellicosa,
Poi che d' Arunte l' asta s' accarnava
Nel seno verginal sacro a Dïana. [1] *
E quando il Sol versava tramontando
L' ultimo raggio ne' suoi larghi piani,
Allora nel pensier mi balenava
Un insueto fuoco: e, Voi beate,
Diceva, e benedette inclite prode,
Meta fatale del piseo naviglio;
Ch' a voi (nè Roma ancor giganteggiava
Su i colli eterni) il prode sangue eleo
Recò l' aureo sermon, l' arti divine
E de la trïonfata Ilio le spoglie. [2]
Salve, del greco ingegno ara vetusta!

---

* Vedi le Note a pag. 70.

Chè su te forse l' infiammato carro
Trattenne il lungisaettante Apollo,
O Cinzia faretrata a' latmi boschi
Antipose i tuoi monti fecondati
Da la Cecropia Palla; e forse i lieti
Campi sentìr de le vezzose Arnine
L' immortal piè, quando di pafie rose
Incoronata Citerea suase
L' agili ninfe a salutar danzando
L' aureo Maggio. Qui forse la fatata
Egida lampeggiò sanguigna, e parve
Infiammare le atroci alme a le pugne;
Onde n' andâr per lungo ordine d' anni
Celebrate dell' arco alfeo le dure
Lotte, e le squadre contrastanti, fiere (3)
A puntar le gagliarde targhe, e i plausi
De l' ansie turbe a' battagliosi eroi.
Ed or che tace il greco Sole, e muta
La tracia corda da le Dee di Cirra
L' aura sacra dei carmi ahi! prega invano,
Io vedo, o parmi, che divino un raggio
De l' antico favor ti cinga, o Pisa.
Quanta luce d' amor splende ne' lati
Campi e su i colli che l' aperta cingono
Popolosa pianura! oh quanto belle
Figlie rallegran le ridenti valli
Benedette da Flora e da Pomona!
Onde pensai che de l' ingrato empiro
Stanca, terrestre regno Ebe ponesse
Qui dove tutto è sorriso, armonia
Di ciel, di terra e d' onde: e qui mi parve

Esercitar col divo piè le verdi
Rive d' Arno regal, cui non la dira
Erinni, infesta a le gentili cose,
Devasterà; chè tale è il comun fato.
Ed io cantando del celeste impero
De la Giunonia,(1) e l' armonie de l' inno
Invocando a lodar la benedetta
Ebe che tanto cielo in sè racchiude,
Te, greco lume, salutai. Chè sacro
M' è de le Dive de l' Olimpo il peplo
Ispirator di sacre arti; adorando
Là dove l' aure vagabonde scossero
Immortal fimbria, o dove aurata biga
Rapian divini eripedi. Sorrida
Ne l' inno a me la fantasia pittrice
De' miracoli antichi, a me di Pimpla
Cultore; e forse nel tuo nome, o Pisa,
Riviverà la splendida armonia,
Per che la tempestosa anima d' Ugo
Pinse fiere battaglie, e furibonde
Aste urtantisi, e poi vaghe Napèe,
E ambrosie Dive e profumati baci.
Or voi di rose amatuntèe ghirlande
Intrecciatemi, o Grazie; e voi, mellite
Api d' Ibla la crocea, a me ponete
Dolci favi sul labbro. Al vago rito
Le verginelle e i giovinetti accorrano;
Felici! chè le chiome auree biondeggiano
Su le nitide teste, e portin fiori
Ne gli eburnei canestri: e a me di mirto
Cinto le tempie e di recenti serti,

Danzino intorno le lusinghe e l' ore
Vaghissime. Già l' ara è pronta: fuma
L' assirio incenso, e quel che l' odorata
Arbore suda ne la plaga eöa
Nel votivo braciere arde. Tranquilla
La bellissima Dea ne' bianchi avvolta
De l' aroma sabèo nembi soavi
Le care lodi attende. Or via, profani,
Dal sacro limitar: carme inudito
De la Giunonia sacerdote io canto.
Tu prima ai numi del sereno Olimpo
Lieta corona di purpuree rose
Su le chiome divine, Ebe, ponevi,
Poi che il conteso Flegra ai piè di Giove (5)
Ruinò sfolgorato: e gl' immortali
Labbri cercar le tue roride guance,
Mentre da l' aureo vaso a' porti nappi
Il celeste licor vezzosa infondi.
Salve, Giunonia! con spianato ciglio
Il procelloso Egioco ti sorrise
Quel dì che Giuno veneranda in cielo
Tenerella t' addusse; e t' ondeggiavano
Le bionde chiome su l' eburnee spalle
E sul seno bianchissimo. Gioiosa
Corresti là dove il regale augello
Le folgori stridenti strette serba
Nel fiero artiglio; e con le rosee dita (6)
Carezzanti, il rapace e duro rostro
Disarmavi, e cadea l' ira feroce
Da le rigide penne. Allor di Giove
Fu voler che l' eterne anfore d' oro

E le nettaree spume a te cedesse (7)
L' alipede Cillenio: e da quel giorno
Novo senso d' amore agita i cieli,
Quando succinta per gli eterni giri (8)
Movi il tenero piede, e l' alme labbra
Invïolate al vago riso inarchi,
Bellissima coppiera. Al tuo favore
S' inchinâr gl' immortali: aureo diadema (9)
T' ornò la fronte, e la beltà serena
Ch' eterna veste le tue dive membra,
In mille raggi derivata abbella
Le abitatrici olimpie. — Or come a l' egra
Prole de l' animoso Giapetíde
Ne l' inquïete sorti abbandonata
Il tuo nume paresse, almo ristoro
Ai casi e a gli anni faticosi e brevi
Che la stabile Parca a noi prescrive,
Dirà la dolce Eráto. — Alto regnava
Silenzio il mondo, da che il gran Titano
L' empie ministre del tenace Fato
Abbandonâr su l' invia rupe affisso.
Per la gran selva de la terra errava,
Tra il fremír de le belve immani e i negri
Covili d' ululato alto sonanti,
L' ignara prole immane e fiera anch' essa;
E il rude cacciator per gli ardui boschi,
Affaticato da implacabil fame,
Contrastava al rabbioso orso la preda.
Quando da i balzi olimpi una celeste
Aura movea serenatrice; e il riso,
Vago riso d' amor, da le divine

upille d' Ebe come raggio limpido
Giù giù per il tranquillo aere scorrendo,
Vestiva soavissimo le labbra
De l' otrisia donzella. E primo Orfeo
Destava la solinga eco de l' Emo
A concenti insueti, allor che vide
Coronata di vezzi sfavillanti
La diletta fanciulla. Errava il vate
Pe' traci monti, e gli pareva il nume
Su la balda sembianza. Amore, amore
Sonavan le vocali aure: rapite
Le genti inconsapevoli, novella
Sentian correr dolcezza entro le dure
Membra; e da i carmi e da le tremolanti
Corde de l' arpa cui moveva amore,
A torme a torme pendeano ammirando.
Poichè d' Orfeo la sacra voce apprese
Il tuo nume alle genti, il gran Saturnio,
Va', disse, e liete per te sian le genti,
O Diva de le belle anfore d' oro.
E primamente allor l' aere sereno
Sentì le ruote del suo carro: cinta
Di nivea luce e date a' tenui zefiri
Le bionde chiome e il peplo immacolato,
Invêr la terra le colombe candide
Trasser la bella Diva: e poi che tocche
Ebbe l' immortal piè l' ispide piagge
Ed i campi inarati, il novo mondo
Da lo splendor di lei desto e coperto,
Come di vita lo movesse un palpito,
La conobbe esultando. O padri antichi,

Voi non turbò del tempo incanutito
La nemica vicenda; e non smarriti
Lo scopriste guidar gli stanchi autunni
Ed i pallidi inverni. A voi consente
Almo favor la Diva; e non appara
Domar la lunga e vigorosa etade
Il diro morbo, ch' ai remoti figli
Anco la breve gioventù contrasta.

Ebe seguian le Grazie; ed ospitale
Tanta parte di ciel la terra accolse,
Ch' ai semplici suoi figli ore felici
Non contese qual poi. Nè tu negletta
Da la memoria de le genti andrai,
Mesopotama valle, ove le brune
Spose beavan di focosi amplessi
Il longevo marito, a cui mugghiava
Là nei paschi l' armento, e forte prole
Cresceva. Intatta ancor da l' empia scure
Cantava ai venti del peliaco pino
La chioma, nè le ignude Nettunine
De' nocchieri fuggian gli avidi sguardi
Arrossendo. La terra discorrea
Frequente d' erbe e di purpurei fiori
L' eteria pellegrina: e già vedendo
Pargoleggiar l' amabil riso e il gioco
E diffusa la luce alma di Venere,
De l' Aracinto attèo le cime tenne
L' immortale, pregando dal Saturnio
Novi doni a la terra; e i vanni candidi
Movendo, la rapian pel mobil etere
Le caonie colombe. Allor le corde

Toccasti, o re de le dircèe canzoni,
Per che la tebea rôcca ancor s' appella
Anfionia; e a Giove i baci antïopei
Svegliava in mente la tua dolce lira.
Indi le nozze furo, indi le prime
Famiglie, e i riti, e le cittadi, e i regni
E l' antica sapienza: e a te, Giunonia,
De la terra e del ciel l' inno concorde
Le molli orecchie lusingava. Salve,
O che di Ganimèda il nome antico ([10])
Caro ti soni, o che più dolce arrida
A Sicïon che ti saluta Dia
Ne' vetusti delubri, o più benigna
Tu vegli d' Argo ne la prisca sede,
Ove su l' ara a la Saturnia accanto
Di Naücide splendi opera eterna.
Te le romulee genti, o benedetta, ([11])
Pregan custode de l' immenso impero,
O che nel circo del valor latino
Accolga i voti, o su l' eterna rupe
Con l' immobile Dio Roma futura ([12])
Simboleggi e il suo fato. — Or novi canti
Date a la Diva, o vergini fliasie; ([13])
E voi su la gemmata arpa venite
Dal chiomato Elicona, inni canori.
D' Ebe è la lira; de' grinei laureti ([14])
Ebe è regina, e l' adducea Polinnia
Nel mnemosineo coro. E tu di lieto
Inno coroni l' arpa a chi di vaga
Beltà risplende, o Diva, e non depreca
Invano Amore o Citerea felice.

Ma cui le Parche ordîr negletta trama
Toccheran carmi dolorosi; e scuro
Spirto s' aggirerà per gl' infelici
Scogli leucadèi, maledicendo
Il divo Sole, le raggianti stelle
E de l' icario mare il flutto insonne.
Tal de le corde lesbie invan tentate
Con dotta mano, e de l' eolio numero
Fastidita, ch' Amore invan pregava
Con caldo labbro e la tenean l' Erinni,
Il lugubre scioglieva inno di morte
Saffo. E pur bello le appariva il cielo,
O che la Luna ne le notti roride
Muta vaghi tra gli astri, o che di luce
Febo giù versi i liquidi torrenti,
O che il nembo rotasse l' ale nere
Distruggendo: ma lei premeva irata
La Parca; e quel che più leggiadro a gli occhi
Ridea non scese a raddolcirle il core
Disperato, e fuggia bieca tra le ombre.
E tal da i gioghi del Vesèvo monte
Leopardi gridò l' ultimo vale
Ai sogni sciocchi de l' inutil vita:
E poi che tutti gli pareano i mali
Che su noi stringe empia natura, ruppe
Ogni umana viltà ferocemente,
E nel gran cor tutta accogliea la morte.
Ebe cantiamo, o vergini: le Grazie
Piene son d' Ebe e pieno d' Ebe è Amore.
Cinge il tuo raggio la pudica fronte
De la Vestale invïolata, e cinge

Il ricco flammeo de le liete spose
Ne gli allegri imenei. T' è sacro il cinto
De la Venere ilèa, t' è sacro l' arco
De la casta di Febo alma sorella.
Ebe cantiamo, o vergini. Corregge
I giorni lenti, faticosi e brevi
La divina fanciulla: unico lume
Vezzosamente ne rischiara il vuoto
Del mondo, e i fati, e la vecchiezza e il nulla
Oltre i giorni sofferti. A lei men bella
Sorge la risplendente alba che tinge
Di color dolce i bruni collicelli
E l' agitato flutto: a lei men bello
È il tremolare d' Espero lodato,
Che sui giovani boschi aureo scintilla.
Ebe cantiamo, o vergini: e se cara
Per lusinghe dolcissime volate
Lunge cò' novi inganni, o per gentile
Error vi ride l' inesperta vita,
Date alla bella Diva inni e corone. —
Qualor dal tasto eburneo percossa
Tenero mormorio spande la corda,
O spira dotto labbro itale note
Ne l' ineffabil ebano, o gemente
Arpa diffonde l' armonie del salmo,
La verginella cui pungeva amore
Pensosa ascolta: e pria delizïoso
Oblio tutta la inonda; e poi furtiva
Le belle luci una lacrima vela;
Indi nel casto petto, affaticato
Da l' ansïoso palpito, subentra

Ardente, inenarrabil, infinito
Un desiderio di morire amando.
Misterïoso, arcano sentimento
Le svela allor che funerea ghirlanda
Triste non è se la componga amore.
« Sovra un mucchio di rose addormentata » ([15])
Si finge, ed ode il sospirar dolente
De le compagne vergini; e già vede
Correr l' innamorato giovinetto,
E tutto in pianti l' infocato labbro
Affiggere a la man che pende lenta
Dal letto funeral: nè già l' attrista
L' ingiocondo pensier, ma sì le giova
Che ne' dolci d' amor sogni l' invoca.
    Per te, Giunonia, di segreto incanto
Circonfusa la morte a' cori amanti
D' amor cognata anzi germana appare; ([16])
Chè tu ne apprendi come aleggi amore
Su' virginei sepolcri, e li preservi
Da lo squallido oblio: e fin sotterra
Visse per te memore lampa ai Mani
De la tenera Tullia, deprecanti
Dopo vario di tempi avvolgimento
Pia ricordanza ai romulei nepoti. ([17])
    Inneggiate, o fanciulle: e voi che sole
L' orfana giovinezza confortate
Del cantor novo, a lei prime fiorite
L' ara negletta, e quattro le appendete
Virginei serti. È sua la beltà vostra,
Suo il candor che rosëo colora
Le dilette sembianze, ed il soave

Biondeggiamento de le chiome aurate.
E tu prima i sereni occhi levando
A la Diva, di brune mammolette
E di roridi gigli e di novelli
Anèmoni circondala d' un nembo,
O bellissima Amalia. Allor che il seno
Ti cresce ne la danza, e con vezzose
Movenze il lieto numero secondi
Che vivace da l' ebano prorompe;
O quando la gentile anima credi
Ai fantasmi che vita hanno ne' carmi
Che la Pimplea m' appara, umana cosa
Certo non sembri; e se mai visser ninfe
In boschi e in piagge a la stagione antica,
Ti fur men belle. Ebe ti ride, o Amalia.
Dai le molli verbene e il verecondo
Gelsomino e il pieghevole giragno,
E il purpureo garofano che s' apre
Desïato a le vergini. E le rose
Spargete voi su l' ara de la Diva,
O tenere sorelle; e, se benigna
Sempre vi sia, del cantor vostro l' inno
Memori custodite. A me ne l' alma
Perpetüa vivrà la ricordanza
Di voi, de' vostri lari, ove la cura
Che m' ange il core e scarnami le membra
Scordai sovente, e con fraterno amore
Mi consolaste. Ahi! forse a voi fra poco
Muta sarà la voce mia. Lontano
Forse da le natie valli un asilo
A l' egra vita cercherò men duro;

O forse l' atro velo de la morte
M' oscurerà de la titania lampa
Il divino splendore, che sereno
L' immenso mar de l' essere circonda.
Custodite il mio canto: e se l' eterna
Notte m' avvolga, al tumulo oblïato
Movete, e su le ceneri incompiante
Sciogliętelo. E se il fato anco mi neghi
Posar presso le care ossa paterne,
Ne le placide sere illuminate
Da la pallida Luna, allor che l' aura
Fresca v' invita al tacito verone
Od al vïale de' fioriti aranci,
Sciogliętelo, fanciulle; ivi sovente
Sedemmo insieme a contemplar l' azzurro
Etere, e i monti ed i felici campi
Alfei. E là da voi pregato e pianto
Tornerà su le vaghe ali de l' aura
Lo spirto mio, e su le vostre fronti
Agiterà il tranquillo aere notturno.

Or voi che del vagante inno la nota
Tacite raccoglieste, i silenziosi
Drappelletti movete, e balli e cetre
Fervano: i patrî riti ama la Dea,
Cui mirabile sorge italo altare.
Venite a l' ara, o vergini: Canova
L' alzò; Canova a cui dal greco Olimpo
Ridea l' ambrosia Venere; Canova
Che i muti marmi palpitar sentío
Sotto la destra animatrice, e invano
Di Marte il vasto fuoco divampava

Turbator de la sua nascente aurora.
Dolce il flauto si duole, e di Bellini
Le candide armonie versa: ne sona
Il sommo etra che lento imbruna ai raggi
De l' inclinato Sole, e le donzelle
Montanine e i garzoni alternan danze
Ne le sicule valli. È sacro ad Ebe
L' ingegno di Bellini. A lui spirava
La sicelide musa un numeroso
Concento; e il vate al ciel gli occhi invïando
E l' alma, di molt' arpe una melode
Consacrava a la Dea coronatrice
De i talami e de l' urne. Italo tempio,
O vergini, v' attende: e se vi giova
Su le cetre dedurre inni latini,
Sciogliete il canto de le Grazie; esultano (18)
La bionda Aglaia e le innocenti suore
Ai carmi d' Ugo; che la sacra Italia
Sacri allegrâr, pria che sfrenata Erinni
Disertasse la santa ara del Bello.

NOTE.

(1) Virgilio, lib. XI, verso la fine.

(2) Virgilio, lib. X, v. 179, *Hos parere jubent Alpheæ ab origine Pisæ.* L'Ascensio chiosa: Pisæ, *s. in Italia, hodie quoque sic dictæ.* Alpheæ ab origine, *i. quæ traxerunt originem et denominationem a Pisis, juxta Alphœum fluvium Arcadiæ.*

(3) Si allude al celebre giuoco del Ponte; intorno al quale vedi storici e cronisti pisani.

(4) Il poeta si tiene all'opinione di quelli che credono Ebe figlia di Giunone soltanto.

(5) Ricorda la pugna flegrea; della quale si trova fatta menzione in PROP., lib. II, el. 1, ad Moec., v. 39, *Sed neque phlegrœos Jovis, Enceladique tumultus* ec.; ed in LUC., *Phars.*, lib. IV, v. 596-97..... *cœloque pepercit — Quod non phlegrœis Antœum sustulit arvis;* e, per non citare altri più, in PLIN., lib. III, cap. 5, ed in SENEC., *Her. Fur.,* v. 444. Quantunque anche Lucano abbia detto *arvis phlegrœis* e comunemente il luogo della zuffa sia detto *campi flegrei,* pure il poeta si è permessa la parola *ruinò* a fine di congiungere le due circostanze, contradicentisi nella favola, della sovrapposizione dei monti e del luogo della pugna. La qual contradizione è stata notata anche da Servio in questi termini: *Re vera, nisi quœ de gigantibus legimus fabulosa acceperimus, ratio non procedit. Nam cum in Phlegra Thessaliœ loco pugnasse dicantur, quemadmodum est in Sicilia Enceladus? Othus in Creta, secundum Sallustium, unde Othii campi? Thyphœus in Campania, ut, Inarime Jovis imperiis imposta Thyphœo?* (SERV., in lib. III *Æneid.,* v. 578): e poi riferisce la interpretazione storica che di questa favola ha lasciato Varrone; la quale omettiamo avvegnachè bella e ingegnosa, parendoci che non sia questo il suo luogo. A noi bastava che quella contradizione apparisse, per giustificare innanzi tratto il poeta, che usando il verbo *ruinare* intese solo a congiungere poeticamente nel tempo e nel luogo quel che la favola ha riunito nel tempo e disgiunto in più luoghi.

(6) In una pietra incisa del gabinetto di Stosch vedesi Ebe che graziosamente accarezza l'aquila di Giove. Winkelmann e non pochi altri lodarono molto quell'incisione.

(7) Che l'onorevole ufficio di mescere l'ambrosia agli Dei, avanti ch'Ebe n'avesse incarico da Giove, fosse esercitato da Mercurio, ricavasi dai frammenti di Saffo e d'Alceo, e più chiaramente vedesi in ATHEN., *Deipnos.,* lib. X, pag. 425 (Lugduni, 1600); ed in LUCIAN., *Dial. Mer. et Majœ.*

(8) In quest'atteggiamento è la bellissima Ebe del Canova: intorno alla quale vedi il GIORDANI, *Op.,* tomo IX, pag. 10, ed il FOSCOLO nel *Carme alle Grazie,* Inno II, v. 226.

(9) Più comunemente s'attribuisce ad Ebe una corona di fiori: Pindaro però parla del suo diadema d'oro nell'Olimp. 6 e nella Pit. 9.

([10]) Quel che in questo verso e seguenti è detto del culto d'Ebe e de'vari nomi di lei appo gli antichi Greci, è cavato da Strabone, da Pausania e da Apollodoro. Possono vedersi a questo proposito PAUS., I, cap. 19; II, cap. 12; e APOLLOD., I, cap. 3; II, cap. 17. La statua della Giunone, della quale parla più sotto il poeta, sappiamo essere stata di Policlete. Secondo il Giordani (vol. IX, pag. 10, Milano, 1856), Naucide figlio di Motone d'Argo effigiò un'Ebe che si vedeva in Corinto. Egli parla anche d'un'Ebe fatta da Prassitele per la città di Mantinea, assistente insieme con Minerva al trono di Giunone regina.

([11]) Si apprende dagli storici ch'Ebe sotto il nome di *Juventa* o *Juventas* aveva in Roma una cappella presso il tempio di Minerva, ed un tempio particolare nel Circo Massimo, che le fu promesso in voto da Marco Livio, ed edificato da C. Licinio Lucullo.

([12]) È notabile quel passo di L. Floro, al quale fa qui allusione il poeta: *Tamen de manubiis captarum urbium templum erexit; quod quum inauguraretur, cedentibus cæteris Deis (mira res dictu), restitere Juventas et Terminus. Placuit vatibus contumacia numinum: si quidem* FIRMA *omnia et* ÆTERNA *pollicebantur.* (L. Flor., lib. I, cap. 7.)

([13]) Ebe era adorata anche in Flio provincia del Peloponneso: la qual provincia aveva a città capitale Fliunta. Quel che si riferisce al tempio, ch'ivi era stato inalzato ad Ebe, ed a' suoi tanti privilegi, leggesi distesamente in Pausania.

([14]) In un medaglione d'Ostiolano vedesi Ebe figurata in atto d'appoggiarsi su la lira col gomito sinistro. (WINKELMANN, tomo V, pag. 88.)

([15]) Questo verso è d'Ugo Foscolo.

([16]) Non dimenticare la cognazione dell'Amore e della Morte secondo il concetto Leopardiano.

([17]) « Sotto il pontificato di Paolo III avendo aperto la tomba di Tullia, figlia di Cicerone, fu veduta dentro una lampada tuttavia accesa, che si estinse toccà appena dall'aria esterna. Vedi NODOT, *Note alla Satyr. Titi Petroni Arb.*, nella Matrona d'Efeso. » (GUERRAZZI, *Scritti*, pag. 166. Firenze, 1847.)

([18]) Le *Grazie* d'UGO FOSCOLO: intorno alle quali non è poetica esagerazione quel che dice il poeta negli ultimi due versi dell'inno.

FRAMMENTI DI UN INNO A PALLADE.

[1857-58.]

> **Nostra vita che val? solo a spregiarla:**
> **Beata allor che ne' perigli avvolta**
> **Sè stessa oblia, nè de le putri e lente**
> **Ore il danno misura e il flutto ascolta.**
>
> LEOPARDI.

Chi di guerriere fantasie mi cinge
L'anima, e in cor mi pone atroci sensi
Di furïose pugne? Or sona, o parmi,
Tra 'l cozzo de le spade lampeggianti
La nota di Tirteo spirante guerra?
E tu che innanzi mi fiammeggi, o Diva
Crollatrice de l' egida e de l' elmo,
Vuoi tu, de l' erettee rupi regina,
Che là tra le cecropie are fumanti
Il suon de' bellicosi inni risuoni?
Qui dove lento e grave aere spirando
Cresce a stupidi padri inutil prole,
Non parve di valor favilla mai
A' miei novelli dì. Ma se le luci
Là dove Palla liberale educa
Bruni oliveti a le materne valli
Portai talor, da l' empito del tempo
Crollata io vidi la Verruca in guerra
Inclita un tempo: e poi su l' ima falda

De lo scosceso Castellare a l' Arno
Su la ricurva piaggia si protende
Il mio bel San Giovanni, ove un dì fiera
Avventò Piccinin face di guerra (1) *
Struggitrice : — soavi occhi d' amore
Ed odorose trecce oggi fan lieta
La felice convalle : — indi vêr Borea
Ancor la fronte minacciosa leva
Vico insigne di torri, ai prodi Alfei
Confin munito : e là fer pugne orrende
Le feroci masnade, allor che i figli
Impreser prima a lacerarti, o Italia.
Come talora da le vette aeree
De' cozi monti furïose scendono
Le ineguali procelle e i colti trattano
Con le sonanti, dense e larghe piogge
Scorrenti giù da le serrate nugole
Mentre per l' aër nero erra la folgore
E sfrenato Aquilon flagella le arbori,
Così larve guerriere coruscanti
Ne l' armi e chiuse nel terribil elmo
Pareanmi errar tra i bellicosi avanzi
De l' erme torri ; e l' infallibil braccio
Levando, bieche domandar la pugna.
Fiero spirto così la nova etade
Dominava di lui ch' or move adulto
A l' are tue, vergin Tritonia, e freme
Ne l' inno tuo ; ne l' inno sol ; chè spenta
Appar tra noi di libere battaglie
Anco la speme, da che al re guerriero, (2)

* Vedi le Note a pag. 88.

Ultimo eroe, la libertà latina
Contrastâr la Fortuna empia ed i Fati,
E del Fato men forte il gener nostro.
   Avventurose età quando a la patria
Sacrâr le genti pria de l' arpa il braccio;
E la man che destò suono di lira
Palleggiò l' asta poderosa in campo,
O trattò il ferro aspro a' nemici. Gl' inni
Fur pugne trïonfate ed incalzanti
Falangi; e allor splendea la giovinezza
Ne la vita de l' opre, e il civil fasto
Confortava il pensier de' forti. Ignari
Di servitù, correano a squadre a squadre
Se scalpitar di barbare cavalle
S' udia da lunge: e, vinto il campo, ignudo
Ozio a l' alte città non incombea,
Ma gagliardi sollazzi e patrio culto
Di belle e vigorose arti. La pace
Rallegravan le cetre; ma divino
Era l' ingegno ch' infondean le Muse
Ai vati, e sol d' eroi carmi e di Numi
Sonavan per le libere contrade,
Spaventosi ai tiranni. Allor furente
Ne' laureti grinei non irrompeva
Vulgo d' imbelli citaredi, e a Palla
Squarciato il peplo da fanciulli inquieti
Non consentian legge e costume. Sacro
Quinci fu il vate; e cui d' attico mèle
Nutrir bambino l' ingegnose pecchie
Di Tespia in su la via, scolpito in bronzo (3)
La cecropia città cole ove sorge

Autor di leggi Calade, e la forte
Coppia funesta a l'aborrito Ipparco.
Così pari nel culto a chi pria schiuse
L' aurea fonte del dritto e al generoso
Vendicator di libertà, l' ingegno
Esercitato da civil Pimplea
Era, o Greci, tra voi. Oh viva, viva
A chi tonò da le novelle scene
Impavido! ch' a lui pria che tremanti
Fingesse i re, sonâr più larghi plausi
A Maratona; ov' ondeggiò sublime
Come l' ampia criniera del lïone
Il suo cimier, terribile ai riversi
Barbari: a lui recâr sudata gloria
Il salaminio flutto e di Platea
L' urto fiero, ch' impiglia i mille carri
De' vinti Medi ne l' estrema fuga.
E s' alcun poi dal bimare Corinto
La poppa volse a le sicanie prode,
Perpetua pace ti pregò da' Numi,
Ospite Gela, che nel grembo accogli
L' ossa del vate atteo: pace al guerriero
Spirto che fin da' templi acherontei
Vanta le sue battaglie, e tace i lauri
Che gl' intrecciò Melpomene divina. (4)
Iole vaga di serti or mi rallegra
Col dolce riso dei grand' occhi azzurri:
Iole c' ha trecce bionde e mollemente
Spiranti odor nettareo le abbandona
Sul bianco e desïato omero; Iole
Che su le rive del limneo Pamiso

Non ministra a la vergine latonia;
Ma ghirlanda di mirto i simulacri
Di Venere, pregando più soavi
A le sue labbra di corallo i baci.
Sdegnò tanta beltà la maggior Parca
Onde le belle vergini d' Egira ([5])
Imploravano Amor benigno. (A lei
Serve anche Amore; Diva onnipotente
De' casi ruota il vortice perenne;
Volge e traveste, domina agitando,
E Fortuna l' appellano i mortali.)
L' irresistibil Diva il corno avaro
Su la ridente giovinetta chiuse,
Mentre più amene le fiorian le rose
De l' amorosa età. Priva d' amore,
Iole non pianse i suoi negletti giorni
Vergine sconsolata: a te, Ciprigna,
Offrì la zona e il cinto, e chiese baci
E non sospiri ai giovinetti. Or move
In bianca vesta per le irrigue valli
Alfee, correndo del piacere alato
Su le floride vie. Ma sovrumano
Desio la cinge, allor che la festante
Pisa velati di populea fronda
I gareggianti rematori applaude.
Mentre nudi il robusto omero, intenti
Sul remo e con le orecchie al segno tese
Palpito inquieto li commove ed agita
Di timor, di speranza, Iole saluta
La patria navicella; e ciprî doni
Promette ai forti, s' oltre l' arco alfeo

Primi vogando da l' eccelsa antenna
Spiccheranno il vessillo. E poi che chiara
Squillò la tromba e via precipitose
Quasi balzar le navi; e il placid' Arno
Sconvolto dal quadruplice remeggio
S' apre in gran solchi a le stridenti poppe
E di plausi sonare odi le rive
E di studioso fremito, gioiosa
Iole sorride a la natia barchetta
Che fuor d' occhio è già corsa, e lieve lieve
Per le prim' onde salutata labe.

Or d' Iole il riso e la lusinga e il lieto
Plauso a la ciurma imbaldanzita, l' inno
Appellan lunge. E tu che il lieto numero
Godi ammirando, di Polinnia il volo
Segui: Polinnia di molt' arpe è diva.

A le falde del Foloe lambite
Dal celebrato Alfeo siede l' olimpia
Pisa: di contro ha di Chelone il golfo
Caro ai triton de l' ionica Anfitrite:
E quando il Sol de l' orbita infiammata
Ascende il sommo, pria le torri vede
De la vetusta Leprio. Si dilata
Indi vêr Borea di Corine il suolo
Bagnato dal Penèo, ch' Elide irriga
Con pure e liberali acque. Di Giove
È Pisa; e caro al gran Saturnio è l' inno
Ch' olimpico l' appella.

I giuochi romani.

Ma già di Roma la gran pompa splende
Aurea: già viene: echeggi l' ampio circo
Di clamorosi viva. I larghi vanni
Prima dispiega la Vittoria, nume
De' Quiriti invincibili. Nettuno
Dominator del vasto mare incede
Cerulëo: l' ignito elmo di Marte
Sfavilla, e nel turcasso aureo di Febo
S' ode un acuto tintinnío d' alate
Saette. E a te che del fecondo Lazio
Alma proteggi i campi ove l' arista
Pingue biondeggia, e a te che di Falerno
Domini i colli pampinosi, il plauso
Move di Roma. E voi Roma saluta,
O divini Tindaridi; potente
Pugilator Polluce e di destrieri
Castore domator, cui nel muggito
De la tempesta il navigante invoca
Propizi a le crollate antenne. E viene
Ultima Citerea: bella siccome
Ne l' amabil conchiglia irradïata
Da l' iri, un dì nascer la vide Apelle
Onor di Coo da le dorate spume,
E Febo gli spirò sensi immortali
Mentre pignea la deïtà. La vide
Indi Lucrezio e d' un latino carme
La salutò; chè scôrse il mar tranquillo
Riderle, i nembi di tempesta pieni

Fuggirla e serti di soavi fiori
Sommettere di Dedalo la terra
A la regina de la vita.

Tancredi, ovvero il cavaliere italiano del Medio Evo.

Bello ne l' ira e ne l' amor Tancredi
Ammiravan l' italiche donzelle
Ne' tuoi canti, o Torquato, o che di ferro
Grave spronasse ne l'otrisie squadre
L' apuliese destriero, o che gran colpi
Menasse sul feroce emulo Argante,
O che stringesse disperato al seno
La trafitta guerriera: indi pensose
Lesser d' Erminia fuggitiva, e piansero
Con lei che da l' amato cavaliero
Errava lunge fra l' ombrose piante.
Or novi canti e novi eroi le belle
Amano: e giova il furïoso metro
De la tregenda nortica, e il notturno
Galoppar de gli spettri al cimitero,
E l' impura morente, e il mostruoso
Eroe d' orrende colpe fabro. Oh fonti
D' inudita virtù d' oltr' alpe schiusi
A le figlie d' Italia! onde costumi
Nel talamo futuro aurei deriva
La giovinetta, a cui vieta nov' arte
Di gentilezza l' italo poema
Per estranee leggende. Or chi più scota
La serva patria? invan fremea Parini
Allor che foggia d' oltremonte scesa
Scoperse a Silvia il delicato collo:

Venimmo in peggio: e corpo, ed alma, e tutto
È servo in noi putrida schiatta. Errava
Di Calliope divina il nobil canto
E per corti e per ville; e cara ai prodi
Ed a le belle la viril fortezza
Vestia d' insolita splendenza. Italia
Molti, o Torquato, allor prodi crescea
Mastri di guerra che battaglie e giostre
Avvicendavan co' felici amori
Degni de' carmi tuoi. Feroce in campo,
Valoroso in agon, cortese e vago
Sempre, d' Italia il cavalier s' offria
Argomento di lode inclita ai vati.

La battaglia di Novara.

Ecco un nitrir d' indocili cavalli,
Un lampeggiar di brandi, un ululato
Di feroci manipoli accorrenti
Sul conteso Ticino. Alto rimugghia
La valle; come quando Euro fremente
Sveglia del truce pelago la vasta
Ira, sonano i lidi e l' aere intorno
Con immenso fragore. Urlano i monti;
E surto in fretta l' alpigian stupito
Guata il piano fumante e il fiero lampo
De gl' ignivomi bronzi, e più s' ammira
Del tuono orrendo che per l' aere sona.
Chi pugna là? qual furia empia a le stragi
Infande e a le fraterne ire di sangue
I ferrei petti incita? Oh non è questa
Pugna fraterna! è l' ultimo romano

Petto, ch' al ferro boreal contrasta
La veneranda Italia. Oh viva, viva
A' liberi vessilli! eccoli; ondeggiano
Maestosi, e su lor sfavilla il Sole
Ardente. Italia, Italia i prodi gridano;
E dove più serrata e minacciosa
L' avversa schiera irrompe, ivi s' avventano
Terribili, a dar morte od a morire
Ferocemente. — Ecco un destrier focoso
Urta, rovescia, pesta e via trapassa,
Insanguinando la ferrata zampa
Ne' barbari atterrati: il cavaliero
Che lo disfrena è fulmine di guerra
Sterminatrice. Innanzi a lui la fuga
E lo scompiglio dissennato volano
Precipiti; la morte e lo spavento
Gli sono a tergo; ei sprona, urta, combatte.
S' ammira l' oste de' gran colpi, e cede
Riversa: allor nel campo de la strage
Il destriero trattiene, e con secura
Fronte la pugna interrogando posa. —
È il re guerriero: or vedi come sfolgori
Anco immobile! un' irta selva il cinge
Di nudi ferri, e una sulfurea nube
Gli sorge intorno e l' avviluppa: ei guata
Minaccioso, e la fiera onda di Marte
Solo tiene e respinge, e la cruenta
Elsa non move ai poderosi colpi.
Ove son le tue genti? ove i tuoi forti
Campioni, o patria mia? Combatte solo
Il re? trepidi, muti, o ne' loquaci

Fôri assembrati quando il re combatte
Stanno i tuoi prodi, o Italia? Alta ruina
Ecco t' incombe: vincitore ei solo
Cede l' eroe dal sanguinoso campo
Con te vinta e disfatta. Anco l' onore
Perdesti, o patria mia! — Ma volle il prode
Morir da re: si scote; e nova lena
Presa e di sdegno e di furore ardente,
Tre volte il gran destrier ne' duri sprona
Manipoli irrompenti, ed indietreggia
Tre volte: lo rapian lunge da l' ire
Vincitrici i suoi fidi, e soperchiate
Gli additavan le schiere, e al suol trafitti
Passalacqua e Perrone. Allor dispera
E cede al fato il generoso: e sona
Lacrimevole il tuo nome, o Novara,
A l' ausoniche madri, da l' infando
Giorno in che solo il re guerrier s' offrio
Vittima a le feroci ire straniere.

Vaticinio di Cassandra.

Soletta un dì da l' apollinee mura
A le selve del sacro Ida movea
Cassandra, senno del gran re de l' arco;
Già venerata ovunque a l' aureo scettro
De' fiorenti Dardanidi sommesse
Eran province; omai muta: chè fiera
Palla incitò contro gl' iliaci regni
Le micenie falangi; e il vago labbro
L' estremo fato profetante ai Teucri
Chiuse ingrato dispregio. Ma deserta

Non l' ebbe unqua il favor di lui che move
Le cortine di Delfo, e siede eterno
Su' tripodi smintèi. Salia Cassandra
Guardando da l' opaca erta le rive
Del patrio mare, ove fervea la pugna
Fra' Greci e' Teucri; e visto l' azzuffarsi
Ognor più fiero, e contrastarsi i forti
Ferro con ferro il dubbio campo, stette
Sospirando i suoi limpidi lavacri
Ahi! d'uman sangue infusi, e il sacro bosco
Sfrondato ed arso; e profetò ruine
E speranze future: e non l' udiste
Voi, Teucri: chè punir vi volle il Nume
Per la negletta vergine, e de i fati
Svelarvi sol le infeste leggi e il danno.

« Invano, o Frigi, fieramente insani
Faci scagliate ne le poppe achee.
Infelici sigei lidi! gran sangue
Corre su voi d' iliache membra, e dardi
E ferite, ed incendi, e morte Aiace
Da la piaggia retèa fiero ritorce
Contro i figli di Dardano. Serrato
Sta ne lo scudo il Telamonio, e fulmina
Tra 'l fumo la sanguigna asta vibrando.
Che fia se del vulcanio elmo coperto
Il procelloso Eacide s' avventi
Ruggendo fuor del combattuto vallo?
Sciogli le chiome e l' odorato seno
Percuoti, ettorea sposa; e voi piangete
I talami fecondi, iliache madri!
Fuma la reggia prïamèa; vacilla

Crollata da l' achive ire la rôcca
Inespugnata pria: Pergamo è polve!
» Ma tu le disperate ire frenando
I vinti Lari idèi raccogli, o pio
Figlio d' Anchise, e al vasto mar t' affida.
Soccorrete, benigne aure, a l' errante
Naviglio: e voi, pietose Nettunine,
Ne l' ultime fortune proteggete
Le reliquie di Troia. E tu che reggi
Ega e Geresto a lor presente sii,
Dio del tridente enosigèo. Più queto
Sonno d' Ettorre dormiranno le ossa,
I Mani esperte inesorati, ov' aura
Destra per lo spumoso Egeo secondi
Il supplicante Enea. Gratificando
A l' alma Dea del cinto, il lido esperio
Mostrategli, tritoni. Ecco rivive
L' aquila idèa: da la novella cuna
Ringiovanita sorge, e tiene i cieli
Con ala poderosa. Il fato estremo
S' adempie; e d' Ilio a' faticati avanzi
Luminoso di cose ordin sovrasta. »

Epilogo e fine dell' Inno.

Or la veloce, infaticabil ala
Cessa Polinnia da l' etereo volo:
Polinnia che de l' arme e de l' amore
Deriva i canti su le cetre, e i molti
Inni spandendo da l' eterne penne
Regna Diva le genti. — Ed io ponendo
L' arpa d' aurate fila ove vocale

Un lauro cresce sul fatidico Arno,
De l' arme e de l' amor l' ultime note
Sacro a la Diva e canto. Addio, potente (6)
Dea che dal carro fragoroso i neri
Alipedi incitavi invitta, fiera
Per le rupi erettee! fremean le greche
Genti se le gorgonie armi immortali
Orrendamente tintinnir s' udivano
Tra 'l picchiar de gli scudi, e ne tremavano
Il Medo e il Persa di mitrata fronte.
Addio, tenera Iole: a te sorrida
Limpido sempre il patrio lago, e versi
Sul biondo capo tuo fulgidi i raggi
Il bellissimo re de l' etra. Addio,
Elide sacra, ove del Foloe l' eco
Cantava un dì le doriche canzoni
De l' alunno de l' api: e te il mio canto
Dica, o Filippi, ove su Bruto estinto
Piansero i forti a cui vana virtude
Fu il valor senza patria, e te, Sorrento,
Cuna all' italo Omero, onde risona
Ogni contrada de la verde Esperia.
Addio, Superga! a le future genti
Ara, se mai d' amor, di sdegno o d' ira
Quest' italica plebe affetto avvampi;
Chè in te del re guerriero invendicate
Posan le venerande ossa sepolte.
Mova da te feroce aura di guerra,
D' inestinguibile, infinita guerra,
E le mille città rapida corra
De la divisa Italia, e ferro e fuoco

Ministri a vendicar la lunga ingiuria
E la nefanda servitù. Fiammeggi
Nel polverío dei combattuti campi
Del re guerrier l' insegna; e a lei si stringa
D' intorno di feroci battaglieri
Molta mano, e la porti trïonfante
Là su le boreali alpi riprese.
Ma sinchè taccia il dì della grand' ira,
Pace, o Superga, a le azzurrine valli,
A le fresche fontane, ai bruni clivi,
Ed a l' aure che van perpetuamente
Per l' ardue cime del funereo colle
Ai Mani sacro del gran re guerriero.
  Ultima te l' alato inno ricerca,
Candida giovinetta, almo sospiro
De la mia vita, e splendido ornamento
De gl' inni che nel cor m' ha posto Febo,
Febo re de la lira. E in te mi parve
Quella che il nume suo vergin Pimplea
Apremi, allor che più soave il canto
Io prego: da che vidi al vago riso,
Che la tua rosea primavera adorna,
Nove grazie prestar le vereconde
Arti; onde Amor di tant' oblio mi sparse,
E con perpetuo nodo a te m' avvinse.
Memore senso, quando più si tace
Ogni vago disio, pur mi dipinge
La tua forma gentil, qual io la vidi
E l' adorai su le pampinee balze
Care a l' etrusco Bassareo: divina
Se il generoso alipede incitavi

L' aure sfidando, o se al volubil ballo
Davi veloce le virginee membra.
Ma se talor la rodia arte guidava
La facil mano su le tele aurate,
O del lento notturno errar la nota
Per te s' udia dal grave anglico *piano*,
Quanta delizia e quanta erinni in seno
Mi svegliavi, o divina! Or prego lieta
A te la giovinezza: e se a l' azzurre
Pupille, obbietto de' miei dolci sogni,
Incontrerà quest' inno, a te speranza
Rechi ed auree memorie. Addio, gentile!
Così rapite in te le luci al fine
Di leteo sonno circonfuse io chiuda,
Com' or nel nome tuo la fiera nota
Cedea de l' arpa e raddolciasi il canto.

—

NOTE.

(1) Vedi MACHIAVELLI, *Storie fiorentine,* lib. V, anno 1436.

(2) Carlo Alberto.

(3) Pindaro. Si dice che mentre da giovinetto se ne andava a Tespia, preso da stanchezza per il soverchio calore e per il cammino fatto, si addormentasse; e che le api volategli sulle labbra vi ponessero copioso mèle. Il fatto è narrato da PAUS., lib. IX, cap. 23, e da ÆLIAN., *Var. Hist.,* lib. XII, cap. 45. Aggiunge Pausania: *hoc fuit carmina pangendi Pindaro initium.* Quand' egli divenne celebre per tutta la Grecia, la Pitia ordinò che i Delfi dessero a Pindaro una parte di primizie eguale a quella che davano ad Apollo. In Atene gli fu inalzata una statua di bronzo: il poeta era seduto con diadema, lira ed un libro aperto sulle ginocchia. Narra Pausania ch' era presso alla statua di Calade *quem legum latorem*

Athenienses perhibent; ed a quelle d'Armodio ed Aristogitone uccisori d'Ippia tiranno. (PAUS., lib. I, cap. 8.) A Tebe sua patria avea un monumento nell'Ippodromo.

(4) Pausania ed Ateneo raccontano che sulla tomba d'Eschilo si leggeva un'iscrizione dettata da lui stesso; nella quale altamente celebrava tutti i suoi fasti militari, e taceva affatto delle tragedie che lo han fatto immortale. Morì a Gela in Sicilia ove si ritirò fuggendo dall'Attica (dicesi) per invidia di Sofocle.

(5) *Ædicula etiam quædam Ægiræ est in qua Fortunæ signum sum conspicatus, Amaltheæ cornu præ se gerens; cui adsistit volucer Cupido. Significat hæc nimirum Amoris cum Fortuna conjunctio: plus fere in amore homines ope Fortunæ, quam pulcritudine proficere. Facile autem mihi Pindarus in suis canticis quum alia multa persuadet, tum vero unam esse Parcarum Fortunam, et eam quidem potestate sororibus antecedere.* (PAUS., lib. VII, cap. 26.)

(6) Ricordiamo ai lettori che l'inno s'intitola *Pallade*.

OZIELE, O L' ULTIMO UOMO.

[1858.]

Licet dicere: si cadendum est, cadam orbe concusso: non quia fas est optare publicam cladem; sed quia ingens mortis solatium est terram quandoque videre mortalem.

SENECA, *Quæst. nat.*, lib. VI, cap. 2.

Su l' erta del Calvario a lento passo
Ascendeva Ozïele; e grave e tardo
Ov' aride le valli apriansi al basso
Ad ora ad ora protendea lo sguardo:
Talor sostava; ma il suo corpo lasso
Una fatal virtù rendea gagliardo;
Onde la via con voglie accese e pronte
Riprendeva pe' gioghi ardui del monte.

Solo e mesto salia: la mano manca
Una croce stringea, la destra un brando:
Nuda è la fronte, e il crin che raro imbianca
Erra copioso a l' aure ventilando:
Ha nero e breve il saio, e stretto a l' anca
Come colui che va peregrinando;
E scalzo ha il piè, che de l' acuta pietra
Non vacilla a l' offese e non s' arretra.

Intorno a gli occhi gli lampeggia un fuoco
Qual di balen che minaccioso roti,
Mentre ratti qua e là de l' ermo loco
Li volge ai gioghi silenziosi e ignoti:
Pur dove l' alba spiega il vel di croco
L' invia sovente e li trattiene immoti;
E finchè tien lo sguardo ivi raccolto,
Un livido pallor gli tinge il volto.

Donde venne Ozïele? e dove impria
Mostrossi al cominciar del suo vïaggio?
E chi sa dir qual donna il partoria
E quai fur la sua fede, il suo linguaggio?
A che quei segni? a che per l' aspra via
Sale del novo Sol cercando il raggio?
Nessuno il seppe: il vïator pensoso
Fu ammirando a ciascuno, a tutti ascoso.

Corse regni e cittadi: erangli attorno
Dense le turbe a domandargli intese
Tra qual gente le prime aure del giorno
Bevve, e quai fur suo clima e suo paese:
E perchè solo e in nova foggia adorno
Regni e città discorrere intraprese;
E che dolor premea l' anima afflitta,
E qual fosse la mèta a lui prescritta.

Ed Ozïel tacea: ma pur sovente
Al fuoco che dardeggia da le ciglia
Largo succede un lacrimar dolente,
Di che più il volgo ognor si maraviglia:
Ei tace e inoltra, nè al romor pon mente
Che incerto e vario attorno gli bisbiglia:
Così vagando alfine il piè ponea
Ne la regal città de la Giudea.

L' errabondo profeta ecco già tiene
Di Solima le vie: trepide e folte
Seguonlo e d'alta maraviglia piene
Genti d' ogni linguaggio ivi raccolte:
Dove già sorse il prisco tempio ei viene;
Ristà — la croce inalza — e poi tre volte
Leva in aria la spada e grida a un punto:
Tremate! il terzo sacrificio è giunto.

Parve rombo di fulmin che scoscenda
Per l' aër tetro la funerea voce:
Ne urlaro i monti e i piani in guisa orrenda,
E diè lampi l' acciar, lampi la croce:
Niun v' ha che del prodigio il fine attenda;
Fuggon di qua di là con piè veloce:
Ma il cupo suon de l' inatteso grido
I fuggenti inseguia di lido in lido.

Il deserto profeta allor ne' giri
S' indentra de le vie tacite e sole,
E viene a quella escita che i martíri
Vide di Cristo, onde appellar si suole;
Chè quinci de' suoi fidi infra i sospiri,
Misti di pianto, di Maria la prole
Oppressa da la rabbia farisea,
Al monte del supplicio un dì movea.

Varcò la soglia e diè tosto le spalle
A la regal Gerusalemme; e visto
Quel che pareagli innanzi angusto calle,
Ivi si mise silenzioso e tristo:
E mentre ognun fuggia di valle in valle
Il monte ascese dei dolor di Cristo:
E, giunto al sommo, ancora l' Orïente
D' un guardo interrogò cupido, ardente.

Era ne la stagione in che risorge
Nostro emisfero dal profondo loco,
E la sua faccia al maggior astro porge
Mentre l' altro discende a poco a poco;
E tanto incontra più quanto più sorge
I vivi raggi del celeste fuoco,
Che animator de la terrestre mole
Piove dai regni de l' immoto Sole.

Quivi Ozïel si tenne; e croce e brando
Abbandonati e genuflesso al suolo,
In atto d'uom che si compunga orando
Pianse e diè segni del più acerbo duolo:
Poscia le fioche luci al Sol levando
Che i primi diffondea raggi sul polo,
Drizzossi in piedi; al sen strinse la croce,
E stette in atto indomito e feroce.

Sinistramente torbido fiammeggia
L'astro e squallidi raggi attorno versa;
E sale orrendo per l'eterea reggia
E par la luce in tenebra conversa:
Caliginosa e tetra mormoreggia
L'azzurra volta che splendea sì tersa,
Come se tutti i corpi erranti e i fissi
Tremino in seno dei celesti abissi.

Più s'addensa la tenebra: repente
Rompe la Luna l'insueta notte,
E nel sommo del ciel rapidamente
Fra le cieche si mesce ombre interrotte:
Ma un fragor novo già tonar si sente
E sembra uscir da le tartaree grotte:
È l'oceán che sale, e al ciel risponde
Co' ruggiti terribili de l'onde.

E poi fuor de l'ignote orbite balzano
Con infesto stridor l'empie comete,
E senza legge s' urtano, s' incalzano,
E l' atro ciel discorrono inquïete:
Or dechinan maligne, or lievi s' alzano,
Or intreccian di fuoco immensa rete,
Che gli astri fiede, svelle e porta in seno
A quel tumulto di tempesta pieno.

E divampò la folgore e le ardenti
Spire sguizzâr nel buio interminato;
E soffiâr d' Ostro impetuosi i venti,
E disfrenossi l' Aquilon gelato:
Già con vittorïose onde frementi
Picchia ne l' alpe l' oceáno irato,
E n' apre i fianchi; e da l' interno loco
Truce prorompe incontro a l' acque il fuoco.

Allor crollò le tempie, e in mezzo al nero
Turbo piantossi con sicura faccia
Ozïele, e guatò con occhio altero
De l' ultim' ira ogni terribil traccia:
E impavido de' nembi al cozzo fiero
Che da presso lo stringe e lo minaccia,
Inalza un canto: e rispondeano al suono
De la sua voce le procelle e il tuono.

« Dai cardini vetusti alfin ti scote
L' ultrice ira dei cieli, o madre antica?
E guizza il fuoco e con veloci ruote
Le vaste zone crepitando implica?
E fin de l' alpe su le vette ignote
Rugge l' oceanina onda nemica?
E in te travolta ne l' estrema sorte
Le sue stupende adempie ire la morte?

» O madre, ove sei tu? dov' è la pura
Luce che svolta in fulgidi torrenti
Dal ministro maggior de la natura
Splendida ti piovea da' firmamenti?
Chi de le tue città sfascia le mura?
Chi scote i regni e sfolgora le genti?
Chi disfrena le vampe orride, immani
Da le ardenti latèbre de' vulcani?

» Ecco l' ira! su l' ali accese move
Da l' Orïente e l' universo avvolve;
Vola più ratta del balen di Giove,
Cacciando innanzi a sè nembi di polve:
Sente ogni sfera le feroci prove,
E scardinata trema e si dissolve:
E s' urtan gli astri, e menan le procelle
Il franto asse dei soli e de le stelle.

» Ecco l' ira! gli spazi immensi investe
E ne' cieli infiniti si protende;
E mugge tra gli abissi e le tempeste
Spande per l' etra senza fine orrende;
Già rapida dechina e con funeste
Ruote su l' imo globo ecco discende:
Traballano le rôcche, e si disserra
Il suo furor ne l' infelice terra.

» Prole d' Adamo, ove sei tu? superba
Dominatrice de la polve, inalza
La fronte e sfida questa furia acerba
Che ti rugge d' intorno e ti rincalza:
A che t' ascondi e al fine a cui ti serba
T' involi col fuggir di balza in balza?
Inutil fuga! de la tua possanza
Cingiti e scontra l' ira che s' avanza.

» Degno nemico è questo: a che le spade
Ognor drizzando ne' fraterni petti,
Empia, esultavi per la mutua clade,
Pe' vinti campi e per gl' incesi tetti?
Non disertavi tu le tue contrade?
E non tue figlie orbavi e pargoletti
E spose e madri tue? e' picciol soglio
Parea la terra al tuo misero orgoglio!

» E se in te visse mai sofo o profeta
Che, vinto da pietà, gridasse: Indietro
Volgiti! erri il cammino, erri la meta!
Gli fu colpa mortale usar tal metro;
E a cui velen serbasti, a cui segreta
Carcere, e fine ognor crudele e tetro:
Ben vide questo monte di dolore
Come punivi il fallo de l' amore!

» Ove son tue lusinghe, o figlia d' Eva?
Ov' è il lampo de' grandi occhi fatali?
Di florido desio cingiti; eleva
La fronte ove temprava amor gli strali;
E tutta la beltà che in te rideva
Quando agitavi i petti de' mortali
Spiega incontro a la morte, e doma l' ira
Vendicatrice che il tuo capo aggira.

» Infida! il labbro tuo sparto di rose
Dolci sorrisi avea, dolci parole:
Le tue luci serene o lacrimose
Parean d' angelo ch' ami o che console:
Così novo e potente un atto pose
Natura in te, che quanto accerchia il Sole
Cesse a la tua beltade, e al senso ignoto
Ch' empía de le pensose anime il vuoto.

» Infida ! era fallace il tuo sorríso,
Fallace il labbro tuo, fallace il core:
Promettevi di gioie un paradiso,
E davi de l' Eumenidi il furore:
Bella nel pianto, amabile nel riso,
Ognor giurando e spergiurando amore
Forse amasti tu mai? Perfida sempre,
Qual virtù mosse del tuo cor le tempre?

» Arsero invan per te nobili petti
Cui beltà parve di virtude indizio;
Sorda ai potenti e generosi affetti,
Vinta cedesti al fáscino del vizio:
Onde fur brevi e tristi i tuoi diletti
Chè cieco al par del senso era il giudizio:
E l' onta ti gravò la fronte oppressa,
Perfida altrui, ma perfida a te stessa. »

Volea più dir; ma sotto i piè gli fugge
Il suolo, e il turbo in fronte lo martella;
E la furia che in alto e in basso rugge
L' avviluppa, lo preme e lo flagella:
Tocco da l' ira che conquassa e strugge
Si spezza il monte; e in questa parte e in quella
Erran petrose schegge e massi infranti,
Tratti qua e là dai turbini sonanti.

Sparve Ozïele anch' esso: a la sua morte
Più concitato battè l' ale il nembo,
E de gli spazi imperversò più forte
Pure in ogni inaccesso ultimo lembo:
Ma poi che vinte da la stessa sorte
Tutte si sciolser de l' abisso in grembo
Le cose e tutte errâr mute e disperse,
La prisca sede lor si discoverse.

Alto silenzio la regnava, e inerte
Massa parea di semispenta brace:
Lume non v' ha; ma pur tra l' ombre incerte
Di sue spelonche ogni chiaror non tace.
Così, spenta la vita, insiem conserte
Le reliquie di lei posano in pace:
Posano — e dorme in un oblio profondo,
Abbandonato al nulla eterno il mondo.

AUGUSTA

OVVERO

IL MONTE PISANO.

[1862.]

Ti rivedrò più mai, splendida e cara
Vergine? E dove opache ombre spargendo
Cresce il florido olivo, e dove l' ampia
Selva si stende de' castagni, e dove
Aderge il pino la superba chioma
Canora a' venti, ti vedro più mai,
O dolce angela mia? Vêr Borea spesso
Co' frali occhi lo spirto invio sclamando:
Eccoli i monti miei! ecco l' ospizio
D' Augusta! — e tutta l' alma è in quello sguardo
Ed in que' detti sospirosi. E penso
Siccome un dì per le inaccesse balze
D' eriche sparte e di fioriti spini
E di rustiche prugnole e d' alpestri
Fragolette, da' boschi di mortelle
La diva forma de la ninfa apparve
A me fanciullo e mi sorrise. E quando
La primavera a quelle balze invita
Il musico fringuello e lo stridente
Gallo silvestre, la rividi assisa

Presso le fonti che zampillan garrule
Da' concavi macigni, ove da l' ime
Sotterranee latebre a l' alma luce
Sgorgano le correnti; e con perenne
Alternar di ruscelli e di cascate,
Travolgon le salubri acque a' coloni
De l' inclinata valle e de la ricca
Alfea pianura. L' odoroso timo,
De' capretti delizia e de le agnelle,
Crescea commisto al dittamo su' passi
De la giovine Dea. Pur or la vedo
Accarezzar la mia tenera testa
Con le floride dita, e la copiosa
Chioma compormi in ondeggianti anella,
Ed amorosa contemplarmi. Bella
Come Titania, quando le notturne
Ombre rompendo tra l' eteree fate
Con l' ali di farfalla auree trasvola
Dal ciel de la beata India a le terre
Meridïane, e intorno a lei danzando
Folleggian lievi i silfi a la nascente
Luna, incedea precinta le divine
Membra d' immortal lume e di soave
Ambrosia: il nume in lei parea. Sovente
Dove muscoso un antro si profonda
Nel più denso oliveto ella m' accolse:
Ed oblïate storie e molti e arcani
Misteri d' arte e di natura aprendo
Al mio novo intelletto, ne la scura
Immensità de l' essere mi scôrse
Con facil labbro, e mi svelò cagioni

E moti e fini e sorti inesplorate.
Ogni grotta, ogni selva, ogni dirupo
Indi corremmo: e ricordar m' è grato
Che sul gran sasso, onde le scolte alfee
Vegliaro un tempo i patrî templi e i tetti
E le valli de l' Ozari e de l' Arno,
Anco m' addusse Augusta. Tremolava
Sparto di nereggianti isole il mare
Cerulo, e in vasto di pianure e colli
Spettacol si perdea l' occhio. Repente
Al ventilar de l' aura mattutina
Mormorava il vicin bosco de' pini,
Mentre serena da la plaga eöa
Del maggior astro prorompea la luce.
Ed Augusta cantò: cantò di molti
Inni un carme: e pignea là ne gli esordi
De l' esser primo dentro l' ime infuso
Viscere de la terra il vital seme,
Quando l' interminata onda copria
De l' uom la tarda sede. E m' apparava
Come l' occulto fuoco un dì sforzando
Del nov' orbe le tenere pareti,
Fuori spingesse con orribil rombo
Le somme chiostre alpine: e come immane
Scoscendimento, con rimbalzi ed alte
Cadute, rotolar facesse igniti
Cumuli di materia assai lontano
Da le vette del Rosa aduste e fumide:
Onde, poichè de l' altipiano attorno
Acquistâr loco e rovesciârsi l' acque
Nel vano abisso, il pisan monte emerse

Maestoso ne' suoi verdi silenzi,
Rotti sol da le fresche aure montane.
E poi cantò le genti peregrine
Per la selvaggia ed aspra terra, e i novi
Nocchieri: e ricordò come le prore
De' figli de la Calcide e de' forti
Focesi un dì cessâr presso le falde
Del monte alfeo, lambite allor dal molto
Gregge marino, il faticoso corso.
Di qui sparti a la valle i greci tribi
In gran popol successero; e l' olivo
Educâr sul pendio che d' ogn' intorno
Incombeva inarato al mareggiante
Lago focese e a l' Arno (allor ne' lati
Campi disalveato), insin che il prode
Etrusco sangue e la vittrice stirpe
Latina, ai primi abitator confusi,
Obbedïente al vomero lo fêro.
E poi l' irresoluto occhio volgendo
Ai popolosi piani e a le dirute
Torri imminenti a gli scoscesi varchi,
Pianse: chè forte le pungeva il core
La ricordanza de' sofferti oltraggi,
Quando l' italo ferro itale vite
Mieteva per le sue balze. Tremenda
La civil rabbia con la face insana
Discorse ahi troppo! de la diva Augusta
Le mal vietàte sedi. Ivi il lïone
Di Flora insanguinò l' acuto artiglio
Ne l' agil fianco del lucense pardo,
Fratricida predone anch' esso; ed ivi

Il guerriero pisèo cadde ferendo
Itali petti, allor che dissennata
Ira sfrenò contro l'elea virago
Le guelfiche masnade: e più feroce
Guerra fraterna il sottoposto mare
Di sanguigno tingea, quando l'infame
Meloria ascose infide prore ai danni
Degl' improvvidi Eleï. O miserando
Italo seme! regie ire straniere
Affliggean le tue libere cittadi:
E tu le vene del tuo sangue aprivi
Col maledetto ferro, e le partite
Membra d'Ausonia offrivi in pasto al diro
Nordico augello e a la romulea lupa!
Pace, pace, diviso italo seme,
Finchè un Vandalo sol misuri il sacro
Recinto d'una tua sola cittade,
E, sonoro ne l'armi, un tuo delubro
Minacci, una tua vergine! — Moriva
Sul labbro de la Dea l'inno: e le luci
Circonfuse di lacrime a l'aperta
Campagna declinava, ove le molte
Borgate biancheggiar vedeansi in mezzo
Ai fecondi pomari ed a la verde
Cerere. — Chi t'invola oggi al mio sguardo,
O santa arpeggiatrice? È muta l'eco
De le mie valli: invan d'Augusta io chiedo
A le fanciulle montanine e a' rudi
Pastori. Anco il suo nume ahimè! s'asconde
Al desir mio per sempre. Eppur sovente
Da l'amor depredata e da l'insane

Speranze, onde le fole de la terra
Già costretta l' aveano, a te, divina,
A te la travagliosa anima riede;
Chè fosti tu l' amor mio primo, e sento
Che del mio cor sarai l' estremo, Augusta.
Non io di trecce aurate o di sereni
Occhi pavento omai l' infido lampo,
E non lusinga di femminee labbra
Bugiarde sempre. Ne l' esperto petto
Terrestre amor non regnerà più mai,
Da che m' è noto che le brevi gioie
In sempiterno pianto amor converte.
Ma tu svelati, Augusta, e il giovin core
Qual pria scalda e governa. È tua quest' alma
Che già volonterosa a te s' addisse,
Quando sublime un vero le infondevi
Con arcane parole; e teco anela
Indentrarsi ne l' intime ragioni
Del fato e de le cose, avida solo
Di rilevar ne l' infinito i certi
Ordinamenti di natura. È questo
L' unico ver che lena incuora ai prodi,
Poi ch' ignudo si parve il miserando
Vano in che tutti i vaghi e forti sogni
Perdonsi. Deh ti mostra, inclita! ed anco
L' argomento de' prischi inni a la nuda
Rupe del *Sasso Doloroso* insegna.
Qual pria l' anfesibene aggrava Aletto
Su l' italo giardino: ecco rïarde [1]

---

[1] Il Carme fu scritto ne' giorni dei fatti, che misero capo ad Aspromonte.

Il civil fuoco, e le inestinte vampe
Sterminatrici ne l' afflitte mura
Serpeggiano. — Pietà, figli, pietade
De la gran madre! — E tu spandi il tuo nume
Sì che la pace almen non abbandoni
Queste mie valli, ove fanciullo ancora
Sovente t' adorai; ed ove un voto
Supremo a te rendere anelo, o Dea,
Se pur quest' ossa umilïate e vinte
Da' muti urti del tempo e de la sorte,
Esulteran più mai d' Augusta al nome.

AD UNA FANCIULLA.

[1856.]

Se mai per questa valle,
Quando l' occiduo Sole
De' nostri monti vestirà le spalle
Co' raggi lenti e candidi,
Un indistinto mormorio risoni,
Tu dischiudente i taciti balconi
A l' imminente sera
Deh! non tremar, Neera;
È l' alma mia che move incontro a te.

E vaga in mezzo ai fiori,
Che sul tuo davanzale
Versando attorno i delicati odori,
Il molle capo abbassano;
Ed erra sconsolata pellegrina
Ne la pallida luce vespertina;
E lambe le tue chiome
Modulando il tuo nome,
Il nome tuo che fu sì caro a me.

Allor che il giorno more
Pregami pace; in quella
Stagion de la mestizia e de l' amore
L' infortunato spirito
Ti sarà presso, come a' dì beati
In cui per le novelle erbe de' prati,
O pe' montani clivi
Sparti di bruni olivi,
Solitari ci scôrse il nostro amor.

Pregami pace: invano
Vorrò qual pria scoccare
Sul curvo labbro o su la rosea mano
Baci sonori e fervidi,
Ed abbracciare l' arrendevol fianco,
E reclinarti in seno il capo stanco:
Ma un voto, una parola,
Una lacrima sola
Dona al mio spirto, e fia beato ancor.

CANTO DEL GIOVINE SOLDATO.

[1862.]

Giovin soldato spirante guerra,
La tua bandiera, dimmi, qual è?
— È la bandiera de la mia terra,
E movo al campo del nostro Re.

E chi ti trasse dal patrio tetto,
Dai queti solchi del tuo poder?
— L' amor d' Italia che m' arde in petto,
L' odio che nutro per lo stranier.

Nè ti trattenne la mesta faccia
De la fanciulla cara al tuo cor?
— Tornerò presto fra le sue braccia,
Cinto di gloria, pieno d' amor.

Ov' è la pugna? le fosche tende
L' estraneo duce dove piantò?
— Ne' forti valli chiuso ci attende
Lontan da' campi che depredò.

E tu, soldato, fidente accorri?
E s' ei da' muri non escirà?
— Pur da la cinta de le sue torri
L' italo braccio lo sniderà.

E quando ei vinto darà le spalle
A la nostr' alpe, che farai tu?
— Tornerò lieto a la mia valle,
Mostrando i segni di mia virtù.

Ma se la spada de lo straniero,
Giovin soldato, t' ucciderà?
— Tutta l' Italia del suo guerriero
L' acerba sorte ricorderà.

Iddio ti salvi, giovin soldato!
L' angel d' Italia vegli su te;
L' angel che vola di spada armato
Presso l' insegna del nostro Re!

LA CHIESA DEL VILLAGGIO.

[1864.]

... *qui addit scientiam, addit et laborem.*
ECCLESIASTES, I, 18.

Sempre caro mi fosti,
O sacro asilo de la prece, ombrato
Da' gelsi e da' cipressi;
Che quando venni a folleggiar sul prato
Co' garruli compagni,
I miei più fortunati anni vedesti.
Chè non anco i molesti
Pensier de l' uomo, e l' insanabil cura
Certa compagna de l' età matura,
E l' ansie de l' amore,
E il lento dubbio e l' ultima ruina
D' ogni speranza e d' ogni fede, il core
M' avean disfatto. Ond' è che ti s' inchina
Il desir mio pur sempre,
Perchè mi svegli in cor la ricordanza
De la stagion felice
In che gl' intimi spirti e la sembianza
Del pari in me rideano; e il dì festivo

E l' altare ed il cantico alternato
Da vergini e fanciulli,
Soli pungean l' ignara anima: il resto
Eran giochi, trastulli,
E perpetua lusinga
Di carezze e di baci.
Troppo, troppo fugaci
A noi concesse il cielo
Gli anni inesperti; e, infesto a la sua pace,
Impazïente, audace
S' affretta l' uomo a penetrare il velo
Che il brutto ver gli adombra.
Oh s' io viver potessi
Anco un momento solo
De l' infantile error ne la santa ombra!
Oh se com' io ti scerno,
Così raddur potessi entro il mio petto,
O rustica chiesuola,
Di que' primi anni miei solo un affetto,
Una speranza sola!
Altri tempi, altre cure: al gener nostro
Mutabil vece incombe
Di casi e di pensieri,
Innanzi a cui soccombe
Ogni virtù. Che val di sogni alteri
E di splendide larve
Crearsi un paradiso?
Felicità disparve
Con l' infanzia da noi. Tremulo riso
Di rosee labbra o di pupille accese,
D' amor mutue parole,

E studi industri e memorate imprese
A cui tutto s' addica
Ogni mortale di fanciullo uscito,
Entro il vano infinito
De le cose l' incalzano e ne l' aspra
E multiforme del dolor fatica.
Ond' egli, sconsolato
Nel suo duro vïaggio,
Ricorda sospirando il suo passato;
Quando non cara donna
Bella di volto e perfida di core,
Non fama, non fortuna
Col valor conquistata o con l' ingegno,
O quel ch' onesto e degno
L' imaginar gli finse,
Lo commovea: ma breve era il desio,
Molta la fede, poca la scïenza,
E il cor candido e pio
Ne' sogni si pascea de l' innocenza.
    Quanta pace regnava
Il petto mio quando il canuto padre
A modular le note m' apparava
Del sacro inno, e scorrea lungo le volte
Tinte d' un roseo lume
La chiara onda vocale
Dal novo labbro! — Le devote plebi
Il grave metro ripetean del salmo
Con alta voce e piena,
E limpida e serena
Da lunge rispondea
La consonanza del femineo canto.

Fumavan l' are intanto:
E ne l' alterno coro
Ecco esultar de l' organo canoro
I varïati modi
Tanto, che parean lodi
Di tutta la natura ad un eterno
Correttor de le cose.
E le madri amorose,
Ch' a noi fanciulli il giorno de la festa
Ponean la miglior vesta,
Ci guardavan da lunge intenerite;
E parean dir: Signore,
Serbali a la tua gloria, al nostro amore!
   Talor tra mille faci
Una divina imagine ridea
Su l' infiorato altare,
E il canto si spandea
A l' armonie frammisto elette e chiare
De l' organo. Cantavan le donzelle,
Sonava il bronzo de la torre, e denso
Il fumo dell' incenso
Circondava Maria:
E quando il vel salia
Candido e lento su la dolce imago,
E la piazzuola intorno
Dava il fragor che la battaglia imita,
Incontro al volto vago,
Vicino a disparir, tutte le madri
Protendevano i pargoli. Dal seno
Materno, anch' io sereno,
Anch' io le mani picciolette volsi

A l' angelico aspetto,
Onde piovea diletto
E speranza infinita e novo senso
D' amore a l' inesperta anima. — O santa
Fanciullezza, chi può rider l' ignara
Usanza tua? o mattutina prece
Con la madre alternata; o venerando
Labbro paterno che a la sera invochi
Sul capo del fanciullo avanti il sonno
L' angelo de la notte;
Chi poi venuto ne la rea stagione,
Che via si porta ogni terreno incanto,
Memorarvi potrà senza perenne
E desiderio e pianto?
Non io, non io; che or, parco ed infrequente
Cultor de' patrî Dei,
Se movo a la chiesuola, ove innocente
Levai le palme e gli occhi e il core in alto,
Le ricordanze de' novi anni miei
Sento che d' ogni parte
Con poderoso assalto
Mi stringono: vacilla il dubbio; cade
L' orgoglio, e la pietà tutto m' invade.
Pietà di me, d' altrui: però che tutti
De l' infanzia più dura
Proviam la giovinezza;
E sentiamo peggior l' età matura,
Sinchè pria de la morte la vecchiezza
Ne spenga. Chè se bene unico in terra
È il dilettoso inganno
De la mente e del core; e il resto è guerra

E inevitabil danno,
Quella è l' età migliore in cui più sogna
E men pensa il mortale.
Tal che l' acuto strale
In noi figgendo il tardo ver, ci torna
Senza nostra vergogna
(Ancor che lieti, alteri,
In noi fervan gli affetti ed i pensieri
E la fortuna ci sorrida amica)
A desïar la picciolezza antica.

E te, cara chiesuola,
Sempre ricorderò, sovra ogni cosa
Terrena a me diletta.
Ecco il destin m' affretta
Ne l' umano vïaggio:
Precipito a la meta, e molto tempo
E gente molta e molti eventi indietro
Mi lascio. Ma perchè fatto più saggio
Men felice son io? perchè m' arretro
Impaurito allor che più mi s' apre
La vita che m' avanza?
O de gli angeli stanza,
O vergini, o concenti, a che vi chiamo
E nel pensar di voi mi racconsolo? —
A noi fonte di duolo
E di tedio è la vita,
Ancor che la fiorita
Trama d' amore e la sudata scienza
Per poco ne lusinghino: d' orrendo
Vano ne cinge il tempo.
E tra le varie forme

Onde s' infinge a gli occhi nostri il nulla,
Men trista e men disforme
Dal nostro meglio è quella in che ci apparve
Tra le candide larve
De la fuggevol troppo età fanciulla.

LA FESTA DI GALILEO IN PISA.

[1864.]

E tu dal cittadin plauso chiamata
Rompi l' elisio carcere, e serena
Riedi a l' avite mura, ombra famosa
Del prigione d' Arcetri? E, veneranda
Come una deïtà, gli alfei penati
Rivedi e il patrio fiume, e l' aure spiri
Prime de la tua vita? O gloriosa
Vittima de l' ingegno e de l' inviso
Culto del vero, di': ti giova il nostro
Rinascimento, a che forse pensasti
Quando solinga peregrina in terra
T' abbandonò la prima volta il fato?
Chè certo al tuo severo animo, inteso
A guerreggiar fole scettrate, un fiero
Desio di libertade aspra fatica
Inflisse; allor che tirannia sul labbro
Lo stupendo responso t' affrenava
Con dire arti, e malferma egida t' era
D' un regolo il favor contro la cieca
E soperchiante ferità del lento
Secolo. Italia alfin le sue mutate
Sorti ravviva, il giorno tuo natale

Alto rimemorando; e si rallegra
Che da liberi petti alto prorompa
Fra le turbe esultanti il secolare
Inno a te sacro. Ecco ti ride, eccelsa
Sol di tua fama, l' umile magione
Che t' accogliea nascente: ecco la mole
Che si pende marmorea sul verde
Prato, di faci splendida e di vaghe
Civili insegne, i tuoi novelli passi
Ne l' intricata selva del sapere
(E parean di gigante!) al desïoso
Ospite narra: le famose chiostre
Ove prima rapì l' aura dal novo
Tuo labbro il detto eterno, ecco sonanti
Di tua lode immortale. O padre, svela
Tutta la luce de' tuoi forti esempli
E ne percoti e infiamma i nostri petti;
Perchè nel tuo risorgimento appieno
Questa madre risorga, a cui pur sempre
Voce straniera ed infeconda è quella
De' vetusti divini. A la tua festa
Dona sì fatto adornamento, o padre
De l' itala sapienza! E fia presente
Di questo dì la ricordanza e il grido
Anco a' futuri, se qual io ti scerno
Questo giovin legnaggio in cor ti senta;
A cui l' infruttuosa libertade
Maggior vergogna e più ria colpa fôra
D' ogni più nuda servitù. Grandi opre
Non libero compiesti: omai chi assonna
In libertà le intenda. Almen d' illustri

O speranze o memorie a noi la grave
Parca ordirà de la tua festa il die.
Già d' un mondo ideale a la conquista
Spiegato aveva un' aquila sdegnosa
Le reverende penne, e inferni e cieli
Mostro le avean fumide bolge e nove
Glorie. Il dolor, che i forti animi attempra
A egrege cose, un divo sogno indusse
Nel pensiero di Dante. A le nemiche
Fortune indocil sempre, in core accolse
Prima un vago desio, poscia un' invitta
Speme di ristorar la depredata
Romulea Vesta, e a tutto l' universo
Chiese incrementi a l' opra memoranda.
Per lui risorgituro il mal domato
Senno latino s' indentrò ne l' alta
De le cose ragione. Egli ne attinse
Vita da l' alma visïon di quelle
Eterne idee, che son limite e norma
A l' intelletto e al senso. Indi i più chiusi
De la natura arcani in util vero
Altri poscia converse. — A che scateni
La vigile procella incontro ai lidi,
O gran padre Oceáno? inesplorate
Omai contendi invan l' immense plaghe
De l' Occidente. Già la prisca etade
Posar nel vasto tuo grembo le finse
Vaticinando; (1) * or te le fura ardito
Conquistator l' italo ingegno. Invade
Ecco i tuoi regni invïolati: vola

* Vedi le Note a pag. 133.

De l' uragan su l' ale tempestose,
Sinchè non rompa la catena antica
Onde geloso in servitude avvinci
Un emisfero. — Dominò con Dante
L' uomo, l' angelo e' rei spiriti: avventa
Col ligure nocchier poscia la face
Del ver contro l' errore, e lo rincalza
Anco su' flutti sparti di paura
E di periglio orrendo. E pur non posa:
Nove battaglie e nove prede anela
Indomabil Titano: igneo si leva,
E al suo vigore un arduo centro appunta
Là dove impenetrato i tuoi misteri
Ne' lucidi silenzi ascondi, o cielo.
Fra' taciturni pitagorei sofi
Discese un dì la Dea de gli astri, e pose
Ne l' intelletto a Filolao stupenda
Visïone. Sedea splendido, immoto
Il Sole; e su' pianeti discorrenti
A lui d' intorno con perenne giro
I raggi aurei spandea. Piacque al pensoso
La maraviglia e la narrò: (²) superba
E loquace sapienza a la modesta
Voce del saggio irrise; e il volgo impronto
Che giurava sul verbo stagirita
D' onte e di scherni lo coverse. Un forte
Petto samiese (³) invan s' addisse al novo
Vero, e scagliò ne l' ululante gregge
Armata la ragione. Ipparco duce,
Di Tolomeo la vanitosa fola
Invase; e travestito il firmamento

Da l' orgoglio de l' uomo, un giuoco apparve,
Anzi un delirio ed un perpetuo Caos.
Nè tu potevi a debellar la cieca
Servitù de le menti, o generoso
Copernico, raggiando il tuo gran lume
Su la muta vorago. Ove radici
Salde gettò l' errore e di sua notte
L' ombra funesta impresse, ivi è la morte
D' ogni alto senso. Un martire domanda
La verità: ne' vinti umani petti
Risorge e regna allor che franca sfida
Dolore e morte, e (maggior danno) il tedio
Sbadigliante fra' turpi ozi incuriosi.
E a quello e a tutte le crudeli erinni
Impavido, di che l' iniquo mondo
S' arma contro i sapienti, occupa i cieli
Galileo: nè a pensar si disconforta
Che stoltamente audace un minor vulgo
Ne l' ampie curve de l' eteree vie
Brancolando gran tempo, e molte e roche
Ipotesi foggiando, e vuoto e spazio
E fatiche di soli e di pianeti
Noverò. Certo sovrastar s' accorge
L' ultimo danno de l' icario volo
A chi s' ardiva penetrare i cieli
Inauspicato; chè vedea sicura
La sperïenza irridere a la fole
De gl' intelletti naufraghi ne' vani
Tentamenti. Su, su sgombrate, imbelli,
Al valoroso assalitor de gli astri
Le vie d' Urania, che sentîr cotanta

Ruina vostra. Acceso animo e saldo
A le prove del vero ama la Dea,
Ch' a l' uom traduce il verbo alto de' cieli.
Ne l' infinito mare in cui si gira
L' essere, in molte e vaste forme vario,
L' italo Prometèo slanciasi; e dove
Più smisurati a l' intelletto umano
Vaneggiano gli abissi, ivi s' indentra
Con forte lena, e di sue norme al cielo
Ragion domanda. Sconfinato intorno
Gli sta l' immenso; e di veloci moti
Una vicenda, a cui sorger non puote
Qual vuoi più acceso immaginar, l' avvolge.
Ma presente è la Dea che già si piacque
Di rivelar suo nume al solitario
Di Pitagora alunno, ed i pianeti
Senton la deïtà. Cade il tuo bianco
Velo, o regina de le notti, e l' ermo
Recesso tuo dispiega i neri e muti
Scoscendimenti, allor che ti s' affaccia
Da Urania scorto l' ospite insueto.
E tu d' innanzi a lui navighi il puro
Oceano celeste corteggiato
Da quattro ancelle, o mole ampia di Giove,
Che ne l' estive notti aureo sovrasti
Al nostro polo, e guardi l' uman seme
Addormentato nel dolore. E invano
Ne' reconditi giri de lo spazio
Fuggi l' indagatore occhio, o romito
Tricorporeo Saturno. E tu serena
Come la greca fantasia ti finse

Ecco vieni al sapiente, e l' ineguale
Faccia per molte fasi (un tempo ignote)
Di sorriso immortale avvivi, o bella
Venere. E pur ne' cieli inganni ordisci
Siccome in terra col mutar perenne
De l' incostante volto? Insidïosa
Ad altre infortunate creature,
Prometti forse ore beate e mandi
Pur costà dolorosi anni di pianto?
Ti neghi il Sol, perpetua lusinghiera,
Il dïadema splendido! la cieca
Notte ti prema, e spento e informe corpo
T' abbandoni ne' cieli, ove or ti specchi
Nel chiarore de l' alba e del tramonto!
Ecco le vie del Sole: con accese
Ruote l' etereo fuoco prorompente
Dal volubile disco, eterno incendio
Avviva e n' empie i tramiti celesti.
Ed ei l' aggiunge e vi s' immerge e nuota
Ne l' onda luminosa, insin ch' approdi
Là dove in seno al divampante spettro
Varia ragion di tenebre s' addensa.
Non bello e giovin Dio tratta l' ignito
Flagello e sfrena a la diurna corsa
Re de la luce la fatal quadriga;
Nè, serva sfera, al nostro picciol globo
Quotidiano ministra, a breve cerchia
Ed a fughe diurne addetto il Sole.
Risorge il prisco vero; immoto centro
A' correnti pianeti, li riveste
Di multiforme raggio; e mentre intorno

Gli menan danze rapide, la vasta
Sua mole assiduo volge sopra l' asse
Fiammeggiante. — Più lunge errar volea
L' italo sofo tutte le profonde
Celesti solitudini, interrotte
Qua e là da incerto lume, e lo contese
La Dea. Riedeva occhibagliato in terra:
E quasi tremefatto per le molte
Maraviglie, di che sbramato avea
In picciol tempo l' avido intelletto,
Le narrava a le genti. — E dirò l' empie
Ire sacerdotali, e le paure
Insane e gli odi e le nequizie e il lungo
Martirio, onde l' età rispose al novo
Nunzio de' cieli? E conterò gli stanchi
Passi del fuggitivo, asilo e pane
Condotto a mendicar lunge dal queto
Suo nido? E ridirò come un feroce
Levita a lui smarrito, genuflesso,
E d' anni grave e d' innocenza pieno,
Le dure strette de l' infame ladro
E lo strumento del dolore infame
(Orrenda cosa!) minacciasse; e come
Sino a l' estremo dì, misero! a l' egre
Membra a disfarsi omai vicine, al divo
Senno a cui picciol tempio era la terra
Atroce insulto fean le maledette
Pareti, ove prigion perpetuo visse;
E parve grazia al mondo? — Mi serena,
Memore Dea, quest' aër cieco e pieno
Di tempesta! su, rompi il crudel nembo,

E fa' ch' io veda un più tranquillo porto
A cui drizzar la faticosa vela!
E tu m' arridi, veneta virago,
Che lui tapino sotto l' ale accogli
Del lïon di San Marco. La vietata
Parola uscia da l' indomabil petto
Divinatrice, e ne spandea la fama
Il suono: e tu, lena incorando al forte,
Rivendicavi dal silenzio ingiusto
Con l' alto onor de l' antenorea scuola
La profetica voce. A lui venía
Sovente il fiero pensator (4) che tante
Svelò fraudi romane, onde raccolse
Odio infinito e folgori e temuta
Sciagura; e quel divin senno le ignote
Cose gli dichiarando e i ben disposti
Vetri, di che primier l' occhio presago
Armò contro i lontani astri, dal fronte
Gli cessava le rughe e da l' immoto
Core i potenti sdegni. Oh memorandi
Colloqui! s' alcun mai caro a la sorte
L' alte dispute udì, per fermo aggiunse
Il sommo dei diletti, onde natura
L' afflitta lusingò prole de l' uomo.
Itala Dea, raccogli il volo. Ei cerca
In seno a l' universo essere; e tanta
Parte ne scerne e tanto vel ne squarcia,
Che mal potria lingua mortal, corretta
Da te foss' anco, memorare i molti
Veri da lui strappati a la comune
Generatrice. Con diverso vetro

Domina l' astro e l' atomo; l' incerta
Ala del tempo le costanti norme
Segue del suo pensiero; a lui s' inchina
Qual corpo d' alto in terra a piombo cade;
A lui de l' inegual peso l' ignota
Legge in egual giro compresso svela
Ogni metallo sul movevol piano
De la misuratrice onda; gli narra
Entro il cavo cristallo ad arte chiuso
La mutabil temperie il vivo argento.
Che più? da lui traggon l' auspicio e l' Anglo
E l' audace Alemanno, (5) a cui più tarda
Sofia dischiuse i campi interminati
Del sistema dei soli. (E già radeva
De l' infinito il limite, se novi
Abissi immensurabili Natura
Non spalancava ad atterrirlo, e tutti
Riscintillanti di sidereo lume.)
E bello è dir siccome i gravi studi
Temperasse co' dolci sacrifici
De le amabili Grazie, etrusco ingegno
Veracemente. Ogni più casto modo
Di sussurrante itala corda un' eco
Fedele nel suo petto ebbe; e gioconda
Acconsentia la forma al vaticinio
Tanto, ch' a tutte le pimplee sorelle
Parve ammirando sacerdote. Invano
Scatenava barbarici ululati
E rumor cupo l' insolente plebe
Contro quell' aureo suono, indizio certo
Di secure dottrine e di vitale

Cibo a la mente. Cede a poco a poco
L' etade, impria ribelle. Consacrata
Dal dolore, dal ver, da le soavi
Del cor virtudi e dal gentile e puro
Senso de l' arte, a l' uom leggidatrice
Sperïenza trïonfa. Ei la raddusse
Dal cielo in terra: aspra pugnando ei solo
E memoranda guerra, dilungava
Dai penetrali de le Dee l' infido
Volgo seguace agl' idoli bugiardi.
Ben dunque l' alma si ricrea pensando
Ch' a la cittade alfea cotanta vita
Addisse il fato, e cole i suoi vestigi
Ove la fama ancor li addita sparti
Nel cerchio de le mura inclite: e scote
Arcanamente il cor questo sonoro
Plauso di tutta Italia, oggi esultante
Nel giusto onor che libertade irraggia
E fa parer più splendido. Ma viva
Fia che ne renda il memorabil giorno
Quella virtude mai che di superne
Faville empía la nostra terra? Italia;
Ond' è che mentre armi il tuo braccio e pieno
Mediti il gran riscatto, ancella e schiava
E di te stessa ignara ancor ti rendi
A le straniere corruttele? Incombe
(Nol vedi tu?) palese nebbia al vano
Moderno ingegno; e la licenza strana
Ancor dura, che tutte empì tue scuole
D' orgia nefanda. Ov' è l' aureo sermone
De' nostri? Ov' è di quelle voci il suono

Ch' attemprava le menti a l' operoso
Studio ed a' forti sogni e a le virili
Speranze? Il tardo onore util vergogna
T' infonda, Italia: chiama da le tombe
Co' nomi illustri l' immortal parola
E l' esempio de' padri. Arme fatale
È questa, e vince ogni feroce assalto,
E le patrie vendette adempie. Sveglia,
Sveglia i tuoi padri ne' sepolcri, o Italia,
Perchè l' eterno tuo nemico impari
Più de' tuoi ferri a paventar la salda
Sapienza, che vittrice un dì le forze
Prostrò del mondo a' danni tuoi raccolto.
Se il ciel m' assenta come in cor mi freme
Il santo voto! che improvviso e caldo
Si mesce al carme; e fu desio costante
De la mia giovinezza, il civil danno
Ed il servaggio esperta. E rinascente
Speme l' intreccia al verso: ond' io rispondo
Al festivo clamore, ogni più dolce
Argomento d' affetto e d' armonia
Chiamando al rito, a l' esultanza e a gl' inni.
E tu del maggior sofo, onde la madre
Alfea provvide agl' itali incrementi,
Tu pure esulta ne la festa, o cara
Mia valle: perchè quando in terra piovve
Il primo di Minerva irraggiamento
N' accoglievi gran parte, il divin lume
Poscia riverberando entro le molte
Veci dei tempi. E chi squarciò primiero (6)
Del Ghibellino i mistici velami;

E quella che scorreva aurea parola
Dal labbro di Cavalca; (7) ed il novello
Presidio a' rei che inesorata libra
Astrea; (8) e l' immortal verbo del giure
Con nova arte diffuso ovunque sacra
È la romana tavola, (9) quest' almo
Grembo produsse; ov' io ne l' egro petto
Serbo, con la fugace aura vitale,
Amore e giusto di tua gloria orgoglio.
E tu più bello oggi m' arridi, o bruno
Monte, che là di saldo scoglio opponi
L' inegual dorso a le fischianti penne
Del marito d' Orizia. Maestoso
Oggi ti specchi nel volubil Arno,
E par che i boschi de gli olivi fremano
Dolcemente. Perchè tutto di fuochi
A l' imminente notte ardi? Fra mille
Baleni da la reggia alta d' Olimpo
Par che discenda un Dio su le tue cime.
Anco un inno m' appara: a te custode
D' ogni dolor, d' ogni armonia che sorse
Dal mio giovine core a destar l' eco
Ascosa dentro i tuoi freschi silenzi,
A te chiedo gli antichi impeti e l' arte
Pittrice, onde talor sonò lodato
Del tuo cantore il numero. Perenni
Rugiade ed aure miti e pure linfe
Consolino i tuoi balzi: eterna chiomi
La primavera i tuoi castagni e sparga
Perpetuo odor de le mortelle il bosco.
Perchè, da la pensosa algebra scorto

E dal desio d' appropinquarsi a gli astri,
È fama che sovente ove più acute
Spingi le vette incontro al ciel vagasse
Notturno Galileo: e poi che cerche
Avea l' eteree faci a cui presente
Era il pensiero, immobile ristesse (10)
Sul mirabile vetro esploratore
De lo stellato abisso. Ma ben lunge
Di qua la mente sua ne le rimote
Sfere si profondava; e intanto il vago
Alito de l' errante aura montana
Mormorava tra' pini e tra gli olivi.
Addio care pendici! addio ridente
Valle materna! Perirà la vite
Che ghirlanda le tue fertili balze;
Morte, tempo, dolore innanzi al fine
Supremo de le cose, anco una volta
Agiteran su te forse i tremendi
Flagelli: ma finchè l' orbe si giri
Ne l' etra, e sola una famiglia umana
Trasporti, e il raggio de l' antica luce
Vesta le terre e d' Anfitrite i regni,
Te madre e altrice di sovrane menti
Dirà fama perenne, e su le torri
De' tuoi cento castelli incontro al lento
Oblio vigilerà. Chè vien da l' alto
L' ingegno; e fuor de' rei casi mortali
Vegeta, cresce e dura; e invan l' alato
Veglio che il mar de l' essere diserta
Gli addensa intorno e secoli e ruine.

—

NOTE.

([1]) Tutti sanno le cose scritte da Platone intorno all'*Atlantide*, ed i versi quasi profetici di Seneca nella *Medea*. Ma credo che a ben pochi sia noto questo passo del trattato *De Mundo* di Apuleio: *nescii omnem hanc terrenam immensitatem Atlantici maris ambitu coerceri, insulamque unam esse cum insulis suis omnibus...... similes huic alias circumfudit Oceanus, quæ tamen videntur ignotæ, nam.... frœtis latioribus ambiuntur*. L'ho riferito tutto quanto per la sua singolarità.

([2]) Plut., *De plac. philosoph.*

([3]) Aristarco da Samo, contemporaneo d'Archimede.

([4]) Fra Paolo Sarpi.

([5]) William Herschell misurò l'immenso *sistema astrale*, a percorrere il cui asse la velocissima luce impiegherebbe ben due mila anni. E pure al di là di questo gruppo sidereo, il grande astronomo intravide altri più lontani firmamenti, perdentisi nelle immensurabili profondità dell'empireo. (Da un estratto italiano dell'opera: *Vestiges of the natural history of creation*.)

([6]) Francesco di Bartolo da Buti.

([7]) Frate Domenico Cavalca nacque a Vicopisano.

([8]) Giovanni Carmignani nacque a San Benedetto a Settimo presso Cascina.

([9]) Federigo del Rosso nacque a Buti.

([10]) Ho trovato (dove non ricordo; e non ho tempo di fare esatti riscontri) che Galileo fece molte osservazioni astronomiche dal Monte Pisano. Certo che deve averle fatte avanti la sua andata a Venezia, e quindi avanti che avesse inventato il suo maraviglioso telescopio. Faccio quest'osservazione, perchè non mi sia rimproverato l'anacronismo: il quale torna buono alla poesia, senza offendere sostanzialmente la storica verità. E ciò valga ancora per molti altri luoghi del carme.

IN MORTE DEI TRE BAMBINI

FERDINANDO, LUCREZIA E GIOVANNI ORSINI.

[1871.]

ALLA MADRE.

ODE.

.... Vox ... audita est lamentationis, luctus et fletus Rachel plorantis filios suos, et nolentis consolari super eis, quia non sunt.
Hæc dicit Dominus: Quiescat vox tua a ploratu, et oculi tui a lacrymis ....
PROPH. JER., XXXI, 15, 16.

Ahi! non avean più lacrime
I begli occhi: sopita
Ne le tue forme angeliche
Tacer parea la vita:
Vinta posavi, immemore
Del tuo dolore istesso,
Ai dolci nati appresso
Che morte a te rapì.

Quanta pietà! sul talamo
Que' pargoletti Amori
Il capo reclinavano
Come recisi fiori:
E tu, novella Niobe,
Chiusa in profondo oblio,
Narrar parevi a Dio
Ch' ogni tuo ben perì.

Poi, come in Rama udivasi
La voce di Rachele
Empir di lungo gemito
Le case d' Israele,
Alto ploravi; e l' ansia
D' un inegual singulto
Aspro faceati insulto
Al delicato sen.

Qual più crudo spettacolo
Offre l' uman dolore
D' una madre che spasima
Sul figliuolin che muore?
E di tue preci assidue
Solo una prece accolta
Pur ne l' estrema volta
Avesse il cielo almen!

Ma non Iddio, non provvida
Arte o mite natura
Da te sviaro il triplice
Urto de la sventura:
Onde tre volte spandere
In brevi dì le chiome
Dovevi, e un caro nome
Disperata chiamar.

E, del materno orgoglio
Sfiorita la corona,
A che giorni, a che vivere
Il cielo t' abbandona!
Chi fia che l' alma attonita
Consoli d' un affetto?
Che speme, che diletto
Il mondo a te può dar?

Quando vedrai dischiudere
Le solitarie stanze,
Ove il giocondo strepito
Di fanciullesche danze
A te schiva de' facili
Piacer de la dovizia
Era gioia, delizia,
Pace, sospiro, amor;

Quando errerai pe' taciti
Viali de' giardini,
Non più corsi dal tenero
Stuolo de' tuoi bambini,
Che sentirai? Que' memori
Campi, que' verdi prati,
Que' fior, que' luoghi usati
Che ti diranno al cor?

Ma poi chè in te risorgere
Speme non può serena,
Ricorda che di miseri
Tutta la terra è piena:
Si mesce l' intrattabile
Potenza del dolore
Ai moti d' ogni core,
Ai raggi d' ogni dì.

È ver ch' entri de' martiri
Ne la famiglia mesta
Quando l' ore de' giovani
Anni rideanti in festa;
Ma la virtù de l' anima
Del pianto nel lavacro
S' attempra, e grande e sacro
È un core che soffrì.

Vedi? vicina a l' ultime
Ore, pensosa e muta
Su le tue pène un gemito
Manda l' età canuta:
E può sol Dio comprendere
Quel capo afflitto e bianco,
Che desolato e stanco
S' inchina al tuo dolor.

Altre pugne sostennero,
Altre crudeli prove
Que' tardi anni; ed or sentono
Ire e tempeste nove:
Guarda, guarda quante anime
Il tuo dolor costringe,
Quanti volti dipinge
D' insolito pallor!

A Dio ti volgi: il provvido
De' fanciulletti amico
Per la magion sua splendida,
Pel suo giardino aprico
Que' fior ti colse: orribile
Ruggiva una procella,
E in seno d' una stella
Iddio li ricovrò.

Vedi? su noi s' addensano
Corruschi nembi; spira
Vorticoso, funereo
Il turbine de l' ira:
D' ogni lato balenano
I regni de la terra;
Ad infinita guerra
Man contro man s' armò.

Forse roghi e patiboli
Ne le civili mura
Inuditi apparecchiano
Oltraggi a la natura:
Ecco le madri piangono
Sopra i robusti figli,
Che crebbero ai perigli
De la feroce età.

E tu, viste le misere
Cinte d' un nero velo,
Forse le mani candide
Un dì levando al cielo,
Dirai: Strapparmi i pargoli
Onde fui lieta e altera
Sdegno mi parve, ed era
Santa di Dio pietà.

LE LODI DELL' ELBA

DI RUTILIO CLAUDIO NUMAZIANO.

[1875.]

Rutilio Claudio Numaziano, Gallo di nazione, filosofo stoico e tenace dell' idolatria, compose in versi elegiaci, partiti in due libri, il poema dell' *Itinerario;* e scrisse non senza eleganza, sebbene vivesse imperante Teodosio giuniore secondo alcuni; e secondo altri, tra' quali il Gotofredo, sotto l' impero di Onorio.

Fu Prefetto della città,(1) maestro del palazzo, pagano nella religione; e perciò dei monaci e degli Ebrei oltre ogni dire nemicissimo, come si pare da vari luoghi del poemetto: il quale dedicò a Rufio Volusiano, suo successore nella prefettura di Roma.

Il padre di lui Lacanio fu Preside della Toscana; (2) e, poi che fu morto, i Pisani di quel tempo posero nel Foro l' im-

---

(1) Altissima dignità era questa nei tempi imperiali. *Præfectus urbi erat, cujus fidei ab Imperatore commissa urbs, id est Roma; sive vetus, sive nova. Hic omnes magistratus urbanos dignitate antecellebat; primum enim locum in urbe ab Imperatore tenebat, Senatui præsidebat omniumque primus sententiam dicebat etc.* (CORVINO, *Jurisp. Rom. Summarium,* lib. I, tit. 28.)

(2) Con manifesto errore i dotti compilatori della *Collectio Pisaurensis* scrissero che il padre di Rutilio fu *pretore* della Toscana. I governatori delle province non avevano titolo di *pretore;* peculiarissimo ai magistrati di Roma. (CORVINO, *ivi,* tit. 39, 40, e le leggi ivi citate.)

magine sua; che, vista da Rutilio, gl'ispirò versi veracemente insigni per locuzione e per sentimento.

Gli si volle attribuire anco la commedia *Querolus* d'autore incerto; che, scritta di que' tempi, parve (ed a torto) un'imitazione dell'*Aulularia* di Plauto. Che anzi Servio, nel commento al III dell'*Eneide,* la citò come commedia di Plauto; con sbaglio non comportabile in lui, dottissimo nelle cose della latinità; se pure non valesse a scusarlo l'ipotesi, che qualcheduno ha fatto, dell'esistenza d'un Plauto giuniore. A me par certo che non è opera di Rutilio: da che la lingua e lo stile dell'*Itinerario,* sebbene non sempre di squisita latinità, differiscano di troppo dalla sciatta dizione del *Querolus;* per la quale, come giustamente avvertì l'Emiliani Giudici, la commedia potè esser creduta di un Guilda monaco inglese del secolo VI, detto dal Gronovio *Anacharsin Britanniæ;* e perfino di un Vitale Bloicense, scrittore non si sa bene se del secolo XII o del principio di quello XIV.

La scoperta dell'*Itinerario,* rinvenuto in un codice del cenobio di Bobbio, la dobbiamo per alcuni a Raffaello Maffei Volterrano, per altri a Giorgio Galbiato; nè mancò chi ne desse il merito ad Iacopo Sannazzaro, camuffatosi sotto lo pseudonimo d'Azio Sincero. Chè infinito fu il piatire de' critici vecchi e nuovi intorno a Rutilio; del quale dottamente torturizzarono anco i titoli e il nome. Così nel V. C. del manoscritto alcuni lessero *Viri Consularis,* ed altri *Viri Clarissimi:* e poi chi lo volle Munaziano, chi Numanziano, chi Naumanziano, chi Naumaziano; e l'ultimo editore suo, il professore Zumpt di Berlino, sostiene che il suo nome fu quello di Rutilio Claudio Namaziano. [1]

---

[1] Piacemi avvertire, per amore di verità, che il lavoro del professore tedesco sul nostro poeta avanza di gran lunga tutti gli altri per la copia delle notizie e per la erudita diligenza con la quale sono ordinate. L'edizione da me veduta è quella di Berlino 1840.

Del poema abbiamo pressochè intero il libro primo; del secondo ci avanzano pochi distici: il che duole senza fine agli studiosi dell'antica Geografia, stupendamente rischiarata dal peregrino osservatore. Si leggano i versi, tante volte citati, sul porto pisano; e quel che racconta di Cossa, di Pisa, del Serchio e d'altre più cose, oggimai mutate o perite; ed avremo a dolerci che il tempo abbia cancellato tanta parte del prezioso *Itinerario.*

Del quale pubblico, a mo' di saggio, voltati in verso italiano que' distici, ne' quali saluta con un po' d'enfasi, ma non senza conveniente impeto di poesia, l'isola d'Elba. Virgilio innanzi a lui aveva celebrato l'isola

inexhaustis Chalybum generosa metallis;

e Plinio il giovine aveva avvertito che mentre nelle altre regioni le miniere facilmente si vuotano, l'Elba ha questo di maraviglioso che il ferro elettissimo sembra rinascere nelle viscere delle montagne; cosicchè dalla stessa cava più volte si trae fuori il metallo.

Anco un'altra cosa è da esser notata in Plinio; e questa è che a' suoi tempi l'Elba non aveva forni fusorii, e che il ferro non poteva *cogi in structuram* (come dice Servio nel commento al verso surriferito) se non lo trasportavano a Populonia: proprio come oggi che viaggia stentatamente sulle caravelle da Rio a Follonica, per esser convertito in verghe solide ed in masse consistenti. Qual differenza fra il lavoro febbrile e poderoso del Creuzot, e la lenta andatura degli arcaici giumenti di Rio!

E la virtù copiosamente generativa del ferro, particolare all'isola d'Elba, non fu del resto ignorata anco ai Greci: che forse perciò la dissero *Æthalia,* come attesta Diodoro Siculo; e penso che nemmeno alle genti celtiche, le quali la chiamarono *Ilba,* cioè *isola montuosa,* giusta l'interpretazione del Muratori; sebbene io creda che di que' Celti siano

appunto gli utensili e le armi di pietra non elbana, trovate in più luoghi dell'isola. E si sappia infine che la miniera fu largamente sfruttata sinchè durò la dominazione romana, come apparisce da Virgilio, da Plinio, da Silio Italico e dal nostro poeta, per tacere d'altri più scrittori del buon tempo latino e dell'età successive.

Invero:

Quis leget hæc? . . . .
Vel duo, vel nemo . . . .
Næ mihi Pulydamas, et trojades Labeonem
Prætulerint;

ma non è mia la colpa se coloro

. . . . . *quibus arte benigna*
Et meliore luto finxit præcordia Titan

non s'incontrano più in fiera con le merci in mostra; e di sè dimentichi, d'altrui incuriosi, se ne vivono zitti e cheti in celle solitarie, illuminate soltanto dal pallido lume di vecchie lucerne, come fossero la Tullia della leggenda erudita.

ILVÆ LAUDES.

Lux aderat. Tonsis progressi stare videmur;
Sed cursum proræ terra relicta probat.
Occurrit Chalybum memorabilis Ilva metallis,
Qua nihil uberius Norica gleba tulit.

Non Biturix largo potior strictura camino,
Nec quæ Sardonico cespite massa fluit.
Plus confert populis ferri fœcunda creatrix,
Quam Tartessiaci glarea fulva Tagi.

LE LODI DELL' ELBA.

Ecco il giorno apparia: dai remi pinta
Immobile posar parea la prora:
Ma il lontanar del lido ov' era avvinta,
Prova che fende il sen di Teti ancora:
Torreggiante sul mare ond' è recinta
Innanzi a noi la nova luce indora
L' Elba; del ferro genitrice antica,
Che il martello dei Calibi affatica.

Isola memoranda, a cui la stessa
Ricca norica gleba il vanto cede,
E l' aquitano forno in cui compressa
La materia in faville ignee succede;
E da vena men larga e meno spessa
Da le sarde fornaci uscir si vede
La fluida massa; ond' è ogni popol pago
Ben più che de le ghiaie auree del Tago.

Materies vitiis aurum letale parandis:
Auri cœcus amor ducit in omne nefas.
Aurea legitimas expugnant munera tædas,
Virgineosque sinus aureus imber emit.
Auro victa fides munitas decipit urbes:

Auri flagitiis ambitus ipse furit.
At contra ferro squalentia rura coluntur:
Ferro vivendi prima reperta via est.

Secula semideum, ferrati nescia Martis,
Ferro crudeles sustinuere feras.
Humanis manibus non sufficit usus inermis,
Si non sint aliæ, ferrea tela, manus.

Di futuri delitti empio argomento
È l' oro, e ognun che il brama al mal ruina:
Soverchia con terribile ardimento
Del pudico Imeneo la disciplina:
Fiede e deprèda senz' alcun rattento
Il seno verginal la pioggia aurina:
La fè rompe; e da l' oro appena tocche
De le forti città cedon le rôcche.

E il broglio, male d' ogni mal peggiore,
Ne l' infamie de l' oro ampio si spande.
Ma il ferro ai campi pieni di squallore
La vita infuse e a le deserte lande;
E poi che il gener nostro usciva fuore
Da l' età de le selve e de le ghiande,
A l' ombra stessa de l' avito cerro
Pe' novi tempi ebbe a maestro il ferro.

Erano i semidei; nè ancor di Marte
Mettean l' asta e la spada il truce lampo,
E le fiere domate in ogni parte
Eran dal ferro al monte, al bosco, al campo:
Chè sempre non varrían vigore od arte
D' inerme mano al nostro certo scampo,
S' a noi del braccio un addoppiar le posse
L' uso de le ferrate armi non fosse.

His mecum pigri solabar tædia venti,
Dum resonat variis vile celeuma modis.
Lassatum cohibet vicina Faleria cursum....

Mentre al tacer del vento neghittoso
M' occupa il tedio, così diportando
I' mi vengo entro me muto e pensoso,
Libero a' sentimenti il fren lasciando:
E la vil ciurma, ignara di riposo,
Mentre si va su' remi affaticando
Empie l' etra ed il mar di rozzi canti;
Ed a Faleria è già la nave innanti.

« QUANDO GUARDO I MIEI MONTI. »

ODE MELICA.

[1879.]

Quando guardo i miei monti
Nel lume avvolti de l' aurore candide,
O quando il dolce riso de' tramonti
Lento discende per le valli al pian,
A te, fanciulla mia,
A te conduce amor vinta quest' anima;
Che sospira e ti chiama e ti desia,
Ed arde e piange chè ti chiama invan.

Ove sei cara speme
De' miei fuggenti dì? perchè su l' argine
Tra l' erbe e i fiori non sediamo insieme
A contemplare i monti, il fiume, il ciel?
Sì come in me ti sento,
Viva ti vedo; e ne le bianche nuvole,
E tra le fronde mormoranti al vento,
Del Sol ne' raggi e nel notturno vel.

E ognor m' adombra il core
Più fiera e bella l' adorata imagine,
E de' grandi e sereni occhi il fulgore
Mi balena nel memore pensier.
E ti stendo le braccia,
Chè in atto onesto innanzi a me risorgono
Le brune chiome e l' amorosa faccia;
Cotanto il sogno mio s' adegua al ver!

PER NOZZE.

ODE CLASSICA.

[1876.]

Torno a le Pieridi: a l' arte ellenia
Chiedo e a le splendide Muse del Lazio,
L' inno di Pindaro, l' ode d' Orazio,
Per le tue nozze, Eugenia.

Vo' con insolita nota percuotere
L' alma virginea: le calde ceneri
Di quel che ardeami ne gli anni teneri
Sacro fuoco vo' scuotere.

Soverchia i provvidi de l' alpe ostacoli
Tedesca Eumenide: l' estro teutonico
Rapisce l' ibrido armento ausonico;
Taccion gli antichi oracoli.

Il natio grappolo cesse a l' aconito
Ch' appo la quercia crebbe druidica;
Move d' Ercinia l' aura fatidica
Il latin seme attonito.

Me non divelsero dal vostro tempio,
Dilette Pieridi, le nove Furie;
Me non le ignobili dei tristi ingiurie,
Nè il fortunato esempio.

Ma novi gaudi sempre mi donano
L' arte e le imagini de l' età vetere;
E di Polinnia le molte cetere
Alto nel cor mi sonano.

Venusta Sirmio, occhio de l' isole,
Grato a l' arancio lido zacintio,
Gorgo leucadico, istmo corintio,
Seni d' Egeo, penisole;

E te da' vertici spinto del Pelio
Primo nel pelago, abete emonio,
Spica di Cerere, elmo tritonio,
Sacra cetra di Delio;

E voi che il Foscolo vedea con Venere
Correr le cerule onde movevoli,
Del Fidia italico opre ammirevoli,
Grazie ridenti e tenere;

Qui dove strenuo vegliò Rinonico
Appresso i bellici di Pisa ostacoli,
Qui dove sorsero i propugnacoli
De l' ampio fosso Arnonico,

Qui dentro un povero tetto l' italiche
Are vi fumano, v' accoglie un' anima;
Vesta v' irradia; Vesta magnanima
Ch' ama le note saliche.

Ma dove traggemi Febo? già brillano
Del tardo Vespero i raggi amabili;
E su le pronube are le instabili
Faci d' Imen sfavillano.

Sente la placida onda tirrenia
L' aure di Cipride; i lidi odorano:
Il dolce talamo gli Amori infiorano....
Va', sii felice, Eugenia!

I QUADRI IN SOFFITTA.

EPISTOLA AD AGNESE.

[1877.]

O curae hominum!...
PERS., sat. I, v. 1.

Come splendono, Agnese, sotto quei neri travi
Tra' mobili tarlati le imagini de gli avi!
Oh poveri mostacci di conti e di baroni,
Scacazzati da' passeri, da' topi e da' piccioni!
Vedi quel cavaliere che fissa trucemente
Gli sguardi in un trabiccolo che serve a la servente;
E l' occhio pensieroso di messer cardinale,
Che s' appunta in un lurido armadio da pitale.
Ma conta, Agnese, i buchi che fêr ne la gonnella
Le tarme irriverenti a la marchesa bella,
Che sciupa là in quel canto il vago risolino
Pel grave barbagianni, che sta su l' abbaino.
E pur que' bei capelli, quell' occhio pien d' amore,
Quella florida bocca, quel rosëo candore
Del seno e de le spalle (che il Signor la riposi!)
Chi sa quanti han destato desiri non dubbiosi
In anime gentili, in anime di prodi;
Chi sa quante hanno attratto labbra, carezze e lodi!
Ma che monta? eran quadri appesi per le stanze,
Che andavan messe in sesto o per mogli, o per ganze;

E il tappezzier di casa sentenziò gravemente
Che di que' brutti cosi non c' era da far niente.
Sciupavano il parato, toglìean luogo a gli specchi,
Stonavan co' divani, eran brutti, eran vecchi,
Non stavano a mancina, non stavano a diritta....
E allor (disse il padrone) portateli in soffitta.
E il cavalier che posa su la ferrata lancia,
Cesse il luogo ai rabeschi de la carta di Francia;
E l' Eminenza vide occupato il suo posto
Da un quadro *realista* tutto ciliege e mosto,
In cui due ninfe azzurre, foderate di giallo,
Stanno sdraiate a l' ombra d' un fico di corallo.
Si sa: mutano i tempi; mutan l' arti e i costumi;
Vide lo stesso Olimpo un gran mutar di Numi.
E allor che maraviglia se queste antiche tele
Hann' obbedito anch' esse a la legge crudele,
E da l' ampie pareti de' pomposi saloni
Son venute in soffitta fra' ragni e fra' talponi?
    È ver: senza i sudori di quel pro' cavaliero,
Forse il signor nepote andrebbe col somiero
A comprar dal mugnaio un po' di cruscherello,
Che spegnerebbe a cena con l' acqua o col vinello.
È ver: senza il retaggio de la vecchia Eminenza,
Forse il signor nepote piglierebbe a credenza
Il paiuol de le rape, la sugna del maiale,
Il boccettin de l' olio, il vasellin del sale,
Dopo aver tutto il giorno maneggiato la stanga,
O la pialla e la sega, o la zappa e la vanga.
E però sembrerebbe ch' esser dovesse grato
A chi ne' tempi scorsi ha sofferto, ha sudato,
Cumulando per lui terre, quattrini, gloria,

E stellati blasoni, e nobilesca boria,
Serbando del palazzo entro le sale aurate
Almen di quegli antichi le imagini onorate.
Ma se ciò si dovesse avere ognor presente,
In questo basso mondo non si farebbe niente.
Vada la vecchia stirpe, anco dipinta: vada,
E libera a' nepoti lasci di sè la strada.
Progredire è mutare; mutare è progredire:
Un ciuco fatto becco cresce in corna ed in lire.
E il mondo progredisce perchè muta e rimuta:
Lo dicono i codini ch' *ogni muta è caduta.*
Non lo vedete, o ciechi, come va di carriera?
Pietro Leopoldo accende la pipa al Nicotera
Con le leggi che durano a parer belle a noi,
Beduini d' Etruria, vera mandra di buoi.
Giù quel marmo, Pisani! trascinatelo al fresco,
Voi che un fienil faceste del vostro San Francesco.
Che ci fa quel tiranno a Santa Caterina?
Atterratelo, dico, portatelo in cantina;
E in nome del progresso che v' incalza al groppone,
Mettete là un Priápo grosso come il Biancone!
Ma non vo' che sbrigliata corra la fantasia
Troppo da te lontano: m' ascolta, Agnese mia.
Se ti spiaccio, perdona: l' offesa de l' amico
Val più, dice l' Apostolo, de' baci del nemico.
Innanzi tutto io penso che il volersi ritratto
Quand' uno è vivo e verde, è una cosa da matto.
Bellino quel figuro (uomo o donna che sia)
Che sen va da l' artista, e dice: Animo, via,
Guardate questo tomo, e poi mettete fuori
I prodigi de l' estro, la magía de' colori,

E rifatelo bene; perchè da l'arte espresso
Vedan l'età future il mio signor me stesso.
Buffone! — E poi sedere facendo il risolino,
Ovver guardando truce; e dritto, o a capo chino,
Studiar mille garbetti, far mille smancerie....
Ne convieni, mia cara, che son piccinerie?
Indi vedersi appeso ne l'atrio o nel salotto,
E con aria contenta sbirciarsi dal di sotto,
E a l'ospite cortese che v'ammira stupito
Risponder con inchini da vero scimunito,
E con parole tronche di superba modestia....
Non ti par che sian cose che puzzano di bestia?
Questo (da te lo sai) lo dico in generale;
E poi posso ingannarmi: dirò ben, dirò male.
E' sono oppenïoni! per me penso a quel modo;
Altri pensi altrimenti, e bolla nel suo brodo.

Ma tu che a mille cori vivi e vivrai diletta,
Dimmi che guadagnasti, figliuola benedetta,
Volendo che un pittore con fatica infinita
Ti desse col pennello una seconda vita? —
Tu sei bella, gentile, sovranamente buona;
Tu sei quel che si dice una cara matrona:
E se fossi vissuta ne l'età de le fate,
Per te qualche Margutte si saria fatto frate,
Dopo avere spaccato la cassa del cervello
A più d'un paladino in giostra od in duello.
Tutto che di te parla è festoso, ridente:
Sei l'imagine d'Eva senza il pomo e il serpente.
Ma se scender dovesse su te l'ultima sera,
Vorrei, mia dolce Agnese, che tu perissi intera,
Solo di te lasciando a ognun che t'ama in core

Scolpito dal desio quel bel viso d' amore.
Però quando ti vedo ritratta al naturale
Brillar ne la più bella de le tue belle sale,
Quando ascolto le lodi che sonan d' ogni parte
A quella ricca tela, miracolo de l' arte,
Per te sospira, Agnese, per te l' anima afflitta,
Pensando ai tardi eredi, pensando a la soffitta.
La caverai col primo e forse col secondo;
Ma del terzo nepote, Agnese, non rispondo.
Tu dici: I successori mi serberanno come
Si serba un bel lavoro d' un pittore che ha nome:
E chi negar potrebbe che il quadro è bello e buono...?
La sbagli, amica Agnese: tu senti, ed io ragiono.
Se tu costi in mercato d' argento un bel sacchetto,
Preparati sin d' ora ad andare nel ghetto,
Donde ti trarrà fuori. forse un Russo, un Inglese
Che ti porterà seco nel nordico paese:
Talchè la sorte tua sarà (fra dugent' anni)
D' andare ne la Scizia, se cansi il barbagianni.
Dimmi: metteva il conto che in serica gonnella,
Con le spalle scoperte, con le chiome in anella,
Avessi la pazienza di star diciotto mesi
Innanzi ad un pittore, per girne in que' paesi
Pagata ben, se vuoi; ma sconosciuta, oscura,
Lontan le mille miglia da le tue stesse mura?
Agnese; a questo mondo ci son miserie molte:
Credo te l' avrò detto un milione di volte.
È misero chi scende, è misero chi sale:
Non c'è Cristo che tenga; re della terra è il male.
Ei, Proteo spaventoso, s' avvinghia in mille forme
Al mortale che veglia, al mortale che dorme,

A l' eroe per davvero, a l' eroe del malanno,
A la vittima, al boia, al tribuno, al tiranno,
E fa miseri tutti: e s' alcuno lo nega,
È qualche progressista che puzza di bottega.
Ma sopra ogn' altro, Agnese, misero chi si crede
Fida trovar la donna, grato trovar l' erede.
Legate pure a' figli, legate a' nepotini
Le ville co' poderi, i sacchi de' quattrini:
Ma non siate sì vili da sperarne un affetto!
Ogni vostra memoria partì col cataletto.
Non siete chiusi ancora entro la fossa, e il ciglio
È già tornato asciutto al nepote od al figlio,
Che sente alfin pagate dal minchion che si more,
Le lunghe e faticose ipocrisie d' amore.
Se restate in effigie andando al cimiterio,
Voi dietro vi lasciate un' onta, un vituperio.
Cessate omai, vi prego, da questi sciagurati
Almen la sfacciatezza ne l' apparire ingrati!
Tu ridi?... eppure, Agnese, la tua sentenza è scritta:
O in ghetto da l' ebreo, o fra' topi in soffitta.

Parte Seconda.

PROSE.

SUL FERETRO D' ELISABETTA DEAKIN PALAMIDESSI.

[1861.]

Signori. Allorquando una vita umana ha compiuto il suo giro entro i limiti che l' ordine delle leggi naturali sembra averci posto nel tempo, si pare manco doloroso il vederla scomparire da questa terra; conciossiachè le speranze, i desiderii, gli affetti, abbiano avuto quella satisfazione che dall' arbitro della vita poteva impetrarsi maggiore. E chi non sa che pieno l' usual corso del vivere sovrasta a tutti la inevitabile necessità della morte? Ma quando le più care speranze (teneri frutti dell' esistenza acerba, immatura) soavemente lusingano, ed i più sacri affetti commuovono arcanamente l' anima ch' è giovine pellegrina nel mondo, oh che tremenda dipartita è mai quella che la diletta persona fa da coloro ai quali l' avevano congiunta la natura, la religione, l' amore! Si direbbe che i diritti della morte soverchiano ogni misura di giustizia: e lo spegnersi di quella vita appare più tosto una contradizione, che un' osservanza alle norme della natura.

Ond' è che tutti piangono questa cara e virtuosa giovane, divelta (ahi pria del giusto!) dalle braccia

dello sposo, della madre, dei fratelli, dei figli: e divelta per sempre, povera Elisabetta! quando cinque lustri appena eran passati sulla bionda testa di lei. Oh come è fatta triste quella casa, dalla quale ha mosso in questa sera la croce funerale! Oh come son fatte deserte quelle stanze, nelle quali sei teneri bambini affollandosi intorno al più infelice dei padri, pietosamente gli chiedono: e la nostra mamma dov' è? E più suonerà doloroso il vagito del pargoletto Ugo; che, appena da otto giorni venuto alla luce, è stato innocente cagione della morte di lei. La quale lungamente pianta e rimemorata sarà in questa città nostra, come quella ch' esemplava in sè tutte le più grate attrattive della bellezza e della virtù. E nell' uno e nell' altro pregio pochissime uguali ebbe, poche simili, niuna maggiore. Nè v' ha chi non sappia che da fanciulla pose ogni suo studio in quella vita modesta, solitaria, raccolta, dalla quale si appara ogni argomento di virtù semplice e casalinga. Ed in cima a' suoi casti pensieri erano la madre e i fratelli, ai quali ogni più dolce cura di figlia e di sorella costantemente prodigava. Invero; chi si fosse scontrato in quella sua forma gentile, la cui splendida e lodata vaghezza era temperata da benigna onestà, avria detto come Dante della sua Bice:

. . . par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Quando nel 1852 all' avv. Augusto Palamidessi giurò fede appiè degli altari, molti giovani lo invidiarono: e felice quella donna che fa essere invidiato l' uomo

al quale consacra sè stessa con giuramento di fedeltà! Ed Elisabetta Deakin fu l'angelo della pace e dell'amore nella famiglia del nostro amico, al quale nel più intimo e fido connubio visse unita nove anni. Ella era la conciliatrice, la consigliera, la custode delle inclinazioni, dei dubbii, dei segreti di tutti i nuovi parenti. Dei quali infinito era il riverente affetto verso la bella virtuosissima, che tutta alla nuova famiglia erasi addetta con fermezza di proposito, oh quanto raro! nel più delle avvenenti e giovani spose. E nella famiglia furono i suoi pensieri, i suoi spassi, i suoi meglio ambiti sollazzi: ed i bambini suoi, che belli e prosperevoli le scherzavano attorno, furono i più diletti ornamenti della sua giovinezza: e la chiara rinomanza dell' ottimo consorte fu l' unico argomento d' orgoglio, che s' apprendesse al cuore d' Elisabetta. Per nove anni rese immagine della benedizione di Dio nella casa del giusto.

Ma colui ch' è caro al cielo muor giovine, insegnarono gli antichi: e noi sappiamo che le cose belle passano e non durano, e che la ruota dei casi umani travolge nel fondo d' ogni miseria più tosto i migliori che i pessimi. Ed impensato di troppo fu sopra alla povera Elisabetta l' ultimo giorno. Breve e precipitoso corso ebbe il male, ad ogni cura indomabile; ma non sì breve che le togliesse di dare anco una volta, e nel più terribile incontro, i più lodevoli esempii della virtù. La famiglia tutta volle attorno al suo letto; a tutti i parenti, antichi e nuovi, volle fare il suo testamento d' amore quella carissima giovine. Quanto sacri doveri, quanto saggi consigli,

quanto utili provvidenze rammemorò, persuase in quelle ore estreme del viver suo; nelle quali le sue sembianze raggiavano circonfuse d' una luce immortale, che su la bella morente parea diffondere innanzi tempo le splendenze del paradiso! Quanto disperato dolore deve averti posto nell' animo, povero Augusto, quando dalle bianche dita trattosi fuori l' anello nuziale te lo porgea dicendoti: te lo rendo immacolato come me lo desti! e quando abbracciandoti l' ultima volta esclamava: vieni spesso alla mia tomba coi nostri bambini; benchè chiusa là dentro, io sarò sempre con te! Con questi pensieri prese commiato dal mondo; ed a Dio solo si consacrò negli estremi momenti, avvalorata da tutti i conforti spirituali onde la religione del Cristo incuora il più santo coraggio ai morenti. E l' ultimo suo sospiro fu dolce e tranquillo — fu un sospiro d' amore, che nella sera del giorno diciottesimo di luglio del 1861 la univa a Dio per tutta l' eternità.

Cara e benedetta anima! veglia dal cielo sulla misera madre, sui fratelli mestissimi, sui congiunti addolorati; veglia sui tuoi bambini, sul tuo povero sposo, oggimai stupefatto — senza lacrime — per il soverchio dolore; veglia su tutti noi che attestammo col nostro pianto le tue belle virtù in questo luogo istesso, nel quale il mondo non osa penetrar che ben raro ad interrogare la giustizia della morte. Riposa in Dio, cara e benedetta anima di Elisabetta Deakin!

RICORDO
DEL SACERDOTE MASSIMILIANO BARSOTTI

PARROCO DELLE FORNACETTE.

[1863.]

In quel di Cascina e vicin del villaggio delle Fornacette, nel contado pisano, da Bartolommeo Barsotti e da Caterina Corsi, agiati agricoltori, nacque Massimiliano ai 2 d' ottobre del 1799. Dalla nuova età sentì vivissimo il desiderio di erudirsi. Il quale i buoni parenti come potevano secondando, imprima lo acconciarono presso don Vincenzo Bartalena, a que' tempi parroco alle Fornacette, e dipoi lo vollero affidato alle cure di Doroteo frate minore alla *Madonna dell'Acqua:* uomini, a dir vero, di non troppe lettere, ma per le molte virtù pur oggi ricordati. Da sì fatti maestri imparò i primi rudimenti del latino e cose elementari di varia ragione; sinchè nel novembre del 1816 rendutosi chierico, ebbe agio di entrare nel seminario arcivescovile di Pisa. Mentre ivi attendeva alle cure della religione e delle lettere, alcuni accidenti impensati sovraggiunsero a turbarlo nella quiete della vita e degli studii. Un suo fratello maggiore, di nome Giovan Battista, ordinato pur testè sacerdote, incontrava morte immatura: e lo spegnersi

di quella vita stremava quasi le non troppe sostanze della famiglia, di già assottigliate per redimere ad alto prezzo un altro congiunto dalle coscrizioni imperiali. Oltredichè voleasi provvedere all'educazione dei minori fratelli, usciti tutti di fanciullezza: ond' egli, comecchè costretto a ritrarsi dal seminario, lungi dall' intralasciare i ben cominciati studii, in quelli volenteroso proseguì, sottostando con forte animo ad ogni sorta disagi. Per questo modo incominciò e compì gli studii in divinità; appo i quali il venerato pontefice Alliata nel 1824 gli conferiva l' ordine sacerdotale. Indi a poco la molta perseveranza e la durevol fede nella sua vocazione, che tanta lena gli avevano incuorato nei fortunevoli casi, lo fecero apparir meritevole di non ricercato onore. Per la morte di don Vincenzo Bartalena voleasi provvedere alla cura delle anime del suo villaggio natale: la pubblica voce designò il futuro parroco nel sacerdote novello; ed il presule Alliata, approvando il popolar voto, cui la modesta virtù del giovane Massimiliano facea commendabile, lo elesse a reggere la parrocchia fornacettese. Ai 21 di giugno del 1829 reduce tra i suoi per assumere l' onorevole officio, fu accolto con festa grande, e, quanto poteasi fare in piccolo villaggio, solenne. Da quel giorno tutte le sue cure furon volte alla chiesa affidatagli. Il piccolo tempio trovò disadorno e sfornito di paramenti e di arredi: eppure oggi lo si vede insigne di molta e ricchissima suppellettile; onde la pietà de' fedeli l' abbellì con larghe elemosine, lui promotore. I poveri amò e soccorse come fossero fratelli suoi: alla pre-

ghiera assiduo, pronto sempre al ben fare, puro de' sentimenti e de' costumi purissimo, amorevole ne' fanciulli, consolatore agl' infermi, a tutti mite pastore ed amico fedele, per lunghi anni rese fruttuosa co' santi esempii la parola di Gesù Cristo. Nell' esercizio di queste virtù non venne meno giammai, avvegnachè malaticcio sin dall' infanzia poco gli si confacessero le fatiche della mente e del corpo, e non infrequenti cagioni di dolore sopravvenissero a contristare il suo spirito, forse povero di accorgimento ma ricchissimo di bontà. Per circa trentaquattro anni fu parroco. Nel mese di maggio del 1863 essendosi rinacerbita una lenta *epatitide* ch' avealo costantemente afflitto, le forze cominciarono prima ad affievolirsi e poi a disfarsi di guisa, che tra breve lo si disse pericolante infermo nel letto. La malattia ruinò dolorosa e insanabile; tanto che a' dì 7 d' agosto dello stesso anno, giorno di venerdì, poco dopo i rintocchi della campana rammemorante ai Cristiani il sacrificio del primo martire, confortato di tutti i sacramenti della Chiesa Cattolica, tranquillamente spirò. Come quando eletto rettore nel 1829 al suo primo entrare nel villaggio era stato incontrato da molta mano di popolo, che tutta in festa lo avea corteggiato fino alla casa parrocchiale, così frequenti e scorati lo accompagnarono i Fornacettesi nell' ultima sua dipartita. Chi sa di mondo non ignora che nella vita degli uomini aventi pubblico officio, soventi volte agli osanna succedono i corrucci, e, peggiori d' ogni corruccio, gli atti della indifferenza e dello spregio: nella vita di lui quel primo plauso e quell' ultimo

addio mirabilmente s' accordano. Una sacra sentenza esprime al vivo il giudizio di tutto il suo vivere: *in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus.* Alla chiesa lasciò assai doni, ai legittimi eredi il tenue patrimonio, a tutto il suo popolo la benedizione di Dio. Fu sepolto entro la chiesa delle Fornacette, presso quel luogo stesso, ove per tanti anni avea seduto consolatore delle anime e prudente dispensatore delle perdonanze di Gesù Cristo. Nel giorno ventunesimo d' ottobre del 1863 gli furono fatte solenni esequie a pubbliche spese: ebbe orazion funerale ed iscrizioni onorarie: ed in quel giorno stesso fu pubblicata la presente commemorazione; la quale un suo amico dettò, perchè ai Fornacettesi ed a quanti ebbe amici non mancasse un qualche ricordo del pio sacerdote.

Dio l' abbia in pace!

DESCRIZIONE ED ILLUSTRAZIONE DI UN SIPARIO

DIPINTO

DA ANNIBALE GATTI

PER IL NUOVO TEATRO DEL CAIRO IN EGITTO.

[1870.]

I.

Bellissimo lavoro è questo nuovamente compiuto da Annibale Gatti: il cui valore, di gran lunga sovrastante alla fama, si parrà alla perfine manifesto anco fuori d'Italia. E farà di sè mostra onorata sul maggior teatro del Cairo; ov'è da sperare che i plausi della cittadinanza di Pisa, giusta e costante lodatrice del Gatti, incontreranno eco profonda e duratura. Del qual lavoro mi son proposto di scrivere alcuna cosa per gratificare agli amici dell'egregio pittore, che pur sono i miei: parendomi buono lodare nelle opere sue questo artefice solitario e modesto, che tanto meno è procacciante di pubblico onore, quanto più di fatica e di studio pone nel meritarlo. — Dirò innanzi tratto dell'argomento del quadro; il quale si volle che rappresentasse *il Genio dell'Egitto che illumina l'Asia:* ed a me parve argomento non bello. Oggimai sappiamo che questi Genii illuminatori di popoli fanno pessima prova anco

all' infuori dell' arte: ed a vederli scolpiti e dipinti, oltrechè son sempre i soliti giovinetti, con ali o senza, cavati dai cartoni e dai gessi delle Accademie, richiedono le più volte spiegazioni faticose e terribilmente dotte per esser capiti. Oltredichè la composizione, se le figure son molte, risica di riuscire intralciata ed innaturale; e il soggetto, soverchiamente immaginoso, o si dispiega per modi usati e volgari, o si fa giustamente tassare d' oscurità: due difetti gravissimi in ogni opera d' arte. E perciò avrei desiderato pienamente libero il nostro pittore nella scelta dell' argomento, chè a questo modo gli avrebbero per il meno risparmiata la dura fatica di rifare, a dir così, il soggetto, per comporre ed eseguir cosa ragionevole, bella e piena di chiarezza. Comecchè siasi, mi affretto ad esporre con brevi parole quel che il Gatti meditò, per trarsi fuori dalle pericolose angustie dell' argomento non suo.

II.

Nel mondo antico la civiltà muovendo dall' Oriente inverso l' Occidente, stanziò per assai tempo tra gli asiatici abitatori delle coste mediterranee, e tra le genti accasate lungo le foci del Nilo; dalle quali, giusta la tradizione, fu sparta per l' Europa per mezzo di successive trasmigrazioni. La ipotesi troppo erudita dell' italiano Mazzoldi, se può essere ammirata siccome sforzo d' ingegno addottrinato nel mito e nella leggenda, non può essere accolta da chiunque abbia studiato i veri monumenti della storia (non

più disputabile) dell' età primitive. L' uomo civile vien dall' Oriente; stanzia nell' Asia Minore e nell' Egitto; e di là oltrepassa nelle nostre terre per mezzo di colonie, ed agli antichi padri occidentali, che riverenti muovono a lui, insegna la sua cultura religiosa e scientifica. Vuolsi infatti che nell' Egitto si recasse Platone; e che, innanzi a lui, Solone, Licurgo, Pitagora e lo stesso antichissimo Omero riuscissero a sollevare alcuna parte del velo, che in Sais cuopriva il simulacro della Dea misteriosa. Nulla dirò della egiziana civiltà, largamente investigata e discorsa da secoli; intorno alla quale sarebbe assai facile lo spacciarsi eruditissimo, chi volesse farsi bello dei faticosi libri e de' più faticosi viaggi de' dotti, raccogliendo a larga mano una buona infilzatura di notizie e di citazioni. Solo avvertirò che, a parte la invenia preadamitica delle dinastie (ne contano sino a trentuna) accettabile forse dagli odierni scimiologi, è pur vero che da quell' antica stanza di civiltà che si fu l' Egitto, molta parte di scienza fu serbata e trasmessa agli Occidentali.

Oggimai la cosa procede affatto a rovescio. L'Asia invilita e serva non ha altro che rovine, deserti, idolatrie secolari, stirpi privilegiate o maledette, generazioni scadute; ed il suo risorgimento aspetta da lungo tempo dall' opera e dalla parola dell' Europeo, civile e cristiano. E come l' Asia ci comunicò non piccola parte della cultura sua per mezzo dell' Egitto, così l' Egitto sarà pur oggi la terra del nuovo passaggio: chè le scienze e le arti, tornando d' Occidente in Oriente, traverseranno la terra dei Faraoni

e dei Tolomei; e questa nuovamente vivificando, faran sì che riverberi e trasfonda nella prossima Asia la sacra luce del concetto morale e dell' ordinamento politico. Per questo modo l' Egitto illuminerà veracemente l' Asia; e forse gli uomini futuri si ammireranno di questo sogno profetico, arditamente figurato da un giovine fiorentino: non suo nella origine; ma da lui incarnato e colorito in modo che Cesare Balbo se ne compiacerebbe, se levando il capo venerabile dal sepolcro dimenticato, si trovasse per un momento a vedere quella gran tela istoriata.

III.

Nella quale il pittore vi pone dinnanzi agli occhi il più celebre avanzo dell' arte egiziana, voglio dire il gran tempio di Tebe che oggi s' intitola dal villaggio arabo di Luqsor; cresciuto più tardi sulle rovine tebane, siccome pianta d' edera sul tronco atterrato d' un albero gigantesco. Ben posta e presentata la prospettiva di quella fuga di grandi colonne; delle quali bene ottanta vide non ha guari ancora diritte il viaggiatore Lefèvre. Sul davanti, a distanza giustamente misurata, si leva e snello e leggiero va su fino a settantacinque piedi dal suolo il monolitico obelisco; tre piedi più alto di quello che ai tempi nostri la munificenza di un Pascià consentiva alla Francia di portar via dalle solitudini di Tebe, affinchè ne fosse abbellita la romorosa piazza della Concordia in Parigi.

Diceva Leonardo da Vinci che la prospettiva è

briglia e timone della pittura; e l' Algarotti, commentando questa sentenza, scrisse che la prospettiva « insegna gli sfuggimenti delle parti, le diminuzioni loro, le apparenti grandezze; come s' abbiano a posare in su' piani le figure, come degradarle; contiene la ragione universale del disegno. »

Il Gatti ha preso il punto della veduta da perfetto geometra. Il tempio, l' obelisco, le molteplici figure ond' ha popolato il gran quadro ti offrono ben delineati i contorni: il piano sale dolcemente; l' altezza è sfogata, e per le distanze ben diminuiti gli oggetti. Appiè dell' obelisco sta il Genio dell' Egitto, sotto la forma di un giovine che le braccia, le coste e le gambe ha ignude; il capo ornato d' infule; attorno ai fianchi ripiegato un velo bianco e purpureo; dall' omero diritto gli pende raccorciato il piccolo manto. Nella mano sinistra, piegata sul davanti con bello iscorcio di braccio, ha la verga; la destra tiene alzata, con entrovi la fiaccola illuminatrice. L' *Asia* in sembianza di regia donna pomposamente vestita, coronata la fronte, ornata il collo e le braccia di monili d' oro e di perle, siede tranquillamente sul suo trono al di sotto del Genio. Nembi odorosi sorgono dagli aurei incensieri che le fumano accanto; ed i suoi sapienti, vista la nuova luce che piove su lei, vengono dagl' interni recessi del tempio (turba grave e veneranda) ad incontrare il raggio che la rischiara.

Piacemi che il pittore abbia scelto un tempio di Tebe: imperocchè tra tutti i vetusti avanzi dell' arte egiziana, quelli di Tebe spicchino per certo carattere di particolar grandezza, di cui parlano ad una voce

i non pochi visitatori. Saviamente intralasciati i colossi; ammirabili come sculture, mostruosi nella pittura; e massime in questo quadro, copiosissimo nelle figure naturali. Non dimenticabile per converso l'obelisco, monumento tutto egiziano, e di gran lunga più antico della stessa piramide. Simboleggiava appo gli Egizii il raggio del sole, nume venerato in Eliopoli: e si direbbe che ne presero la forma dai più vaghi monumenti della natura, la quale molti de' suoi cristalli ed il picco del ghiacciaio torreggiante sulle alpi compone, riquadra e drizza a mo' d' obelisco. Il Genio ricorda acconciamente e nel volto e nell' attitudine la scultura egiziana di que' tempi, ne' quali i Greci insegnarono primamente agli Egizii a toglier via quelle braccia eternamente pendenti, a disgiunger le gambe sempre tese ed unite, a disciogliere insomma la rigidità delle umane membra, che vive e non morte debbono essere dall' artista imitate. Piena di alta dignità l' *Asia*, ed accuratamente toccata in ogni più piccola parte dello sfarzoso ornamento.

Ma come la luce del Genio dell' Egitto è nella sostanza la civiltà dell' Occidente che fa ritorno alla genitrice Asia, così sui cinque gradini del tempio scompartì il pittore a dritta ed a manca tutte le scienze e le arti della nostra Europa, quasi facessero corte nobilissima attorno al soglio di venerata regina. Nel dipinger le quali si propose di celebrar le nazioni che più attesero allo studio ed all' esercizio di ciascheduna; ritraendo in ispecial modo l' epoca, in cui quella cotale arte o scienza maggiormente fiorì. Savio e fruttuoso concetto anche questo, perchè molto di

storia ricorda od insegna: ed invece di sopraffarci con fumose allegorie (inutili alla mente se buone per l'occhio), ci consola col dilettoso spettacolo del buon progresso onorato dall'arte.

Or se ai lettori piaccia di conoscere per qual modo l'abbia il pittore concepito ed espresso, vogliano per poco darsi ad intendere di essere assisi come nel basso di una platea, e di considerare ad una ad una, e senza fretta soverchia, le molte figure: il che faranno muovendo gli occhi dal mezzo del quadro, e torcendoli a dritta.

IV.

Guardate la *Musica*. È una cara civettuola de' tempi del Paesiello, neglettamente sdraiata su' gradini del tempio. Grazioso il volto florido di giovinezza; nel quale spiccano due languidi occhietti che non poco arieggiano a quelli molto lodati nelle donne dell'ultimo Oriente. Ogni giovine amoroso cercando gli occhi dell'amata, vorrebbe incontrarsi in quel dolce e soave lampeggiamento di sguardi: a cui non male s'apporrebbe chi pensasse crescer vaghezza e forza vivace i capelli per odorata polvere bianchi, e con artificioso disordine ventilanti per le spalle. Eletta la forma del collo; amabili per la molle rotondità gli omeri a mezzo scoperti; al di sotto dei quali si pare freschissimo un seno, desiderabile ad ogni bella. Nè questo sfacciatamente ignudo, com'era l'usanza di molte gentildonne del secolo scorso, dipinse l'artefice; ma quella parte ne volle mostrare che, senza offendere

l' onestà del costume, basta a ridurvelo nell' immaginazione vivo e palpitante. Ed a vederlo tondeggiare sotto i velluti che dolcemente lo secondano, diresti che le ricche trine onde sono ornati ne annunziano i vaghi sospiri con leggerissima scossa. Sostiene col braccio sinistro la chitarra spagnuola, sulle corde della quale corrono agili le dita della mano destra.

> E quasi molle cumulo
> Cresce di neve alpina
> La man, che ne le floride
> Dita lieve declina,
> Cara de' baci invidia:

e l' atto e la movenza ti paiono così al naturale, che diresti l' aria intorno suonar di canzoni.

Dritta nobilmente in piedi, con la mano destra posata sulla cetera, con la sinistra leggermente levata, com' è l' atto di colui che seconda il canto col gesto, succede la *Poesia*. In lei s' affissano intenti gli occhi della *Musica;* di guisa che diresti la bella arpeggiatrice accompagnar di soavi accordi i canti della musa ispirata; la quale ravvolta nel peplo, volge inverso l' *Asia,* ch' è seduta nel mezzo, la testa coronata d' alloro.

Molto ingegnosa vicinanza è questa della musica e della poesia; la quale esprime l' unità d' origine delle due arti, oggimai non più sorelle: e mentre la prima ti richiama alla memoria il secolo della rinascenza che alla civile Europa apparecchiò le maraviglie rossiniane, l' altra ti riconduce all' epoche gloriose della madre Grecia, che nella poesia agli antichi e a' moderni parve non superabile mai. Conciossia-

chè appo i Greci la poesia fu studio di sapienza per onorar la virtù: e quest' arte oggimai scaduta dacchè si volse a pargoleggiare pensionata nei regi cenacoli, od a nabissar per le piazze al servigio dei tiranni sbracati, fu cosa veramente divina là in Grecia: ove (per dirla col Giordani) estratto prezioso del meglio delle cose umane, suscitando nei popoli generose passioni, i re malvagi e gli estranei invasori mise in terra o fugò, e nella vicenda dei tempi espresse leggi, riti, simboli ed ogni ragione di civiltà. La lirica greca è sovrana; nè solo in Pindaro, come parve ad Orazio; ma sibbene in tutta quella pleiade di stupendi ingegni, dei quali, con la fama grande, poche e dimezzate ci ha serbato le odi l' ingiustizia della fortuna. A legger Tirteo, v' invade il sacro furore della patria battaglia: Alceo v' infonderà l' odio contro le ree prepotenze; adorerete con Simonide i generosi combattenti la pugna termopilèa; l' ode celebrata di Saffo vi farà scolorar ne' sembianti, se mai provaste le profonde infelicità dell' amore; dolci, come un accordo d' arpa, Callimaco ed Anacreonte: e nulla vo' dire di que' mirabili cori della greca tragedia, che mi paiono avere esemplato quel che di più eccellente si può desiderare nelle immagini, nelle forme, nei colori e nei movimenti della lirica poesia. Non ho mai potuto dimenticare la sentenza di Cleante, citata dal Montaigne; e giusto giudizio mi par quello del Leopardi, che *poesia greca* soleva chiamare le ottime cose.

E l' immagine della *Poesia*, come l' ha dipinta Annibale Gatti, è squisita forma di disegno sicionio;

delicata e decente; vaga senza mollezza: personificazione stupenda di quell' eroico pensiero greco, che il Pindemonte vedea fuso e scolpito nei bronzi e ne' marmi. Non è la Saffo disperata del carme leopardiano; e nemmeno arieggia alla sventurata poetessa, che il sommo Duprè scolpiva tutta pensosa e piena di tranquilla malinconia. Nè cercate in lei la Polinnia celeste,

> . . . Polinnia, alata Dea, che molte
> Lire a un tempo percuote;

che per bocca dei Greci canta le cose dell' Olimpo. Pensate più tosto di essere appiè del Cronio e di aver presente Corinna, che nel circo d' Olimpia celebra i valorosi garzoni vincitori degli oleastri. Avventurosa fanciulla! La Grecia ascolta silenziosa il tuo carme: il gran Pindaro depóne per cinque volte al tuo piede la sudata corona; seguono plausi lunghi, incessanti. Così onorata dalla Grecia, amata da Pindaro, duri pur oggi nella memoria degli uomini, imperitura come l' ellenismo; e nell' età di Giorgio Sand e di non so quant' altre scorrette cacciatrici di fama, breve e non invidiata, l' ingegno italiano affida alla casta eleganza delle tue membra l' ideale della civil poesia.

Sapiente pennello è quello di Annibale Gatti; dal quale non solo escono cose vive ed ammirabili all' occhio; ma eziandio opportuni documenti di virtù e di giustizia ai moderni, non virtuosi nè giusti. E come altri svegliò, nel silenzio dei vivi, gli antichi sapienti nei sepolcri, il Gatti resuscita ad ogni piè mosso gran parte dell' antico mondo pensativo ed eroico, e lo

squaderna nella sua splendidezza in su la faccia del nuovo, loquace e bottegaio. Che sarà fra secoli, poniamo non molti, di questo branco d'eroi e d'eroine (e parlo di noi Italiani) che ci flagellano le orecchie, le coscienze, le borse? Che si dirà, per tacer d'altro, di questa cultura infruttuosa quando non è corrompitrice, sempre inelegante e raccogliticcia, che per apparare con infinita vantería pochi veri naturali, ha miseramente sciupato gli studii del bello e del buono? Io credo che i posteri non cercheranno a grande studio le immagini degli avi, che troppo avran conosciuto dalla mala eredità vaneggianti e falliti; nè dei pomposi vocaboli odierni, largamente usati a nascondere la universal miseria, si appagheranno di guisa che ne cavino simboli, esemplari e sembianze, per eternare con le arti l'epoca nostra.

Cotali pensieri mi svegliava nell'animo la giovinetta di Tenagro resuscitata dal Gatti. Della quale mal provvederebbero alla fama i pochi frammenti a gran fatica raccolti dall'Orsino e dal Wolfio; ma pur alto suona e suonerà sempre il nome nei popoli civili; perchè colei che la Grecia di Pindaro salutò *lirica musa*, rappresenterà sola, anco nell'età dei romanzi, il bello della poesia. Nell'arte i giudizii della sacra Grecia durano eterni.

V.

Quando il bello era in fiore, e fecondava la civiltà; quando i generali vincitori di battaglie gareggiavano co' più famosi oratori nella eloquenza; quando

i legislatori citavano Omero, ed anco agli studii della storia presiedeva una musa, colui che voleva esser detto maestro nell' arte dello edificare, doveva esser maestro anco in quelle del dipingere e dello scolpire. Appo gli antichi la tavola e la scultura erano in servigio dell' architetto; il quale immaginava e spesso faceva con la fabbrica le statue e le pitture, che (necessario ornamento) dovevano integrarne la bellezza. Nel secolo di Pericle, Fidia così valente nell' architettura che fu preposto all' inalzamento del Partenone (disegnato da Ictino e da Callicrate) scolpiva di sua mano la statua della Dea, e molti dei gruppi a piccolo rilievo, ch' adornavano il tempio. Se non in tutte e tre le arti (miracolo infrequente anco in Grecia, comecchè al buon tempo antico non raro in Italia) almanco in una delle altre due, ed i più nella scultura, furono eccellenti i più celebrati architettori dell' antichità. Anco innanzi il secolo di Fidia, la Grecia diè lode di *primo artefice* nell' arte dello scolpire a Callimaco da Corinto; secondo alcuni egregio anco nella pittura; felice inventore del capitello e del vaghissimo ordine, che dalla patria di lui fu detto corintio. Celebre scultore fu Cleeta, di cui Pausania ricorda la barriera d' Olimpia: ed Erodoto narra d' aver veduto in Samo nel tempio di Giunone un bel quadro di Mandrocle; nel quale il valoroso ingegnere dipinse il persiano esercito che d' Asia si tragitta in Europa sul gran ponte, da esso Mandrocle audacemente lanciato sul Bosforo. Nè dopo Fidia andò così tosto perduta sì fatta tradizione tra gli artefici della Grecia; chè più tardi c' incontrano

le opere maravigliose di Policlete e di Scopa, architetti e scultori di fama non peritura.

La successiva separazione delle tre arti forse giovò ai parziali incrementi della pittura e della scultura; nocque certamente all' arte dell' edificare. Perocchè pittori e scultori invasero teatri, palagi, tempii: e le più volte il proporzionato edifizio, ch' eran chiamati ad abbellire, guastarono colle storie assurde e colorite come dettava la fantasia scapigliata, e co' rilievi grandi e piccoli messi là a casaccio, senza un pensiero al mondo di ciò che li dintornava. Anco senza riandare le stravaganze dell' architettura finta e gli strani pazzeggiamenti ai quali Fra Pozzi licenziò il suo pennello; chi non ha veduto troppe volte e dipinture e statue, discordanti affatto dal monumento religioso o civile che le accoglieva? Chi non ricorda il coro di Santa Maria del Fiore, immaginato e compiuto dal Bandinelli e da Giuliano di Baccio d' Agnolo, che dovè esser tolto di mezzo sì come quello che riboccava d' errori, e molto scemava di vaghezza a quel tempio ammirabile? E ciò incontra perchè il pittore e lo scultore trascurano l' edifizio, vogliosi soltanto di attirarsi comecchè siasi l' occhio dei risguardanti. Certo è ad ogni modo che un valente architetto, anco per difendere l' opere sue da male avvisate invasioni, avrebbe a conoscere più che mediocremente la pittura e la scultura; non foss' altro per indicare con savio consiglio qual sorta di quadri o di statue occorrerebbero a decorarle; posto ch' egli stesso non potesse compiere di sua mano sì fatti lavori. E lo stesso vuol dirsi dei cultori del-

l' altre due arti: che per l' assennato servigio dell' arte loro dovrebbero insignorirsi delle leggi architettoniche, od almeno averne discreta notizia; chè a questo modo collocherebbero bene ed opportunamente i loro lavori, pur dando vaghezza agli altrui. Ond' è che nelle tre arti molto studiarono e seppero i più famosi maestri italiani: dei quali citerò Michelangelo, Raffaello, e subito dopo quel vivace e potente ingegno di Baldassarre Peruzzi; che se, come la natura, avesse avuto favorevole la fortuna, da ben pochi sarebbe stato uguagliato nel porre in atto con felici ardimenti pensieri nuovi e smisurati. Mi taccio di Giotto, di Giovanni e d'Andrea da Pisa, di Taddeo Gaddi, d' Andrea Orgagna, di Giuliano da Maiano, di Francesco di Giorgio e di que' non pochi artisti italiani che della cognizione e dell' esercizio d' una sola arte non si tennero paghi, per ricordare specialmente che pittore e scultore fu quel terribile Leonardo da Vinci, bastante di per sè a dar fama ad un secolo. Il quale nell' architettura seppe così addentro, che (narra il Vasari) « voleva alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza ruinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile; quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse di per sè medesimo l' impossibilità di cotanta impresa. » Che più? Pittore, scultore e architetto volle e seppe essere il divino Canova; e Possagno, altera di tanto figlio, ricorderà ai posteri che, pieno di conquistata gloria, al paterno villaggio

. . . canuto rediva in compagnia
Dell' arti adulte, e l' inclito delubro,

Candido delle azzurre alpi sul fondo,
Alla Triade poneva. Augusta mole
Italo Partenon, che valli e monti
Altero signoreggi e di tutela
Onnipotente le montagne affidi,
Salve!

E sia lode al bravo Zanella che i versi nobilissimi non ha guari scriveva; non indegni della vecchia Italia, e di quel divino Canova che pur fu cantato degnamente dal Foscolo.

VI.

Il Gatti, appo la *Musica* e la *Poesia*, collocò le figure delle tre arti di guisa che, senz' essere aggruppate, le si offrono congiuntamente allo spettatore. Per questo modo cansò il gruppo, di soverchio usato e le più volte non senza iscorci studiati e forzati; ed obbedì al razional concetto, che non volea separate quelle arti per le quali il bello si manifesta con modo visibile. Facendomi ora a dire partitamente di ciascheduna, loderò molto il Gatti d' aver personificata l'*Architettura* che dicesi grecoromana; siccome quella dei due popoli che nell' antichità ebbero soli (ed i Greci più dei Romani) il pregio di dare ad ogni ragione di edifizii forme di squisita bellezza. L' Asia con tutte le sue civiltà e lo stesso Egitto, sinchè non fu ravviato dai greci maestri, se riuscirono ad aver moli stupende per la grandezza, non lasciarono monumento alcuno che in qualche modo si accostasse alla perfezione dei Greci. Della

qual cosa molto saggiamente, a mio credere, discorse il Milizia; considerandone le cagioni naturali, ed a queste riferendo quel che in progresso di tempo divenne legge dell'arte. Egli si rifece dall'avvertire che tre sono gli stati primitivi degli uomini; e questi non da volontaria elezione dipendenti, ma sibbene dalle molteplici varietà dei climi e dei luoghi. Se poniamo mente alle famiglie dei cacciatori ed alla loro vita nomade ed errabonda per luoghi aspri e montani, vedremo come queste si rifuggano da stabili accasamenti; appagandosi per converso di refugiarsi nelle spelonche e nelle grotte spalancate dalla natura, o scavandone di uguali per la loro temporanea dimora. All' incontro i popoli pastori o barbari, la vita dei quali è nelle pianure e del continuo affaticata in cerca di pascolo nuovo, non potendo come i primi giovarsi delle caverne, ebbero ad immaginare un modo di ricovero agevolmente trasportabile, che da per tutto li seguitasse. Di qui l' uso delle tende. Ma ben diverso è il bisogno del popolo agricoltore; il quale tutto si addice alla terra ed a' suoi prodotti: e per la faticosa ed assidua cultura del campo, e per il serbo e la vigile custodia dei frutti che ne ottiene, abbisogna di sì fatta abitazione che sia ad un tempo stabile e sicura, sana e spaziosa: di qui la capanna. A questi tre stati e bisogni della vita naturale attribuisce il Milizia le origini di ogni sorta di edifizii; non senz' avvertire che se ne incontra la prova visibile nelle opere dell' arte, che succedettero agl' informi abbozzi della natura. L' Egitto e gran parte dell' Asia hanno costruzioni colossali e massicce; le

quali però s' attengono alle forme del sotterraneo e della caverna, come più chiaro si vede nelle grotte posteriormente scavate ed abbellite dalla mano dell' uomo. Benchè quel gusto primitivo abbia più tardi fatte sue alcune forme indicanti l' opera in legno, conserva pur sempre nella sostanza il carattere antico. Nella grotta di Elefanta la colonna, tagliata nella viva pietra della montagna, è corta e grossa; e la più accesa fantasia non potrebbe a scoprirvi un' imitazione dell' albero. Se poi ti richiami alla mente l' architettura della Cina e quella del Giappone; se consideri que' tetti ricurvi e quelle case di un piano tenute ritte da sostegni sottilissimi, t' accorgerai di leggieri che l' origine di quelle forme è nella tenda del vagabondo pastore. Là ti si affaccia non inaspettato l' irto troglotide: qua ti abbatti nel Tartaro; che vaga lunghi anni con le sue mandre, innanzi di piantar casa e convertire il tribo in città. Adunque la capanna di legno non ha dato all' Egizio e al Cinese i primi modelli dell' architettura. Ma dalla capanna ha cavato fuori le forme architettoniche il Greco, agricoltore nelle origini, e perciò sino da quelle bisognoso della capanna. L' arte, insignorendosi di questo modello solido e svariato, tradusse in pietra le forme del legno, e convertì in argomento di bello il primo portato della necessità. L' architettura che si derivò dalla imitazione del sotterraneo riuscì grave e pesante; quella che venne dalle tende, bizzarra, capricciosa, non solida: ma quella che imitò la capanna, riuscì robusta ed elegante ad un tempo. A ben pensarla, nel suo modello sta il germe dei più

grandi palagi. Per far la capanna di legno ci vogliono principii certi e costanti; conciossiachè le forze debbono essere equilibrate col ragionamento e col calcolo: di qui dunque l' arte ragionata nell' architettura. E l' albero o il trave fitto nel suolo diverrà colonna o pilastro, secondo che si vorrà imitare il legno greggio o squadrato; e di molte colonne si faranno portici; e lo zoccolo che in basso proteggeva il trave dall' umidità, cederà luogo al plinto e alla base; e dalle traverse, gravanti sulle cime de' travi infissi, uscirà l' architrave. Nè sarebbe guari difficile, considerando la capanna in ogni sua parte, lo stabilire le origini del capitello, del fregio, del frontespizio, della volta e dell' arco. Dipoi sopraggiunge la scienza delle proporzioni, e partorisce i tre ordini; i quali, adoperati dall' ingegno greco, illustreranno quella serie di secoli che incomincia co' prischi Doriesi, e sopravvive al disfacimento del regno fondato dall' invitto Macedone. E poniam subito dopo i Greci i Romani; ai quali furono maestri gli Etruschi, che dall' immigrazione pelasga appararono le forme dei Greci. Chi non sa quanta grandezza esemplasse la romana magnificenza nell' arte dell' edificare? Archi, fôri, templi, basiliche, monti traforati, acquedotti, anfiteatri, terme, palagi civili e villeschi, strade militari, ponti non crollabili; e questi non solo entro le mura di Roma, ma sparti e quasi prodigati per tutte le plaghe del mondo allora conosciuto, ecco in compendio le opere dell' architettura romana. Nella qual arte, come nella poesia e nell' eloquenza, è opportuna la sentenza di Orazio: *capta Græcia ferum victorem*

cepit: e come il Venosino imitava da Bacchilide il vaticinio di Nereo, così l' antico Cossuzio, e Valerio d' Ostia, e Caio Postumio, e Rabirio i greci esemplari studiarono con profitto, e sapientemente imitarono. Di Vitruvio non parlo, da che il Giordani vuole che il trattato d' architettura, che va sotto il suo nome, sia lavoro di greco autore liberto di un Pollione romano, ed affatto imperito nello scrivere latinamente. Ed avvegnachè del più dei romani artefici siano periti i nomi, come dei Greci smarrimmo i trattati e le descrizioni che ciascun maestro dettava della opera sua, i monumenti ci sono; e di quelli che perirono sappiamo abbastanza, per collocare l' arte romana nell' onorato luogo che le si compete; vo' dire accanto alla greca: dalla quale si rampolla, ed alla quale costantemente ritorna ne' suoi progressivi svolgimenti.

E ciò esprime la figura del Gatti: di greca avvenevolezza nelle sembianze, romana nelle vesti e negli ornamenti. Chè romana è la *ciclade,* o vogliasi *indusium,* dalla quale esce ignudo e morbido il braccio sinistro; e romana è la *prætexta* con fimbria trapunta e gemmata, che dal mezzo in giù neglettamente avvolge la bella persona. L' atto è di donna tutta raccolta su di una pergamena contenente disegni architettonici. La si ravvisa di leggieri ai simboli c' ha d' intorno, e specialmente al compasso che tiene con la mano diritta. Molto lodevol figura: ben proporzionata e composta, e di bellissimo colorito.

VII.

Ma se gettate uno sguardo sulla *Pittura* che v' incontra sul primo gradino del tempio, io vi dico che non sarà breve nè fuggitivo; e che vi sentirete come affascinati dalle oneste grazie della donna bellissima, nelle forme della quale il Gatti incorporò l' arte sua prediletta. Maestosa e quasi regal figura tutta italiana: bello esemplare di fanciulla fra il romanesco ed il veneto, che vi richiama ad un tempo alla mente Raffaello e Tiziano. Occhi e capelli nerissimi: naso che trae leggermente nel curvo, sovrastante ad una bocca mirabilmente delicata: florida la incarnazione delle guance, faccia che piega al tondo con misura convenevole, ben ritondato il collo, il seno fresco e giustamente rilevato. È dritta, grande e bene impersonata del corpo. Il suo vestire è quello dei tempi di Tiziano e di Raffaello, come si pare dal velo chiuso al cominciare del collo, dalle maniche larghe e sgonfiate, e (per tacer d' altro) dall' aurea collana che le scende bipartita sul petto; vestimento ricco, onestissimo, vivacemente colorito.

Qual pensiero, qual immagine era nella mente del Gatti alloraquando concepiva cosa sì bella? Rimemorava forse la popolana amata, e fatta immortale dall' Urbinate? O sivvero poneva una memoria della non più nominata Irene di Spilimbergo; donzella soave per la virtù e per la bellezza, nobile di natali, discepola del Vecellio, morta a diciannove anni per il soverchio dello studio, e pianta in versi dal Tasso,

allora quindicenne? O con più vasto concetto simboleggiava tuttaquanta la pittura italiana con una figura, che riunendo spiccati i caratteri delle scuole sovrane di Venezia e di Roma, tutte le altre per ciò solo rappresentasse? A parte questa ricerca, il Gatti volle nella sostanza significare che il primato nella pittura è senza dubbio degl' Italiani; dico degl' Italiani antichi: perocchè i moderni, impantanati come sono nel brago della politica, han da pensare ai brogli dei suffragi, agli orribili dispregi delle calunnie, alle ire faziose, alle disputazioni sul modo di vincere le battaglie dopo averle perdute, e ad altri cotali vituperii; senza mai nulla pensare, nulla volere, nulla operare che sia buono, grande od almanco opportuno.

Ma, tornando alla *Pittura* del Gatti, non posso trattenermi dal ricordare quel che svegliava in me al primo vederla, quando il modesto e valoroso artefice me la mostrava là in Pisa. Agli occhi miei era come se l' italianità dell' arte avesse preso corpo e apparenza di persona viva: ond' io, piacevolmente conversando col pittore, ebbi a dirgli più volte che se un pensiero od un sentimento d' artista non pittore (poniamo una novella del Boccaccio o del Giraldi) avesse potuto d' un tratto diventar cosa animata, si sarebbe convertito in quella cara e piacente donzella. Nè i pedanti mi facciano il viso dell' arme per la nuova immaginazione, conciossiachè io ricordi che l' antico Simonide disse la poesia essere una pittura parlante, e la pittura una muta poesia.

VIII.

Più indietro è la *Scultura*: tutta greca nelle sembianze e nelle vesti. Nè sembri adulazione inverso la Grecia questo richiamarla che fa il Gatti ad ogni piè mosso. Se arte mai ci fu nella quale i Greci (in ogni disciplina di bello non pareggiabili) toccassero il sommo della perfezione, questa per il consenso dei dotti si fu la scultura. Rigida, dura, a contorni di linee rette e poco rilevate, con le braccia aderenti alle coste, con panneggiamenti sgraziati, la statua egizia rivela un' arte imitativa grossolana, che dura non perfettibile per la civile istituzione e per il pregiudizio; chè l' artìsta egiziano non può dilungarsi dagli esempii de' maggiori, e lo studio dell' anatomia gli è per la legge interdetto. E lo stesso vuol dirsi della scultura degli antichissimi Etruschi, per molti capi comparabile a quella degli Egizii: e nel museo di Volterra ce ne avanza, tra gli altri, un singolar monumento. Ma appo i Greci non fu guari lungo nè difficoltoso il trapasso dalle rozze *Herme* alle statue perfette. Non costretti da superstizioni comandate dalla legge e dalla usanza, mobili ed immaginosi per natura, innamorati della bellezza corporale, aprirono dai remoti tempi in Sicione quella famosa scuola di disegno, la quale fu come un perenne semenzaio d' artefici. Là s' intrapresero e si proseguirono gli studii del nudo; per i quali si sviluppò ne' greci artisti l' inclinazione a conseguire la simmetria, cioè l' armonico accordo di tutte le parti onde l' uomo è com-

posto: là (come avvertì il Dechazelle) incominciò nell' arte statuaria la tendenza inverso quel supremo bello detto ideale, che, secondo i Greci, consisteva nel riunire in un sol corpo le varie bellezze tratte da più modelli, convenevolmente accomodandole al carattere del personaggio che doveasi rappresentare. Forse l' omerica epopea con le sue stupende *ipotiposi*, co' suoi grandi e maravigliosi quadri, diè vigoroso impulso alle immaginazioni ed ai sentimenti: forse le civili usanze, per le quali pubblicamente si pareano avvenevoli o robuste nudità di fanciulle, o d' atleti, dettero aiuto ed incremento efficacissimo all' arte. Questo è certo che soli i Greci riuscirono a dare alle loro statue quel carattere peculiare, ammirato dal Lessing, dal Winkelmann e cantato dal Pindemonte: che consiste in certa nobile semplicità e tranquilla grandezza; la quale nell' atteggiamento e nell' espressione manifesta un' anima non volgare, che riposa sopra sè stessa anco nello scóppio delle più fiere passioni. So bene che la scuola che dicesi de' *realisti* (oggi in fiore) avversa ricisamente questa forma di bello; ed insegna doversi l' artista all' intutto attenere alla realtà delle cose. Ma il senso retto, l' autorità del Boileau ed il suo celebre verso, cotante volte citato da' novatori, stanno appunto contro l' audace novità. Conciossiachè il vero, che dicono estetico, di cui parla il Boileau, non è già il vero della natura e della realtà, ma sibbene quello del sentimento e della commozione; altrimenti uno studio di cucina fiammingo avanzerebbe la *Trasfigurazione* di Raffaello, ed un ritratto in fotografia una testa co-

piata dal vero da Paolo Veronese. Nè mancò taluno che notasse come non essendovi per l' umano intelletto altra verità che l' apodittica, il vero bello poetico (a mo' d'esempio) verrebbe a consistere nella versificazione dell' algebra e della geometria. Ma, per tornare al soggetto, è da ricordare come i Greci slargassero i confini angusti della loro patria, e gli altri popoli ammaestrassero nella scultura. Essi distesero e rammollirono i membri attratti ed irrigiditi delle statue etrusche ed egizie, creando così quelle due scuole che si appellano grecoetrusca e grecoegiziaca: e sono della prima le bellissime urne volterrane, e della seconda il gigantesco *Nilo* e l'*Antinoo* che si conservano in Roma.

IX.

Queste le principali figure del quadro alla diritta dello spettatore. Altre ce ne sono e certo non ispregevoli; come la scettrata *Europa* che guarda tranquillamente l'*Eritreo* ed il *Mediterraneo* (l' uno ha corona d' alghe, l' altro di coralli) stringentisi fraternamente la mano, e più in alto il simbolo del commercio in atto di accennare agli Egizii la vicina *Asia*. Ed intorno a queste figure è un perenne ed ordinato movimento di persone infaccendate. E v' ha chi porge corone al Genio illuminatore; e chi dal vetusto regno di Saba porta aureo vasellame; e chi si affacchina sotto il pesante carico delle mercanzie venute dall' Occidente. E v' ha il *fellah* ed il Cairota, l' Abissino e l' Etiope, il Nubiese ed il Beduino: e la lunga

fila va a perdersi là in fondo appiè della Sfinge e delle Piramidi. Chè là non t' incontrano più le arene deserte e salvatiche, ma sibbene il fischio ed il volo rapidissimo del carro a vapore. In tutto ciò non confusione o tumulto; ma giudiziosa armonia di moti spontanei, trovati con fertile immaginativa, e collocati con quel prudente artificio che dà caldo movimento ai pensieri. Bene intromessa e spartita la vegetazione, in mezzo alla quale primeggia la palma: l' aria ben colta e con maestrevoli tocchi dipinto il paese.

X.

Torniamo adesso appiè del trono dell'*Asia* e volgiamo gli sguardi a sinistra. Vedete voi quella donna dalle forme maestose e smaglianti seduta giù in basso, con lo sguardo profondato nella *Poesia*, come colei ch' è tutta nell' ascoltare? Dalle vesti scomposte balza fuori la superba nudità delle spalle: contrasta con la viva e rosea carnagione una chioma nera, che testè si disciolse per moto involontario dal sommo della testa: e la bella non se ne accorge, e dura nel tacito rapimento. Quell' altera, se ben la consideri, non s' affretta a coprire l' allettatrice nudità, perchè non teme le voluttuose cupidigie dell' uomo. Tien disteso sulle ginocchia un papiro, stringe con la diritta uno stilo, e guarda ed intende: più tardi scriverà parole immortali. Non ti scaldi la rigogliosa splendenza della sua gioventù; non sperare di fartela per lusinghe pieghevole mai. La statua scenderà dal piedistallo e

cascherà sospirosa nelle braccia dell' artefice innamorato, innanzi che il fuoco della passione valga a spetrare l' anima di quella ritrosa. Piana e levigata è la fronte, ma di paurosa immobilità; l' occhio è penetrante ed acuto, ma non ha languore nè procacità di giovanil desiderio; le labbra purpuree, fresche, ineffabili, ma prive di sorriso che risvegli, incoraggi o prometta squisite blandizie. Quella donna perpetuamente giovine non ama, non odia, non si rende alla bellezza, alla fortuna, al favore; forza e tirannia non paventa: a tutti terribile, di alcuno non teme. È testimone dei tempi, luce del vero, vita della memoria, maestra della vita, annunziatrice dell' antichità: quella donna dispensiera di giustizia è la *Storia*.

Nulla dirò del largo panneggiamento che l' avvolge al di sotto della cintura, disposto in pieghe di tanto accomodata negligenza che per l' effetto ti par cosa vera; tardandomi di accennar subito quello che mi sembra il principal pregio di questa figura, sopra tutte commendabile per ogni risguardo. L' Algarotti riferisce quel precetto dell' Albani, il quale dice « che converrebbe con un solo atto mostrare più cose, e formar le figure operanti in modo, che si conoscesse in fare quello che fanno, quello ancora che han fatto e che sono per fare. » Ed in vero una delle più grandi difficoltà che occorrono al pittore, si è quella di non poter sorprendere altro che un istante dell' azione o del fatto, ponendo l' ingegno a fare intravedere quel che precede e quello che segue il momento afferrato: per la qual cosa gli fa d' uopo che l' espressione della

figura sia tale, che aiuti e quasi costringa l' occhio a guardarla, e la fantasia o la memoria a darle compimento. Lo disse anche Orazio con verso pittoresco:

Suspendit picta vultum mentemque tabella.

Or la donna del Gatti guarda ed ascolta: ma sebbene la vediate in quell' atto, voi ve la figurate ch' è per rimuovere i grandi occhi, reclinarli sul papiro ed essere tutta in assetto di scrivere le udite cose; e ad ogn' istante che passa, vi maravigliate che ancora non incominci. Miracolo nuovo, e degno de' più bei tempi dell' arte.

Ma in tutta questa figura non ci è cosa che non sia eletta, meditata, sapiente. La fisonomia è pensativa e quasi ispirata da religione; da che, sulla fede di Marco Tullio, dal principio dello stato di Roma fino al pontificato di Muzio, la storia fu un' accolta delle cose annuali scritta dai Pontefici Massimi, per conservar memoria delle pubbliche cose. E questa fu la usanza di tutti gli antichissimi popoli, massime dell' Oriente; appo i quali troviamo essere ufficio dei sacerdoti quello di scrivere e di custodire la storia della nazione. Imparziale sempre e verso tutti ha da esser la storia: non corruttibile giudice di preti, di popoli, di tribuni, di re. Chi non sa, dice Marco Tullio, essere prima legge della storia che non s' ardisca di raccontar cosa falsa; dipoi che non s' ardisca di tacer cosa vera, affinchè non ingeneri sospetto o di favore, o d' inimicizia? E perciò il volto della donna non riverbera parziale affetto: tranquillo, sereno, senza sorriso, senza lampi di sdegno; come chi dicesse una

solitudine, una profondità oceanina, un abisso celeste; in cui l'uomo guardando, pensi, ricordi e paventi. È sovranamente bella; non di quella bellezza che vien da contigie e da catenelle femminili

Che fosse a veder più che la persona;

ma di quella che fece dire a Pietro Giordani: quanto più è veramente bella la donna, tanto meno si adorna; le men belle, più sfarzose. E di cotal bellezza sia lo stile dello storico; o che grandeggi come Livio, o che pensi e dica la storia come il figlio d'Oloro, o che si compiaccia della fluidità d'Erodoto, o che scolpisca a grandi e ricisi tratti le infamie imperiali con la maschia concisione di Tacito. Il lampo di quella bellezza troverai nella eloquenza del Guicciardini, nella lucidità del Machiavelli, nella maestà del Pallavicino, e nei singolari e svariati pregi del Davila, del Paruta, del Segni. Se vuoi sapere perchè attentamente guardi la *Poesia*, sovvengati che le prime storie ebbero forma di poema, e che i remoti fatti sono adombrati dall'antico mito poetico. Ricorda gl'inni orfici; le omeriche rapsodie e le leggende d'Esiodo; gli Annali d'Ennio e la Commedia di Dante. E poesia sono gli Edda degli Scandinavi, e le cavalleresche storie della vecchia Germania spartite in regolato poema. Considera quanta notizia ci abbia dato Virgilio dei remotissimi abitatori del Lazio; non dimenticare quanta parte di storia sia in Pindaro, in Eschilo, in Sofocle, in molti poeti latini dell'epoca della decadenza, e quello sguardo troverai naturale e opportuno, senza nulla di sforzo o di sottigliezza.

La scienza della storia si origina da sì fatte tradizioni, le più volte intralciate ed oscure, come da sua legittima fonte; perchè *nihil simul inventum et perfectum*, giusta la sentenza di Cicerone.

Come dissi di sopra, stanno presso la *Poesia* le tre arti: *Architettura, Pittura, Scultura:* e t' è facile il credere che l' occhio della *Storia*, sviandosi ad ora ad ora dal volto della bella cantatrice, facilmente le scorgerà, se pure non le abbraccia tutte con lo sguardo indagatore. Ed anco questo è recondito pensiero; conciossiachè i visibili monumenti delle prime storie siano appunto nelle opere dell' arte edificatrice e figurativa. Inutile il dimostrarlo in ciò che spetta all' architettura; poichè la critica s' è data in ciascun tempo a rifrustare ogni più piccolo avanzo di costruzioni primitive; massime da che la nuova paleontologia non rifina di ristuccarci con le sue brutali scimierie. Niuno poi vorrebbe revocarlo in dubbio per quel che spetta alla pittura ed alla scultura. È già tempo che quel valentuomo di Dionigi Strocchi scriveva a un di presso che le arti, apparse prima delle scienze, sono ad un tempo storia e filosofia del genere umano. La metafisica, scienza riposta, regola e perfezione dell' intelletto, insegna a non dar corpo allo spirito, tragitta le nozioni dal fisico all' ideale, dalla specie al genere. Le arti belle, collocate in mezzo al potere de' sensi e dell' intelletto, danno allo spirito sembianze corporee, descrivono il genere nell' individuo della specie, l' universale nel particolare, vestono di visibili forme le invisibili cose, gli affetti, l' indole dell' animo, i fatti dalla storia narrati; e per

tal modo ogni oggetto si rende agevole alla volgare contemplazione. Un arco, una verga pastorale, un manipolo di spiche fra le mani di Diana, di Pale, di Cerere narrano di per sè la storia primitiva delle tre età della vita umana. Guardi perciò la *Storia* nella *Poesia;* ma non segreghi l' occhio dall'*Architettura*, dalla *Pittura* e dalla *Scultura.* Dirò tutto in poco. Valgano gl' Italiani a scriver la storia come ha saputo dipingerla il Gatti, e per ciò solo torneranno ad avere almeno le apparenze di popolo non affatto incivile. Chè anco nella storia siam barbari, non possedendo gli storici nuovi nè la perfetta arte de' vecchi Italiani, de' Latini e de' Greci, nè la poderosa erudizione degli odierni Alemanni; per la quale si fanno comportabili le stesse mattezze, che spesso spacciano per verità dimostrate o facilmente dimostrabili. Il tema diverrebbe infinito; ed a me par buono sbrigarmene col rallegrarmi quanto so e posso coll' egregio pittore per quella sua mirabil figura, che gli sarà lodata da tutti, invidiata da molti. E mi piange il cuore pensando che debba spatriare, e per soprappiù esser messa a confino tra le pieghe d' una tenda teatrale. Vorrei vederla a grande onore nel bel mezzo d' Italia: vorrei che le sue forme prorompessero dalle pareti dell' aula parlamentare: vorrei che quel suo non vincibile sguardo affissasse ne' ministri e ne' legislatori che c' imperiano. Forse (chi sa?) il timore dell' infamia futura potrebbe quel che non potè negli uomini nuovi la carità della patria; chè anco a' malvagi e agli stolti non parve mai da invidiare la fama di Lucio Catilina, di Verre e di Pier Soderini.

XI.

Scienze integranti la storia sono la geografia, l'astronomia e la nautica: ed il pittore le dispose a sinistra un poco al di sopra, non ammassate nè messe in filza, ma saviamente compartite. La piacevol donna che rappresenta la *Geografia*, ti rammemora i versi profetici cantati dalla Fortuna nella Gerusalemme, ed il grande infelicissimo che primo ruppe l'erculeo divieto.

> Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
> Favola vile ai naviganti industri;
> . . . .
> Un uom della Liguria avrà ardimento
> All'incognito corso esporsi in prima:
> . . . .
> Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
> Lontano sì le fortunate antenne,
> Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
> La fama c'ha mille occhi e mille penne.

È una leggiadra andalusa di forme pienotte e baldanzose, vestita sfoggiatamente secondo il costume ch'era in voga nelle Spagne, alloraquando gli Aragonesi trionfarono dell'ultimo re di Granata. Se la vedesse quell'ingegnoso Doré, che sì gran numero di belle spagnuole ha guardato e ritratto da pari suo, penso che rianderebbe con la memoria qualche piacevol ventura occorsagli nel suo viaggio d'artista. Regge un globo terraqueo, sul quale mostra e descrive alla vicina *Nautica* le grandi terre nuovamente scoperte.

Niuno, ch' io pensi, dubiterà che il pittore abbia male scelto l' epoca e la ricordanza: conciossiachè, senza scemar lode a coloro che innanzi e dopo navigarono a terre sconosciute e lontane, per ingegno, per tenace volontà e per grandezza di scoperte non v' ha chi pareggi Cristoforo Colombo; nel quale diresti esser disceso quell' irraggiamento della divina ispirazione, da cui s' origina il vaticinio. Vero è che gli antichi, e specialmente i seguaci delle scuole italica ed ionica, ebbero notizia della sfericità della terra, e divinarono l' esistenza di popoli da noi separati dall' immensità dell' oceano; e lo scrittore del trattato *De Mundo* scrisse degli antipodi con molto probabile ragionamento. Ma la dottrina di Firmiano Lattanzio aveva invaso le scuole, ed i suoi arroganti spropositi duravano ad esser creduti come parola sacra nella età del Colombo. Oltredichè arduo era e pieno di risico lo affrontarsi con la pertinacia di molti fra que' teologi; i quali con boriosa importunità s' intromettevano in ogni argomento di scienza, trinciando a manca ed a dritta co' loro barbari testi. Ed infatti al Colombo furono squinternate sulla faccia le peregrine sentenze dello scolare di Arnobio: le quali non incresca al lettore che sostanzialmente io trascriva dal libro terzo delle Istituzioni divine. « Forse che, esclama egli con enfasi, coloro che pensano gli antipodi essere opposti alle piante de' nostri piedi dicono ragionevol cosa? Od esser vi puote cervello così inetto da credere che vi sieno uomini ch' abbiano i piedi al di sopra della testa? E che appo loro tutto sia a rovescio, di guisa che le messi e gli alberi cre-

scano a ritroso, e la pioggia e le nevi e le grandini cadano in terra andando per lo in su? E v'ha di che ammirarsi che tra le sette maraviglie abbian trovato luogo gli orti pensili, quando i filosofi voglion pensili e i campi, ed i mari, e le città, ed i monti? » E dopo aver sentenziato un altro buon tratto con questo fior di giudizio, conchiude: « Che pensare di cotestoro non so; i quali caduti una volta in errore, perseverano costantemente nella stoltezza, e le vane cose co' vani argomenti difendono. Se non che giudico che talvolta si diano a filosofare per ischerzo, o, forniti di dottrina, imprendano a sostenere di cotali mendaci, quasi vogliano del loro ingegno fare esercizio o pomposa mostra nelle cose cattive. » E tutto ciò (lo avverta il lettore) per una semplice ipotesi di scienza geografica, che il progresso dei tempi dovea più tardi convertire in certezza. Or contro questo radicato e temibile errore si mise arditamente il Colombo; ch' è come dire un uomo povero, sfortunato, solo: e per lunghi anni lo combattè ramingando per il Portogallo e le Spagne, semenzaio a que' tempi di navigatori e di teologi; e questi ultimi potentissimi, comecchè non sempre spregiudicati e prudenti. Dio gli aveva posto in cuore la gran verità; ed egli la sentiva per affermarla con la fede di un apostolo, e per dimostrarla col sacrifizio di un martire. E la Provvidenza gli apparecchiò protettori ed amici nel ceto sacerdotale, affinchè il concetto lungamente meditato avesse per le loro efficaci interposizioni più facile il compimento. La storia non dimenticò il buon francescano Giovanni Perez, Luigi di Sant' Angelo e il

gran cardinale De Mendoza; i quali, mentre il branco infinito degli ignoranti presuntuosi (l' opinion pubblica di que' tempi) metteva il Colombo in voce di pazzo e d' eretico, gl' incuorarono lena e coraggio; gli spianaron le vie impedite dai fanatici e dai malvagi, e gli fecero benevoli e amici gli animi di Ferdinando e d' Isabella. Ebbe le navi lungamente sospirate, e salpò.

Fatti adempiti con incredibile audacia troviamo nelle storie antiche e moderne. Famosa la ritirata dei diecimila: levate a cielo le conquiste di Alessandro, di Cesare, di Carlomagno. Ai tempi nostri fece stupire il primo Napoleone, fecondo autore di arditi e non più immaginati disegni, e nell' assalire e nel ritrarsi. Ma che è tutto ciò appo l' impresa di Cristoforo Colombo? Portatevi col pensiero al porto di Palos nel giorno terzo d' agosto dell' anno 1492. Voi siete in presenza di tre piccole navi, delle quali due senza il ponte, mal costruite, peggio arredate, prive di solidi attrezzi, con suvvi un novanta uomini di tutt' altro avvolontati che d' imprendere la perigliosa navigazione. La plebe impreca a voce alta al fuoruscito italiano; e sommessamente anco al re, che per gratificare all' ambizione di un forsennato, pone a risico certo le vite de' sudditi suoi. Mercatanti, operai, donne accrescono la volgare ribellione; trattenuta a stento dalle sante parole del frate Perez, e da que' bravi Pinzon che si mettono volonterosi ai servigi del Colombo. Le vele si spiegano inverso Occidente fra le maledizioni di un popolo, ed egli si trova solo in faccia all' ignoto. E, buon Dio, quale

ignoto! Immensità di acque inesplorate; ire di venti che nocchiero non esperimentò mai; mostri nuovi; spettacolo di sconosciuti vulcani; sviamenti non più visti dell' ago magnetico; girar di astri ignorati; favole spaventose. Tornare indietro non deve, nè può; chè sarebbe ludibrio di plebi e cortigiane e cenciose, e mancherebbe ai segreti comandi di Dio. Andrà innanzi: ma dove? per quale e per quanta via? E se il passaggio alla perfine non ci fosse? E se, scopertolo a gran fatica, perissero egli ed i suoi? Eppure trasportato dalla sua sicurezza, dopo tre lunghi mesi di prove inaudite, grida a' riottosi marinai con atti ed urli di sedizione sospiranti la patria: avanti, avanti! *I vostri lamenti non fanno, nè filano; io mi son mosso per andare nelle Indie, e voglio andare innanzi finchè, coll' aiuto del Signore, non le abbia trovate.* Ma intanto che giorni, che notti! Quante lacrime furtivamente versate! quante paure in quell' anima generosa, credente ed altera! quante supplicazioni al buon Dio, che pur gli aveva rivelato l' esistenza di un mondo! E come ogni fede operativa incontra la corona del premio, così un bel giorno quel tanto desiderato mondo gli apparve. Ai 12 di ottobre ecco la verde America levarsi dall' oceano tranquillo, ed offerirsi

. . . . nel lume ravvolta aureo dell' alba

agli occhi desiosi dell' ispirato navigatore. Dall' alto della sua nave egli guarda la terra che Dio gli ha promesso, e la vede laggiù a ponente bella, vasta, selvosa, sovrastare alla cerulea marina; e cade in ginocchio, e piange per la letizia, e scioglie un inno

per offerire al buon Dio quella nuova parte di mondo, oggimai conquistata per sempre alla verità e alla scienza.

Qui la storia del Colombo è compiuta; succede quella delle ingratitudini umane, regie e popolari, e tutti la sanno. Un oscuro Fiorentino darà il nome allo scoperto emisfero: al Colombo toccheranno le catene, le smemoratezze dei re, il silenzio dei popoli, sinchè morirà vecchio, povero, dimenticato. Colombo, sclamava il Giordani: quanto facesti, quanto patisti, quanto onorasti, quanto dovesti disprezzare il genere umano!

XII.

Senza scemar pregio ai Pelasghi, ai Fenici, agli Egizii, agli Etruschi, si può dire che nell' antico mondo il popolo romano nell' arte della navigazione su tutti gli altri primeggiò. Pugne navali gloriosissime narra la storia di Roma; nelle militari istituzioni della quale troviamo il premio dell' aurea corona per il vincitore ne' marittimi combattimenti. E chi ricordi la vinta Cartagine, e le navi di Druso e di Tiberio veleggianti lungo le spiagge della Germania; e chi abbia presente quel passo del vecchio Plinio dal quale chiaro apparisce che flotte romane, passato lo stretto gaditano, esplorarono le coste della Gallia e della Germania, oltrepassarono il cimbrico promontorio e discesero fino all' Holstein ed al Mecklemburgo dei nostri giorni, non vorrà domandare perchè il Gatti abbia dato alla *Nautica* le apparenze di donna ro-

mana del tempo antico. Quanto poi i Romani studiassero addentro nell' arte delle navali costruzioni, si pare dagli eruditi; i quali raccolsero e conservarono denominazioni e forme infinite di navi romane: e chi avesse vaghezza di conoscerle tutte, troverebbe di che soddisfarsi nel tesoro delle romane antichità raccolto dall' eruditissimo Grevio. A me basti il rimemorare la nave *prætoria* (che oggi direbbesi ammiraglia) insigne per le torri; e la *catafratta* e *rostrata* temibile negli *arrembaggi* per le fodere in rame e per il puntuto sprone di ferro; e la *liburnica* lunga, leggiera, bireme, di origine istriana; e la *oneraria* addetta ai traffici ed al trasporto delle soldatesche; e l'*attuaria* somigliante ai fusti di Venezia e di Genova; e la *cursoria* (detta *sinedria* da Ulpiano giureconsulto); e la *custodiaria* e la *speculatoria* buone per le scolte e per le sorveglianze marittime; ed altre più per la snellezza e per la solidità attissime ad ogni servigio marinaresco.

Copioso poi il linguaggio dei Romani in tutto quel che s' attiene alla nautica; e chi ha qualche dimestichezza con gli scrittori latini, ricorderà facilmente le svariate frasi *naves deducere, subducere, solvere, in terram immittere, in puppim statuere.* E tra tutte le sorti de' marittimi armamenti ricorderà la *falx navalis:* « uno tagliente ferro (cito Vegezio nell' aureo volgarizzamento del Giamboni) piegato a similitudine di falce; il quale in pertiche lunghe messo, e pigliati i canapi delle vele de' nemici, onde l' antenna si colla, gli taglia e la nave inutile rende, dacchè gli argomenti onde la nave si regge sono ta-

gliati: » e l' *asser navalis,* specie d' ariete marittimo « quando una trave forte, e lunga a similitudine d' antenna pende nell' albero della nave d' ogni parte ferrata. E se allotta dalla parte diritta o manca s' aggiugnerà co' nemici, le navi per forza sospigne, ed abbatte a similitudine di bolcione, ed uccide senza dubbio i nocchieri, ed ispesse volte fora le navi. » Ed avrà presenti la *bipennis navalis* « la quale ha da ogni parte altissimo, e latissimo ferro: questa.... i savissimi nocchieri.... portano nelle cotidiane guardie; » ed il *lupus navalis,* « un ferro con denti in modo di forfice fatto, il quale è lupo chiamato; e preso il bolcione il traggono a loro, o vero in tal modo il tengono sospeso, che la sua percossa non redde vigore; » e le *trullæ ferreæ,* le quali a detta di Livio (e qui mi gioverò della traduzione del Nardi) erano « certi vasi di ferro pieni di fuoco sopra due pertiche insieme congiunte, et sportanti fuora della prua » buoni ad indicare il corso nelle ore della notte, ed a farsi la via « tra la folta delle navi col terrore delle fiamme del fuoco acceso. » Vitruvio, Polibio e Quinto Curzio parlano anche del *corvus,* così descritto dall' illustre Cavriani: « un cono di ferro assai acuto in punta, e con un oncino ai lati: al di sopra un anello, a cui stava attaccata la gomena che passava per la carrucola. All' appressarsi della nave nemica tutta la macchina si aggirava a forza di argani, e facendola piegare, si lasciava cadere con grande rovina il corvo, che conficcandosi nella nave, questa era tratta dalla fune verso la nave predatrice. Subito altra fune passando per il foro della scala regolava il ponte, che

con uncini si attaccava alla nave prigioniera, e così si veniva all' *arrembaggio.* » Molte più cose potrebbero esser dette sull' ordinamento dell' armata romana, le quali non sarebbe difficile il raccogliere da Tito Livio, da Plinio, da Svetonio e dagli scrittori della Storia Augusta. Ne basti il sapere che ben quattro numerose flotte usò di aver sempre apparecchiate la romana repubblica, senza tener conto delle più piccole che teneva ne' fiumi: « e non per necessitade (avverte Vegezio) d'alcuno rubellamento: ma perchè neuno uomo ardisce di provocare a battaglia quello regno, o popolo, il quale conosce che è pronto, ed apparecchiato a contrastare, e vendicare l' onta che fattagli fosse. » Nell' opera di Vegezio Flavio si contengono assai precetti d' architettura navale e di nautica; e ci hanno regole sulla fabbricazione delle *liburniche,* sulle osservanze del tagliare il legname, sul numero dei venti, sulle stagioni, sui mesi acconci o dubbiosi per la navigazione, su' segni delle tempeste, sulle pronostiche e sugli estuarii. È divertevol lettura: ed a chi la farà nel volgarizzamento del Giamboni piacerà senza fine, anco per la corretta e pittoresca lingua dell' aureo trecento.

Il Gatti ha dipinto la *Nautica* alla diritta della *Geografia.* Veste (come ho detto di sopra) alla usanza delle antiche romane; si appoggia sull' áncora; e pendendosi della persona e sporgendo del capo all' infuori, guarda sul globo sorretto dalla *Geografia* i mari navigati e le terre scoperte da Cristoforo Colombo.

XIII.

Stupendi que' versi di Vincenzo Monti nella *Mascheroniana:*

> Colei che gl' intelletti apre e sublima
> E col valor di finte cifre il vero
> Valor de' corpi immaginati estima;
> Colei che li misura, e del primiero
> Compasso armò di Dio la destra, quando
> Il grand' arco curvò dell' emispero;
> E spinse in giro i soli, incoronando
> L' ampio creato di fiammanti mura
> Contro cui del Caosse il mar mugghiando
> E crollando le dighe, entro la scura
> Eternità rimbomba, e paurosa
> Fa del suo regno dubitar natura.

E questa Urania celeste invocava il Tasso in sul principio della Gerusalemme; al certo senza prevedere che il popolo l' avrebbe sbagliata con la Vergine Madre, e che nella Roma del secolo decimonono lo scultore Fabris avrebbe adulato l' error popolare nella scultura del suo monumento. Urania ispirò al Manzoni un carme che, quando il gusto e il giudizio rifioriranno nei cultori dell' arte poetica, si lascerà di gran lunga addietro gl' inni sacri e l' ode napoleonica: e i lodatori di questa seconda maniera di poetare del celebre lombardo m' usino indulgenza per il vaticinio, che alla perfine non mi sembra irriverente per il Manzoni. Urania scolpì il Duprè nel camposanto di Pisa per il monumento al Mossotti, e fece cosa degna della sua fama: sebbene i preti

(e non avean tutti i torti) tenessero un po' il broncio a quella bella smemorata, che senza addarsene mette in palese in luogo sacro nudità di *callipiga:* ed i notomisti (e che non sanno oggi i notomisti?) sentenziassero impossibile per natura quella maniera di corporale attitudine. Il Monti, il Tasso, il Manzoni e il Duprè erano nella mia mente, quando io cercava nel quadro del Gatti la figura dell'*Astronomia.* Mi era impromesso l' incontro dell' età di Galileo, o di Copernico, od almeno di quella d' Aristarco da Samo, o del Pitagorico Filolao: e mi aspettava di vedere la scienza dei cieli raggiar di bellezza sovrumana da corporatura di donna; che con le vestimenta, con l'atto, co' simboli, rappresentasse o quell' età in cui le vere leggi dei moti celesti vennero primamente alla luce come ipotesi dubitose e dimesse, o quelle altre nelle quali trionfarono con la parola e con l' opera, con l' algebra e col martirio. Questo io m' attendeva dal Gatti; che sin qui s' avea fedelmente attenuto al proposito di rappresentare ogni scienza ed arte nelle fogge dei secoli e delle nazioni, in cui ciascuna meglio fiorì. Ed ecco invece sul terzo gradino del tempio farmisi incontro una giovine sacerdotessa egizia, di grato e piacevole aspetto ancora che fosca sia; dico fosca e non nera: chè sbagliano all' ingrosso coloro che difformi per nerezza vogliono le antiche Egizie, lodate per belle da Euripide, dagli storici di Cleopatra, di Rodope, di Nicotri e dal dottissimo autore del Tempio di Gnido. Chi ha letto il bel racconto del Moore che s' intitola l' *Epicureo,* crederà d' aver presente la fanciulla addetta ai mi-

steri, della cui bellezza il filosofo ateniese perdutamente fu preso tra le rovine di Menfi. Fedelmente riportato il costume; la figura snella, disciolta, secondata da ricco bisso, e questo tessuto a grandi liste bianche e cerulee. La si direbbe uscita pur ora dalle sale stellate di un de' dodici palazzi, che sul lago di Meride rappresentavano i segni dello Zodiaco, per ispeculare a suo agio nella distesa dei cieli. Gli occhi ha levati in alto; ai quali fa ombra con la mano sinistra, per difenderli dalla luce degli astri. Insomma è l'*Astronomia* egizia ottimamente figurata: e di questo appunto mi dolgo che nel suo luogo non ci sia la vera scienza astronomica appo gli antichi o i moderni. Ed invero: a che questa preferenza per gli Egizii? Sta bene che studiaron molto ne' cieli. Osservarono la stella di Sirio, e cominciarono l' anno col suo sorgere eliaco; di segni astronomici sparsero i loro monumenti, e quel miracolo di donna della Somerville ha fatto esperienza della necessità di ricorrere alla scienza astronomica, per interpretare le scritture ideografiche. Il tempio d' Eliopoli, il Laberinto, quel che fu detto (e credo a sproposito) da Ammiano Marcellino delle piramidi costruite in modo che sul mezzogiorno non gettassero ombra, la scuola alessandrina del tempo dei Tolomei, la quale (per dirlo coll' illustre senatore Miniscalchi Erizzo) riconobbe l' esperienza e l' osservazione essere le sole vere fonti delle scienze applicate alla terra ed agli spazii celesti, dimostrano lo studio fruttuoso che gli Egizii fecero nei firmamenti. Ma non per questo m'avviso che vogliansi glorificare

gli Egizii siccome i primi nelle cose astronomiche, così per il tempo come per l' eccellenza. Forse che i Cinesi, ben mille e cento anni avanti l' èra cristiana, non avevano osservato le lunghezze dell' ombra meridiana nei solstizii d' estate e d' inverno? Forse che la loro intera cronologia (lo affermo sulla fede della Somerville) non è fondata sulla osservazione delle ecclissi? Che dire delle tavole lunari degl' Indiani, spiegate dal Bailly e dal La Place, e della cognizione ch' essi ebbero dei movimenti medii di Giove e di Saturno? E niuno pensò mai a dar lode ai Cinesi e agl' Indiani di cultori principi dell' astronomia. E i Caldei, i Persi, i Fenicii, gli Etruschi, i Greci, i Romani forse che non ebbero il loro buon patrimonio di notizie e d' osservazioni astronomiche? I quali per soprappiù rifuggirono da certe grossolane favole egizie, come quella riferita da Atagarchide in Fozio, ch' oltre Tolemaide il sole mostrasi a guisa d' un carbone infuocato e gitta grandi scintille, alcune delle quali gli girano intorno, ed altre s' estendono assai lungi. E pure dell' altra fiaba, peculiare ai sacerdoti egiziani, che il sole si levasse due volte dalla parte d' occidente, non trovo indizio alcuno ne' popoli dell' antichità.

La vostra bella Nilotica, egregio signor Gatti, spero che non si sdegnerà meco se, pur dicendola piacente e degna del vostro pennello, la giudico un po' troppo superbetta per questo suo uguagliarsi a quelle donne sovrane, che pure son legittime figlie vostre. E ben fa la figura della *Geografia* a non badarle, ed a conversar con la *Nautica*. Che dirvi?

Non lo fa per capriccio di femmina a torto schifiltosa di straniera vicinanza. Che potrebbe dire ad un' astrologa egizia quella cara Spagnuola; la quale non può aver dimenticato che quando il Colombo scoperse l' America, il modesto Copernico meditava tacitamente in Italia quel suo più ardito viaggio a traverso gli abissi de' cieli?

XIV.

Segregate affatto dalle scienze e dalle arti sin qui descritte, stanno più a sinistra la *Chimica*, la *Fisica* e la *Meccanica:* tre belle signore dei tempi nostri; una delle quali seduta (credo la *Fisica*) intrattiene le altre due con la descrizione del telegrafo elettrico, il cui meccanismo sembra dispiegare infrattanto i suoi misurati movimenti. Buon pensiero anco questo, chiunque consideri che in sì fatte scienze la modernità si lascia di gran lunga addietro tutti i secoli che l' han preceduta. Che direbbero i Greci e i Romani se vedessero l' azione opposta dell' acqua e del fuoco, unita in modo da sprigionar fuori d'una caldaia tanta potenza di forza motrice? Che v' ha di più stupendo della nave di Fulton? E voglionsi ricordare i ponti pensili in ferro; le alpi salite e discese dal carro a vapore; gl' immani fianchi del Cenisio fessi e traforati dai cunei del nostro Grattoni; il filo metallico che teso sulle terre, tuffato nei mari, consente all' Europeo d' interrogare l' Americano e l' Asiatico e d' ottenerne risposta in brevissimo giro di tempo; il raggio solare che ritrae, di-

pinge, scolpisce; ed alla perfine l'oceano minacciato dall' Inghilterra e dalla Francia di ponti nuovi, e più durevoli di quello di Serse.

XV.

Come alla diritta del quadro fra l'*Architettura* e l'*Europa* si pare accovacciata una mistica sfinge dalla dolce e tranquilla fisonomia, così alla sinistra, subito all' infuori dei gradini del tempio, adagiò il savio pittore la figura del *Nilo*. E gli darò lode per il pensiero; da che gli antichi vollero che il Nilo ricacciasse il mare, indentratosi nelle terre, rincalzandolo con le particelle terrose addensate e sparte alle foci; cosicchè l' Egitto altro non sia che la ripetuta accolta di quelle feconde alluvioni. La dolcezza delle sue acque celebrata da Diodoro: Nume adorato dagli Egizii, perpetui adoratori di cose, dagli agrumi ai pianeti: fonte di cotal ricchezza, che Lucano ebbe a scrivere esser l'Egitto terra contenta de' suoi beni, non bisognosa di merci nè di Giove, tanto avea di fidanza nel suo Nilo. Non poteasi perciò negligere dal pittore: il quale, introducendolo nel suo quadro, ha avuto l'accorgimento di copiare, convenevolmente sminuendola, la statua grecoegizia del *Nilo*, opera lodatissima del secolo d' Adriano. Dei sedici putti che nell' esemplare folleggiano sul corpo gigantesco (rappresentanti il numero dei cubiti ai quali il fiume deve inalzarsi per ispargere la fecondità), il Gatti ne ha copiati due soli; forse per la difficoltà di riportare tutta quella ragazzaglia sul gigante rappiccolito.

Verdeggiano intorno al simulacro del *Nilo* l'affodillo, la misteriosa piantaggine, la colocasia, le cerulee ninfee e piante niliache di varia ragione; tra le quali si leva robusto il palmizio. Questa vegetazione sparta a dritta ed a manca, ed imitata con finissima arte, introduce nel gran quadro una gradevole e desiderata varietà. Forse l'occhio si sarebbe stancato affaticandosi tra smisurate colonne, obelischi e piramidi: aridità di deserto e solitudine d'ignude rovine. E poi quelle piante cresciute con rigoglio sulle opere della mano dell'uomo, esprimono appunto che la vigile custodia di quella mano mancò. Le forti generazioni passarono: quelle che succedettero, vinte, schiave e disperse, abbandonarono le case e i templi dei padri: più tardi gli alberi e l'erbe coprirono l'alta rovina. Ponderato consiglio dava, or sono molti anni, ai pittori francesi il signor Kératry. Pensate, diceva, che gli alberi sono la chioma di Cibele; e che solo con le pietre non riuscirete a comporre un paese. Le piante devono indicarmi se io sono in luoghi popolosi, o sivvero se mi ponete dinnanzi fortilizii, castelli, città abbandonate. Anco gli alberi (aggiunge non senza verità, sebbene un po' alla francese) hanno il loro *orrore penetrante*, le loro *idee malinconiche*, la loro particolar maestà.

Il Gatti s'è conformato al precetto con savio accorgimento.

XVI.

Dolce color d'orïental zaffiro

muove dal fondo a sinistra, e tutta l'aria tinge per modo che rischiara il tempio, e le figure, ed i vasti contorni del quadro. E là d'onde si diparte, con ben condotto sfondo sorgono ben lontano le sottili torri del Cairo, biancheggianti alla nuova luce. Le quali attentamente guardando, ti accorgerai che son quelle dell'edificio entro cui avvenne lo sterminio dei mammalucchi. Fatto memorando; siccome quello che niuno imperatore romano ebbe il coraggio di compiere sulle pretòriane masnade, ed a storici, moralisti, politici, offrì per gran tempo materia di svariati giudizii. E quella luce ravvolge tutta la composizione; e le tante particolari bellezze del quadro con rilievi, sbattimenti, fughe, sfumature e giuste alternative di lume e d'ombra, intreccia e fonde in bellezza unica, della quale non so che vi sia di più dilettevole a vedere. Quando la tenda del Gatti è tesa innanzi alle fiaccole del teatro, e d'un tratto vi dispiega minaretti, tempio, obelisco, piramidi, e quelle angeliche donne, e quel luccicare di serici panni d'ogni foggia e colore, voi vi credete traportati nel paradiso della dolcezza e dell'armonia. E se, cessato il primo stupore, vi farete a meditare i concetti dell'artefice e la ricchezza infinita delle forme, conchiuderete meco che questa è opera non indegna di maestro cinquecentista; e pregherete al Gatti benigna la fortuna, tenace il proposito, saldo

l' animo contro le invidie, grata e larga d' onore l' Italia. Di questa sorta d' artisti ha bisogno il secolo parolaio; italiani nel pensare, nel sentire, nel fare; progressivi quanto volete, ma dentro i confini della ragione: saltare oltre i quali è imbestiarsi, non progredire. Poeti, musici, pittori, scultori, architetti (da che una è la legge del bello) prendano esempio da questo giovine fiorentino, che sarà dei primi ad avere insegnato alla nuova generazione egiziana per qual modo il culto dell' arte può suscitare faville di gran vita nella vasta necropoli dei Faraoni e dei Tolomei. Quando penso che questa dipintura è stata fatta in un tempo in cui i musici italiani compongono alla tedesca; e i poeti rubacchiano al Michelet (dico al Michelet!) la resiuccia satanica ed all' Hugo, non più Visconte, i rammarichii delle ganze scacciate; e i pittori e gli scultori gran mercè se non scappucciano nel disegno, pur tenendosi alle smancerie del noioso e stupidissimo *genere:* e quando penso che mentre il Gatti dipinge, v' ha un Duprè che scolpisce ed un Zanella che scrive, io tutto mi racconsolo con la fede in una prossima rinascenza dell' arte italiana. La Babele c' è, che non mai la maggiore; ma lo spirito di Dio non ci ha tolto per anco l' eredità dell' ingegno: e a quando a quando, tra la mortal pestilenza dei romanzacci illustrati e degli aborti scolpiti, cantati, dipinti, ecco levarsi d' improvviso un figlio della vecchia Italia, e costringerci ad ammirare un poema, una tela, una statua. Non lasciamo soli questi valorosi coltivatori della buona semenza; forti, ma pochi. Smesse le oziosag-

gini della politica (oggimai roba da trecconi e da sicofanti), facciamo plauso ai saggi lavoratori, e stringiamoci loro attorno, e tutti, sul loro esempio, ripigliamo l'opera interrotta dei padri. Torniamo a lavorare concordi e presto; chè il tempo stringe, ed i popoli si son mossi, e noi siam qua a contar sogni e novelle sotto una casa che visibilmente si sfascia. Per questo modo non solo ci adopreremo per il risorgimento dell'arte e della scienza in Italia; ma eziandio largo tributo daremo pur noi a quella cultura occidentale, che vittoriosa come l'onda dell'Eritreo sboccante nel Mediterraneo, per le vie aperte nell'istmo penetrerà multiforme tutte le genti dell'Asia. Lo vedete?

Batte alle porte de' sopiti imperi
Mattutina l'Europa: il desto Egitto
Per l'alte sabbie agevole a' nocchieri
Apre tragitto.
Un'altra volta Iddio sull'Eritreo
Chiama i popoli suoi.

Il vescovo cristiano e lo sceriffo islamita levano al tempo stesso le mani, per chiamare lo spirito di Dio sulle acque dei due mari che si confondono. Gli uomini vennero dall'Oriente e dall'Occidente, e giurarono un patto novello nel nome del comun padre. E la gran famiglia d'Occidente disse a quella dell'Asia:

Noi di compasso armati e di quadrante
A' tuoi lidi verremo; e fia l'oltraggio
Ulto del vero, e le catene infrante
Del tuo servaggio,

Quando sotto le palme e fra gli amomi
Noi moveremo insieme, ed alla folta
Ombra odorata insegneremo i nomi
D' Humboldt e Volta.

Guai all' Italia, se nel giorno in cui la potente Europa spiegherà le insegne di tutti i suoi popoli per il nuovo pellegrinaggio, avrà chiamato invano sotto gli antichi stendardi i figli di Roma, di Firenze e di Genova.

MAESTRO DOMENICO.

FIABA.

[1871.]

Et facta est permanens infirmitas..... et discessit quod bonum est, et mansit malignum.
ESDRÆ, lib. IV, cap. 3, v. 22.

Maestro Domenico era una buona pasta di campagnuolo senza grilli, nè frasche; con poche idee ma precise: buon cristiano e galantuomo di stampa antica. Sapeva a mente la *Gerusalemme Liberata* del Tasso con le aggiunte del signor Cammillo Cammilli; narrava con garbo le *Novelle morali* del padre Francesco Soave, e non avrebbe mai immaginato che fra i perditempi di questo mondo ci fosse quello della politica. Da giovane imparò un mestiero, e, quel che più monta, lo imparò bene: e quando si accorse che lo sapeva a dovere, ne studiò altri due; cosicchè da uom fatto si trovava alle mani nullameno che tre mestieri, dai quali cavava dei belli e buoni francesconi che metteva in serbo per la vecchiaia.

Il suo mestiero principale era quello del falegname; non che lavorasse di fine come i legnaiuoli della città: ma fabbricava botti, madie, casse da corredo e grandi armadii da contadini; roba grossa, massiccia e pagata a pronti contanti. Anco sapeva

squadrare le invetriate, gli usci con lo scannello e le bussole con varia ragione di frastagli e di scorniciature; ma di queste ne faceva di rado, perchè nel villaggio la roba di lusso non incontrava. Aveva imparato a leggere, scrivere e far di conto: nel catechismo poi giurava di esser alla pari del signor Curato, e lì su due piedi si sarebbe sfidato volentieri con un canonico.

A que' tempi la scuola comunale non c'era: e Maestro Domenico pensò di mettersi ad insegnare quel poco che sapeva. Nella bottega avea collocato vicin del suo banco da falegname una lunga tavola, ai lati della quale sedevano in fila i ragazzi; ed era cosa assai singolare il vedere il buon Maestro Domenico menar l'ascia e trattar la pialla compitando insieme co' suoi scolari, sbirciandoli ad ora ad ora al di sotto degli occhiali; e, mescolando insieme trucioli e parole, numeri e schiappe, chiamarli con voce tuonante asinacci, buone voglie e somari. Qualche volta l'asinità e l'indisciplina dello scolare facevano uscir da' gangheri il coscenzioso precettore; ed allora un urlo prolungato ed un colpo di riga s'interponevano inaspettati alle difficoltà dell'abbecedario, con gran terrore di tutta la ragazzaglia che usava alla scuola.

Nelle lunghe serate d'inverno insegnava agli adulti. Questo era come chi dicesse l'alto insegnamento, e Maestro Domenico lo faceva in cucina dopo una cena frugale, mentre fumava la pipetta con la compostezza di un pascià. Gli onorarii del maestro eran questi. Per un bimbo che compitasse o rilevasse in italiano, Maestro Domenico faceva pagare un paolo per ciascun

mese. I ragazzi che rilevavano l' italiano e il latino ed imparavano a far di conto, dovevan pagare una lira. Gli adulti poi eran tassati a due paoli; perchè (osservava Maestro Domenico) ci era la spesa dell' olio, e l' olio non si trova nei pozzi. La scuola di Maestro Domenico fioriva, come scuola di villaggio mai non fiorì. I libri di lettura erano il *Fior di virtù*, la *Dottrina Cristiana per i fanciulli della diocesi*, la *Storia di Giosafat e Barlaam*, il *Leggendario delle Vergini*, ed il *Testamento Vecchio* e *Nuovo* stampato a Colle dal Pacini e di bellissime figure adorno. Di libri latini si leggevano l' Uffizio della Madonna, quello dei Morti, quello del Natale, e pochi privilegiati erano ammessi anco a leggere il libro della Settimana santa. A Maestro Domenico la scuola rendeva benino; perchè fra grandi e piccini gli scolari avanzavano il quaranta: ed oltre la mesata ci erano nel corso dell' anno i regali fissi, e gl' incerti per soprappiù. A Ceppo ogni scolare si faceva un dovere di portare al maestro un paio di capponi. Per la ricordanza della Pasqua ci era il regaletto dell' uova: e poi a' suoi tempi il panierino delle pesche, dei fichi, delle mele e dell' uva; e coll' aiuto di Dio tutto fa, diceva Maestro Domenico, stropicciandosi con compiacenza le mani. Bisogna dire, per amore di verità, che molto più del guadagno lo allettava l' onore di far degli allievi. Ad ogni nuovo scolare che gli era presentato *in modis et formis* dai genitori in piena scuola (e questa presentazione era di stretto rito) Maestro Domenico, posata l' ascia, faceva un solenne predicozzo; nel quale dopo aver magnificati i van-

taggi dell' istruzione, enumerava ad uno ad uno gli uomini sommi (diceva) ch' erano usciti dalla sua scuola. Il fattore A, il prete B, il curato C, il cappellano E, il priore F, il pievano G, ed il molto reverendo padre H, si erano assisi da fanciulli su quelle panche; dalle quali si erano levati pieni di sapienza e di timor di Dio, per diventare oracoli della santa Chiesa e colonne delle famiglie. Come Napoleone il grande lasciava travedere a ciascuno dei suoi soldati un bastone da maresciallo, così Maestro Domenico prometteva a' suoi piccoli alunni un futuro pan bianco, da esser mangiato in pace e tranquillità nella cucina d' una fattoria, o nel salotto d' una canonica.

Il terzo mestiero era quello di savio, computista, scrivano pubblico, notaio e che altro si voglia di tutto il villaggio. Se il capoccia maritava una figlia, si andava da Maestro Domenico a far due righe di scritta. Poniamo che Lucantonio e Giovanmaria non si accordassero sul numero delle opre fatte, dei pali venduti, dei carri di concime trasportati nei campi e via discorrendo, ed ecco i litiganti muovere all' oracolo di Maestro Domenico per avere al tempo stesso il computo, la sentenza ed infine due righe di ricevuta. Questi servigi non si mettevano a prezzo. Maestro Domenico prendeva quel che gli davano, ringraziava, e congedava le parti con un sorriso e con un proverbio.

Il valentuomo aveva anche il suo tesoretto d' erudizione, e questo lo apriva ben raro; chè non era roba da farne uso tutti i giorni e con tutti. A mo' d' esempio egli sapeva che il gallo, quando è vec-

chio, un bel giorno incomincia a chiocciare; e cerca un luogo appartato, e razzola, e s' accovaccia, e fa un uovo; gnorsì! un uovo bello bianco che dà gusto solo a vederlo. Ma il miracolo è che da quell'uovo, regolarmente covato dal gallo, esce alla perfine un brutto serpente! E non era favola, perchè gliel'aveva raccontato la povera Lucia, cognata del signor Curato buon' anima, la quale nel pollaio del presbiterio aveva veduto il prodigio co' suoi proprii occhi.

Siate semplici come le colombe ed abbiate la prudenza del serpente, ha detto Gesù Cristo. Sapete voi perchè l' Evangelo vuole che si prendano dal serpente gli esempii della prudenza? Maestro Domenico avea letto in un libro spirituale come vi sia una specie di serpenti, ai quali la natura ha adornato il capo di certo anello d' oro purissimo, con entrovi la più preziosa e rilucente gemma che immaginar si possa. I quali serpenti quando son tratti dal desiderio di abbeverarsi al ruscello od alla fontana, bel bello si tolgon via dal capo il gemmato cerchio, e l' adagiano sull' erba sinchè non abbiano saziato la sete: dopo di che nuovamente intromettono il capo nell'anello, e se ne vanno con Dio. Somma prudenza è questa; chè altrimenti il diadema potrebbe cadere nella fontana, ed il serpente pagherebbe troppo cara la sorsata dell' acqua.

Ed il gran basilisco alato che sul mezzogiorno vola d' albero in albero? Quand' egli era fanciullo fu detto che l' avevan visto due volte: mostro inaudito che mettea lampi e faville, e parea striscia di fuoco acceso dal sole di luglio.

L' ortodossia di Maestro Domenico avanzava ogni più infervorato zelo d' apostolo. Quando rammentava il Sommo Pontefice facea tanto d' occhi, e s' inchinava profondamente. Se Dio gli avesse conceduto la grazia di traforare con un ferro arroventato la lingua d' un bestemmiatore, avrebbe cantato il *Nunc dimittis* e sarebbe morto in pace come il vecchio Simeone. Nel colloquio familiare si permetteva il *per Bacco* ed il *diamici* (non avrebbe rammentato il diavolo per tutto l' oro del mondo!): se il sangue gli si scaldava alcun poco, prorompeva in un sonoro *perdinci* o tutto al più in un *giurabrie*, del quale data giù l' ira si pentiva di gran cuore, perchè quelle della lingua (diceva) non sono mai venialità. Era cantore e salmista della parrocchia, governatore della compagnia di Sant' Eusebio, cassiere di quella della buona morte, gonfaloniere di quella di Sant' Ilario, fratello nell' adorazione perpetua, e consigliere nella congregazione del beato Timoteo.

Venerava da buon suddito Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca; e quando il Principe passava in carrozza per le poste, era il primo a correr sull' uscio ed a sberrettarsi con certa ostentazione. Se Monsignore Arcivescovo traversava il villaggio, Maestro Domenico faceva uscir dalla scuola tutti i ragazzi, li metteva in fila e li faceva inginocchiare, standosi anch' egli genuflesso a capo della ben disposta ordinanza, sinchè Monsignore non li avesse benedetti almeno un paio di volte. Baciava la mano a tutti i Padri lettori in teologia, e si levava sempre il cappello al molto reverendo signor Parroco, all' illustris-

simo signor Gonfaloniere, all'eccellentissimo signor Vicario ed al signor Medico cerusico del Comune.

Il buon galantuomo aveva però una spina che gli trafiggeva il cuore, per la quale più spesso che non avrebbe voluto sospirava dal profondo, ed usciva in lamenti da far compassione ai macigni. Egli tutt'insieme pagava nullameno che dieci lire toscane d'imposta. Dieci lire! sclamava con enfasi Maestro Domenico: si udì mai in terra di cristiani sì fatta enormezza? Ecco qua: io lavoro il più ed il meglio che posso per campare onestamente la vita: da che morì la mia povera moglie (che Dio l'abbia in gloria!) mantengo quel cencio di figliuolo agli studii dell'ingegneria, perchè poi n'esca Dio lo sa che cosa: i paesani mi voglion bene e mi aiutano, perchè insomma delle somme faccio servigio a tutti; la tiro innanzi così così, e piaccia al cielo che duri. Ma che io debba essere oppresso e straziato dalla grave imposta di dieci lire, *perdinci Bacco* non posso mandarmela giù. E *giurabrie* mi sembra che toccherebbe a lei, illustrissimo signor Gonfaloniere, a venire in mio aiuto sgravandomi almeno di due buoni terzi. Dico bene, molto reverendo signor Curato? Ma *diamici!* (che Dio mi perdoni); gravar così un povero padre di famiglia che fa di tutto per dar conto dei fatti suoi!

Queste ed altrettali erano le querimonie del maestro: ed ogni anno faceva l'istanza per lo sgravio; ed ogni anno il foglio nero del Camarlingo gli portava scritta a caratteri indelebili la sua sentenza di morte, da che le dieci lire erano sempre là ad of-

fuscargli gli occhi, e ad amareggiargli l' anima onesta ed immeritevole di così crudele strazio.

« Oh se le paterne orecchie di Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca potessero inchinarsi sino a me! oh se gli augusti occhi potessero scorgere la iniqua cifra che per ciascun anno mi rinnuova il supplizio di Sisifo, come dice il *Dizionario delle Favole* stampato a Bassano dal Remondini nel mille e settecento sessantanove! Basta: sia fatta la volontà di Dio e non ci perdiamo di coraggio. »

Era il discorso di tutti gli anni, e lo sapevano a mente anco i tegoli del villaggio. È inutile il dire che dopo tutto ciò il fedel suddito di Sua Altezza pagava puntualmente l' imposta, ritirava dalle mani del Camarlingo la cartella saldata, stava cinque o sei giorni con tanto di muso, e poi chi s' era visto s' era visto. Un altro anno *perdinci Bacco* non gliel' avrebbero fatta a costo d' andare a piedi a Firenze! Pieno di questa speranza tornava di buon umore; segava, piallava, dissertava gaio e piacevolone, e passava tranquillo i suoi giorni fra l' ascia, i libri, la chiesa ed i centi delle lire.

L' arco sempre teso si rompe, ha scritto Esopo Frigio, come lo chiamava Maestro Domenico: ed egli voleva ricrearsi qualche volta con onesti sollazzi. Il principale dei quali era questo. Ogni anno quando l' aria comincia a scaldarsi, e la terra a vestirsi d' erbe e di fiori, e gli uccelli cantano nuovamente, ed i fruttiferi alberi si adornano di verdi foglie, in un certo giorno della seconda settimana d' aprile il buon maestro si alzava più mattiniero che non so-

lesse: e se il giorno era chiaro e prometteva bella la giornata, fatte le provviste del pane, del vino, del companatico e del tabacco, se ne andava a diporto su per il monte pisano. Questa sua gita l'avea fatta una volta l'anno sino dalla prima giovinezza, e sempre in primavera, e durava a farla, e diceva che l'avrebbe fatta sinchè Dio gliene avesse dato la forza. Traversava tutto solo l'Arno; si metteva entro gli avvolgimenti delle valli; e pian piano ascendeva l'erte faticose della Verruca, o della Dolorosa, o del Lombardone. Ivi si ristorava con qualche cibo; e di poi sdraiandosi a grand'agio sull'erbette all'ombra dei pini o dei castagni, si svagava quant'era lungo il giorno a guardare le verdi pianure, le colline opposte, e là a ponente il bel mare toscano; mentre le bonicole e le prime rondini empivano di canti le valli solitarie, e il falco faceva sue ruote per l'aria mettendo ad ora ad ora strida selvagge. La sera poco innanzi al tramonto ricomponeva il suo fardello; e cantando le ottave del Tasso se ne tornava al villaggio, tutto lieto e contento del buon giorno che Dio gli aveva dato. I suoi paesani capivano poco o nulla di questo suo modo di divertirsi; e, a dir vero, lo giudicavano un po' strano, per non dir peggio. Che gusto poteva esserci a salir lassù per fare una sudata, mangiare un boccone alla peggio, e passarsene un'intiera giornata sulla montagna tutto solo come un cane? Ma il maestro li guardava sorridendo; moveva un poco la testa in atto di chi dicesse: poveri grulli, vi compatisco! e poneva fine alle osservazioni con un riciso: mutiamo discorso.

In quel suo diportarsi che potevan capire le buone genti della pianura? — Caro e poetico monte; s' io fossi vissuto ai tempi di Maestro Domenico, forse gli sarei stato compagno inseparabile; perchè anch' io nella prima giovinezza mi sentii come attratto dalla quieta e maestosa giocondità, di che la natura t' ha sparso. Oh quante volte, gracile e malaticcio com'ero, e pure avvivato dal divin fuoco della nuova età, ho corso le intiere giornate per i boschi de' pini, per le selve de' castagni e per i bruni oliveti! Quante volte su dall'alto ho inviato lunghi ed amorosi sguardi ai cento villaggi delle valli pisane, che ricche, feconde, popolose s' alternavano giù in basso con bella vicenda di pianure e di colli! E là tra quei silenzii io pensava: qui un giorno furono Greci ed Etruschi e Latini: e di poi le genti scesero giù al piano, ma non ti lasciarono solo. Tu avesti templi, rôcche, vie militari. E qua furono scontri sanguinosi di Pisani, di Lucchesi e di Fiorentini; là edificarono torri Arnolfo ed il Brunelleschi; ecco dove fu ad oste il Vitelli, e certo il Piccinino discese di lassù a disertare la destra riva dell' Arno. E dall' anima commossa uscivano inni e canti, ne' quali le antiche tradizioni erano espresse, se non con arte perfetta, certo con amore caldissimo per te, e per quello che in allora, coll' ingenuità d' un asino, io chiamava il dolce luogo natale. Fatiche bene spese perdio! — E faccio ritorno a Maestro Domenico.

Nella primavera di certo anno il valentuomo si recò al monte come soleva, vispo e leggiero come un uccello. Errò per le balze sinchè gli piacque:

guardò il cielo, le valli ed il mare con sempre nuovo desiderio: di poi, facendosi più vivi e penetranti i raggi del sole già alto, cercò l' ombra d' un pino: si assise, e mangiò e bevve col migliore appetito del mondo. Senonchè questa volta, o che per l' età gli si fossero affievolite le forze, o che avesse alzato il gomito con poca discrezione, il fatto è che gl' intervenne cosa insolita; voglio dire che mentre, finito il pasto, se ne fumava saporitamente una buona pipata di tabacco, le palpebre gli cascarono bel bello sugli occhi, e placidamente si addormentò.

Non è certo se breve o lungo fosse il suo sonno; chè a chi dorme il tempo fugge, e le ore sembrano istanti. Questo solo io seppi di lui: che quando si risvegliò, si sentì come un altr' uomo. La barba gli era cresciuta due lunghe spanne; i capelli, ch' avea rasi con somma cura, gli scendevano giù per le spalle e per il petto, e gli s' intricavano ispidi e bianchi con la barba. Che più? I panni, rozzi è vero ma nuovi, mostravano dappertutto la corda, e qua e là avevano strappi da far paura. Anco il pino si era ingrandito a dismisura durante il suo sonno; ed i rami cresciuti spingeva in più gran giro, e ad altezza maggiore.

" Che cosa è questa? " pensava il buon maestro levandosi in piedi, e stropicciandosi gli occhi con ambe le mani. " Io mi sono addormentato pur qui che il sole era in sul meriggio.... Misericordia! Signore benedetto...! o che il sole è briaco quest' oggi? "

E non avea tutti i torti; perchè il sole, invece d' essere al tramonto, se ne saliva pian piano ad

oriente, spandendo sulla terra i bei raggi mattutini ch' adornano le nostre primavere.

" Ma insomma è, o non è? si leva o tramonta?... Si leva, Dio mio, si leva!... E ora chi mi ha strappato i calzoni?... Ma già io sogno.... sì, sì.... sogno di certo...."

E si mise a ridere di sè stesso, come sogliono coloro che si accorgono di sognare cose incredibili. Ma, fatta matura riflessione, pur troppo ebbe ad accorgersi che non dormiva. Lacero e strappato era il vestito; cresciuto il pino; i capelli e la barba cresciuti; e il sole sfavillava mattutino sull' orizzonte.

" Qui non c' è che dire," pensò il maestro: " io sono io; questi sono strappi, e quello è il sole che si leva. Sia fatta la volontà di Dio, e torniamocene a casa."

E messosi per la china pensava: " Che dirà il barbiere Foramacchie, uso a radermi con la maggior diligenza due volte la settimana, quando mi vedrà capitare alla sua bottega con questa barba da patriarca, e co' capelli alla nazarena? Fumiamoci sopra, chè altrimenti ci perdo la testa."

E pose mano alla borsa del tabacco; che, di foglia fresca e odorosa, si era convertito in polvere pestilenziale.

" Sei mutato anche tu?" sclamò il buon maestro: " or vanne con Dio, che fumerò al vicino villaggio."

Scosse la borsa del tabacco, e sorridendo mise mano a tasca per vedere se anco i trucioli avean cambiato natura; e quando sentì che ci avea sempre di bella e buona moneta, " Manco male!" disse: " me lo comprerò all' appalto ch' è vicin della barca."

E seguitò la discesa, mulinando nel cervello la cagione di quelli strappi, di quel tabacco polverizzato, e sopra a tutto di quel benedetto sole che si levava invece di tramontare.

Come fu giunto all' appalto, fermossi un poco a guardare l'insegna del tabaccaio, che gli parve nuova ed inusitata. Ci era scritto a lettere di scatola *Rivendita di sale e tabacco,* con suvvi una croce bianca in campo rosso; e questa in mezzo a due bandiere bianche, rosse e verdi; sopravi una corona di re.

Il maestro pensò: " Vedi tabaccaio supremamente cattolico; il quale anco sul cartello vuol dipinto l'augusto segno di nostra redenzione. Dio ti darà del bene, onesto bottegaio; perchè la croce è certo albero, che fa prosperare ogni pianta che ci si appoggia...!"

Ed entrò nell' appalto.

Sedeva al banco un vispo giovinetto di quindici anni al più, onestamente vestito, il quale sembrava profondato nella lettura di una grandissima gazzetta che teneva tra mano.

" Che razza di foglio è quello?" disse fra sè il maestro: " la *Gazzetta di Firenze* non è così grande, e...."

" Che volete galantuomo?" gli disse il giovinetto levando il capo, e rompendo improvvisamente il filo delle congetture del maestro.

" Dio vi dia la buona sera.... cioè.... anzi.... il buon giorno; e datemi due crazie di tabacco per la pipa," rispose il maestro.

" Non vi capisco," soggiunse il giovinetto; e riprese il giornale.

“Ho detto due crazie di tabacco.”

“Ed io v' ho detto che non vi capisco.”

“Eppure parlo chiaro.... Ecco qua un cosìno di due crazie bello nuovo....” e gettò sul banco la moneta, guardando il giovinetto in aria di berteggiatore.

Il giovinetto si levò in piedi, prese la moneta, la guardò da diritto e da rovescio, e poi fisse tanto d' occhi in faccia a Maestro Domenico, il quale riprese sogghignando: “Moneta toscana, coniata a Firenze alla zecca di Sua Altezza Imperiale e Reale Leopoldo Secondo felicemente regnante.”

“Galantuomo, siete matto?” riprese il giovine.

“Matto!... Smettete il chiasso e datemi il mio tabacco, c' ho fretta d' andarmene.”

“Al corpo di Dio! se non vi levate di qui, piglio il metro.... Papa figlio d' un....”

“Taci, bestemmiatore scellerato! E con questa roba in buzzo tieni per insegna la santa croce del nostro Signore? Lasciami fare che ti servirò io la messa col signor Pievano, e poi col signor Vicario di Vico, monello frustato! Dammi il tabacco....”

“Galantuomo, questa moneta non corre; capite? non corre, ed io non la conosco. Pagatemi con moneta buona, e vi darò subito quel che chiedete;” disse il giovinetto raffrenandosi a fatica.

“Non corrono le due crazie nuove di Sua Altezza! Che nuova bestemmia è mai questa?”

“Giuraddio! Ma di dove venite con questi gettoni?... Siete matto?... briaco?... imbecille?”

“Non bestemmiare, facinoroso!... Aspetta un poco:” e mise la mano in saccoccia: “non vuoi le

due crazie? Eccoti una moneta nuova da cinque paoli con la effigie ben rilevata del nostro augusto sovrano.... Pigliati, *perdinci Bacco,* le due crazie.... e dammene indietro trentotto di resto.... *giurabrie!* "

E con impeto scagliò sul banco una bella e lampante moneta da cinque paoli, nuova di zecca, con una testa di Leopoldo Secondo viva e spirante.

Il giovinetto la raccolse; guardò la testa e l'arme, e dipoi sorridendo rispose:

" Ma chi mai v' ha dato questa sorta di monete?"

" Chi me le ha date?... Ragazzo; porta rispetto ai vecchi. Ricordati che il profeta Eliseo...."

" Perdio.... ve ne andate, o non ve ne andate?"

" Non profanare il santo nome di Dio...."

" Uscite subito, o chiamo i carabinieri!"

" Così ci fossero qui presenti, *giurabrie* (Dio mi perdoni!) che tu non mi useresti impunemente questa soverchieria!"

La disputa si scaldò: urlavano ambedue a perdifiato ed erano per venire alle mani, quando la gente incominciò ad accorrere al nuovo rumore. Nessuno ci capiva un' acca: ad un tratto la folla si aperse, e due giovani carabinieri si accostarono silenziosi ai litiganti.

" Signori," gridò il giovinetto, " mi facciano il piacere di levarmi di qui questo pazzo."

Il cuore si allargò a Maestro Domenico, quando si vide in presenza degli agenti della pubblica forza.

" Dio v' ha mandato, signori gendarmi;" disse loro. " Abbiate la bontà d' ascoltarmi, e incomincio."

Qui s' interruppe; perchè guardandoli fissamente, scuoprì certa novità che gli diè da pensare.

" Ieri," diceva fra sè, " avevano la lucerna per lungo ed oggi l' hanno a traverso!... questa poi è curiosa davvero!..."

Uno dei carabinieri gli disse:

" *Cheul' è la causs de tutta sto chiassa?* "

Maestro Domenico spalancò tanto d' occhi, e dando addietro d' un passo sclamò:

" Eh?..."

" *Contagg!... che siett? dond venitt? che gridatt?...*"

" Come?..."

L' altro carabiniere, rinforzando le interrogazioni del compagno, riprese:

" *Respondette, che non possiammo perder temp: altrimentti ve metteressimo i pollicia e ve prortammo subitt ad Vicupisan.*"

" Cioè?..."

Il giovinetto narrò loro della richiesta di Maestro Domenico, delle monete offerte in pagamento, e del suo rifiuto di dargli il tabacco, perchè non conosceva quella sorta di moneta, che certamente non era dello stato: e sì dicendo pose in mano ai carabinieri le due crazie ed i cinque paoli di Maestro Domenico. Il quale infrattanto pensava: " Che razza di lingua parlano questi gendarmi? Non c' è altro che sian Tedeschi mandati qua da Sua Maestà l' Imperatore, a richiesta del suo real congiunto il nostro augusto sovrano." E come il giovinetto avea finito la storia, ripigliò a voce alta:

" Sicuro: sta propriamente così. Si può sapere

perchè io non devo avere due crazie di tabacco, quando lo pago con moneta sonante?"

Uno dei carabinieri, che intanto aveva girato e rigirato le due monete contemplandole, suonandole e quasi studiandole con ogni maggior cura, gli disse:

" *Ditt' mo.... Che v' ha datto sti bagaronn?...*"

" Ah.... non capisco."

" *Respondette sì o nu?... Che v' ha datto sti bagaronn?*"

" Angioli santi! Ma se non vi capisco. Domandate chiaro ed in buon toscano quel che volete da me...."

Uno dei presenti venne in aiuto del buon maestro, dicendogli: " Sono un Piemontese e un Lombardo, e a non averci pratica è difficile intenderli. Ecco: vi domandano chi v' ha dato queste monete."

" Chi me le ha date...? Ma qui son tutti ammattiti, *perdinci!* Me le ha date la zecca di Sua Altezza Imperiale e Reale Leopoldo Secondo, che Dio conservi centomila anni."

Nella gente raccolta si levò a queste parole un confuso rumore di voci varie e minacciose. " È un reazionario!" — " È un codino!" — " È una spia lorenese!" — " Dàlli!... dàlli!..." E certo l' avrebbero manomesso, se i carabinieri, afferrandolo per le braccia e dichiarandolo prigioniero in nome della legge, non l' avessero campato dall' ire della plebaglia.

Il maestro guardava a diritta e a manca a bocca aperta, senza capir nulla di quello che gli avveniva. Il più attempato dei carabinieri, mentre il compa-

gno teneva il maestro per le pugna, trattisi dalla sacca che aveva ad armacollo certi ferruzzi a vite, glieli aggiustò ai pollici delle mani; e si diè a stringere per modo, che il maestro risensato gridò: "Ohi, *perdinci Bacco!...* Ma la smettete con codesti gingilli?..."

Il carabiniere gli rispose con un sonoro *contagg!* e fattogli cenno di seguitare lui e il compagno, ed intimatogli bruscamente *scilensiu*, si avviò verso Vicopisano, facendo buona guardia al malcapitato maestro.

"Anco questa è da raccontarsi a veglia!... È proprio vero," mulinava camminando a sghimbescio il dabben Domenico, "che finchè uno ha denti in tocca, non si sa quel che gli bocca.... cioè.... finchè uno ha denti in bocca.... Ma io perdo la testa ed anco i proverbii mi vengono alla rovescia. Ed ora dove mi accompagnano?... *Giurabrie*, quando sarò innanzi al signor Vicario, me la pagheranno a misura di carbone!... Sta.... sta...." pensò ad un tratto, adocchiando le insegne inargentate che i carabinieri avevano sul petto; "anch' essi hanno la croce fra le bandierine, con la corona sopra. Che il Sommo Pontefice abbia mandato il santo giubileo, e che Sua Altezza abbia ordinato che in questo tempo tutti i suoi fedeli soldati portino la croce in luogo dell' insegna sua veneratissima?... Ma no; perchè quel ragazzaccio, che avea pur la croce sull' uscio, bestemmiava come un luterano; e poi quest' arnese di ferro che mi strazia le mani non è roba da giubileo. Se mi provassi a fare una domanda?... Che mal sarà?... A noi. Che

arme è codesta che avete sul petto, signor gendarme? "

" *Scilensiu.... sacramenta!* "

" Altro che giubileo! " pensò il maestro: " anche questi smoccolano come indemoniati. *Giurabrie!* Acqua in bocca, e stiamo a vedere come finisce."

Frattanto un certo signore che faceva il mestiero di *liberale,* mangiando e vestendo benino sebbene non avesse un soldo di patrimonio e odiasse il lavoro più della peste, udito l'alterco e visto mettere in ferri Maestro Domenico, era corso a casa ed in gran fretta aveva scritto le parole che seguono; le quali il giorno dopo si lessero stampate a lettere *grosse* in un giornalone della capitale.

« Ci scrivono dal villaggio di....

» Oggi nelle ore antimeridiane la benemerita arma dei carabinieri ha proceduto ad un arresto importantissimo. Si tratta di un individuo di strana figura; ch' entrato nel pubblico appalto di questo paese, spargeva a piene mani moneta d'argento dell' aborrito governo lorenese, ed eccitava il popolo a gridare viva il Granduca di Toscana. Il patriottismo di questa popolazione ha però resistito alle inconsulte e parricide eccitazioni: ed anzi il popolo avrebbe fatto giustizia sommaria di quel perturbatore, senza l' intervento dei benemeriti agenti della pubblica forza e de' più autorevoli cittadini, ivi accorsi a calmare la generale indignazione. Vi terrò informati delle ulteriori notizie. »

E tutti lessero maravigliati la gran novella: ed è inutile l' avvertire che oggimai la storia si pensa

e si scrive a quel modo, col buon pro che possa fare ai culti ed integerrimi cittadini dell' Italia nullameno che rigenerata, a total benefizio dei nobili squattrinati, de' borghesi arricchiti e della onestissima gente spretata e sfratata.

Infrattanto Maestro Domenico era stato condotto innanzi al Pretore; un buon giovinotto siciliano, che, udita in poche parole dai carabinieri la relazione della cattura del maestro, siffattamente lo interrogò:

" *Iucu tortu, eccoti muffulatu; or sii moddu, e non far lo 'mprisusu e il don quanquaru: deja, chi t' ha dato sto mitaddu?* "

" (Domine aiutami!) Signor Vicario.... ecco.... è certo che qui segue qualche cosa di grosso.... Io non capisco.... non son capito.... Vengo pur ora dal monte...."

" *Da lo munte? E perchè da lo munte? Cercavi forsi li ciuriddi?* "

" *Li ciuriddi!* " sclamò infiammandosi Maestro Domenico; " *li ciuriddi!* Andate un po' a rispondere a domande come questa! *Perdinci Bacco, bacchissimo;* che volete che sappia io del *mitaddu* e de' *ciuriddi?...*"

Volle la buona ventura del maestro che il Cancelliere fosse di Toscana. L' onesto impiegato capì che ci doveva essere di mezzo qualche grosso sbaglio, e chiese al signor Pretore la facoltà d' interrogare egli stesso quel tapinello di Domenico. Il quale com' ebbe udito il dolce suono della lingua natale, rispose con maravigliosa prontezza dando conto del-

l' esser suo; disse del suo villaggio, della sua famiglia, del suo mestiero: narrò della sua gita sul monte, del suo sonno, dei panni sdruciti, del pino cresciuto, del sole che si levava invece di tramontare, e chiese per la pace di Dio d' esser rimandato al villaggio, perchè quelli di casa ormai dovevano stare in pensiero.

Il Cancelliere, udita la storia, tolse dagli scaffali certo libro antico; lo squinternò in fretta ed in furia: e venuto ad una pagina notata con segno particolare, la rilesse quant' era lunga, e di poi la pose sott' occhio al signor Pretore, dicendo a voce sommessa: " È lui senza dubbio." Mentre il signor Pretore leggeva, il Cancelliere gli disse:

" Sicchè dunque voi sareste quel Maestro Domenico...."

" Gnorsì! Maestro Domenico, nato e domiciliato nel villaggio di Sant' Andrea, legnaiuolo, maestro di scuola, scritturale, computista...."

" Basta, basta! " Ed indi voltosi al Pretore, che gli ammiccava con gli occhi di aver capito, soggiunse a bassa voce: " È lui, povero uomo. Quando il suo smarrimento fu denunziato, io era fanciullo: e ricordo che se ne parlò molto, e che per ricerche che si facessero non se n' ebbe più novella al mondo. Chi sa quel che avrà sofferto insino ad oggi! Forse il cervello gli è andato a babboriveggoli, ed egli ha vagato per le montagne errabondo come le bestie. Faccio sicurtà per lui, signor Pretore. È un fior d' onest' uomo: rimandatelo a casa, o meglio, senza parere, facciamolo accompagnare sino all' Arno, chè

faremo cosa gratissima anco a suo figlio." Il Pretore annuì. Allora il Cancelliere:

" Galantuomo, il signor Pretore vi mette in libertà...."

" Chi?..."

" Il signor Pretore...."

" E da quando in qua il signor Vicario si chiama Pretore?..."

Tutti risero di questa scappata. "Ad ogni modo," riprese, " Vicario o Pretore, se io sono in libertà, faccio riverenza alle signorie loro illustrissime, e me ne vado."

Ed inchinati i signori del tribunale uscì all'aria aperta, scuotendo il capo come uomo che non si raccapezza. " Mah!..." pensava. " Anco il padre Francesco Soave racconta delle cose incredibili: e ce ne sono pur nel *Telemaco* di monsignor Fénelon, e paion favole, e sono verità."

Sentì un piccolo bisogno e si fece presso ad un muro per soddisfarlo. Ed intanto continuava:

" Forse Dio benedetto permettendo questi miracoli, vuole che vediamo co' nostri proprii occhi i segni della sua onnipotenza...."

" Che fate costà?..." gli gridò bruscamente un uomo che vestiva alla militare, correndo alla sua volta.

" Non lo vedete quello che faccio?..."

" Lo vedo anche troppo, sudicione che non siete altro. Frattanto vi contesto la trasgressione all' articolo 35 del Regolamento di polizia municipale. Animo! venite meco all' uffizio e preparate due franchi."

Maestro Domenico, finita la faccenda, si fe un passo indietro, e si piantò fermo interito a guardare il soldato quant'era lungo. Non avea mai più veduto quella divisa.

" Chi diavol sia questo prepotente," disse fra sè, " che mi chiama sudicione, perchè...."

" Venite o no? "

" Signor militare: avevo un piccolo bisogno, di quelli che avrà anche lei, suppongo."

" Ma non è quello il modo di soddisfarlo."

" Non è quello? O come fa lei quando gli scappa?..." E dette in una risata.

" Furfante, tu mi canzoni anche? In nome della legge siete in arresto."

" E due: ma *perdinci Bacco,* questa volta si farà a chi ha la testa più dura. Prima di tutto, chi è lei? "

" Io sono la Guardia municipale."

" La Guardia mu.... ci.... nip.... Com' avete detto? Io non vi conosco per nulla, e levatevi di costì. Quando mi scappa, la faccio; e non ho bisogno che lei mi venga ad insegnare il modo di farla."

" Venite, o chiamo i carabinieri? "

" E dàlli! Ma dunque scoppieremo quando s' ha dei bisogni, *giurabrie....*"

La Guardia l'afferrò: il maestro resistè a tutt'uomo: la gente fe cerchio e cominciò a fischiare. Ed ecco di nuovo i carabinieri. Ma il maestro sciolse subito la parlantina, e raccontò loro la prepotenza di nuovo genere (diceva) che gli volevano fare. Mentre parlava fra le risate degli accorsi, sopravvenne frettoloso l' Usciere del tribunale; che fattosi in mezzo alla

gente ed accennando con gli occhi ai carabinieri, disse a voce alta: "Ordine del signor Pretore, che quest' uomo sia lasciato andare pe' fatti suoi."

"Volea ben dire!" brontolò Maestro Domenico.

"E," proseguì l' Usciere, "come anch' io vengo al villaggio di.... per faccende del tribunale; così, se non vi dispiace, vi farò compagnia sino alla barca."

"Anzi, mi fa grazia!..."

E partirono lasciando i curiosi con un palmo di naso.

Da Vicopisano alla barca è breve il cammino. L' Usciere lo intromise nella barca, pagò il barcaiuolo mentre gli disse non so che cosa all' orecchio, e s' accomiatò dal maestro.

In brev' ora il degno galantuomo, dopo ringraziato l' Usciere, si era dilungato tutto pensoso dal navalestro.

Quando scôrse da lungi le case del villaggio nativo, il cuore gli batteva forte. Ecco il campanile bianco, quadrato, con la banderuola ov' è intagliato il gallo: ecco la chiesa, le case degli amici, le ville dei ricchi: ecco laggiù far capolino la colombaia della sua casipola, intorno alla quale svolazzano a torme i piccioni. La campana suona il mezzogiorno: egli si scuopre il capo, si fa il segno della croce e recita l' *Angelus Domini*. Il buon uomo è profondamente commosso. Forse lo attendono là dentro dolorose novità. Si accorge che in un attimo tutto è mutato, e trema avvicinandosi a quella casa, che pur ieri si lasciò indietro ordinata e tranquilla. Poi trae un sospiro, si fa cuore, affretta il passo racco-

mandandosi a Dio, ed in pochi istanti è dentro il villaggio.

Ma è proprio questo il villaggio di Maestro Domenico? Le case si sono moltiplicate. C'è una piazza nuova, intorno alla quale son sorte come per incanto delle fabbriche ben disegnate. Una bella fonte di marmo getta acque perenni: i platani le fanno ombra, ed è intorniata da sedili di pietra. Un palazzo grande e di buona architettura gli dà più specialmente nell' occhio, perchè nella sua facciata spiccano uno stemma in rilievo, e queste parole in caratteri cubitali di ferro fuso: PALAZZO MUNICIPALE. Gran viavai d' uomini, di merci, di bestie, di vetture: qui c' è una fiera o per lo meno un mercato.

Sta un poco sopra di sè, e poi si volge trasecolato a cercare la via solitaria che metteva capo alla chiesa. Anco qui gran gente, e gran moto di va e vieni, e nuove file di case.

I cipressi secolari e gli antichi gelsi, sotto i quali sedette le mille volte novellando col signor Curato buon' anima, ahimè! non ci son più. La chiesa ha la facciata più grande e più ornata. Il verde prato è scomparso sotto le lastre della pietra verrucana, ed è diventato una piazza da gloriarsene una città. Cerretani, cantastorie, giocolatori, funamboli ci hanno inalzato le loro trabacche, e fanno un chiasso del diavolo.

Torna indietro e va a spron battuto a casa sua: dà di mano al battente ed è per picchiare l' uscio, quando si trattiene pensando: " Che dirò? di chi cercherò io?... Signore, ispiratemi!... Sì..., sì,... cer-

cherò di mio figlio." E picchiò due volte come soleva.

S' affaccia una bella popolana, lo guarda, gli getta dalla finestra una piccola moneta di rame, e, senza dargli tempo d' aprir bocca, chiude e si ritrae.

"Mi ha preso per un accattone, e mi ha dato la elemosina!..." pensò il maestro: e sorridendo s' inchinò a raccogliere la piccola moneta,

. . . . . . e restò senza
E moto e voce: ahi vista! ahi conoscenza!

Anco nella moneta ci era incisa la croce in mezzo alle bandierine; quella stessa croce ch' avea visto sull' appalto del di là d' Arno, e sul petto dei carabinieri che lo ebbero in custodia.

"Croce santa," pensò; "io t' amo e ti venero; ma da stamani in qua tu m' hai fatto due burle.... *giurabrie*.... Dio mi perdoni!..."

E picchiò nuovamente. Appena la donna ebbe aperto la finestra, il maestro le accennò di scendere abbasso a riprendersi la moneta, "perchè," disse, "io non sono un accattone, e volevo chiedervi un servigio."

Come la popolana fu scesa all' uscio della strada, Maestro Domenico, invitatala con bel garbo a riprendersi la elemosina, le domandò:

"In grazia, bella sposa: non starebbe qui di casa un certo Gigi?"

"Chi Gigi?"

"Caspita! Gigi T.... figlio di Maestro Domenico falegname...."

"Ah! ho capito, volete dire il signor Luigi. No, brav' uomo, il signor Luigi non sta qui."

" Ma pur questa casa dovrebb' esser sua...."

" Ed è sua: ma dopo il suo matrimonio l'ha data a pigione, ed è tornato in quella palazzina con le persiane verdi ch' è laggiù di fianco al caffè."

" Grazie tante, e Dio ve ne rimeriti! "

" Addio, galantuomo."

Maestro Domenico si avviò alla volta della palazzetta, ripetendo in fantasia: " Il signor Luigi.... il suo matrimonio!... la sua palazzina!... Cose grosse, a quello che sembra."

Era dinanzi al caffè e lesse *Càffè Cavour.*

" Che razza di caffè sia questo! Io non conosco altro caffè che quello di Moka e di Portoricco. Forse questo Cavour sarà qualche paese arabico, di recente scoperto, che darà una nuova sorta di caffè...."

Era giunto alla palazzina: elegante, adornata, con bel prospetto, con belle persiane verdi, con l' uscio d'ingresso di noce d'India tutto cincischiato di finissimi intagli, con belle borchie d' ottone di squisito lavoro. Suona il campanello ed attende.

Ecco una giovine fantesca decentemente vestita, la quale gli dice:

" Che volete? "

" Scusate, bella ragazza, starebbe qui un certo Gigi?..."

" Chi Gigi?..." rispose l' ancella corrugando le ciglia.

" Caspita!... Gigi T.... figlio di Maestro Domenico falegname...."

" E chi siete voi per lasciarvi andare a siffatte familiarità!..."

“ *Perdinci Bacco!* Insegnatemi voi come devo dire....”

“ Si dice l’illustrissimo signor cavaliere.... se vi contentate.”

“ Cavaliere!!! ”

“ Sicuro! Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell’ ordine della Corona d’ Italia, sindaco e consiglier provinciale.”

“ Gesù, Giuseppe e Maria!...”

Stettero guardandosi per qualche secondo senza profferir parola.

Indi la fantesca:

“ Insomma che volete? ”

“ Vederlo.... vederlo subito....”

“ Sarà difficile: oggi è giorno di fiera, ha per la casa moltissima gente, ed a momenti si va a pranzo.”

“ Ma io v’ho detto che devo vederlo.... parlargli!...” e due grosse lacrime gli corsero giù per le gote.

Il signor Cavaliere, che girava per la casa tutto in faccende, visto l’uscio aperto e la fantesca che parlava con quello straniero, si appressò frettoloso e disse:

“ Che fai qui, ciarliera? Ti par questo il tempo di startene a ciaramellare sull’uscio?... E voi che volete, buon uomo? ”

Ed il buon uomo lo guardava come se avesse voluto divorarlo con gli occhi. Il signor Cavaliere era un bel giovine, vestito con fina eleganza, disinvolto, con folti capelli neri, con due nastrini all’ occhiello dell’ abito.

“ Lesto.... via.... che volete?... ”

“ Vederti.... parlarvi.... dirle una sola parola!...”

" Animo via.... ho capito...."

Ed il signor Luigi mise mano al portafoglio.

" Oh no! no!..." riprese singhiozzando Maestro Domenico: " non qui.... non sull'uscio.... ma dentro.... in casa...."

" Dio mio, che pazienza! Su, entrate.... ma facciamo presto per carità."

E lo accompagnò in un piccolo salotto, tenendo sempre tra mano il portafoglio semichiuso.

Maestro Domenico girò con diligenza la chiave dell'uscio; e poi, stringendo con forza le mani del signor Luigi, gli disse:

" Ma che davvero non mi riconosci più?"

Il suono di quella voce scosse il signor Luigi, che diè un passo indietro, guardando stupefatto il vecchio straniero.

" Guardami.... guardami bene!... non mi riconosci tu, corona della mia vita?..."

" Gran Dio!... E sarebbe possibile?..."

" Beniamino mio!... Giuseppe mio!... Abbracciami, che il Signore ti benedica."

E si abbracciarono e piansero in silenzio. Fra padre e figlio parla il cuore; e non ci vollero troppe parole perchè il signor Luigi riconoscesse in quello straccione il suo povero padre.

Scioltisi da quell'abbraccio, il signor Luigi lo contemplava tutto lacrimoso, sclamando:

" Voi qui.... dopo tanto tempo.... ed in quale stato!..."

" Stai zitto, figliuol mio, che non so quel che dire. Quando ti conterò quel che m'è avvenuto...."

" Ma star lungi per tanto tempo!..."

" No, caro Gigi: io giurerei che partii ier mattina.... Lo vedo.... è una cosa incredibile.... ma per me è la pura verità...."

" E dove mai siete stato?... Vi piansi per morto.... dopo avere aspettato il vostro ritorno per tanti anni...."

" Per tanti anni!... zitto per carità, figliuol mio, altrimenti il cervello mi dà la volta.... ne parleremo poi.... non è vero?... sì.... sì.... ne parleremo poi...."

Fu chiamato in fretta il barbiere Foramacchie, che tosò e rase Maestro Domenico. Due servi lo lavarono con somma cura, e lo rivestirono di finissimi panni. Quando i capelli e la barba non nascosero più le aperte sembianze del buon maestro, il barbiere lo riconobbe senza troppa fatica. È inutile il dire che indi a poco il villaggio era pieno della gran novella. Ai caffè, alle locande, per le piazze, nelle case dei privati era un gran dire: " È tornato!" — " Chi?" — " Maestro Domenico!" — " Chi Domenico?" — " Il babbo del signor Luigi." — " Eh via!" — " È tornato in verità! L'ha visto Foramacchie." — " O dov'era?" — " Chi lo sa!... sentiremo." E per tutto il giorno non si parlò d'altro, e ciascuno ci disse la sua, e furon fatte storie e supposizioni infinite.

Quando il signor Luigi vide che il babbo si era ripulito a dovere, gli disse:

" A momenti andremo a pranzo. Ci ho molti signori e signore d'alto grado, e non sta bene di farli aspettare. Intanto venite di qua, chè vi farò conoscere mia moglie e le mie bambine."

Lo condusse in un salotto nel quale i signori convitati attendevano l'ora del pranzo. Quando il signor Luigi entrò, i convitati si alzarono: ed egli tenendo il buon vecchio per mano, " Signori," disse, " vi presento mio padre: " e non potè dire altro tant' era commosso.

" Vostro padre! " dissero tutti ad una voce.

" Sì.... mio padre!... Amalia vieni qua.... anche tu Marietta e Cesira venite qua. Caro babbo: questa è mia moglie.... queste sono le mie bambine!..." Il buon maestro a' suoi giorni non s' era mai sentito tanto piccino. Egli che non aveva tremato innanzi alle più gigantesche parole del Vocabolario, trovandosi in mezzo a tutti quei signori che lo guardavano, non sapeva più stare, nè muoversi, nè discorrere, nè tacere. Faceva dei curiosi inchini sorridendo a mezza bocca, rosso in viso come un peperone, e mandava fuor delle labbra dei suoni che avrebbero dovuto esser parole, e che invece eran monosillabi strascicati in forma d' esclamazioni.

Le bimbe, fresche, vegete, belle come amorini, corsero al nonno, gli dettero tanti baci, gli dissero tante cose. La signora Amalia gli fece un mezzo inchino, e compose il viso ad una certa smorfia che parea dire: — Potevi stare dove sei stato sin qui! — Perchè è da sapere che la signora Amalia era una di quelle monne svenevoli che arieggiano alle delicature della gran dama, tostochè, plebee e senza dote, han trovato un minchion di marito ch' abbia la borsa fresca, e che si lasci prendere per il naso. Oggimai ella aveva dimenticato la botteguccia paterna, dalla quale

il signor Luigi l'aveva tratta con un povero fardello di cenci: — oggi ella bastonava il piano, grugniva alla peggio in francese, biscantava gli stornelli del Gordigiani, era chiamata *signora padrona* da tre persone di servizio, era moglie di un cavaliere, possidente, sindaco e consiglier provinciale; — che più? oggi, propriamente oggi, ci aveva a pranzo due consiglieri di Prefettura con le loro signore e signorine, due sindaci delle vicinanze, il signor pretore di Pontedera, il deputato del Collegio, il marchesino X che aveva conosciuto ai bagni, e due giovani ufficiali d' artiglieria. Ed appunto in mezzo a tanto splendore di convito, ecco venirle tra' piedi l'inciampo d'un medaglione di suocero antiquato, prosaico, falegname per soprappiù! col rischio di scomparire in faccia a que' signori, i quali per lo meno avrebbero imparato che il babbo del suo marito era un miserabile falegname. Dio mio! c'era da morir di vergogna!... E però sorrideva agrodolce, e non profferiva parola.

Maestro Domenico intanto aveva avuto agio di ricomporsi, perchè alla fin fine era in casa di suo figlio, ch'è come dire in casa sua. E perciò senza stare più a lungo in contegno, fece mille carezze alle bimbe; e poi voltosi alla nuora, "In verità," disse, "che sebbene voi siate un bel tôcco di donna (la signora Amalia arrossì per dispetto), mi piacereste molto più se non aveste in capo quel matuffolo di roba, che probabilmente pretendete di far passare per capelli (la signora Amalia fremette), e se cuopriste un poco più quel seno.... Oh non vi adirate!... parlo da quel povero falegname che sono...., e non vi direi certe cose

se non foste mia nuora (la signora Amalia schizzava fuoco dagli occhi). Diceva il signor Curato buon' anima...."

"Babbo.... per carità!... sedete; non vi affaticate a parlare...."

"Figlio mio; la santa legge del Signore innanzi tutto. Tu sai che la modestia nelle femmine...."

"Sì, babbo, lo so.... lo so...."

Ed il povero signor Luigi sudava freddo, perchè la signora Amalia lanciava occhiate da basilisco: ed i convitati trattenevano a stento le risa, che qua e là prorompevano mal frenate in ripetuti sghignazzamenti. Frattanto Maestro Domenico proseguiva imperterrito:

"Voi siete davvero un bel boccone di donna. Cospettoni! ma vi sciupa di molto anco quel fagotto di cenci rialzato co' nastri, che troppo visibilmente vi siete messa sul sedere...."

E qui fece una grassa risata; e buon per i convitati che sull' esempio di lui potettero sfogarsi a ridere, vicini com' erano a venir meno per le risa, insino allora impedite dalla buona educazione.

"Ma questo poi, Gigi.... è troppo!" sclamò la signora Amalia che non solo non rideva, ma si sentiva andar via ad oncie ed a libbre per la vergogna.

"Babbo.... per carità...."

"Signori, a loro comodo è in tavola," gridò a questo punto un domestico.

"A pranzo, a pranzo," dissero ad una voce i convitati, per trar d' imbarazzo la signora Amalia ed il signor Luigi; e solleciti più che non convenisse

in altro caso, si avviarono a gara verso la sala da pranzo; non senza però toccarsi l' un l' altro co' gomiti, e qualcuno dicendo anche al vicino con gioia un po' maligna: "Prepariamoci a vederne delle belle!" Ed anco questo si sa. Una generazione di gentiluomini va a nozze, quando scroccatovi un buon pranzo e sfruttata la vostra gentilezza sinchè ne può, s' incontra a fare di tutto ciò che vede od ascolta in casa vostra, un argomento di maldicenza e di derisione.

Maestro Domenico ammirò la sala ornata di dipinture; i mobili di gran prezzo; i cristalli, i lini, gli argenti, le porcellane che cuoprivano la tavola, mentre i convitati cercavano confusamente il loro nome sui cartellini, che sovrastavano ai tovagliuoli. Quando ciascuno fu al suo luogo aspettando che la padrona di casa si assidesse per la prima, ci fu come un momento di silenzio. Il maestro intanto, dritto anch' egli al suo posto, girò gli occhi attorno; e visti tutti i convitati in piedi presso la mensa, si fece un gran segno di croce e con tuono corale cantò:

" *Benedicite. Benedic, Domine, nos et hæc tua dona....*"

Lo sghignazzamento ricominciò: ed il maestro avanti come se nulla fosse.... " *quæ de tua largitate sumus sumpturi, per Christum Dominum nostrum, amen....* Gigi.... lesto! rispondi *Jube domne benedicere....* Te ne sei scordato eh?... Ebbene lo dirò da me...."

Ed assottigliando la voce cantò:

" *Jube domne benedicere....*"

E poi, ripigliando il primo tuono, continuò:

" *Ad mensam vitæ æternæ perducat nos rex æternæ gloriæ, amen. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, amen.*"

E trinciò una gran benedizione sulla mensa, e volgendosi a destra e a sinistra, conchiuse con tuono di voce familiare: " E buon appetito alle signorie loro."

Uno scoppio di risa, di quelli che fan tremare l'aria, scosse le pareti della sala. Non ci fu convenienza o educazione che tenesse: " O crepare, o ridere," disse il Marchesino alla signora Amalia, la quale era in convulsioni, pestava rabbiosamente il tappeto, e non sapeva più in che mondo si fosse. Il maestro, accortosi che lo schernivano, rannuvolò un cotal poco, e disse non senza dignità: " Signori, io sono un povero cristiano fatto all'antica.... ed a' miei tempi usava così. Vedono! per me il cibo non avrebbe sapore, se dovessi mandarlo giù senza chiamarci sopra le benedizioni di Dio. Sia dal cielo il principio, scriveva il signor Torquato Tasso che non era un minchione...."

Queste parole, dette alla buona, quietarono i commensali; e tutti fecero a gara per pacificare il maestro: il quale, stretto da molte parti, facilmente si arrese alle cortesi parole di que' gentiluomini, e conchiuse che non c'era di che impermalirsi dacchè non ridevano di lui.

Il pranzo fu sontuoso e squisito. Il maestro parlò poco, e fu tutt' orecchi ad ascoltare i discorsi che si facevano.

Il signor Consigliere di Prefettura parlava dei tanti milioni che s' eran cavati dalla vendita dei beni ecclesiastici, e dei molti vantaggi che si aspettavano dall' abolizione (egli dicea soppressione) degli ordini religiosi.

Ed il maestro pensava: " Vendere i beni delle chiese! mandare a spasso i servi del Signore!..."

I signori Ufficiali mettevano a cielo i benefizii, che dal nuovo ordine di cose eran venuti alle provincie liberate dal governo dei preti.

Ed il maestro fra sè: " Usurpare le provincie al capo della santa chiesa cattolica!... Gesummaria! "

L' onorevole signor Deputato era naturale che anch' egli dicesse la sua. Era un ometto sui settanta, tutto incastrato in un immenso soprabito come un ritratto nella cornice, con la cravatta bianca a due doppii, con due occhietti vispi come quelli d' un rondone, e con un vocino fioco che molto arieggiava ad un tamburello scordato. " Quando saremo a Roma, diceva, tutto muterà faccia: il carro del progresso non può arrestarsi che in cima al Campidoglio. I sacerdoti devon pregare e benedire; e noi, quando che sia, libereremo l' eterna città dal maledetto giogo dei preti."

Ed il maestro sempre fra sè: " Ma, Gesù mio, dove son capitato?... costui è per lo meno un luterano co' fiocchi. Rapire lo scettro della santa città di Roma dalle mani venerabili del Vicario di Gesù Cristo in terra! "

Questi furono a un di presso i discorsi che si fecero durante il pranzo, e queste le segrete del

buon maestro; il quale, meditando certo suo riposto disegno, affrettava co' voti l'ora del levar delle mense.

Venuta la quale, la signora Amalia si alzò: e tutti le tennero dietro in altra stanza, ove fumava il caffè in un lucente bricco d'argento. Il maestro recitò in segreto l'*Agimus tibi gratias;* e poi, fattosi presso del signor Luigi, "Caro figliuolo," gli disse: "esco a respirare un po' d'aria all'aperto: tra non molto ci rivedremo."

"Bevete almeno il caffè...."

"No, no, caro figlio: ho bisogno d'aria.... addio a più tardi."

Salutò tutti, prese la mazza e il cappello, e s'avviò frettoloso alla volta della canonica. "Qui," diceva fra sè, "non c'è altri che un ministro di Dio che mi possa dare un consiglio da cristiano. Forse io sono in balía del mal nemico, che m'appresenta inaudite diavolerie, ed io voglio fugarlo facendomi esorcizzare da un sacerdote. Anco i santi a volte hanno visto ed udito cose strane ed inenarrabili, che in sostanza non erano altro che bricconerie di Satanasso. Certamente: il Signore (che sia benedetto!) vuol provarmi, e per brev'ora m'ha abbandonato nelle unghie del tentatore, come fece a quel bravo e paziente uomo di Giobbe. Ma io sfido te e le tue visioni, maledetto nemico di Gesù Cristo! Ingegnati pure di farmi veder nero il bianco e il bianco nero, ch'io seguirò sempre a pensare ed a credere, ad onta delle tue illusioni, com'ho pensato e creduto sin qui."

Giunto alla canonica chiese del Parroco; il quale

gli venne incontro con la solita tonaca abbottonata, con le solite fibbie d' argento alle scarpe, e con in testa la solita berretta di seta nera a tre canti, con la sua brava nappa nel mezzo. Era il Curato di Sant'Andrea in carne ed ossa; il successore di quel signor Curato buon' anima che aveva protetto Maestro Domenico quand' era fanciullo, e ch' egli avea sempre citato con riverenza: un po' mutato nel viso, ma facilissimo ad esser riconosciuto dallo zelante parrocchiano.

"Siete voi?..." gli disse il Curato, che aveva udito la nuova del suo ritorno, e che al solo vederlo lo ravvisò.

"Sono io, signor Curato; e mi porga la mano, ch' io la baci com' è il debito d' ogni buon fedele."

"È un atto fuor d' uso, mio caro maestro;" rispose il Parroco sorridendo, mentre stendeva la destra inverso di lui; "in oggi è cosa vile, e chi vi vedesse a farlo vi tirerebbe dietro le sassate...."

"Proprio come al tempo dei Francesi?..."

"E anco peggio!... E pazienza se tutto il male fosse qui! Entrate, caro maestro, entrate."

Ed il maestro, baciata la mano del signor Parroco, entrò in un piccolo salotto del pian terreno. Quante ricordanze non svegliò in lui la vista di quel salotto! Là dentro il signor Curato buon' anima gli aveva insegnato il canto fermo sul libro del Coferati: là aveva solfeggiato sul corale le antifone di tutto l' anno: là si era esercitato le prime volte nelle cantilene del Natale e del Giovedì santo.

Si assise silenzioso; girò lunga pezza gli occhi

all' intorno; e poi, stato alquanto sopra di sè, gettossi in ginocchio ai piedi del Parroco, sclamando con lacrime:

" Presto, signor Curato: prenda la stola, il libro del rituale, l' aspersorio, e mi esorcizzi ben bene. Io sono nella piena potestà del nemico delle anime. Non vedo l' ippocentauro come Paolo primo Eremita; ma in verità vedo ed ascolto tali cose, che soltanto Satanasso me le può mettere in visione."

" Su, su," rispose il Parroco: " non vi lasciate signoreggiare da vane paure. Levatevi, e mettetevi là a sedere. Or bene: e che vedete voi perchè possiate credervi invasato dal diavolo?"

Il buon maestro si fece un gran segno di croce; e poi raccontò al Parroco tutte le incredibili cose che gli erano occorse. Narrò l' avventura del monte insino al suo risvegliarsi; narrò del suo cadere in mano della giustizia, della sua liberazione, del suo ritorno al villaggio, delle nuovissime cose che ci aveva trovato, della mutata fortuna del figlio, ed infine degli orribili discorsi uditi durante il desinare. Se tutto ciò non era un' allucinazione diabolica, e che altro mai poteva essere?

" Ciò che vedete è tutto vero, mio caro maestro," rispose tranquillamente il signor Curato. " Capisco poco in quel vostro sonno, che m' ha del miracoloso nella durata. E perciò vorrei consigliarvi a non parlarne con alcuno, perchè i prodigi vanno divulgati soltanto per espresso comando di Dio. Ma nelle cose che vi s' appresentano agli occhi, credete a me che tutto è verità."

E qui il buon Parroco, a capacitare il reduce trasognato, gli espose in brevi parole i molti mutamenti che dopo il 1859 erano avvenuti in Italia. Giammai facondo novellatore ebbe intorno a sè orecchi più attenti di quelli di Maestro Domenico alle storie inaspettate del Parroco. Non più Imperatore, non più Granduca, non più regno delle due Sicilie, non più dòminio temporale della Santa Sede, e (quel che più scuoteva il dabben maestro) non più frati, nè monache! Dio mio!... Dio mio!... Si era nullameno che tornati ai tempi di Diocleziano e di Massimiano, con que' vescovi sotto processo, con que' preti in prigione e con que' santi parrochi innanzi ai tribunali! Abbassò il capo, si recò le mani alle tempie e stette per qualche tempo in silenzio. Di poi levando lentamente gli occhi in viso al signor Curato, si fece a dire:

" E mio figlio?... come poss' io spiegarmi le nuove fortune di mio figlio?... "

" Caro maestro, non è sempre vero che

Derivata patris naturam verba sequuntur.

Il vostro figliuolo fu tentato.... e cedette alla tentazione. Egli si arricchì acquistando a prezzo tenuissimo i poderi d' una chiesa. Incorse nelle censure; uscì dalla comunione de' fedeli: vive scomunicato, mio caro maestro; dico scomunicato!... mi capite voi? "

" Scomunicato! (ed i capelli gli si rizzavano sulla fronte); mio figlio scomunicato!... "

E si fece pallido in viso, e sudò freddo per

tutto il corpo, e chiese un bicchier d' acqua per carità.

Quando si fu alcun poco pacificato, coll' aria grave d' un uomo che sa quel che dice quando pronunzia una insolita parola, domandò al Parroco:

" Ed è scomunicato *vitando?* "

" Press' a poco," rispose il signor Curato.

Il maestro aveva saputo abbastanza. Si alzò con piglio stravolto, baciò nuovamente la mano al signor Curato, e non prestando attenzione alle parole con le quali il Parroco cercava di medicare la sua ferita, si calcò il cappello sugli occhi, e tornò alla casa del signor Luigi. Aveva preso il suo partito. " Eterno Padre," diceva fra sè: " Abramo vi sacrificava il suo dilettissimo Isacco, e Bruto romano decapitava i figliuoli per la salute della patria!... So ben io quel che farò! "

Entrò in casa e dimandò del signor Luigi. La comitiva era in giardino a spassarsi, e sin dall' interno s' udiva il lieto cicaleggio delle voci. Il signor Luigi accorse alla chiamata: il padre gli accennò di seguirlo nella stanza ove l' aveva accolto, chiuse l' uscio, si scuoprì il capo e senza tanti preamboli gli disse:

" Figliuol mio: quanta somma di danaro trovasti nel mio vecchio armadio quando m' allontanai da te? "

" Trecento scudi, babbo."

" Or bene; dammi i miei trecento scudi. Il tuo danaro e la tua ricchezza sian teco. Io me ne vado: io non mi tratterrò neppure un momento in una casa maledetta da Dio!..."

" Ma babbo...."

" Io me ne vado t' ho detto. Io nacqui cattolico, apostolico, romano, e coll' aiuto di Dio voglio morire cattolicissimo, apostolicissimo e romanissimo. Che credi?... (Qui il maestro s' infiammò): che credi, sciagurato? Che io voglia dannarmi l' anima per un figlio frammassone ed eretico?... Mio figlio eretico!... Dammi il mio danaro, *perdinci Bacco*.... dammi il mio danaro, *giurabrie*.... ch' io me n' esca subito da queste stanze, ammorbate dalla puzza della scomunica."

" Ma babbo mio, dove andrete? che farete?..."

" Dove andrò?... Che farò?... Andrò nella vecchia casa ove vissi per tanti anni onorato e contento: tornerò al mio antico mestiero di falegname: insegnerò l' *abbecedario* ed il *Fior di virtù*. Che credi, sciagurato? Dio non m' ha anche tolto il vigore del corpo e la chiarezza dell' intelletto. Lavorerò come per lo innanzi. Bada bene! che domani i miei arnesi sian tutti nella mia officina: che la mia camera e la mia cucinetta siano in grado di accogliere il loro legittimo padrone. Da te voglio nulla: *pecunia tua tecum sit*. Iddio mi aiuterà. E tu, sciagurato, fai subito una buona confessione e mettiti in pace con Dio.... Intanto contami subito i miei quattrini."

Che fare? Il piglio di Maestro Domenico non consentiva obiezioni di sorta. Il signor Luigi uscì per brevi istanti; e dipoi (erano le ventiquattro suonate) tornò con in mano una candela accesa ed un portafoglio, dal quale cavò fuori carte stampate di varia

generazione di colori e di grandezze. Le porse al maestro dicendo: " Eccovi la vostra somma."

" Che porcheria è questa?" sclamò Maestro Domenico: " i trecento scudi erano in tanti francesconi...."

" Ma, caro babbo, i francesconi non ci son più."

" Ebbene; dammi monete da cinque paoli, da due paoli, da venti crazie, da una lira...."

" Neppur coteste monete ci son più; e poi oggi si va col sistema decimale."

" Per grazia di Dio lo conosco; ma dammi argento insomma; perchè io i trecento scudi ricordo che li avevo messi in argento."

" Caro babbo; moneta d' argento non se ne trova."

" Dammi moneta d'oro; dammi tanti napoleoni...."

" È inutile: anco l' oro è sparito, ed un napoleone è divenuto cosa rarissima."

" Non c' è più argento, nè oro!... Ma dunque vivete come le bestie."

" Facciamo a meno della moneta, dacchè questi fogli di banca ne fanno benissimo le veci. Eccovi qui per il valsente di trecento scudi."

Maestro Domenico prese i fogli, lesse, numerò, fece il computo, vide che non ci era da dire, e conchiuse: " Rifugiami per questa sola notte. Dimani ti leverò l' incomodo; tornerò ad abitare nella mia casa ed a lavorare nella mia bottega. Tu resta con le tue ricchezze, col tuo lusso, con la tua ambiziosissima moglie, con le tue pessime compagnie. Dio ti perdoni.... e dammi una camera per questa notte."

Preceduto dal signor Luigi entrò in una bellissima cameretta col letto parato, co' mobili di noce, colle tende trinate e covertate di seta gialla alla finestra.

" Se v' occorre qualche cosa per questa sera, chiedete pure; " gli disse il signor Luigi fermandosi nell' uscire.

" Nulla, proprio nulla: Dio ci dia la buona notte, ed a te conceda le grazie particolari di cui hai tanto bisogno. Bada bene!... che dimani la mia bottega e la mia vecchia camera siano preparate a dovere...."

" Sì, sì.... ho capito.... buona notte."

Il signor Luigi uscì e chiuse la stanza. Il buon maestro rimasto solo fece di nuovo il computo del valore dei fogli; si persuase che il conto gli tornava; e poi, innanzi di spogliarsi, cercò della piletta dell' acqua santa per farsi il segno della croce, e recitare le orazioni della sera. Ma per quanto il buon maestro guardasse e tornasse a guardare lungo le quattro pareti della camera, non gli riuscì di vederla; perchè in sostanza la sospirata piletta non c' era. E non solo non c' era la piletta; ma nemmeno un simulacro di crocifisso, nè una madonna, nè un' immagine qualunque di santo o di beato.

" Maria santissima di Montenero! " sclamò con accento di dolore: " ma che vivono peggio dei cani in questa casa?..."

Vide sul canterale un libro grande e ben legato in pelle rossa con fregi dorati. Pensò: " Forse è un libro di devozione." Lo prese e lo aprì. " Misericordia! " Era la collezione del giornale il *Pasquino*;

e ad apertura di libro gli cadde sotto gli occhi una caricatura del Sommo Pontefice. Chiuse il libro e ritirò la mano come s' avesse toccato un carbone rovente.

"Maria santissima!..." sclamò contristato dal profondo del cuore.

Si sbottonò in fretta il panciotto e la camicia: trasse fuori una medaglia di san Venanzio che gli era stata donata dal signor Curato buon' anima, che l' aveva avuta da un missionario *in partibus infidelium*; la baciò, la strinse fra le mani, e abbandonatosi sulle ginocchia pregò lungamente a capo dimesso. Dopo di che si spogliò in fretta ed in furia, spense il lume e si coricò.

Ma il sonno non veniva. La campana dell' orologio suonò le otto, le nove, le dieci, le undici, mezzanotte; ed egli si rivolgeva di qua e di là per il letto ad occhi spalancati, nè per mutar di fianco o di luogo trovava mai un' attitudine che gli conciliasse il sonno e il riposo. Invocò tutti i santi del cielo: disse paternostri ed avemmarie a tutti i beati del calendario; ma le ore gli scorrevano gravi e lunghe, e la smania cresceva, e nella faticosa vigilia della notte insonne contava insino ad un' ora, a due ore, a tre ore dopo la mezzanotte. Finalmente le pupille gli si chiusero, e dormì profondamente. Ma, Dio mio, che sogni spaventosi! Gli pareva d' essere nella sua bottega tutto inteso a riquadrare un pezzo d' abeto. Ad un tratto l' ascia gli fuggiva di mano, il legno tremava tutto e, levandosi diritto sul banco, incominciava a ballare una nuovissima danza.

E poi l' abeto metteva testa, corna, coda e piede forcuto. Era il diavolo in carne ed ossa che gli rideva sul viso facendo mille smorfie, e che gli saltellava intorno trinciando scambietti e capriole infernali. Il buon maestro voleva gridare, ma la voce gli si arrestava nella gola: voleva levar le mani per farsi il segno della croce, ma le braccia erano impietrite: voleva spiccare un salto e lanciarsi fuori della bottega, ma non riusciva a sgranchiare le gambe irrigidite. Sudava freddo e caldo, ed ansava come un febbricitante: e frattanto la diabolica danza durava vorticosa; e tutte le pialle, i pialluzzi, le ascie, le seghe e le accette si erano convertite in procaci diavoletti, che gli facevano mille sberleffi saltabellandogli intorno. Ad un tratto nuova scena.

Era al suo posto nel coro. L' organo suonava; la chiesa era piena di popolo, e toccava a lui ad intuonare l' antifona. Aveva già aperto bocca per cantare *Nigra sum*, quando fuor del leggío usciva con orrendo scoppio un turbine di faville infuocate. Le pareti del tempio si erano fatte color di brace. Le faville lo tempestavano nella faccia, e alle dolci armonie dell' organo era succeduto un bombire sordo e cupo come il rombo del terremoto. Tremava nervo a nervo: ed intanto una voce fioca e lamentevole che parea uscire di sotterra, gridava paurosa: " Sono dannato.... babbo mio, sono dannato...." Ed era la voce di suo figlio!

In questo sogno ci era qualche parte di vero; perchè in quel momento il signor Luigi era entrato nella camera, aveva aperto la finestra, ed avvicinan-

dosi al suo letto gli veniva domandando se abbisognasse di cosa alcuna. Erano le otto del mattino. Il maestro, destosi all' improvviso, si levò a sedere sul letto, si stropicciò gli occhi, si asciugò sulla fronte le gocciole del sudore, guardò lungamente il figliuolo, ed alla perfine rispose:

" Ho bisogno di alzarmi e d' andarmene."

" Persistete dunque?..."

" Ora più che mai."

" Sia fatta la vostra volontà. Io non vi discaccio...."

" Taci.... taci!..."

" Ebbene; la vostra casa e la vostra bottega v' attendono. La moglie del pigionale vi farà da mangiare.... e se mai un giorno vi ripentiste...."

" Oh non mai! *Deus providebit.* Non avrei mai creduto che dopo averti raccomandato per tanti anni il santo timore di Dio...."

" Ma, caro babbo: in oggi a certi pregiudizii.... a certe piccolezze dei tempi antichi non ci si bada più...."

" Pregiudizii?... piccolezze?... Illuminatelo, eterno Dio.... Esci di costì, *giurabrie....*"

" Volevo dirvi ch' ho pensato a tutto. Troverete nel vostro vecchio armadio la biancheria, i vestiti...."

" T' ho detto che di tuo voglio nulla."

" Ma la è roba vostra; perchè io ho conservato religiosamente insino ad oggi tutta la roba di mio padre...."

" Fuor che le sue massime ed i suoi insegnamenti. Peggio per te.... Vattene che voglio alzarmi: e sappi che infino a tanto che non ti saprò ricon-

ciliato con Dio e con la sua Chiesa, io non ti guarderò per quanto sei lungo.... Ci siamo intesi."

"Me ne duole per voi...."

"Dico per te. Vattene e finiamola."

Il signor Luigi escì. Il maestro si alzò dal letto; si vestì pian piano mormorando a fior di labbra le preghiere del mattino; e poi aprì lievemente l'uscio, e camminando in punta di piedi scivolò fuor di casa, senza che alcuno se ne accorgesse.

Eccolo tornato alla sua vecchia casipola: Spalanca l'uscio della bottega, e vede con piacere che tutti i suoi arnesi ci sono. Ci è anco la benedetta immagine di san Giuseppe; polverosa e coperta di ragnateli; ma manco male che ce l'hanno lasciata! Dice subito un *Pater* ed *Ave* al padre putativo, ed ascende in fretta le scale per dare un' occhiata alla sua cameretta. Vede il suo letto, il suo piccolo scaffale di libri (diceva lui) scientifici e spirituali, la sua cassa, il suo armadio. Gira la chiave dell'armadio, l'apre, e ritrova tutti i suoi giubboni di fustagno, di bordato e di lana intatti e ben conservati. Getta via i vestiti tolti a prestanza dal figlio, e s'infila in un attimo i suoi vecchi panni. Si sente a miglior agio: è come ringiovanito: scende la scala, torna in bottega, dà di mano alla pialla e comincia a truciolare. Di quando in quando si ferma sopra pensiero; rifà entro sè stesso la storia de' suoi casi; poi scuote il capo, caccia via le idee importune e ripiglia alacremente il lavoro.

I ragazzi intanto incominciano a far capolino alla soglia della sua bottega, e lo guardano come fosse

una bestia rara. S' affacciano a due, tre, quattro, cinque alla volta e lo contemplano a bocca aperta. Il maestro per un po' tollera in pace la infantile curiosità; dipoi noiato da quel continuo va e vieni innanzi all' uscio, li sgrida e li manda via. I ragazzi fischiano, e fuggendo lo apostrofano con parole contumeliose ed oscene, che per avventura non giungono fino alle sue orecchie.

Un' idea ne sveglia o ne richiama molte altre. Vedendo quei ragazzi pensò: " E perchè non potrei rimettermi a fare scuola? La popolazione è cresciuta, e gli scolari non dovrebbero mancarmi. Sicuro che lo farò."

E seguitava a piallare.

Ad un tratto una voce esclama: " Maestro Domenico.... Maestro Domenico.... dove siete?..."

Il maestro leva il capo, e vede sull' uscio della bottega un vispo vecchietto col calzon corto, con le campanelle agli orecchi, con in testa un cappellino di feltro, largo di tesa e basso di tócco, con una giubba di pilorre abbottonata sul petto, e con un grosso grembiule di pelle montanina, che dal collo gli scendeva insino ai ginocchi: vede insomma il suo buon vicino, compagno ed amico svisceratissimo, maestro Francesco il ciabattino, che ritondando col lustrasuola una scarpa, veniva tutto frettoloso a salutare il reduce amico.

" Maestro Francesco.... se non m' inganno...."

" Io.... proprio io...."

" Amico !..."

" Amico !..."

La scarpa, il lustrasuola e la pialla andarono dove Dio volle. I due vecchi si presero per le mani, se le strinsero forte, si guardarono per un momento in silenzio e caddero l' uno nelle braccia dell' altro.

Dipoi maestro Francesco, asciugandosi una lacrima, raccolse la scarpa ed il lustrasuola, e facendo cenno a Maestro Domenico di tenergli dietro, se ne andò alla sua bottega ch' era lì a due passi da quella dell' amico. Il quale, toltosi il grembiule da falegname, accostò gli sporti dal di fuori, entrò nella bottega di Francesco, chiuse l' invetriata, e si mise a sedere su di una seggiola senz' appoggio presso il banchetto del ciabattino. Erano soli e potevano discorrere liberamente.

" E così?..." disse maestro Francesco.

" E così.... che cosa?..." rispose Maestro Domenico.

" Caspita!... dove mai siete stato?..."

" Francesco, per l' amore di Dio!... promettetemi, per quanto siamo amici, di non farmi giammai alcuna domanda su ciò.... ve ne prego con tutta l' anima...."

" Per Bacco! ed io era tanto curioso di sapere...."

" Maestro Francesco.... vi dico che ve ne prego per l' amor di Dio...."

" Gua'! allora.... tutti zitti. Badate veh!... non avete perso mica nulla in tutto questo tempo.... Che cose, maestro mio, che cose!..."

" Che cose, eh?..."

" Mah!..."

" Mah!..."

Dopo un momento di silenzio maestro Francesco riprese:

" E quel vostro figliuolo?..."

" Corbellone.... ci pensi lui!"

" State zitto.... anch' io sono in mezzo a mille dispiaceri!... Maestro Bastiano...."

" A proposito: ed io non ve ne aveva dimandato!... Che fa quel bravo e degno galantuomo di maestro Bastiano?..."

" Non me ne parlate! non lo riconosco più per fratello. Ci siamo partiti da un pezzo: lui da sè, e io da me."

" O come mai?... un buon cristiano in quel modo!"

" Buon cristiano?... ipocrita e bacchettonaccio, dovete dire. Pare impossibile che sia riuscito quello che è. Appena mutate le cose, non più messe, non più vespri, non più sacramenti, non più congregazioni; ma gazzette, società operaie, guardia nazionale e il diavolo che lo porti."

" Mi fate propriamente stupire!..."

" È così, maestro mio: quel cuculo è rimasto preso al laccio dell' ambizione.... che volete?... lo fecero giudice conciliatore.... e lui...."

" Giudice?... o se faceva il pastaio!..."

" Lo faceva e lo fa; ma in oggi.... auf! all' altra me la fate dir bella!... Il fatto è che sentenzia inappellabilmente su tutte le cause che non oltrepassano trenta lire. Bisogna vederlo a banco quel cuculo...."

" Un pastaio giudice!... povera giustizia!..."

" E se tutto il male fosse qui!... ma è anche giurato; ed è già stato a Pisa due o tre volte con

Pietro il manescalco, con Cecco locandiere e con maestro Sabatino il carraio a mandar la gente in galera."

" Cioè?..."

" Cioè?... Caspita!... quel che una volta facevano i giudici della Corte Regia, oggi lo fanno loro...."

" O questa poi non me la ficcate!... Maestro Bastiano giudice di Corte Regia.... ah.... ah.... ah.... ah.... È tanto che non rido.... ma questa è così bellina...."

" O bellina o no, è proprio come ve la conto."

" Ma che gli uomini son tutti ammattiti?..."

" Dite imbirboniti, caro Maestro Domenico. Vedete?... le nostre povere congregazioni son tutte finite."

" Finite!..."

" Tutte. Non c'è più religione, nè timor di Dio. I giovani si vergognerebbero a venire al mattutino ed alla buona morte. Domine! Vanno, ma a tirare le corna al diavolo.... e, quel ch'è peggio, in tempo delle sacre funzioni!..."

S'ode uno strepito di tamburi.

Maestro Francesco prosegue:

".... se pure non vanno a pavoneggiarsi vestiti da soldato.... lo sentite?... facendo gli esercizii della Guardia Nazionale."

" E che cos'è questa Guardia Nazionale?..."

" È.... è.... è.... all'altra ve lo dico io che cos'è. Vi basti dire che il Capitano è Beppino figlio di Pellegro il caciaiuolo; e che il signor Tenente è quella buona lana d'Iacopino del fattore!..."

" Non li conosco."

" Li conosco io e basta. Quando c' erano i *Cacciatori Volontarii di Costa e Frontiera....* ve ne ricordate? "

" O che non ci son più?..."

" Che!... eran brava gente, timorata di Dio (a questo punto abbassò la voce), fedele al suo principe.... e pari pari la mandaron subito a casa."

" E il signor Capitano?..."

" Morto."

" E il signor tenente Antonio, e il sergente Ranieri?..."

" Morti, tutti morti."

" Dio mio!..."

" È così, caro maestro. Aggiungete che nelle gazzette stampano roba da far venire la pelle d' oca.... aggiungete che si paga, maestro mio, si paga...."

" Si paga più di dieci lire?..."

" Dieci lire?... Sentirete che sorbe, caro Maestro Domenico! Lasciate che vi trovino, e poi ci riparleremo...."

" Ma ci saranno anche i suoi vantaggi."

" È una fava!... Quel che prima si faceva bene con due impiegati, oggi si fa male con venti."

" Mi fate stupire!..."

" Lo sapete per chi va bene?... Per gli armeggioni e per quelli che non hanno voglia di lavorare. Questi sono accarezzati, lisciati e che so io; e posso dirvi in coscienza che qualche volta hanno inventato sino degl' impieghi nuovi, tanto per ripiegarceli."

" Pare impossibile!..."

" Meglio di tutti poi stanno le donne di mondo.

Per le più brave a fin d'anno c'è anco un premietto in quattrini; e questo naturalmente si paga colle tasse spremute dal nostro borsellino."

"Lo dite voi, e sarà!..."

"Sarà?... se potessi dirvi.... se potessi contarvi....

Fior di limone
Se tu passi di qui la scorcerai,

diceva quello che faceva le rime."

Nuovo silenzio. Dopo brev' ora maestro Francesco, tirando su il cuoio ch' era in molle nel catino, riprese:

"Ho dovuto smetter di fumare. Che volete? un sigaraccio da cani costa sette centesimi...."

"E si pagava due quattrini!"

"Due quattrini ed era buono. Il prezzo del pane è duplicato.... la carne costa un orrore perchè c'è il dazio.... il caffè costa un terzo di più.... del sale non se ne discorre nemmeno.... Vedete? questo paio di scarpe costeranno almeno almeno.... il doppio di quel che costavano *in diebus illis.*"

E, recatasi la pietra sulle ginocchia, si diè a battere il cuoio col martello ferrato.

E dipoi disse all' amico:

"E voi?... separato (ed avete fatto benone!) da quell' eretico di vostro figlio, che pensate di fare?"

"Di ripigliare gli antichi mestieri. Lavorerò: che volete fare? Per la pialla e per l'ascia son sempre buono.... e poi.... a dirvela in confidenza.... vorrei rimettermi a fare un poco di scuola."

"Voi?..."

" Io.... sì.... io...." rispose il maestro un po' piccato dall' impertinente interrogazione.

" Ma non sapete dunque che oggi ci sono i maestri e le maestre comunali?... Non sapete che insegnano *gratis et amore?...*"

" E che m' importa di tutto ciò?..."

" Importa: perchè dicono che ai nostri tempi non si sapeva leggere...."

" E chi è quel somaro che s' ardisce di dirlo?..."

" Caspita!... lo dicon tutti. Andate solo per una volta alla scuola comunale, e poi me la saprete contare."

" Subito, *perdinci Bacco.* Dov' è questa scuola?..."

" Nel palazzo municipale.... Andate, andate subito.... State bene attento.... e poi ci riparleremo...."

" Vado e torno. Noi non sapevamo leggere?... noi non sapevamo leggere?... *Giurabrie!* Avanti che arrivino a fare gli allievi c' ho fatto io!..."

Uscì infuriato e corse là dove aveva letto quelle parole *Palazzo Municipale.* Salì a due a due gli scaloni, e, dopo traversato un pianerottolo, entrò in una sala vasta ed elegante ad un tempo, nella quale sedevano un cento di ragazzi.

Ci è lusso più che decenza. Grandi carte geografiche pendono incorniciate dalle pareti dipinte: attrezzi e macchine di fisica e di meccanica riposano in bell' ordine su colonnette di noce tirate a pulimento. I banchi son nuovi, comodi, inverniciati. Che differenza fra quest' aula da signori e la sua orrida botteguccia!

Si mise in fondo vicin dell' ingresso e ascoltò.

Il maestro (bel giovine e ben vestito) insegnava le regole della pronunzia, facendo vedere agli scolari le parole stampate in certi cartelloni, che teneva alti sulla cattedra. Non si compitava più: ma però le parole si componevano come per lo innanzi di sillabe staccate. Ma qual mai composizione era quella? I vocaboli *abbaco, abbate, orrevolissimo, occhiuto, Castellammare,* erano scritti così: *a bba co, a bba te, o rre vo li ssi mo, o cchiu to, Ca ste lla mma re.*

Volse le spalle alla sala, ed uscì saltando giù per le scale a scavezzacollo. Giunse trafelato alla bottega di maestro Francesco, e battendo forte il paravento, si assise nuovamente sulla seggiola senz' appoggio gridando: " Avevate ragione.... avevate ragione.... chi ci capisce più nulla in quel diavoleto d' insegnamento ? "

" Ma se ve l' avevo detto...."

" *A bba co!...* Ma che mi celiate? A che cosa mi son trovato innanzi di morire!... Basta! le botti e le madie si faran sempre ad un modo.... suppongo! Addio per oggi, maestro."

" Addio, Maestro Domenico."

Tornò alla botteguccia, sempre ripetendo mentalmente: " Sfiderei Salomone a compitare a quel modo! — Ma guardate che cosa vanno a inventare!... *a bba co....*"

Ed abbacando riprese la pialla.

Era alla sua bottega da qualche tempo. I superstiti amici (pochi e molto invecchiati) eran venuti ad uno ad uno a visitarlo. Venne anche maestro Bastiano con un monte di chiacchiere da far paura;

ma il buon Domenico gli fece un' accoglienza asciutta asciutta, se ne sbrigò con qualche monosillabo, ed alla perfine lo accomiatò con tanto di muso. Aveva capito la gran mutazione dei tempi, e discorreva poco, e viveva molto a sè. La pigionale gli faceva puntualmente il desinare a mezzogiorno, e la cena alle otto: i suoi avventori del tempo che fu gli davano anc' oggi qualche lavoretto: non ci erano belle cose, ma tanto se ne viveva là là, senz' essere a carico di alcuno, e tanto meno dell' illustrissimo signor figliuolo.

Quando vedeva od udiva qualche cosa insolita, correva subito dal signor Curato o da maestro Francesco a farsela spiegare. Si provò due o tre volte a leggere *La Nazione*, *La Riforma*, *Il Diritto*; ma scorrendo coll' occhio quelle che gli parevano orribili pagine, sentiva come un senso di stringimento alla gola, e fece proposito di non guardare mai più in faccia un giornale. Ma quando il signor Curato incominciò a dargli *L'Unità Cattolica*, ed il maestro ebbe assaporato la santa sapienza di quel diario santissimo (così almeno diceva lui), poco mancò che non diventasse furioso partigiano della libera stampa. Entrava tutto lieto nella bottega di maestro Francesco; chiudeva con diligenza l' invetriata; sedeva sulla seggiola senz' appoggio; si traeva di tasca l' ortodosso diario, e con voce magistrale ne faceva la lettura all' amico, tramezzandola di opportuni commenti, ai quali maestro Francesco aggiungeva di quando in quando delle sapientissime osservazioni.

E questa era la vita di Maestro Domenico.

Una mattina l'Usciere municipale entra nella bottega, gli consegna quattro fogli, lo saluta e parte. Maestro Domenico si mette gli occhiali e legge: *Avviso di pagamento.* " È giusta," dice: " comandi Tizio o comandi Sempronio, le imposte bisogna pagarle. Vediamo un poco di che cosa si tratta."

« Il dicontro pagherà la somma d'italiane lire sessanta per ricchezza mobile.... »

" Lire sessanta!... io lire sessanta!..."

Prende l'altro foglio, e legge:

« Il dicontro pagherà per l'imposta sui fabbricati italiane lire quaranta.... »

" Sessanta e quaranta fanno cento.... Misericordia! Io pagar cento lire!... Santi del Paradiso!... Ma che siamo fra i Turchi?... Questo è peggio che assassinare alla strada!..."

Dà di mano al terzo foglio, e legge:

« Il dicontro pagherà lire una per la tassa dei pesi e delle misure.... »

" E che peso io?... E che misuro io?... O pezzi di.... di.... di...."

Legge il quarto foglio che suona così:

« Il dicontro pagherà italiane lire otto per il mantenimento del fiume Arno.... »

Il suo volto era livido come quello d'un morto. Si mise in mezzo alla bottega co' fogli in mano, ripetendo a fior di labbra: " Sessanta.... e quaranta.... fanno cento.... e uno centuno.... e otto.... centonove!... Centonove lire io.... che non so più compitare!..."

Entra maestro Bastiano e dice:

" Buon giorno, Maestro Domenico.... che si fa?..."

Le labbra del maestro tremavano per la convulsione. Scosse in atto minaccioso i quattro *Avvisi di pagamento*, si provò a parlare e non potè.

" Che c' è? " riprese l' altro: " qualche *Avviso di pagamento?* Si sa!... Diceva quel grand' uomo del conte di Cavour che per fare l' Italia bisognava pagare, pagare, pagare."

Traboccò in furore a queste parole lo sdegno di Maestro Domenico, e gridò:

" Levatevi di costì, vecchio imbecille!... Pagate voi, se ne avete voglia, illustrissimo signor giudice dei miei stivali...."

" Portate rispetto al Conciliatore...."

" Bella roba!... Già quando non c' è il santo timor di Dio...."

" Vi compatisco perchè siete un ignorante...."

" Un ignorante siete voi.... eretico.... scomunicato!... Capisco: dove han fatto giudice un ciuco.... ed un infedele come voi.... è naturale che si tiri a spogliare in questo modo la povera gente...."

" Dite sul serio?..."

La gente incominciò a raccogliersi intorno all' uscio. E Maestro Domenico, sempre più infuriato:

" Dico sul serio.... sì.... vecchio rinnegato.... giudice babbeo...."

" Voi tutti siatemi testimoni.... Vado al tribunale a dargli subito una querela...."

" Andate al *dia....mici*, che Dio mi perdoni!..." Chiuse l' uscio, spinse il verchione e sbuffando di collera si ritirò nella sua cameretta.

Poco dopo il capoccia Sabatino picchiò e chiese udienza. Voleva il solito piacere di una ricevuta di trecento lire, che pagava al compar Luca lì presente. Si raccomandava che il foglio fosse fatto bene, perchè non voleva trovarsi in impicci.

"Non mi seccate con chiacchiere," disse il maestro tuttora conturbato per la disputa avuta con maestro Bastiano. "State un poco a vedere che non saprò più fare una ricevuta!..."

Prese un mezzo foglio, e lì su due piedi stese una brava ricevuta, che parlava chiaro come un libro stampato. Il capoccia lo ringraziò, gli diè due lire di mancia e se ne andò soddisfattissimo con la quietanza, firmata dal compar Luca di suo pugno e carattere.

Ma il contadino (che diffida sempre di tutti, e che pur trova tanta gente che si fida di lui) recatosi indi a poco per certe sue faccende all' Agenzia delle tasse, pensò di far vedere la ricevuta al signor Agente, così per accertarsi che stava bene: lui, sfido! lo sapeva di certo.

"Sta tanto bene," rispose il signor Agente, "che voi e questo signor Luca pagherete ambedue la multa di lire dieci per ciascheduno."

"E perchè?..."

"Per la contravvenzione in cui siete incorsi. Non lo sapete che le ricevute devono essere in carta bollata?"

"Che vuol che sappia io?... Andai da Maestro Domenico...."

"Io non so di Maestro Domenico. Vi sequestro

la ricevuta e vi do tempo tutto dimani ad aver pagato l' ammenda, altrimenti trasmetto l' affare al signor Pretore."

Ed il capoccia Sabatino via di gran corsa dal maestro. Entra in bottega tutto sossopra e grida:

" Grazie tante, maestro!... Che vi mettete a fare le ricevute se non siete capace?..."

" Vi gira la testa?..." rispose il maestro guardandolo fisso e trattenendo il pialluzzo.

" La testa gira a voi! Per causa vostra io e compar Luca dovremo pagare venti lire di multa."

" Per causa mia?..."

" O per causa di chi?... le ricevute devono essere in carta bollata, e voi me le fate in carta bianca!..."

" Le ricevute in carta bollata?..."

" Se non lo sapete, non v' impancate a fare il dottore a spese degli altri!... Mi parete un vero imbroglione...."

Uscì senza guardarlo e se ne andò per i fatti suoi.

" Non so più fare nemmeno una ricevuta!..."

E il buon maestro scuoteva il capo, ed incrociava tutto umiliato le braccia sul petto.

Sopraggiunge il maresciallo dei Reali Carabinieri, seguíto da un milite della benemerita, da due testimoni e da maestro Bastiano che ridicchia in aria di protezione. Interroga il maestro sulle generali; poi tira fuori carta, penna e calamaio; stende lì sul tamburo un così detto *Processo Verbale* in lingua lombardo-sabauda-tosco-romagnola-napoletana;

lo fa firmare all' altro milite, ai due testimoni ed a maestro Bastiano, e poi gli dice senza tanti complimenti:

" Voi avete ingiuriato non ha guari il signor Giudice Conciliatore qui presente. Ed io v' arresto in nome della legge...."

" To'!... mi dicevano che c' era libertà...."

" Io non discuto!... io arresto: seguitemi...."

" Gnorsì!... Capisco bene che questa volta bisognerà andare in prigione.... non è vero?"

" E subito...."

" Ed io vengo!... Ci furono san Pietro e san Paolo per rispondere a traverso ai romani proconsoli.... e ci posso andare anch' io per avere un po' strapazzato questo cuculo.... che alla fine non è un proconsolo!..."

Chiamò maestro Francesco; gli raccomandò la casa e la bottega; ed armatosi d' un terribilissimo segno di croce, seguì a fronte alta il signor maresciallo, e se ne andò in prigione diritto come un cero.

Maestro Domenico in prigione! La fama sparse la gran novella per tutto il villaggio. Lo seppe il figlio, e fece sì che fu subito esaminato dal signor Pretore; i testimoni furono uditi con tutta sollecitudine; poi l' affare fu rinviato senz' indugio al tribunale di Pisa. Frattanto il signor Luigi aveva dato incarico ad un avvocato suo amico di fare quel ch' era necessario per la scarcerazione del padre. Il signor avvocato andò dal buon maestro; che chiuso nella sua prigione, si paragonava a san Clemente vescovo d' Ancira, ed ai più illustri pazienti

del martirologio cristiano. Ma siccome in prigione pare che ci si stia male, non fu difficile al giureconsulto di persuadere il buon maestro a fare il deposito per tornarsene a casa.

" Quanto ci vuole per questo benedetto deposito? " disse il maestro all' avvocato.

" Trecento lire."

" Ebbene, vada per trecento lire."

" Ma ci vuole l' istanza...."

" Come!... l' istanza per ricever danari?..."

" Sicuro; e poi l' ordinanza della Camera di Consiglio e il verbale della Cancelleria...."

" Tutto ciò per ricevere un deposito in danari?..."

" Eh già!... e per queste cose ci va della spesa."

L' ordinanza, il verbale, l' istanza costarono circa quaranta lire, comprese le funzioni del signor avvocato. Il maestro uscì di prigione, e volò dall' amico Francesco a spassionarsi. L' amico gli disse corna dell' indegno fratello Bastiano, e l' esortò a sperare che tutto sarebbe finito per la meglio.

Dopo qualche giorno buone nuove. Fu dichiarato non esser luogo a procedere contro Maestro Domenico, e l' ordinanza comandava doverglisi restituire le lire trecento da lui depositate.

" Manco male," disse tutto contento al signor avvocato, " che avrò subito le mie trecento lire."

" Subito?... avete furia, caro Maestro Domenico."

" Ma questo foglio parla chiaro!..."

" Parla chiaro; non ve lo nego. Intanto ci abbisogna un' ordinanza per la restituzione; dipoi è

d' uopo rivolgersi alla Tesoreria con un' istanza perchè...."

" Ma *giurabrie!...* che c' entra tutto codesto raggiro, quando il foglio del tribunale dice chiaro e tondo che il mio danaro dev' essermi restituito?..."

" Caro maestro; è inutile ogni e qualunque osservazione."

" E quanto ci vorrà di spesa?..."

" Un trenta lire per lo meno, comprese le mie funzioni."

" Ed almeno avrò subito il mio danaro?..."

" Fra tre mesi a dir poco."

" *Acci....pescoli* to'!... C' è da dannarsi l' anima e il corpo!... Basta; faccia lei e non ne discorriamo più. Misericordia di Dio!... Che leggi!... Che leggi!..."

Visse più guardingo e più schivo di compagnie. Sfuggiva i ritrovi e gl' incontri: vedeva il signor Curato, maestro Francesco e *sufficit*. " Faccio il legnaiuolo io!" rispondeva a voce alta a chiunque gli entrava a parlare di Stato, di Chiesa e di cose politiche.

Si era dato appena un poco di pace, quand' eccoti l' Usciere municipale con un altro *Avviso di pagamento*.

" E ora che cosa c' è?..."

" Leggete e lo saprete: a ben rivederci."

Ed il maestro apre il foglio e legge:

« Il dicontro pagherà lire otto per la tassa di famiglia.... » " e otto, cento diciassette!... Il dicontro pagherà una fune che vi strozzi.... Il dicontro non pagherà un cavolo!..."

Andò a consigliarsi da maestro Francesco, il quale gli dette ragione. Pieno di baldanza per il parere dell' amico, tornò alla bottega ripetendo su tutti i tuoni:

" Non pagherò.... non pagherò.... non pagherò...."

E mise il foglio in pezzetti, e lo sparse fra' trucioli.

Una mattina, uscendo di casa, vide il paese tutto sossopra. Chi andava, chi veniva; ci eran gruppi di persone che disputavano a voce alta; e certuni si staccavano dai gruppi, e si mettevano qua e là per la folla a parlare all' orecchia di questo e di quello. Alle cantonate ci erano affissi dei fogli grandi come lenzuoli, tutti stampati a lettere cubitali.

" Che cos' è?..." disse Maestro Domenico all'amico Francesco che incontrò per la via.

" Da oggi a otto ci sono le elezioni politiche; venite meco e passerete un buon quarto d' ora."

" Elezioni politiche!... E che cosa sono quest' elezioni politiche?..."

" Più tardi vi spiegherò tutto. Frattanto venite meco e preparatevi a ridere."

S' accostarono ad una ragunata, in mezzo alla quale parlava un singolarissimo oratore. Costui era lungo come le ore della miseria, e pallido come il digiuno. Pareva una giraffa segata per il mezzo, tinta di bianco nel muso, e licenziata a camminare sulle gambe davanti. Se lunghezza di statura significasse grandezza d' idee, costui avrebbe dovuto essere il più grand' uomo degli anni domini. Dalle labbra pallide e senz' ombra di pelo usciva fuori un

vocino, così tra il bestiale e l'umano, che non avresti saputo dire s'era belato o parola.

"Qui c'è da star poco allegri," disse maestro Francesco all'amico. "Andiamo innanzi, che ci sarà da svagarsi di più."

S'accostano ad altra riunione: ecco nuovo oratore di specie animalesca più rara, che potrebbe ritrarsi così.

Piglia una balla di brace; appiccaci sotto due salami per gambe; e metti al di sopra al luogo della testa un mezzo cocomero di Viareggio, nel quale brillino incastrati due occhietti di porcellino di latte. La bocca è un taglio fatto dalla coltella. L'apre e parla come se avesse i maccheroni giù per la gola.

"*Dicco....* che bisogna avvertire che la *ccosa....* finisca almeno con *deccoro....* perchè io non voglio *ccode....*"

Una gran puzza di vino si sparge per la piazza.

"Costui," dice Maestro Domenico all'orecchio dell'amico, "pare che abbia bevuto.... eh?..."

"Si dice che sia sempre ubriaco.... e dicono ancora che abbia la virtù di ridire le cose!..."

"Buono...."

"E par che sia vero; perchè rompe il capo a tutti, lo processano sempre e non lo puniscono mai.... Viva l'Italia!..."

"Arnesi di bottega!... Ma chi è colui che parla laggiù?..."

E accennò ad altro luogo della piazza, nel quale orava innanzi a numeroso uditorio un vero farabutto

in genere, numero, caso e declinazione. Se la moneta falsa potesse diventare uomo, avrebbe quella facciaccia e quel cipiglio furfantesco. È un errore di stampa nel gran libro dell' umanità. Guarda di traverso e sorride con le ciglia; quasi volesse dire: occhio alla borsa, miserabile vicino, o ch' io te la rubo con gli occhi.

"Costui poi," disse Maestro Domenico, "mi gabella meno degli altri."

"Ed avete ragione: la sua storia e più sudicia d' un bastone da pollaio.... Ma lesto, cansatevi...."

E lo tirò per un braccio così bruscamente ch' ebbe a farlo cadere per terra.

"Ma perchè mi strapazzate così?..."

"Non lo vedete?... ecco un velocipede...."

"Un veloci...."

E non potè dire altro; perchè un ferrato velocipede spinto da un giovinastro gli rasentò le punte de' piedi, rapido come saetta.

"Maria de' dolori! O quello che cos' è?..."

"Una piccola macchina dei nostri tempi, fatta a posta per rovinare chi ci va sopra, e per rompere le gambe a chi l' incontra per la strada."

"Come press' a poco è avvenuto a me."

"Già. Ma per oggi basta: andiamo a casa che vi spiegherò questa faccenda dell' elezioni."

Strada facendo maestro Francesco spiegò di fatto al suo rispettabile amico questa difficile dottrina dell' elezioni politiche, facendogli capire che cos' era un Deputato, quali erano i suoi doveri, i suoi privilegi, la sua responsabilità.

"*Perdinci Bacco!...*" disse Maestro Domenico: "questa poi non mi dispiace. Sicuro! E perchè i buoni cittadini non devono potersi metter d'accordo per mandare a Firenze i loro buoni e bravi rappresentanti, perchè facciano leggi giuste ed umane?... A questo poi ci sto anch'io."

Maestro Francesco gli rispose con una risata.

"E ora di che ridete?..."

"Rido di voi, buon Maestro Domenico. La cosa in astratto è bella e buona; ma quando si viene al fatto.... se sapeste!... Avete veduto quei tre figuri?... Son là che predicano a favore d'una birba, che probabilmente trufferà il mandato."

"O i galantuomini che fanno?..."

"Stanno a casa. Che volete? Calunniano tutta la gente di garbo, spargon quattrini, minacciano i timidi, sguinzagliano tutti i birbaccioni, ed un uomo per bene non ci si mescola."

"Ed il signor Curato che dice?..."

"Che dice? *nè eletti, nè elettori;* non vi ricordate che l'ha scritto a lettere di scatola *L'Unità Cattolica?*"

"Allora è question finita. Ditemi: voi ed io siamo elettori?..."

"Certamente."

"Ho capito: dunque *nè eletti, nè elettori,*" disse Maestro Domenico stringendo forte la destra di maestro Francesco.

"*Nè eletti, nè elettori,*" gli rispose maestro Francesco acconsentendo alla stretta. — "Addio."

"Addio."

E si separarono. Maestro Domenico entrando in casa pensava: "A tempo mio, per fare il gonfaloniere o il camarlingo della compagnia, s' esponeva il Santissimo e si cantava il *Veni Creator* allo Spirito Santo, affinchè c' ispirasse per il meglio. E qui, per eleggere nullameno che i legislatori del popolo, si mandano a zonzo tutti que' farabutti senz' arte nè parte, si tengono in piazza quelle bestiali adunanze.... E poi quattrini?... minaccie?... calunnie?... Oibò! *Nè eletti, nè elettori; nè eletti, nè elettori!...*"

Il giorno dopo Maestro Domenico ebbe il foglio d' ingresso nella sala elettorale. Lo presè, l' accartocciò, e ci accese un mucchietto di trucioli, per liquefare la colla sul marciapiede lì fuori della bottega. I tre oratori, ch' aveva visto in piazza, vennero a cercarlo: gli parlarono di principii, d' unità, di libertà, d' indipendenza e di *deccoro.*

"Faccio il falegname io!..." rispose Maestro Domenico seguitando a strugger la colla. Gli offriron pranzo, cena ed un regaletto in quattrini.

"Faccio il falegname io!..." ripetè pigliando il paiuolino della colla strutta, ed agitandola col pennello senza guardarli in viso.

Se ne andarono senza poterne cavare altra risposta.

Ecco di corsa la Guardia municipale: entra in bottega e dice:

"Voi avete strutto la colla sul marciapiede."

"E per questo?..."

"Non lo sapete che non si può?..."

"O dove l' ho a struggere.... in tasca?..."

La Guardia chiama due testimoni, gli contesta la contravvenzione, gli dice che lo rivedrà a suo tempo e servitore umilissimo.

Maestro Domenico restò lì impalato, a bocca aperta, col paiuolino della colla in mano; senza capire altro che, novantanove per cento, bisognava pagare anco per la colla strutta sul marciapiede.

Ci fu l' elezione: degli elettori intervenne un'ottava parte, e (com' è naturale) fu eletto il più ciuco e il più tristo. Ciò non ostante ci fu la sbandierata, e la banda suonò fino alla mezzanotte in segno di gioia, in mezzo alle grida di *Viva l'Italia.*

Maestro Domenico guardò e rise. Ormai incominciava a prendere il panno per il verso; e andava ripetendo " che dal legno a forza d'ascia e di pialla qualche cosa se ne cava; ma che da una plebe vendereccia e scredente non poteva uscir fuori altro che putredine."

Visse nel villaggio di Sant'Andrea siccome uomo di specie diversa dagli altri. Alle messe ed ai vespri diradavano i fedeli, e questo gli cuoceva. A dargli retta, i vizii crescevano con la miseria; le virtù scemavano; parole nuove e di gran suono precedevan sempre le nuove tasse, che si addossavano alla povera gente; ci eran più gazzette che quattrini, più impiegati che contribuenti, e più galeotti che professori. Era proprio un citrullo di buona fede quel pover' uomo!

Accadde però certo fatto che altamente lo contristò. Questa poi, *perdinci Bacco,* non se l' aspettava davvero. Un bel giorno le campane suonano a

distesa; le bandiere ondeggiano dalle finestre; lo sparo dei mortaletti, l' armonia della musica, il gridío di mille voci festeggiano certamente qualche cosa di grosso. " Che è? che non è? " Corre dall' amico Francesco per aver notizie, e lo trova inginocchiato nel più remoto angolo della bottega innanzi ad un' immagine di san Crispino.

" Maestro Francesco...."

" Maestro Do....me....ni....co...."

L' amico piange a caldi occhi. Scorgendo Maestro Domenico leva le mani al cielo, e rompe in singhiozzi.

" Ma che cosa è stato, *perdinci Bacco?...*"

" Che.... cosa.... è stato?... non lo sapete?..."

" No!... sento tutto questo putiferio.... ma...."

" Hanno.... preso.... Roma...."

" Roma !..."

" A cannonate.... al Sommo Pontefice!..."

" Mamma.... mia!..."

E dando anch' egli in lacrime disperate, andò vicin dell' amico a mettersi in ginocchio innanzi all' immagine benedetta di san Crispino.

S' avvicina la notte. Gran luminaria nel villaggio. Una turba esultante, preceduta da stendardi tricolori e da suoni musicali, passeggia da su e da giù. Quand' è sotto le finestre di Maestro Domenico e di maestro Francesco, mette fuori un urlo minaccioso: " Fuori i lumi! fuori i lumi! " Le finestre non s' aprono e restano al buio. Allora una grandine di sassi tempesta gl' innocenti cristalli, e ne fa minutissime briciole. La folla prosegue: la procella è

passata, ma in questo momento imperversa più furiosa contro i cristalli del presbiterio.

Maestro Domenico riscuote l'amico che gli sta presso in ginocchio, istupidito dal dolore e dalla paura. I due vecchi s' alzano, si stringono nuovamente la destra e sono per darsi la buona notte, quando Maestro Domenico esclama con tuono di voce grave e solenne:

" Amico! fatevi coraggio e sperate...."

" Sì!... buona notte, Maestro Domenico."

" Buona notte, e buon giorno, e buon anno, e buoni e felici giorni.... se mai non avessimo più a rivederci! "

" E ora.... che dite?..."

" Amico.... la misura trabocca. Dimani, a Dio piacendo, andrò lassù...."

" Ma dove.... lassù?..."

" Lo so io. Abbracciatemi e datemi un bacio.... pregate per mio figlio.... pregate anche per me.... buona notte."

Uscì, e corse a rinchiudersi in casa. Empì la fiaschetta, tagliò un mezzo pane, avvolse in un foglio il pezzo del formaggio e preparò il tabacco per la pipa; dipoi accomodò su di una seggiola i suoi panni più laceri, disse le devozioni, entrò in letto e dormì.

Eccoci alla domane.

Maestro Domenico s' alzò con l' aurora. Il cielo era sereno: le stelle impallidivano: l'Oriente si colorava ai primi raggi d' un giorno di paradiso: l'aria fresca, tranquilla, odorata. La stagione d' autunno,

mesta da per tutto, è la più lieta dell'anno nelle valli pisane. I vendemmiatori cantano in coro: vivaci brigate di cacciatori si spargono alla campagna; i villeggianti merendano all'aperto, e fanno di notte giorno in feste e in tripudii come nel carnevale. La benignità del cielo, la fecondità del suolo ti farebbero credere che le miti aure di primavera tornarono indietro. Pieni di fiori i giardini; dagli alberi fruttiferi pendono i pomi maturi; il prato è verde; al monte l'oliva incomincia ad imbrunare per il ricolto.

Tutti dormivano ancora, quando Maestro Domenico uscì di casa con la bisaccia sulle spalle, e col suo grosso bastone tra mano. Andò tutto solo alla chiesa; s'inginocchiò sulle gradule, e pregò con fervore. Dipoi levossi e partì.

Quando fu alla casa del signor figlio, si fermò un poco e la guardò con occhio pieno di mestizia. Le persiane e gli usci eran chiusi: per certo tutti dormivano ancora colà dentro.

" Possa il Signore Iddio perdonarti, com'io ti perdono.... figlio traviato! " disse il buon maestro con voce commossa, mentre levava la destra a benedire gli abitanti di quella casa.

Si faceva giorno: s'avviò verso l'Arno, si fece tragittare al di là, e prese il primo viottolo montano in cui s'abbattè.

Cammina a passo lento, perchè quella fatica del salire lo stanca. Non si volge più a guardare la pianura illuminata dal sole nascente; non cerca più con occhi desiosi il suo caro villaggio. Sale a

capo chino e coll' anima piena di dolore. Il sole è già alto: gli uccelli cantano sul capo del vecchio viatore; i garruli filunguelli traversano il viottolo volando da un olivo all' altro; branchi di cardellini volteggiano tirando il verso, d' arbusto in arbusto; ed egli insensibile a tanta bellezza di natura, profondato ne' suoi pensieri, dura a salire con gli occhi fissi ne' ciottoli del sentiero. Bei tempi quando errava pe' monti coll' animo pieno di giocondità, e destava gli echi lontani con le belle ottave del canto d' Erminia!

Come a Dio piace, è giunto alla vetta della montagna. Cari piani, dilette colline, azzurro mare toscano, egli vi guarda finalmente!... Ma non ode più mille voci arcane levarsi d' ogn' intorno e scendergli al cuore. Voi vivete sempre; il sole vi avviva co' suoi torrenti di luce e vi veste di forme varie e vaghissime; ma il suo cuore è muto, e l' ineffabile vostro linguaggio non riesce a spetrarlo.

Si asside al rezzo di un pino. È il pino che crebbe d' improvviso durante il sonno prodigioso. Maestro Domenico lo riconosce: i suoi rami chiomati crebbero ancora, e mormorano confusamente al vento mattutino. Tutto è quiete e silenzio nell' alta solitudine.

Il buon vecchio ammannisce la colazione, e sdigiunandosi non risparmia il vino della fiaschetta. L' appetito è buono, la sete non manca, ed ei mangia e cionca tranquillo, immemore in quel momento dei malanni che lasciò abbasso nella pianura.

Accende la pipa e spinge fuori qualche boccata

di fumo: ma dati appena pochi *puff*, eccolo a sbadigliare, a stirar le membra, a dar del mento sul petto

. . . . sì com' uom cui sonno piglia.

E poi le palpebre si abbassano, la pipa gli sfugge di mano senza che se ne accorga, le membra si sciolgono e placidamente si addorme.

Lo ha colto di nuovo il sonno prodigioso. Se mai erraste per la montagna e scuopriste il vecchio addormentato, non fate chiasso e non turbate il suo sonno. L' apparenza è più di morto che di dormiente: ve lo dico, perchè abbattendovi in lui, non gli deste sepoltura siccome a corpo disanimato.

Non prestate fede a chiunque vi desse ad intendere ch' è bell' e finito. Son fisime di fanciulli inquieti, che non distinguono le lucciole dalle stelle fisse, ed una fetta di polenta da uno spicchio di sole. Maestro Domenico non è morto; ma vi dico che dorme, ed a suo tempo il buon Dio lo sveglierà.

Se verrà giorno in cui, rotto il sonno, si levi e torni al villaggio, e trovi cose degne di esser narrate per diletto o per ammaestramento, io le raccoglierò con amore, e ve le verrò sponendo in un nuovo racconto.

AMENITÀ BIBLIOGRAFICHE DELLA VECCHIA TOSCANA.

[1871.]

AVVERTENZA.

Il proemio, le considerazioni, la conclusione di questo scrittarello, l'epigrafe del Leopardi che lo precede e l'ironia che di cima in fondo lo colorisce, sono d'avanzo a dimostrare che io volli scrivere piuttosto una satira, che un grave lavoro di bibliografia. Mi son giovato dei libri, come Fedro delle bestie: e sebbene le più volte io dia notizie e compendii che nel *Moreni* non sono, pure ho pensato a rubare altrui il mestiero del bibliografo, come Avieno e Fedro pensarono a scrivere di storia naturale. Comecchè tutto ciò si paia manifesto ad ogni più disattento lettore, pure ho voluto dirlo con ogni maggior chiarezza in quest'avvertenza; ricordandomi che al Crescimbeni parve poema non burlesco il *Morgante* del Pulci, e che più d'un viaggiatore di buona fede, traversando Siena, chiese del *Collegio Petroniano,* descritto dal Gigli.

MIA CARA AGNESE.

> ..... *scritto* non letterario, non filosofico, non politico, non istorico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte, e via discorrendo ..... *Fa* professione d'essere inutile.
>
> LEOPARDI, *Prose.*

Mi parrebbe l'ora di finirla con quell'eterno tuo ritornello: e che ci fate laggiù in campagna? a che

pro quella vita solitaria e salvatica? — Se i fumi cittadineschi non avessero oscurato il buon giudizio ch' era in te sinchè vivesti tra' pioppi, io credo che ti saresti sempre risparmiata cotal domanda, o che almeno l' avresti smessa da un pezzo. Godi tu la città e tienla ben alta, donna mia grave e sacciuta. Sii presidentessa d' asili, e giudica in ultima istanza sulle pappe dei reclusorii. Ciancia di scuole, ed affibbiati la giornea d' ispettrice; e, se vuoi far bene, metti a prezzo i salti delle signore a benefizio dell' opera pia, ormai stremata dalle locuste del demanio. E se un bell' Ufficiale ti guarda, e tu guardalo; e leggete insieme l' Aleardi, come Paolo e Francesca lessero il *Galeotto;* e danzate insieme al ballo di beneficenza, e via discorrendo. Che vuoi di più dal tuo misantropo amico, adorabile Agnese? Tu monarchica, moderata, cavalieressa di qualche futuro ordine femminino, non aliena dal Deputato, intrigante col Ministro, spartita a spicchi fra il Consigliere, l' Ufficiale ed il Professore; che vuoi di più da me, bestia di cristianaccio screanzato e fatto all' antica? — Il proemio è scapestrato anzi che no: ma quel tuo continuo punzecchiare m' ha del molesto: massime che non pensasti mai alle infinite durezze del vivere cittadinesco, per chiunque non cammini a fil di sinopia pe' viottoli del secolo gesuita. Gesuita il secolo! Maisì: gesuita e birbaccione, e metti di peggio se n' hai: nel quale si rimescolano (orrendo bulicame!) gesuiti neri, e gesuiti tricolori, e gesuiti bianchi, e gesuiti rossi, e gesuiti dotti, e gesuiti ciuchi, e gesuiti maschi, e gesuiti femmine;

e tali e tante generazioni di gesuiti, che non le ridirebbe tutte re Mitridate. [1] —

Tu sai leggere e scrivere, ed è una disgrazia. Poni mente al cibo quotidiano che ti apparecchia la città. Eccoti incontro uno scienziato. Che importa a costui che tu vaghi spensieratamente

> Pensoso in vista come suoli, e dentro
> Senza pensier,

tra la ricordanza di un buon cioccolatte, e il desiderio d'un beccaccino bene arrostito? Il fatto è che così di stianto t'interroga: ma dunque siamo scimie o cristiani? Ci creò da nulla il buon Dio che sta nei cieli; ovvero un gentil gorilla si degnò di lasciarsi cadere dalle membra il rigido pelo, e sciolse la parlantina, e s'infilò la giubba a coda di rondine, e passeggiò la terra col sigaro in bocca, ad onore e gloria della *regía cointeressata?* — Non basta. Cose nuove, uomini nuovi, pazzie nuove, canaglia nuova, e (quel ch'è peggio) bricconerie vecchie e nuove.

Menippo tiene i callari, e parla per sentenza, e sputa epifonemi, e traduce in discorso i dimena-

---

[1] L'uso fa legge; ed io mi servo del vocabolo *gesuita* nel senso che ormai gli ha dato l'uso in Italia, e non già per ingiuriare frati *proscritti*, o minacciati di *proscrizione* dai bidelli dell'uguaglianza e della libertà. Amo la battaglia combattuta con le onorate armi del soldato: delle imprese gladiatorie lascio volentieri ai nostri liberti il compimento e la lode. Per me *proscrizione* è frutto di tirannia, anco in regime *parlamentare:* e gli uomini di *principii sodi,* più buoni ad opprimere e ad abolire che a ragionare e a combattere, si degnino di perdonarmi questa nota, troppo liberale per esser pregiata dalle signorie loro purissime ed italianissime.

menti della cutrettola. Ha in manica un visibilio di roba; e te la vuol fare ingozzare come il Drusone d'Orazio, il quale condanna le pagaccie ad empirsi le orecchie delle amare sue storie. (1) Invano genuflesso innanzi alla sua niente divina e pochissimo umana maestà, reciterai devotamente il *confiteor* dell'asineria. Quando ti grida:

Noris nos.... docti sumus,

invano gli rispondi: lo so, lo credo, lo dico al popolo ed al comune, ed anco ti giuro che salirò sulle torri e su' tetti per annunziare il nuovo evangelio ai popoli impecoriti. Tu sapiente, tu dotto, tu dottore, tu maestro, tu ogni cosa. Possa ogni uomo diventare un incensiere fumante innanzi alla tua grandezza! Forse qualche rea lingua dirà che niuno ti vince nel gittar periodi scompigliati come circhi gladiatorii; periodi ne' quali i nomi spicinano cazzotti su' verbi, e le congiunzioni rispondono a pedate alle petulanze dei participii. Lingua sacrilega! Dio la condanni a ripetere in eterno le tue esercitazioni nel limbo degli ermafroditi!

Arte nuova (dico arte civile) si è quella di licenziare il giudizio, con gli occhi sul barometro; e di far come l'Arabo che si getta con la pancia per terra, incontro alle sabbie smosse dal ventare del *simoum*. Una volta diceasi virtù lo stare *in procinctu*; ed era indizio d'animo valoroso il mettersi contro le correnti, che, rotto l'argine, dilagavano limac-

---

(1) HOR., *Ser.*, lib. I, sat. 3, v. 86 e seg.

ciose. Uguanno la fama ha chiuso il tempio, e tien banco in mercato. Accenni a salire? Ed eccoti fatto segno di elogi sonoramente codardi, stemperati in prosa nobilmente inutile. Largo ai panegirici faticosi! Il vento li porterà via come pugno di polvere; e l'arte di lodare uno per dir vituperio ad un altro, non darà gloria nè pane ai retori speculatori. Io che sono un campagnuolo non progredito, duro a credere che torni meglio esser passera streghina svolazzante pe' canneti con ali sue, che pidocchio pollino viaggiante pe' cieli sul collo d'un girifalco. Se non fosse plagio (comechè anco i plagi più ribaldi sembrino oggimai da lodare), vorrei appropriarmi lo strano motto che lessi in Piombino al di fuori del sepolcro d'Jacopo Appiani, gratificato del titolo d'asino dalla fazione dei Gambacorta:

Asino sono, e con il mio sapere
Gl'altri stan ritti, et io stò a sedère.

E crepi la retorica: da che i ricoglitori di capitomboli non faranno con la storia delle mie miserie una cronaca di voltafaccia, nè dal numero delle mie scritture argomenteranno quale e quanto diverso si fosse l'incurvarsi della mia schiena. E credi, cara Agnese, che di ciò posso addurre testimonianze innumerevoli; di preti, di donne, di dotti, d'ignoranti, di filosofi, di teologi ed anco di liberi pensatori; bastandomi che tutti rendano omaggio alla saldezza mia (e la chiamin pure cocciutaggine d'asino), che sin qui tra' valentuomini d'ogni opinione non m'ha fatto un solo nemico, se ne togli certi spaz-

zacammini tutti fuliggine e senza un briciolo di cotenna: vanità che paion persone, per dirla coll' Alighieri. E sappi una volta per sempre che se mi fossi acconciato come tamburino o come trombettiere presso una delle molte fazioni, che miseramente partiscono l'Italia imbecille, forse ancor io sarei circondato dalle tabelle e dalle cicale della fama, e messo in cielo dai rigattieri di panegirici. Ma la mia coscienza non si mutò con le stadere; ed oggi stesso ti dà schiettissimo il vecchio peso toscano; e, da quella povera bestia che sono, me ne vanto per Dio! —

Viene un altro con un libro nuovo sotto l'ascella. Strizza l' occhio all' amico che gli cammina da lato, ed esclama: Leggesti il nuovo libro del signor tale? — Non lessi. — Leggilo; ed inchinati all' imperatore e re della civil poesia. — E fa nuovamente l'occhiolino, e ridicchia, ed aspetta ch' io caschi per terra sotto le folgori degli atti sguaiati. Or va e succhiati in pace l' ingiuria del birichino! Anco il somaro s' impazientisce a stuzzicarlo fuor di ragione. Mi pianto diritto, e rispondo: V' ho capito a dovere, e più del dovere, o imperatore e re della bambinaggine. Che nuova cacherìa (con rispetto parlando) è mai questa della poesia civile? Conosci tu forse una poesia, che sia ad un tempo e poesia e incivile, o ciamberlano nuovissimo di re inaudito? Dimmi: furon poeti incivili Anacreonte, Mosco, Tibullo, il Savioli, il Pindemonte e l' Arici, che tu non leggesti mai; e che non riusciresti a capire nemmeno se un maestro del ginnasio, alternando chiose e nerbate, facesse prova d' intrometterli nel tuo cervello, e per

il cavo delle orecchie e per la superficie del tuo di retro? Poesia civile! Or vedi le magne scoperte di questi arcifanfani del mondo nuovo; ai quali sarà in uggia il Petrarca (smorfioso canonico che loda la dama con sonetti più di' millanta), e farà rizzare le chiome sul capolino, e battere in petto il cuoriciattolo umanitario ogni vate luciferista che stilli resie brindisevoli, e canti con rime in *on* gli eroi del *petrolio*.

Per me antepongo il *Cecco da Varlungo*, e la *Nencia da Barberino*, e la *Beca da Dicomano*, e la *Catrina*, e il *Mogliazzo*, e la *Tonia del Tantera*, e la *Serenata*, e i madrigali alla *Geva*, e la stessa *Nenciotta*, a tutta cotesta vostra civil poesia; che direi brutale e mastina, se non la sapessi fumosa, pazzeggiante, briaca. Sappiatelo e basta. — Ma par che non basti; conciossiachè venga un altro ed esclami: Udisti le nuove di Parigi? Leggesti quelle di Roma? Che pensi delle garanzie? Non senti orrore per la Comune? E di quel Petruccelli che dici? Ma sai che in Pisa ci era il Michelet? Hai visto l'ultimo fascicolo del *Libero Pensiero?*

Misere discedere quærens
Ire modo ocyus, interdum consistere.....
Cum sudor ad imos
Manaret talos, O te, Bolane, cerebri
Felicem! ajebam tacitus.....

con quello che segue.

Come comportarsi poi verso il buon Dottore N...., il quale tutte le volte che m'incontra mi fa una paternale sul *Maestro Domenico;* e vuol dimostrarmi

c' ho sprecato tempo e fatica; e ch' è una solenne bricconeria quella di volgere in riso le gesta dei superiori?

Ascoltami un poco, e pigliala per il verso, amico Dottore. Cose gravi si vogliono scrivere, e degne d' uomini *serii:* ecco la parola d' uso: e tutti i *probi viri* se la rimandano, scuotendo lentamente il capo come civette ammaestrate. Le cose gravi, se a Dio piace, verranno, e mi par che sovrastino; e temo forte che vi daranno al capo più dell'odore del fior di magnolia. Quanto siete amabili, o dolci e paffuti uomini *serii!* Quando avete fatto il comitato per l' elezioni e siete accorsi a dare il voto per il consigliere del comune e della provincia, vi liquefate in sudori d' aceto, e vi applaudite l' un l' altro come gli Accademici della Crusca. Badate di non affogare in una tazza di caffè e latte, goccioloni eterni del collegio rimminchionito! Buona gente del resto; c' ha la virtù di somigliar molto ai mariti ignari o contenti, e che a sessant' anni suonati se ne tornerebbe a poppare in Garfagnana per amor dell'Italia. Penso bene, amico Dottore? — Ed allora lasciami folleggiare, e Dio ti benedica nella pinguedine de' tuoi olivi! — A questo aggiungi che avrò sempre tra' piedi un Neri qualunque (in Pisa i Neri ci sono a migliaia!) per disputare di Municipio, di milioni, di lavori e di suffragi: come se alla spettabile signoria di Messer Giovan Paolo (1) importasse un corno di

---

(1) Questo ed altri scritti furono pubblicati con lo pseudonimo di Giovan Paolo d' Alfiano.

tutto ciò, massime da che i pestelli da pepe s' impancano a scriver di musica, ed i porci, con riverenza, a lasciarli fare, sciacquerebbero i piatti e i bicchieri: (due proverbii che copio letteralmente dalla *Frusta* di Giuseppe Baretti, il quale deve averli pescati nelle sublimi maldicenze di Pietro Aretino).

Santo ozio, beato far nulla, venerabili analfabeti, contro i quali cospira la furfanteria mascherata da amor del prossimo, granite ragazze che lavorate al telaio cantando a squarciagola gli stornelli paesani, non valete voi un cento milioni di volte più dell' antropologia, della critica, del giure amministrativo, della poesia civile, delle ambizioni moderate e delle furie dei sanculotti? Or va e t' impaccia di Municipio e di Governo, quando là sotto il pergolato il caffè ti solletica le nari col dolce profumo, e la pipa bene affuocata geme ad ogni *puff* come bimbo che vagisca. E poi ci è la *tavola reale* aperta, e la fortuna che ridicchia facendo capolino dal bussolotto de' dadi. Se tira un buon maestrale, mi circondo di ragazzi e sdipáno il filo dell' aquilone: un superbo aquilone con tanto d' occhi sgranati, che a vederlo per aria quando si libra e volteggia, e dà il tuffo, e si rileva, e torna a dondolarsi diritto diritto a mille metri d' altezza, somiglia il genio dell' Italia fallita; che su dall' alto contempla le Agenzie delle tasse, sfolgorate con nuovo plebiscito di sonori accidenti. Certo: anco qua c' è il suo male. La campagna è bacchettona, come la città è scredente. I prioristi rompon le tasche più de' *liberi pensatori*. Il

ciel ti guardi dalla lingua dolosa dell' uomo pretissimo, e dai fervori d' un cristianesimo pioppato e vitiato! E qui taglio corto; perchè il buon frate non mette mai in piazza i cenci sudici del convento.

Voglio dirtene un' altra. O dove lasci tu la infinita consolazione del suonare a me stesso; della quale io prendo infinito diletto nelle ore notturne? Quando la luna pende sulle *case nuove*, ed i gatti miagolano d' amore negli orti del vicinato, ed i pipistrelli volteggiano silenziosi rasente i tetti, io apro il mio stupendo organo, e suono. Yeddo (il buon cane fatto immortale dal pennello del Gatti) spalanca più dell' usato i grandi occhi giapponesi, e viene a posarsi vicin dell' organo in atto di bestia che ascolti. Do fiato ai mantici e lascio errare le mani sulla tastiera d' avorio. Lo strumento del Bruni empie il villaggio di meste armonie. Io, suonatore e pubblico, do a me stesso una svariata veglia musicale, e non so dirti il gran piacere che n' ho. Ad ogni accordo una cara e gentil forma mi risorge nella fantasia. Ora è una vaghissima bionda con gli occhi celesti, che dolcemente agita i tasti del piano; ora è una bruna alta, proterva, procace che mi fende il cuore con gli sguardi terribilmente accesi; ora è un fuoco tranquillo e profondo, ch' arde in due begli occhi spiranti un ultimo amore. Vi ricordate voi più di me, adoratissime e non mai dimenticabili amiche; le quali del resto non avrei voluto sposare nemmeno con la mannaia sugli occhi, o col capestro intorno alla gola? Io vi ricordo tutte; e penso a voi, e v' invío per ciascuna sera un paradiso di benedizioni.

Eccomi solo sulla terra: non famiglia, non amici, non ambizioni lusingano più la mia giovinezza, che tramonta oscura ed inutile. Immagini benedette, voi sole mi fate rivivere, e non darei la vostra memoria per le più altere speranze.... Punto e da capo; perchè scommetterei la testa che ridi come una pazza, non sapendo capire qual relazione sia fra il muso patibolare dell' odierno Giovan Paolo, e questo romanticismo d' occhi cerulei e di treccie amorose. Ed io, gentil sirena della moda, ti dico pacatamente che certa roba avanza l' intelletto delle donne politiche e *costituzionali*, per contarti subito che quand' ho chiuso l' organo e mi sono empito ben bene di ricordanze, me ne vengo a passi gravi e lenti a certo inelegante leggío; il quale (se tu non mi sapessi cristiano) crederesti aver io comprato all' asta dei mobili frateschi, testè annessi ai beni dello Stato per lo sgravio (è inutile il dirlo!) dei liberi cittadini. Apro i salaccai, punto i gomiti e leggo: leggo (inorridisci!) cose toscane, toscanissime: cose che il tuo Correnti non vide mai: cose dimenticate, cose inutili, cose da far morire di noia una gentildonna come te, cose da far perdere la pazienza al più paziente de' tuoi adoratori. E non solo leggo, ma, così per mio uso, penso e considero: (cosa anco questa orribile a dirsi!) Ed eccoti un breve saggio di quel che leggo, e di quel che considero.

NON fu toscano, comecchè tra gl' ingegni bizzarri della Toscana potrebbe aver luogo onorato, il

gesuita Arduino; francese di nazione, studiosissimo dei latini, dotto singolare e senza eguali nel paradosso; il quale anco di cose toscane scrisse giusta il capriccio suo, e perciò lo rammento in queste *Amenità*. S' era fitto in testa che tutte le opere della classica antichità, fatte poche eccezioni, le fossero immaginate e scritte nel secolo decimoterzo. Di qui le sue brighe con gli eruditi, col parlamento, co' preti; ed il parlamento gli proibì la *conciliorum collectio regia maxima;* e più fiera gastigatoia gli avrebbero dato i preti, se non disdiceva certa sua opinione sull' autenticità delle sacre scritture. Giacobbe Vernet lo definisce: *portento del mondo letterario; della veneranda antichità cultore e depredatore; per la credulità fanciullo, giovane per l' audacia, vecchio per i delirii.* Ed altre più cose dice il Vernet nel suo epitaffio latino, che al maraviglioso frate quadrano a capello. Or senti quel che inventasse sul nostro Alighieri. In una operetta due volte pubblicata (nel 1727 e nel 1782) gli venne in capo di dimostrare che l'Alighieri non scrisse mai la *Divina Commedia;* che il poema è stato composto nel secolo XV; e che il suo probabile autore è nullameno che un eresiarca seguace di Wiclefo. Gli rispose il Garampi, dotto amico del celebre Muratori; e la sua replica si legge nel volume primo della *Divina Commedia,* stampata in Verona dal Berno nel 1747. Il Garampi fu marchese e prete; e di grado in grado salì alla dignità di cardinale sotto Pio VI; e lasciò assai scritti d' erudizione; e raccolse una grandissima biblioteca, per il catalogo della quale ci vollero ben sette grandi

volumi in ottavo. Gran prete oscurantista dev' essere stato questo Garampi!

— Entro in casa; cioè parlo subito di un libro pisano, che vorrei letto da te e da tutte le gentili signore della città. Non amo le letterate; peggiori a cento doppii degli uomini letterati, gente pessima. Bada che lo dico in generale: perchè ho in gran venerazione la santa memoria di Gaetana Agnesi, e la gloriosa fama di Caterina Franceschi Ferrucci: e quando apro un libro della Somerville, vorrei (come faceva Niccolò Machiavelli innanzi di prendere in mano gli scritti degli antichi uomini) *spogliarmi quella veste contadina e mettermi panni reali e curiali.* Ma di queste filosofesse e scienziate e politicanti che sgonnellano per la libera Italia, mi parrebbe buono di farne una retata per il domicilio coatto a Giannutri od a Montecristo. E se penso male, perdonami. In questo mazzo non metterei certamente, se vivesse, quel miracolo di donna che fu Selvaggia Borghini; della quale non so in verità qual conto faccia la dotta Pisa dei tempi nostri. Ricordo che un giovane pisano ne scrisse non ha guari lungamente in questo giornale: (1) ma l'oblio della famosa donna dura nella tua gente, che forse nella cerchia delle illustri mura non troverebbe oggimai ingegno comparabile al suo. Al quale non mancò

(1) Le *Amenità bibliografiche* furono pubblicate la prima volta nel giornale *La Provincia di Pisa.*

l' ossequio dei contemporanei; popolo e dotti. Io non ti parlerò delle rime volgari, e nemmeno di quella sua fatica sulle opere morali di Tertulliano, che monsignor Bottari fece stampare in Roma nel 1756. Nei libri di Pietro Adriano Vander Broek, del Magalotti, del Filicaja, del Bellini, dell' Averani, del Menagio, del Menzini, del Salvini e del Redi, troverai di questa donna siffatti elogi che ti parrebbero matte adulazioni, se non pensassi all' autorità di quel consenso d' uomini diversi di studii, d' animo, di favella; dottissimi tutti. E credi a me che in quei plebisciti non v' ha ciurmeria. Alla sua morte fu un gran compianto nella cittadinanza. L' esequie nella chiesa di San Cristofano furono pompose e solenni; con l' orazione funerale recitata da Francesco Maria Nuti. Ranieri Casciai, parroco in allora di quella chiesa, raccolse in un libro i componimenti italiani e latini scritti in onore della Selvaggia, e li pubblicò insieme coll' elogio del Nuti coi tipi del Bindi nel 1731: prima ed unica edizione toscana. Se ti venisse tra mano, leggilo: e, se vuoi far meglio, lascialo stare; e divertiti con la *Donna*, con l'*Amore*, con la *Strega* del Michelet e co' *Misteri del Chiostro Napoletano* di madama Caracciolo, chè c' imparerai di grandi e belle ed utili cose.

Sappi intanto che la Selvaggia fu sepolta nella chiesa del Carmine; ove riposa da circa un secolo e mezzo senza un cencio d' iscrizione, perchè i Pisani (dice il buon prete Bottari) avevano l' *idea* di dedicarle un cenotafio nel celebre Càmposanto. Per buona fortuna l' *idea* non diventò mai un cenotafio. Sel-

vaggia Borghini accanto a Cammillo Benso conte di Cavour ed a Vincenzo Salvagnoli da Empoli! [1]

Piscium et summâ genus hæsit ulmo
Nota quæ sedes fuerat columbis....

Muto registro e proseguo.

— Cose che nemmeno a Cascina, dice un proverbio popolano del Pian di Pisa. L'origine di questo proverbio dev'essere tutta pianigiana; perchè i Cascinesi ed i Pianigiani van d'accordo come il diavolo e la croce, ovvero come i Filistei e gli Israeliti. Contro Cascina si sbizzarrì ai tempi nostri Pietro Frediani, poeta pastore da Buti, con un fiero sonetto, nel quale i vituperii avanzano le parole. Ma terribil giudizio dettò contro i Pianigiani Niccolò Machiavelli; nè saprei se vivendo oggi si disdirebbe. Qualche cosa d'onesto e di buono da Cascina c'è uscito di certo; e mi ricordo che quando raccoglievo le memorie de' miei luoghi, m'occorse una vita di suor Maria Metilde Angelica Jacoponi, monaca professa dell'Istituto di San Francesco di Sales. Morì in Pistoia nel monastero della Visitazione il 5 decembre 1753: e la sua vita fu scritta da frate Raimondo Corsi domenicano, e stampata in Firenze nel 1756.

— Tocco un tasto delicato. Scrivo a te, che sei una bella e gentile signora; e poi so che questi miei

---

[1] Sbagliai: il cenotafio c'è.

vaniloquii son letti da care e buone giovinette; e per tutto l' oro del mondo non vorrei spiacere ad una carissima amica, ed ai genitori delle brave ragazze che antepongono le mie Fiabe ai romanzi francesi. Dunque *eloquar an sileam?* — Tutto considerato, sarà meglio che parli: molto più che c' è il modo di dire ogni cosa con le debite convenienze. Il deputato Morelli fugò le signore dall' aula parlamentare, quando un bel giorno uscì a parlare di femmine *generose.* Te ne ricordi? E quella *secessio* mi parve ridicola, perchè scommetterei cento contr' uno che tutte quelle signore avevano sospirato e pianto sulla pietosa istoria della *Signora delle Camelie;* donna *generosissima,* e degna per ogni risguardo di romanzo e di poema musicale. Agnese mia; fuggisti mai dal teatro, o vedesti mai che le gentildonne se ne andassero scandalizzate, quando il bertone di madama le getta ai piedi una borsa di danaro, e canta in chiave di tenore che alla perfine l'ha *pagata?* E quando vi siete ingozzate di questa roba, standovene ne' palchi spettorizzate e con le spalle messe in mostra, mi fate le Cornelie perchè il buon Salvadore trova *generoso* quel che a voi parve decente ed artistico? — Oh il moralista! — Io moralista? Tu hai voglia di venire a spasso anco in camicia! Non si tratta di me, o di cosa che faccia dispiacere a me. Sii buona e ragioniamo di proposito. Vedi: i nostri vecchi avevano idee spiccate e ricise sul bene e sul male; e non gridavano allo scandalo così a casaccio, nè davano mai alle sozzure tinta di onestà. E chiamavano le cose col loro nome, e ne davano giusto giudizio e

nella lode e nel biasimo. Eccotene un esempio. Là nel 1600 c' era in Firenze una bella donna ch'esercitava un mestieraccio turpissimo; e sin qui nulla di strano, chè di siffatte donne non ci fu mai penuria. Ma tutto viene a noia nel mondo; anco la manna a chi si empì di cipolle: ond' è che costei, pentita o stanca, lasciò tutto ad un tratto le pratiche infami, e si diè a vita di ritiro e di penitenza. Apriti cielo! parve miracol di Dio e se ne fece gran chiasso. Leggi il titolo assai bizzarro di questo libro: *Conversione della Maria Lunga detta* CARRETTINA *meretrice famosa in Firenze, la quale essendo stata peccatrice oltre a vent' anni, per penitenza de' suoi peccati havendo dato il suo avere ridotto a denari per l' amor di Dio, si è ritirata a servire alle misere Donne del Lazzeretto. Azione dispiegata in tre capitoli con obbligo di descrivere in ogni ternario almeno, un verso del* Goffredo *del signor Torquato Tasso. Composizione del dottor Giulio Guazzini.* E adagio col ridere; perchè hai da sapere che questo gran fatto della Maria Lunga riscaldò le teste di molti altri, che di quei giorni poetarono in onore della nuova Afra, e la balestrarono di terra in cielo accanto a Maria Egiziaca ed alle antiche e nuove Maddalene del calendario. Ma pare che nel *seicento* il diavolo fosse ancora quel mal bigatto che tutti sanno. Assediò di giorno e di notte la povera convertita; e tanto macchinò, e finse, e tempestò, che alla perfine la *Carrettina* piantò, come suol dirsi, il sacco e il radicchio, e riprese pubblicamente l' antico uso di vita. Figurarsi le dicerie ed il putiferio! E que' ta-

pinelli di poeti? E quel povero dottor Guazzini, che aveva sudato come una bestia ad incastrare in ogni ternario un verso del Tasso? Buona fortuna che c' è rimedio a tutto: e poi sembra che in fatto di muso duro la *Carrettina* ed il Guazzini fossero come galeotto e marinaio. Infatti: poco tempo dopo la scappata della nuova impenitente, eccoti fuori un altro libro del Guazzini intitolato così: *Palinodia in retrattazione delle lodi già fatte per la Maria Lunga, meretrice fiorentina nella sua infruttuosa conversione; la quale dopo l' essere stata volontaria penitente de' suoi lussi per dieci mesi a servire nel Lazzeretto, per nuovo esempio d' incontinenza è ritornata al primiero vomito delle lascivie. Il che si ritratta con lo stesso obbligo d' un verso almeno del* Goffredo *del signor Torquato Tasso in ogni ternario, dal medesimo dottor Giulio Guazzini, che ne avea composte le lodi intempestive; le quali è parso bene darsi in luce di nuovo avanti la Palinodia per maggiore intelligenza di essa.* Che ti pare di questo titolo? Doveva essere il gran bell' umore il poeta dottor Guazzini! E mi svaga che il povero Tasso fa le spese alle lodi ed all' invettive; come se a lui importasse un fico e della Maria Lunga che vuole e disvuole, e del dottor Guazzini che loda e vitupera. Il mondo era bellino anche nel 1600, quando il Pignoni (nel 1633) stampava questi libri in Firenze.

— UNA saetta (che Dio ce ne liberi!) picchia nella cupola di Santa Maria del Fiore, e la scoper-

chia per un buon tratto. Ciò avvenne poco innanzi il 1604, se la memoria non m' inganna; e ci fu gran trepidazione, e subito fu posto mano a covertarla di nuovo. Della disgrazia e del restauro parla distesamente Francesco Bocchi in due lettere latine, pubblicate nell' anno sopraddetto in Firenze. Nella prima è dipinto a vivi colori il terrore onde furono presi i Fiorentini per quella calamità. [1] Intorno alla quale Matteo Cutini da Campi scrisse de' curiosissimi versi ritmici del seguente tenore:

Valde magnum cœli fulmen
Valde magnum Floræ culmen
Ista nocte tetigit.
Debes Florem Flora flere,
Et conqueri, quare quære
Tanta moles cecidit.

Era la poesia in voga a que' tempi; ne' quali il ritmo del *Dies iræ* e dello *Stabat mater* durava a parer bello e ingegnoso. Ricordo un distico in morte di certo Ferdinando (in abbreviativo Fiore) che suona così:

Flos fueram factus; florem fortuna fefellit:
Florentem florem florida Flora fleat.

---

[1] Il Bocchi la descrive così: .... *triplici fulmine pars ea, quæ a similitudine lanternæ nomen habet, horribili strepitu itidem percussa est; qua violentia ingentia marmora repentino suis locis excussa sunt; et, cum varias in partes Ecclesiæ inciderent, miserandum in modum subjectum ædificium deformarunt. Pila vero inaurata una cum cruce, quæ alias ejusmodi vim aut eluserat, aut firmitate sui roboris excluserat, nunc præcipitantis fulguris impetum non tulit. Expulsa enim suo loco repente decidit, et telluri se magno cum sonitu inflixit* (Ivi, pag. 3). — Alcuni di questi marmi corsero fino a mezzo la *Via dei Servi.* Chi volesse poi una preziosa raccolta di notizie sulla cupola ed una storia dei fulmini che ci han dato, veda il bel libro di Cesare Guasti, *La Cupola* ec. (Firenze, Barbèra ec., 1857.)

Avverti che il ritmo, da non confondersi con la rima, e le mattezze studiate della cacofonía aveano già fatto capolino anco nel verso italiano; ma fu infelice tentamento, e per fortuna non attecchì. In verità non avrebbe consolato l' orecchio una filatessa d' ottave come questa del Pulci:

> La casa cosa parea bretta e brutta
> Vinta dal vento, e la natta, e la notte
> Stilla di stelle ch' a tetto era tutta,
> Del pane appena ne dette tal dotte,
> Pere avea pure, e qualche fratta frutta,
> E svina, e svena di botto una botte,
> Poscia per pesci lasche prese all' esca,
> Ma il letto all' otta, alla frasca fu fresca.

— DA una saetta che sciupa una cupola, ad un povero pittore precipitato da un palco e morto per la caduta, è naturale il trapasso. Questa misera fine toccò ad Anton Domenico Gabbiani, allievo del Dandini e del Ferri, bistrattato dal Pascoli, non lodato dal Ranalli, pregiato dal Lanzi e con diligenza illustrato nella vita e nelle opere da Ignazio Enrico Hugford; che ne pubblicò la biografia in Firenze nel 1762, col ritratto del Gabbiani (stupendamente inciso dal livornese Terreni) e con cento disegni di fantasie e pensieri dell' infelice maestro. Degli Hugford (nati in Firenze di padre inglese) uno fu pittore, e morì più che settuagenario nel 1778. Scrisse questa vita del Gabbiani maestro suo, e la dedicò a Pietro Mariette Consigliere per Sua Maestà Cristianissima. Non ho veduto di lui alcun quadro; e credo

che dovesse la sua fama piuttosto alla stupenda raccolta di pitture a tempera dei secoli XII, XIII, XIV e XV, che alle opere del pennello, sebbene il Lanzi non gli sia avaro di lodi. Il secondo fu monaco Vallombrosano, grande amatore delle arti e (secondo il Lanzi) anco artefice assai perito nei lavori della scagliola. Tornando al Gabbiani, dico adunque che nell'anno 1726 mentre dipingeva in casa dei nobili Incontri, volle disgrazia che miseramente perisse com' ho detto di sopra. Il pietosissimo caso è narrato in un' iscrizione, che l' Incontri fece porre a perpetua ricordanza del fatto negli ornati della sala, entro la quale avvenne così miserevol disgrazia, come la chiama il biografo. È un po' gonfia e poetica; ma a leggerla non mi dispiacque, e perciò la trascrivo nel suo latino. [1]

CŒLUM CUM PINGERET E CŒLO CECIDIT
ET LACRIMABILI ARTIS JACTURA HIC OBIIT
GABBIANUS
FORSITAN LABORIS PRÆMIO RAPUERE NUMINA
SED NI RESTITUANT
QUIS DIVINUM COMPLEBIT OPUS?

E di contro:

Antonius Dominicus Gabbianus
Cecidit
Die XIII . *Kal. Decem.*
A . D . MDCCXXVI . *ætat* . LXXIV.

---

[1] Ivi, pag. 40.

E basti del pittore, della caduta, dell' Hugford e della iscrizione, dettata (tra parentesi) dal cappuccino Ancillotti.

— Diamo un tuffetto nella politica. Quando le cose vanno male, è naturale che tutti desiderino di ravviarle perchè vadano bene. Se prendo in mano i frammenti del Machiavelli ed i più accreditati scrittori di storie, vedo che là nel 1496 le cose di Firenze andavano maladettamente male. E perciò Domenico Cecchi mise il capo a partito; e rimuginando entro il suo cervellaccio, trovò materia per ben quindici leggi di riforma. Vediamone qualcheduna. In primo luogo si studiò di colpire chi avesse rubato lo Stato o il Comune. Roba antidiluviana, anzi preadamitica e degna di quel sempliciotto di fiorentino. Oggi gli darebbero del parricida, del clericale e del malcontento: ed omaccioni co' baffi, e babbi della patria, ed avvocati cavalieri, ed avvocati aspiranti al cavalierato lo picchierebbero di santa ragione. Guardate voi se può esserci porcheria maggiore di quella d' occuparsi di chi ruba lo Stato o il Comune! Con tanto di sanatoria si mette la musaruola ad un milione di Cecchi; perchè è notissimo che ladri non ce ne sono, e non ce ne furono, e non ce ne devono essere, e non ce ne saranno, finchè la somma delle cose sarà nelle mani delle loro signorie molto onorevolissime. — In quarto luogo propone che non si possa imporre aggravio arbitrario. Nuova e solenne porcheria anco questa! Quando la patria ha dei bi-

sogni, io imporrei propriamente sopra ogni cosa. Imporrei sul pane, sul vino, sul sale, sull' olio, sulle case, sulle strade, sull' acqua, sull' aria, sugli stipendii, sulle pensioni, sulla vita, sulla morte, sulle ricevute, su' certificati, sulle fotografie, su' lupanari; imporrei anco sopra un accidente che mi mandasse a babboriveggoli. E buona fortuna, mia cara Agnese, ch' io non sono al governo, e che il popolo nostro è in mano di gente discreta e per bene; altrimenti farei veder ben io quel che valgono le matte visioni del Cecchi! — Con la nona proposta vorrebbe un nuovo Magistrato per far pagare i debitori. Starebbe fresco il demanio! Ci vorrebbe un altro Magistrato a bella posta per lui, che in verità santa è il peggior debitore di questo mondo: e dimandalo ai preti, ai frati, alle monache e ad ogni disgraziato mortale, che debba aver da lui la miseria d' un maladetto centesimo. — Con la undecima vorrebbe mandar via gli Ebrei. Oggi sarebbe inutil proposta, dacchè fra' padroni non troveresti un briciolo di cristiano, neppure a cercarlo fra la spazzatura del Ministero dei culti. — La decimaterza è contro certa gentaccia che si licenziava a certi peccatacci.... e lasciamola lì. Non ti parlo delle altre, chè ci vorrebbe assai tempo; ed io mi secco *latius opinione* a trascrivere questa roba che non fa nè ficca, e che ad ogni modo scapiterebbe molto a stringerla in breve compendio. Eccoti il titolo del libro. Leggilo; e poi dimmi se questo Cecchi non doveva essere un *quid simile* di Castiglia del quattrocento.

Riforma Sancta, et Pretiosa per chonservatione

della Città di Firenze, et pel ben comune e questo el buono el vero lume, el Tesoro d' ognuno et della Città et farà hoservare la giustitia el buon governo, et notate bene hogni chosa. Che questa e la vera ėt buonavia a venir presto in gran felicita ogni uom ec. Dipoi in brieve tempo tutta Italia et tutto luniverso Mondo perchè impareranno da questa ec. Per Francesco Dino di Jacopo MCCCCLXXXXVI.

— Vuoi sapere quanti furono i giustiziati in Firenze dal 1328 al 1759? Te lo dirò io. Furono la bellezza di tre centinaia e tre unità, ossia di trecentotrè. Se non ci credi, consulta un libretto di 34 pagine stampato in Firenze nel 1801 *con licenza de' Superiori.* Apre la nota funerea Francesco Stabili, più noto sotto il nome di Cecco d' Ascoli, bruciato vivo per eretico li 15 settembre 1328: la chiude un Domenico del fu Benedetto Piccioli di San Salvi, appiccato per ladro li 15 decembre del 1759. Avverti il terribile laconismo del compilatore. « *A' 25 marzo 1497.* Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, Fra Domenico da Pescia, e Fra Silvestro Maruffi di Firenze Domenicani Osservanti di San Marco, furono degradati sopra di un palco in Piazza d' Arme per mandato di papa Alessandro VI, e poi per sentenza dei Signori Otto furono strozzati, e poi arsi ad un palo di ferro, e le ossa, e le ceneri furono gettate nel fiume Arno. » Troverai anco più terribile brevità. « *A' 31 ottobre 1530.* Bernardo da Castiglione di anni 72, Francesco Carducci

gonfaloniere per l'assedio e Jacopo Ghelardini, furono decapitati per affari di Stato. » E non gridar contro a' Medici, perchè anco la moritura repubblica andava per le scorciatoie. Leggi quest' altra nota. « *A' 15 ottobre 1529.* Carlo di Antonio Locchi, fu decapitato a ore 18 per affari di Stato, quale aveva detto che Firenze era dei Medici, e perciò esser meglio rimetterli dentro, che aspettare la guerra: questo disse a Pietro Giacomini, il quale avvisò la Signoria. » Miserabil mondo in monarchia e in repubblica! La nuova ragion di Stato dal 1860 in poi ha fatto sì che circa ottomila abitanti dell' Italia meridionale sian passati per le armi; e di là dall'Alpi i partigiani della Comune squartano e si fanno squartare ch' è una delizia. Che pensano di tutto ciò i lepidi riformatori in prosa ed in verso; i quali, col fiasco in mano e col sigaro in bocca, ci fanno l'onore di scrivere non so che pappolate sui gloriosi destini dell' umanità incivilita? Gonfianuvole e saltamartini!

— NON lo conoscevo neppur di nome, e mi disse di leggerlo il prof. Bonaini, alloraquando si era proposto di far dipingere ad Annibale Gatti la gloriosa epopea nel sipario del teatro nuovo di Pisa. È un poema in sette canti, pubblicato dal Muratori, e composto verso il 1120 dall' arcidiacono Lorenzo Varnese, intitolato: *Rerum in Majorca Pisanorum, ac de eorum Triumpho Pisis habito Anno Sal. 1104.* [1]

---

[1] Innanzi al Muratori lo aveva pubblicato l'Ughelli, del quale conservo la data. Il Muratori (*Rer. Ital. Script.*, tomo VI) dice

Libri septem carmine heroico. Il Tiraboschi, parlando di questo autore, dice che sovrasta assai ad altri poeti della sua età, e che alcuni versi possono sembrar degni di tempo migliore. (1) Il valoroso arcidiacono accompagnò le milizie al conquisto di Maiorca, e lasciò in quel poema una storia precisa e circostanziata della memorabile impresa. Ben cinquantamila Saraceni perirono sotto il ferro pisano; e trentamila furono i cristiani liberati dalla turchesca servitù. Certo; a paragonarle co' fasti marittimi della nuova Italia, queste sono invenie da raccontarsi a veglia, ed appena degne del lunario di Giovan Paolo. E però fanno benissimo gl' Italiani a lasciarle funghire nel dimenticatoio; ed a compiacersi della lettura dei giornali di bottega, che ci predicano un popolo grande e grosso e invincibile in terra ed in mare: e peste a chi non ci crede.

— La *madonnina del libro* è stata venduta — A chi? — Ad un Russo — E quanto è stata pagata? —

---

e dimostra con belle ragioni ch' essa è sbagliata, com' è dall' Ughelli sbagliata anco la patria del nostro poeta. Il conquisto di Maiorca fu compiuto nell' anno 1115 e non nel 1104. Il MS. infatti finisce:

Tunc fuit a Christo tecto velamine carnis
Centenus quintus decimus millesimus annus.

Ed il Leoli nel *Gesta Triumphalia per Pisanos facta* conferma l' opinione del Muratori con le seguenti parole: «*Habitus est autem Majoricæ triumphus.... anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo decimosexto.*»

(1) «*Poeta profecto pro ævi sui conditione magni faciendus.*» Così il Muratori.

La miseria di trecentoventimila lire. — Ed eccoti gran faccenda per i dotti e civili padroni; i quali han disperso in dieci anni più capi d'arte, che non ne ha cumulato la vecchia Italia in un secolo. Io ti dico in verità che i templi, i chiostri e i cenobii, venuti alla mercè del demanio, gridan vendetta al cospetto dell'arte e della civiltà. Il Ministro dell'istruzione armeggia da disperato; e grida che alla perfine era un quadretto di diciassette centimetri; e che ci vuol pazienza, da che rastrellando in tutti gli scannatoi dell'Italia, non riuscì a raccogliere l'inaudita somma di lire trecentomila. (Cose che non accadevano sotto il governo del più infame de' Medici! Perchè alle mani di quella barbara e crudelissima gente, io ti giuro che trecentomila lire per un quadro di Raffaello ci sarebbero sempre state; e che tutte le genti italiane non avrebbero fatto il viso rosso per così poco innanzi ad un quattrinaio iperboreo.) Manco male che quindi innanzi ci sarà una buona e brava legge che regolerà queste vendite, e il valente Ministro tra non molto la squinternerà su' musi artistici dei nostri infallibili. Grazie tante, Eccellenza dai diciassette centimetri! E siccome io non ho l'onore di esser deputato, raccomando sin d'ora a voi ed agli onorevoli legislatori toscani, che non dettero mai segno di ragionevol vita, certa antica legge nostrale, promulgata sin dall'anno 1571 *contra chi rimovesse, o violasse Armi, Iscritioni, o Memorie esistenti apparentemente nelli Edifitj così publici, come privati. Ottenuta nell'Amplissimo Senato, et Consiglio de' XLVIII.* E sapete

voi, Eccellenza, chi ruppe la tavola di questa legge toscana? La democrazia del 1799; mamma legittima di quella stessa che pur oggi sfonda scrigni, rovescia colonne, brucia manoscritti, mina templi e palagi; vigliaccamente lodata anco in Italia da poeti civili. Ve l'ho detto, perchè probabilmente Vostra Signoria non ne seppe mai nulla. Ringraziatemi della notizia: e studiando bene lo spirito di quella legge, risparmiatevi di grazia qualche nuovo plagio francese, belgico od alemanno, ch'è come dire qualche nuovo sproposito. [1]

— Ed ora ti darò due ricchi ed eleganti gioielli; vo' dire due lettere d' uomini famosi: dei quali l' uno fu principe e l' altro onorato da principi, quando al principato cresceva lustro l' inchinarsi ai sapienti. A Francesco Rondinelli che volea por mano a descrivere le bellezze della città di Firenze (e forse le descrisse, e l' opera fu perduta), il granduca Medici (Ferdinando II) mandò lettera che diceva così:

Magnifico nostro dilettissimo.

Avendo noi conosciuto con particolare soddisfazione la premura grande, che voi avete sempre avuta

---

[1] E se S. E. ha un briciolo di tempo da perdere, si degni di cercare le Leggi de' 26 decembre 1754 e de'5 agosto 1780, la *Notificazione* dell' I. e R. Consulta de' 23 ottobre 1818, e la Circolare della Presidenza del Buon Governo de' 30 ottobre dello stesso anno. È robaccia toscana: ma sarebbe vergogna lasciar Firenze e andare a Roma per non vedere il Papa, senz'aver notizia di tutto ciò che si fece dai nostri nefandi vecchi per la rovina delle Arti, avanti che Dio benedetto ci mandasse S. E. dai diciassette centimetri.... e servitore umilissimo.

d' impiegarvi in cose di nostro gusto e servizio; et essendo restati molto appagati della Relazione fatta da voi di nostra commissione del passato contagio, vogliamo che facciate un diligente, e sincero ragguaglio di tutte le cose più belle, e di tutti i luoghi più notabili di Fiorenza, ma però con vostro comodo: ed acciocchè questo riesca, comandiamo in virtù di questa, che vi varrà per Patente, a tutti li nostri sudditi, che vi diano quelle notizie, e facilità che vi bisogneranno, e che da voi saranno loro domandate, ed il Signore Iddio favorisca questa ed ogni altra vostra virtuosa azione.

Dalla Villa del Poggio, 30 novembre 1635.

Il Gran Duca di Toscana.

Singolare urbanità di principe assoluto! Se il più sciatto segretario di Conciliatore avesse oggi a scriverti per le cose dell' ufficio suo, credi tu che perderebbe il tempo a salutarti *signora mia riverita?* E figurati gli altri, che nella scala delle nuove padronanze siedono di grado in grado più in su!

L' altra lettera è di Francesco Petrarca; breve, ma da essere ben ponderata per certo suo giudizio su' preti. Non credo che ci sia altra lettera del Petrarca scritta in italiano: e però quando la trovai in fondo all' ultimo volume delle sue Opere (Ediz. di Basilea, anno 1581), la trascrissi come cosa rarissima. E mi pare che metta il conto di riprodurla.

« A M. Leonardo Beccamuggi.

» Leonardo mio: Non vi diss' io insino dal principio, che il Papa non farebbe nulla di quelle tante

proferte? Ecco ch' io ho un' arte di più, che altri non si crede: che io so anche indovinare: et così saprei sempre ne' fatti loro, troppo ne son gran maestro per lunga pruova, così gli conoscesse meco il popolo Cristiano, che sarebbe in miglior stato il mondo che non è. »

La lettera non ha data, ed è scritta da Padova. Credo che il Papa di cui parla sia Urbano V, al quale avea diretto una focosissima lettera per esortarlo a rilevar la povera Roma. Ed Urbano gradì i voti del poeta, e si mostrò pieno di desiderio di contentarlo. Di qui le *tante proferte* ricordate nella lettera. Questa è congettura mia: e si fonda su ciò che appunto quando il Petrarca era in Padova ammalato, si sparse la notizia che papa Urbano, impauritosi de' tumulti di Roma, s' era affrettato a tornarsene in Francia, lasciando che tutto andasse in malora come per lo innanzi.

— ORRIBIL cuore e raro ingegno ebbe Pietro Aretino; nato a Luigi Bacci gentiluomo d' Arezzo in frode alle leggi civili, e morto di sessantacinque anni in Venezia per singolare accidente; infame anco questo. Fa maraviglia il sapere che non ebbe mai precettore di sorta; e che trovandosi in una bottega a Perugia, soltanto con la conversazione d' uomini dotti e con la lettura d' alcuni libri, sia diventato facile ed arguto scrittore di molte e svariate opere di prosa e di verso. Tutti sanno le sue poco invidiabili, comecchè fortunatissime, furfanterie, e le sue mischie

col Berni e col Giovio, e le sue amicizie col Vecelli e con Giulio Romano, e la nuova paura ch' ebbe del Tintoretto, ed i settantamila scudi che (secondo l' Ammirato) accumulò a forza di maldicenze, e le bastonate ed i colpi di pugnale che ad ora ad ora tramezzarono i suoi giorni beati. Ti piacerà molto una sua vita scritta dal Berni in forma di dialogo, e pubblicata in Roma nel 1538. Ci è del pepe e del sale quanto ne vuoi, e più che non basti a cancellar la *divina* aureola di quell' ingegnosissimo arcibirbante,

Nudrito del pan d' altri e del dir male.

Credo che una delle cose più rare di Pietro Aretino sia certa poesia da lui composta in lode di Clemente VII, e pubblicata in Roma col suo nome, aggiuntovi l' appellativo di *poeta divino*, nel 1524. La qual poesia finisce così:

E veggio ognuno eterno il nome farsi,
Veggio l' Unico, e 'l Molza averne scritta
(Vinta la Grecia afflitta)
Altro che una canzone, e l' Jovio Historia
E 'l mondo farne un Tempio alla memoria.

Lodò anco Giulio III e Caterina de' Medici con certi *Ternali*, che furono stampati in Lione nel 1551. Se fosse vissuto oggi, a chi avrebbe fatto la corte? Ai preti od ai re? ai ricchi moderati od ai così detti democratici e repubblicani? Forse l' avrebbe fatta agli uni ed agli altri, a seconda del vento e della temperie; ed, invece di settantamila scudi, avrebbe accumulato settantamila chilogrammi di fumo e di miseria. Almeno questa è la sorte degli odierni Are-

tini; che (bisogna pur dirlo) di lui han tutto, fuorchè l'arguzia e la mirabile svegliatezza d'ingegno. Giudico che nelle sue prose studiasse molto il Baretti; il quale usa spesso dei vocaboli peculiari all'Aretino, e ritrae non poco di quel suo dire acre, vivo e spigliato. (1)

— E dopo l'Aretino, il Giovio acerrimo nemico suo. Dire chi fosse il Giovio è perdere il tempo, da che tutti lo sanno o devono saperlo, che torna lo stesso. Leggi più tosto i versi co' quali lo ritrasse Girolamo Muzio; grammatico, letterato, cortigiano, accattabrighe ed in perpetue querele col Machiavelli, col Guicciardini, col Varchi, col Giovio, col Tolomei, col Flaminio; ardente cattolico, e più ardente amatore di Tullia d'Aragona, compiacentissima a lui oltre ogni lecito a gentildonna. Costui ne' versi intorno alla *Paneretta*, villa di Lodovico Capponi del quale fu ospite e presso il quale morì (almeno mi sembra), disegnò il seguente carattere del nostro mons. Paolo.

Il Giovio, mentre visse, si partiva
Da la patria sua Como, e givà a Roma,
E da Roma così tornava a Como,
Senza spendere un soldo; che per tutto
Avea dov'alloggiar sera, e mattina,
Pur ch'egli avesse conosciuto altrui.

---

(1) Notissima è la vita che di Pietro Aretino scrisse il Mazzucchelli: quasi ignorata invece è una lettera di Vincenzio Martinelli sulla reputazione di Pietro Aretino, che si legge nelle sue lettere familiari e critiche stampate a Londra nel 1758.

Nè schifava allungare il suo viaggio,
Solo, che non scemasse della borsa.
S'ei pure udito avesse il vostro nome
E in andando, e in tornando, v'assecuro
Che v'avría visitato: e se veduto
V'avesse in casa alcun ritratto, o libro,
O vaso, od arme, ch'alla fantasia
Gli fosse andato, era sì liberale
Di lingua, che sentito avría vergogna
Di non lo dimandar; e in questo modo
A lui pareva d'esser galantuomo,
E questa era di lui propria parola.

Il poemetto, ch'io sappia, non è stato mai pubblicato: e meglio così, se tutti i suoi versi somigliano a questi sul Giovio, *storicone altissimo:* il quale

Disse di tutti mal fuorchè dell'asino,
Scusandosi con dire: egli è il mio prossimo!

È inutile il dirti che questi ultimi versi son di Pietro Aretino. Ed ora stai attenta, chè spicco un gran salto.

— Chi era Pietro da Figino? Ti confesso che non lo so. Ne ho dimandato a qualche studioso, e sin qui non m'è riuscito d'aver notizie di lui. Che sia Pietro da Figline? mi disse un bravo e buon prete. Ed io di rimando: E chi era Pietro da Figline? Il prete pensò un poco, e si strinse nelle spalle in atto di chi non ricorda. Di poi ho scartabellato dizionarii e cataloghi, e non ho trovato men-

zione alcuna di questo scrittore. [1] Il quale fu frate minore e revisore delle chiose del Landino a Dante, ed assai stimato a' suoi tempi. Il frutto dèlle sue revisioni fu pubblicato anticamente in Venezia, ed è cosa amena e, come oggi direbbero, originale. [2] Innanzi a ciascuna cantica sta una grande e bella incisione in legno; incisioni più piccole e di peggior disegno sono preposte a ciascun canto; nè ci è difetto di qualche bel fregio nei margini del frontespizio. Legger la *Divina Commedia* in questa edizione, è più duro supplizio che leggere i discorsi del ministro Lanza. Te ne darò un saggio.

Ragguarda omai nella faccía chaxpo
píu sassóígla che la sua chiarezza
sola ti po dísporre a veder chrísto
(*Parad.*, canto XXXII.)

Perche laními tuo tanto simpigla?
dixel maestro: che laudare allenti:
Che tifa cioche quívi sibísbigla
(*Purg.*, canto V.)

Di quella humíle italía fía salute
per cui morí la vergiñe Camilla
uríal: Turno: et Niso dí ferute
Questo la caccíera per ogni vílla
fín che lhara rímessa nellínferno
la onde ívidía príma dípartìlla.
(*Inf.*, canto I.)

---

[1] Ho trovato il suo nome e nient'altro.

[2] L'esemplare ch'è presso di me è identico a quello esposto dalla Malatestiana di Cesena nella mostra del maggio 1865, e segnato di n. 32 nel catalogo allora pubblicato. Nella prima carta del cesenate si legge *Danthe alegieri fiorentino;* il mio ha invece *aleghieri;* diversità che non capisco, trattandosi di due esemplari della stessa edizione.

Ora ti trascriverò qualche briciolo della chiosa landiniana, ridotta in parte a lezione moderna, affinchè a quella del capire non ti si aggiunga la fatica del leggere.

(Canto XXI dell'*Inf.*, ver. Quel s' attuffò e tornò su col volto — e seg.)

Narra quello che addivenne all' attuffato, el quale tornando poi su chome suol fare chi va al fundo: e' demoni che erono sobto el ponte schernendolo dixono: el tuo sancto volto non ha luogo qui: *cioè non gli sarà conceduto che stia fuori della pegola: et insieme allude a' lucchesi, e' quali hanno in veneratione el volto sancto et invocandolo molto si confidano nell' aiuto suo, quasi dicano e' demoni:* el sancto volto nel quale voi vi fidate, non ha luogho qui: *et in queste parole significa el poeta che nello 'nferno non ne può aiutare alchuno sancto o alchun priegho.*

Qui si nota altrimenti che nel Serchio.

Voi lucchesi solete per piacere notare nel serchio, fiume vicino ad voi, tenendo el capo fuori. Ma qui bisogna star sobto. Serchio è fiume propinquo a lucca, el quale da' latini è detto anseris. *Del volto sancto riferisca Benvenuto da Imola haver lecto che Nichodemo discipol di christo fece ritrare al naturale la faccia di christo: la quale morendo lasciò a isachar per paura de' giudei la tenne occulta* (sic): *et per successione rimase ne' suoi discendenti: et finalmente era in hierusalem nelle mani d' uno chiamato Salentio, huomo christianissimo: andò in que' tempi al sepulcro*

un sancto vescovo chiamato Gualfredo: et per revelatione havuta in sogno intese dove fussi questo sancto volto: et con molta arte et priegi lo impetrò da Salentio, et portollo insino a ioppe città: et quivi per gratia divina gli s' offerse una nave molto ornata, la quale senza aiuto di vele et di remi si condusse insino nel porto di luni: pel qual miracolo essèndo stupefacti, ellucchesi vollon salire nella nave: ma non poteron mai toccarla, insino a tanto che non v' andò el vescovo di lucca chiamato giovanni: el quale con gran veneratione portò questo volto in lucca: et nella chiesa di San Martino honorevolmente lo collocorono: dove, secondo che dicono e' lucchesi (1) *ha facto molti miracoli*....... e punto per carità, altrimenti scoppio per la fiataccina.

Nella prima pagina del libro si legge soltanto:

Danthe aleghieri fiorentino.

Dopo l' ultimo canto del Paradiso e le note che lo spiegano, si legge quello che segue: « Finita è l' opera dell' inclyto et divo Danthe alleghieri poeta fiorentino revista et emendata diligentemente per el reverendo maestro Piero da Figino maestro in teologia et excellente predicatore del ordine de' minori et ha posto molte chose in diversi luoghi che ha trovato mancare si in lo texto come nella glosa. Impressa in Venetia per Matheo di chodecha da parma Del. MCCCCLXXXXIII. A' dì XXIX de novembre. »

---

(1) Pare che l'amico non fosse di quelli che abboccano.

E Dio benedetto abbia in gloria *Danthe, il maestro* Piero da Figino *maestro* in teologia, il *texto*, la *glosa*, e *Matheo di chodecha*.

— E dopo Dante un buffone; chè sui buffoni un bel motto lanciò la fiera lingua del fiorentino poeta. Un bel dì lo Scaligero gli dimandò per qual ragione i buffoni piacessero, mentr' egli era increscevole a tutti. Ed il poeta a lui: perchè la somiglianza de' costumi generar suole la grazia e l' amore. Buona gente del resto quella de' buffoni: dico degli antichi, (1) i quali rallegravano i principi senza aggravarsi su' popoli; diversi molto dai buffoni odierni, che tradiscono i re ed i popoli mandano in perdizione. Gran maestro di buffoneria fu il Gonnella (e non lo sbagliare col Gonnelli scultore, detto il *Cieco da Gambassi*, e tanto meno con Gio. Antonio Gonnelli di Castel Fiorentino, autore d' una Vita di santa Verdiana), ai servigi del nobilissimo duca di Ferrara e contemporaneo del celebre piovano Mainardi. Ci fu chi raccolse e stampò le sue buffonerie, con quelle del Barlacchia e d' altri valentuomini di cotal risma; ed il libretto ha la data di Firenze 1622. (2) Le lepidezze del Gonnella eran press' a poco sul gusto di quella che trascrivo. « Entrando il Gonnella una mattina nelle stanze della Duchessa, vedde che ella in-

---

(1) Nell' antica lingua italiana *buffone* fu sinonimo d' uomo di corte; e non lo dico per chiasso.

(2) I Giunta le avevano già pubblicate nel 1565 con quelle del Piovano Arlotto; e separatamente nel 1568 in Firenze.

sieme con le sue damigelle faceva macheroni, e domandando quello che fusse nel paiuolo, gli risposono che erano panni, che faceva bucato; andò allora il buffone in un canto, si cavò le mutande, e tornato destramente le gettò nel paiuolo, che alcuna non se ne avvedde; le donne volendo poi cavare i macheroni già cotti, ne' piatti d'argento trovorno le brache del Gonnella, e credendo che fusse un macherone grosso lo messano in un piatto, ma guardando più minutamente s' accorsero quello che fusse; onde Madama montata in collera cominciò a gridare para piglia, che il Gonnella fusse preso, ma egli fuggendo a tutta briglia scontrò il Duca, al quale narrò il tutto, il Duca ridendo lo menò a Madama, assicurandolo che non gli fussi fatto dispiacere. (1) »

— Chi rammenta più Giovan Francesco Zeffi, amico del Varchi, amicissimo di Pier Francesco de' Medici e maestro di casa del famoso Lorenzino uccisore del duca Alessandro? Girolamo Benivieni gli dedicò il volume de' *Capitoli, Canzoni e Sonetti et altre cose,* stampato in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta, nel 1519. Quella buona lana di Lorenzino l' avvolse nella rovina sua, e gli attirò sul capo le ire di Co-

(1) Sono piacevoli letture di passatempo anco l' operetta di Alessandro Sozzini senese, intitolata: *Raccolta di burle, facetie, motti e buffonerie di tre uomini senesi, cioè di Salvadore di Topo Scarpellino, di Jacomo, alias Scacazzone e di Marianotto Securini, Fattore dell' Opera del Duomo di Siena;* in Siena, 1616. E l'altra di Carlo Dati: *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti, raccolti e descritti con note* ec. Firenze, 1817.

simo; cosicchè il povero Zeffi ebbe confisca di beni e bando perpetuo da Firenze, e si ridusse a vivere miseramente in Venezia. Di tutte le sue opere (molte e di svariata erudizione) io pregio senza fine la sua traduzione dell' Epistole di san Girolamo, edita in Venezia dal Giunti nel 1562. Ottimo libro ed elegantemente voltato in italiano; e degnissimo che il valoroso frate Agostino Morini, con bella prefazione ed erudite annotazioni, lo ripubblicasse nel 1861 in Firenze. Quell' Epistole sono un tesoro per la storia, per la morale, per la letteratura; e giustamente ne fece gran conto Erasmo di Rotterdam, uomo di dottrina antica, cioè vera. Nè volgarizzate dal nostro Zeffi ti spiaceranno; chè ci è tutta la sostanza del latino, e moltissimo di quella divina lingua toscana, oggimai morta e sepolta per sempre.

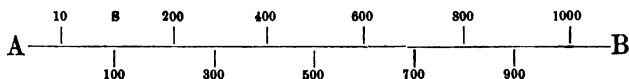
— LIBRO che, se fosse stato mai pubblicato, avrebbe fatto ridere i topi, si è quello di Cambino d' Arezzo, intitolato così: *Cominca una Operetta composta per Ghambino d'Arezo allo Ill. Principe Duca Borso da Esti della quale hebbe il Thema dallo illustre Conte Carlo de Fortibracci: dividesi in duo Libri; nel primo si tracta delle Genti diote d'Arezzo, nel secondo si tracta degli huomini famosi d'Arezzo e d' Ytalia.* — Ti raccomando in primo luogo le *genti diote,* e poi quell' Italia coll' *Y:* buona soltanto a non fare arrossire chi non ha guari scriveva Italia col *g,* ed oggi ha la presunzione d' insegnare a tutto il popolo toscano come debba essere amata l' Italia.

Vero è che la Toscana d'oggi è tanto toscana, quanto l'*Ytalia*, o *Itaglia*, è italiana. Ed allora *similia similibus*, ovvero un asino gratta l'altro; e lode a Dio unico!

— AVRAI letto di certo l'*Assedio di Firenze* del nostro Guerrazzi; ma credo che ti giungerà nuovo il nome di Roseo Mambrino da Fabriano; il quale in un poema di ben nove canti descrisse il memorabile assedio sostenuto dai Fiorentini nel 1529. Il Roseo scrisse molto di storia; e continuò l'opera del Collenuccio, e l'*Historia del Mondo* del Tarcagnota. Il suo poema (oggi rarissimo) fu stampato in Venezia nel 1531. Lo scrittore si protesta altamente di essersi attenuto alla stretta verità.

> Poteva alcun cō più svegliata vena
> Con stil più eletto dir ciò vi confesso.
> Ma con più affettion credo, che appena
> Altro dir non potea, che di me stesso;
> Fia ancor de verità mia historia piena,
> Che dar mi vo' tal vanto per expresso
> Haver toccato la vera certanza
> In tutto quel ch'ho visto d'importanza.

Il poema è intitolato: *Lo Assedio, et Impresa de Firenze con tutte le cose successe: incominciando dal laudabile accordo del Summo Pontefice (Clemente VII), et la Cesarea Maestà (Carlo V). Et tutti li Ordini, et Battaglie seguite. Allo illustrissimo Signore Malatesta Baglione.* Io non ti nascondo che avrei dedicato ben altro che un poema a questo Baglione illustrissimo, feccia di canaglia e di traditore.

— Un altro poema ingiustamente dimenticato da' tuoi Pisani è la *Sardigna Ricuperata* di Tolomeo Nozzolini, edita dall'Onofri in Firenze nel 1635. L'autore fu prete; e dopo avere per molti anni insegnato scienze morali e matematiche di varia ragione nella nostra Università, finì parroco di Sant' Agata nel Mugello. Contemporaneo del Tasso e di Galileo, molto ritrasse dal primo nel poetare, e non fu indegno di disputare col secondo in materia di scienza di proporzioni. È celebre il subbietto sul quale esercitarono valorosamente l'ingegno. Si diceva: *un cavallo vale veramente 100 scudi; da uno è stimato 1000, e da un altro 10 scudi: si domanda chi abbia di loro stimato meglio, e chi abbia fatto manco stravaganza nello stimare.* Secondo il Galileo quelle due stime doveano esser valutate giusta la proporzione geometrica; e siccome 10∶100∷100∶1000: se ne doveva inferire ch'erano ambedue egualmente sbagliate. Sosteneva invece il Nozzolini che bisognava attenersi all'aritmetica proporzione; e ragionando per via d'esempio diceva: dividete in mille parti la linea retta *A B*

e mettete il segno nel punto *S*. Due arcieri liberano la freccia; uno colpisce sul 10, un altro sul 1000: mi si vorrà dire che sono ugualmente distanti dal punto *S*, e che tanto errò chi colse sul 10 quanto chi colse sul 1000? — La storia curiosissima di que-

sta controversia l'ha fatta ne' suoi più minuti particolari il bravo scolopio Canovai (al quale volentieri ti rimando) nel discorso su Tolomeo Nozzolini, ch'è nel terzo volume delle sue Opere pubblicate in Firenze nel 1817. Sentirai quanta gente ci prese parte! Ed i più ciuchi furono i più furiosi; e si fecero un pregio di non risparmiare il Nozzolini, che pur fu sempre trattato con ogni maggiore riguardo dal suo grande competitore. In quanto a me ti dirò che di scienze esatte ne so quanto basta per distinguere un metro cubo da un treppiede: ma è pur vero che in quella controversia mi sarei messo volentieri dalla parte del Nozzolini. Torniamo al poema. Il Nozzolini lo dedicò ad Antonio Bartaloni Seppia e a Giovanni Samminiatelli, nobili pisani, e seco lui congiunti per il vincolo del sangue. Fu detto che questo suo poema sta alla *Gerusalemme* del Tasso, come la *Tebaide* di Stazio all'*Eneide* di Virgilio; nè il giudizio mi pare sbagliato. Per la mia parte aggiungo che la smania di rivaleggiare col Tasso lo impigliò, più che non avrebbe fatto se avesse dettato secondo natura, nel rigiro degli epigrammi, delle antitesi, dei rimbombi e dei concentuzzi studiati; cose tutte che di que' tempi parevano peregrine bellezze, comecchè il fresco esempio del grande Ariosto fosse d'avanzo a persuadere a tutti un poetare semplice e chiaro. Nel canto IX descrive l'amoroso Ormanno che vola a soccorrere la sua Dialta semiviva. Odi ottave *tasseggianti* e di stile e di suono.

Quando udì ciò, quasi che al piè le penne
Gli aggiungesse il timor, l'amore e il duolo,

Alta portando in man grave bipenne
Giuso al Porton precipitossi a volo;
E la sbarra e il troncon, che chiuso il tenne,
Frange e scatena e manda in pezzi al suolo;
E con l'urto dell'omero e col ferro
Dal soglio all'arco apre e spalanca il cerro.
Ivi trovò che a due compagni appresso
Quasi in tutto giacea priva di senso,
Tanto in petto gli avea gli spirti oppresso
Dell'affocato fumo il nugol denso;
Ben la vedea talor con grave e spesso
Singulto esalar fuor l'affanno immenso;
Onde strettosi al sen l'amato incarco
Dell'oscura magion ripassa il varco.

Altri poemi scrisse il Nozzolini; uno dei quali intitolato *L'Adorazione dei Magi* mi restò in mente per certe stranezze affatto secentistiche, non maggiori però di quelle che m'è occorso di leggere ne' poetoni italiani del secolo decimonono. In questo poema fa discendere il Galileo dalla progenie di un figlio fuggitivo di Balaam; ed in ciò trova l'origine delle sue osservazioni e scoperte celesti. Però chi avrà presenti le traversie alle quali il Galileo andò incontro per il famoso suo *Dialogo*, battèrà meco le mani al valoroso prete; il quale mentre i più fidi amici del grand'uomo tacevano o balenavano (e tra questi anco il Viviani), appunto di quel perseguitato *Dialogo* scriveva così:

Sì del fecondo tuo parlar soave
Fulmineran l'altissime parole,
Che, come arresta il corso Ancora a Nave,
Inchioderan l'alato carro al Sole:

Faran parer che dell' opaca e grave
Terra il pondo talor trascorra e vole,
E s' affrettin per l' aria obbedïenti
D' egual passo con lei le piogge e i venti.

Bella ottava, ed arcibravissimo prete Nozzolini!

— Bella ed utile cosa gli occhiali; che Dio abbia in gloria il loro inventore! *L' arte di fare gli occhiali che fanno veder bene.... è una delle migliori arti e delle più necessarie che il Mondo abbia;* diceva Giordano da Rivalto in certa sua predica recitata in Firenze. Ma questo inventore chi fu? Gli eruditi (rude gente, direbbe il Guerrazzi) si accapigliano, e per poco che non fanno baruffa per questo benedetto inventore. Secondo Leopoldo del Migliore ed il Manni, il merito della scoperta è tutto di Salvino degli Armati da Firenze. Carlo Dati dice che l' *inventore di sì nobile arnese fu pisano: ma di esso per sua disgrazia non si sa il nome.* Il Redi vuole che il nome si sapesse; ed anzi inclina a credere che fosse il frate Alessandro Spina pisano. Il senator Nelli dissente; e, con mordacità degnissima d' un erudito, dice e sostiene che fu Salvino Armati gentiluomo fiorentino. Il padre Canovai nel suo *Elogio storico di Alessandro Della Spina Domenicano* (Firenze 1817) dimostra con buonissime ragioni che solo al nostro Alessandro dobbiamo esser grati di tanta scoperta. Per Bacco! Eppure una volta in questa Pisa c' erano dei cervellacci. E oggi!...

— Giovan Paolo amico tuo, carissima Agnese, fu a' suoi dì lunarista celebrato nel nuovo Israele; e mentre le ciuche profetavano e i profeti trattavano il raglio, egli studiava il sole e la luna, e presagiva a muso duro il buon tempo, le nebbie e la pioggia. Non ti maravigliare adunque se ora ti fa due ciancie alla buona, su quel che avvenne in Toscana nel 1749 in fatto d'orologi e di misure di tempo. Sappi adunque che in Toscana il costume di segnare gli anni era così svariato e diverso, che aveva tutta l'apparenza d'un diavoleto. Alcuni, a mo' d'esempio, notavano gli anni all'uso romano; ma ciò non garbava ai Pisani che anticipavano il principio dell'anno di circa nove mesi; e tanto meno garbava ai Fiorentini e a' Senesi che incominciavano l'anno col dì 25 di marzo, forse perchè era pia credenza che Iddio avesse creato il mondo nella stagione di primavera, e che appunto in quel giorno Gesù Cristo avesse incontrato la morte per crocifissione. [1] A toglier via questo sconcio, Francesco imperatore, e granduca di Toscana, con legge de' 20 novembre 1749 ordinò che il 1° di gennaio del 1750, secondo il computo della così detta *èra cristiana volgare*, fosse costantemente considerato in tutti i suoi Stati come il vero e legale principio dell'anno. Ciò posto, credo che leggerai con diletto la *Lettera d'un Mattematico al signor Conte N. N. sopra l' Orivolo Oltramontano introdotto nel Granducato di Toscana*

---

[1] Vedi su ciò tutti gli antichi commentatori di Dante ai versi: *Tempo era dal principio* ec., ed il Landino in particolare.

al mezzogiorno de' 31 dicembre 1749 per Editto di S. M. Imperiale, de' 20 Novembre dello stesso anno. Siena, 1750.

— Qui faccio punto; e se t' ho noiato perdonami. Tu sai ch' io non sono quel che dicesi un dotto; e Dio mi liberi anco dal parere quel che dicono un erudito. A compilare un catalogo ci vuol poco: a mandare al palio una filatessa di frontespizii ci vuole anco meno; credo molto meno che a spremere la sostanza d' un libro mediocre. È come chi dicesse fare una *ricetta:* e ricorda che il vocabolo è del Nisard. In quanto a me ti ho parlato di queste mie letture, come dieci anni fa ti raccontavo le novelle arabe, turche e persiane; e se ti pare che la mostra non faccia vergogna alla balla, meglio così. Bada solo a non dirlo ad anima nata; e massime a certi nuovissimi dotti: chè farebbero bocca di biasciasorbe e torcerebbero il niffolo, proprio come que' Canonici amici miei; i quali scontratisi in me nelle ultime Rogazioni, fatte per le vie, mi cantarono sul viso un solenne: *a spiritu fornicationis libera nos Domine.* E mi guardavano ridicchiando, e scuotevano il capo, come se avessero visto il vecchio Asmodeo a cavalcioni sulle mie spalle. Il tuo giudizio adunque resti fra te e me, e specialmente se mi fosse benevolo.

Abbiamo addosso gli occhi d'Argo; e fa d'uopo rigar diritti in tutto e per tutto. Ne vuoi sapere una bella? V' ha persino chi m' appunta perchè mi

piace di scrivere *dalle valli pisane.* Certo; in queste valli molti sono i villaggi, molti i castelli, moltissime le parrocchie, non pochi i municipii: e so ancora che se certuni di mia particolar conoscenza soscrivessero com' io faccio *dalle valli pisane,* forse i villaggi, i castelli, le parrocchie e i comuni si leverebbero come un uomo solo a protestare contro la nuova usurpazione, e costringerebbero i malcapitati sapienti a datare le invenie dalle quattro pareti delle loro stanze. Quest' ignominia sinora non mi toccò: e s' altri la teme pur facendo la stamburata a sè stesso ne' crocchi cittadineschi, taccia per il suo meglio e di me e di queste mie valli; e non mi biasimi se, lasciando a chi li vuole gli echi delle piazze e de' fòri civili, invoco quante più posso ombre proteggitrici dai silenziosi pioppi della campagna. Ciascuno a questo mondo ha i suoi dirizzoni; potrei dire la sua follia; ed io ho questa, che val bene molte altre, salvo che non offende alcuno e non scema gli ammiratori agli Alcibiadi e a' Socrati della nuova civiltà.

In mezzo alla quale mi vanto di vivere trascurato trascurantissimo; uom disutile e quasi fuggitivo; mummia toscana, sulle cui labbra dura petrificato un sorriso, contro il quale si frangono e si frangeranno molte ribalde azioni e molte parole insensate. Credo (e credo fermamente) che verrà il giorno della prova: giorno in cui il popolo, stanco del meretricio politico, e delle mitologie politiche, e delle banderuole politiche, e di tutte le finzioni e tirannie morali e politiche, si volgerà a quella ge-

nerazione d' uomini, che pur tenendo i piedi sulla terra non si vergognarono di aver gli occhi fissi nei cieli; uomini che non adularono mai la povera plebe, e tanto meno le dettero consigli, precetti od esempii iniqùi per accattarne il favore. Dico uomini, e non eroi: chè gli eroi son roba da favola e da leggenda: e poi con un ciondolo, o con uno stipendio, o con un guadagno, o coll' evviva d' una fazione (imperante o ambiziosa dell' impero) anco gli eroi delle nuove mitologie si svestono della pelle lionina, e tornan ciuchi (e qualche volta tigri) al cospetto di Dio e del popolo. Questa è la storia: il resto è mito e finzione; comoda, ma vigliacca. Se quel giorno adunque mi troverà vivo.... — Che farete? — Che farò?...

Addio, cara Agnese; cerca di vivere sino a quel giorno, e voglimi bene.

IL *LOHENGRIN* DI RICCARDO WAGNER

AL TEATRO PAGLIANO IN FIRENZE.

[1871.]

I.

LA LEGGENDA E IL DRAMMA.

Siamo ai tempi di Enrico I, re di Germania (figlio d' Ottone duca di Sassonia), conquistatore della Lorena, vincitore dei Vandali, dei Danesi, degli Unni, edificatore di città, insigne per religione; che regnò dall' anno 919 insino all' anno 936, venerato e temuto. Ebbe per i diletti della caccia una inclinazione che parve soverchia; cosicchè i contemporanei, dimentichi delle molte virtù e memori troppo della sua scusabile debolezza, lui che aveva edificato Brandeburgo, Meissen, Gotha, Erfurt, presa la Lorena, respinti i Vandali, cacciati gli Unni e vinti i Danesi, dissero ingiustamente Enrico l' *Uccellatore:* ed uccellatore lo raffermarono con Guddling e Ludewig, biografi suoi, le croniche e le leggende della Germania. E ciò per la storia.

Il re è in Anversa, e siede sotto la quercia. Gli Unni minacciano il regno; ed egli ha convocato i nobili del Brabante, affinchè si levino in armi contro il nemico. Ma nel Brabante è grave discordia. Fede-

rigo di Telramondo porta micidiale accusa contro la vergine Elsa, perchè per ambiziosa cupidigia ha fatto morire il giovine fratello Goffredo, pupillo di lui, al quale si spettava il ducato del Brabante: ond' esso Federigo, respinta la mano della fratricida, si è sposato ad Ortruda di Radbord; ed è là apparecchiato ad affrontare in campo chiuso il cimento del *giudizio di Dio*. Elsa è citata dall' araldo: il re sospende lo scudo alla quercia: l' araldo invita ad entrare nello steccato chi voglia offerirsi per campione della fanciulla, e non v' ha chi risponda o si muova. La vergine prega e spera: chè sovente sognò di un prode e bel cavaliere che veniva da lontane regioni a sostenere lei calunniata. L' araldo ripete invano l' invito: e già il re è per profferire sentenza contro di lei, quando alcuni del popolo in fondo alla scena (ov' è la riva del fiume) incominciano a muoversi, ad agitarsi; e quel moto si allarga e s' accresce, e divien fremito e movimento di tutti, perchè sul fiume, nell' irraggiamento di luce miracolosa, ecco avanzarsi un candido cigno che si trae dietro piccola navicella, con suvvi un giovine cavaliere sfolgorante nell' argentea corazza. È il campione divinato dalla vergine Elsa.

Nello scontro Federigo è vinto, ed ottien salva la vita dal generoso avversario: il popolo, i nobili, il re fan plauso al giovine vincitore. Amante amatissimo, sposa la vergine vendicata: dalla quale prega ed ottiene solenne e ripetuta promessa che non gli chiederà giammai da qual paese è venuto, e qual sia il suo nome. Telramondo ed Ortruda, dannati a bando

perpetuo, ordiscono trama infernale. Ortruda, malvagia donna e d' arti magiche esperta, fa credere a Telramondo che il cavaliere sconosciuto l' ha vinto per virtù di fatagione e d' incanto. Quel grande studio di celare la patria ed il nome dice ben chiaro che se fosse costretto a darne contezza, il suo valore andrebbe in dileguo. Vuolsi adunque aggirare Elsa per modo, che con incessanti preghiere ed istanze gli strappi dalle labbra il segreto. Il dramma si allarga per molte e svariate scene, in una delle quali il cavaliere uccide Telramondo: ma alla perfine la giovine, per suo danno curiosa, rompe il divieto; e, dimentica delle promesse fatte pur ieri all' amante, lo assale con tenere e calde preghiere; e gli dice che non avrà quiete, nè riposo mai, nè sicura fede nell' amor suo, sinchè non gli abbia detto e donde venga e chi sia. Il cavaliere le promette mestamente che le darà notizia dell' esser suo al cospetto del re.

L' esercito del Brabante è attorno ad Enrico; ed aspetta con impazienza il nuovo suo duca, mentre soldati e popolo cantano inni di guerra. Elsa è presente e siede pensosa. Alla perfine ecco il giovane cavaliere: solo e triste. Ai saluti del re, dei guerrieri e del popolo, risponde con parole piene di dolore che non potrà seguirli alla pugna. Elsa violò la promessa fatta innanzi al re ed al popolo, costringendolo a svelare il suo stato e il suo nome. Ora il destino l' incalza: egli parlerà: tutti sapranno chi sia; ma da quel momento Elsa e il Brabante l' avran perduto per sempre.

Nel silenzio e nello stupore di tutti narra che ben lungi dal Brabante v' ha un castello detto Monsalvato. Ivi è un tempio splendido d' oro e di gemme, nel quale si conserva la sacra reliquia San Graal venuta dal cielo. Un ordine di cavalieri la veglia. Il cavaliere del San Graal è invincibile, anco se mandato in terra straniera a combattere per l' onore e per la virtù. Però se il segreto dell' esser suo per qualsivoglia modo si scuopra, egli deve fuggir subito ben lunge dalle genti profane. Impertanto sappiano tutti che sovrano di Monsalvato è Parcival: egli è il cavaliere Lohengrin suo figlio, mandato dal San Graal ad Anversa. Ora ha parlato, e non gli sarebbe consentito un solo istante d' indugio. Addio per sempre vergine adorata, re, nobili, guerrieri, buon popolo brabantino. Elsa piange: il re ed i Brabantini tentano invano di trattenerlo: chè all' improvviso il bianco cigno appare di nuovo sul fiume, traendosi dietro a rimorchio l' aurea barchetta, e posa alla riva aspettandolo. Lohengrin abbraccia Elsa per l' ultima volta, e corre verso la riva. Ortruda si avanza irridendolo; e dice che quel cigno è nullameno che Goffredo, da lei convertito in bestia. Lohengrin s' inginocchia, e prega con fervore: ed ecco dall' alto una candida colomba a posarsi sulla navicella: e Lohengrin a sciogliere il cigno che s' attuffa nel fiume, dal quale esce in un attimo il giovinetto Goffredo, reso per prodigio alla primiera sua forma. Lohengrin lo affida ai nobili brabantini; lega la colomba al luogo del cigno e fa la sua dipartita, lasciandosi indietro Ortruda furente, il popolo ammirato ed Elsa incon-

solabile; che indi a poco scioltasi dalle braccia del fratello, e voltasi al fiume, e visto l' amato cavaliere ad allontanarsi per sempre da lei, sclama con inenarrabile angoscia: mio sposo! mio sposo! — e si muore.

Questa la sostanza del dramma; del quale è autore lodato il Wagner, e traduttore non troppo lodevole (almeno in quel che s' attiene alla lingua e allo stile) il conte Salvadore Marchesi. La leggenda del San Graal (perchè nulla manchi all' onesta curiosità del lettore) è la seguente.

Quando Lucifero precipitò, una bella e preziosa gemma si staccò repente dal diadema dell' arcangelo fulminato. Antico artefice la incavò e le diè forma di coppa; la quale nell' ultima cena fu nelle mani del Redentore consacrante le specie del pane e del vino: e più tardi servì a Giuseppe d' Arimatea, per raccogliere il sangue stillante dal costato del crocifisso. Giuseppe la portò in Inghilterra, ove il re Artù ed i cavalieri della Tavola Rotonda la serbarono, finchè Parcival non l' ebbe recata nelle Indie. L' augusta reliquia passò in progresso di tempo a Monsalvato; colle santo che secondo alcuni era nell' Aragona, secondo altri nelle Indie. A Monsalvato Titurel edificò per il San Graal un tempio di aloe e di altre materie preziose nel mezzo di una boscaglia, impenetrabile a chiunque non fosse scorto dal volere divino. Custodiva il tempio un ordine di cavalieri, scelti dallo stesso San Graal per mezzo di segni miracolosi. Chi poteva vedere la sacra tazza diveniva impeccabile ed immortale. Di celeste felicità

godevano i cavalieri del San Graal: e tutti i paladini, aspiranti al più alto grado di cavalleresca virtù, erravano per il mondo in cerca del Monsalvato, procurando di acquistarsi con atti di valore e di coraggio il bel titolo di eletti del San Graal. Per ciascun anno nel giorno del giovedì santo una colomba scendeva nel tempio, e poneva nella santa coppa un' ostia consacrata.

Volframo di Eschenbach cantò nel duodecimo secolo alla corte del Langravio di Turingia il poema di Lohengrin; del quale è gran parte la leggenda del San Graal. Il manoscritto del poema, per quel che ne dice il signor conte Marchesi, si conserva nella sua integrità nella libreria granducale di Geux.

II.

LA MUSICA.

Carattere generale della musica del *Lohengrin* è il misticismo; voglio dire un non so che di vago, d' indefinito e d' incomprensibile che tutta la signoreggia e colorisce, e qualche volta degenera in lenta e grave monotonia. Ho detto mistica la musica del *Lohengrin:* non fantastica o sacra, come parve ad alcuno. Per me è riverbero fedele della leggenda cavalleresca del San Graal: è spiritualismo che *trascende.* Non somiglia ad alcuna musica; però è vero c' ha il potente magistero di tutte le grandi scuole musicali, ordinato in modo insolito, e con lavoro così

faticoso che spesso rasenta lo sforzo. Si direbbe ch' è l' algebra nell' armonia. L' attore dice più che non canti: il suo ufficio è poco al di sopra di una declamazione più o meno rapida, e largamente accentata. Il canto è tutto negli strumenti; canto nuovo, ottenuto con nuovo uso di regole antiche.

Ponete mente al preludio dell' opera: cosa non più udita, e stupenda per tutti. Dall' accordo de' violini si sprigiona a grado a grado un insieme di più armonie; le quali direste salire, discendere, volteggiare, inseguirsi l' una l' altra senza raggiungersi mai: armonie belle, ricche, varie, ottenute con dissonanze niente astruse, che s' intrecciano come per natura, dando corpo e forma ad un pensiero profondo, e pur semplice e delicato. Alloraquando alla fine dell' atto terzo Lohengrin canta, con la sua storia, la leggenda del San Graal sulle note di questo preludio, ne sentite al vivo la divina bellezza: è musica pensativa ed affascinante, che rapisce e commove ad un tempo. Nelle prime scene dell' atto primo mi parve da notare l' aria d' Elsa:

Sola ne' miei prim' anni,

per la soave malinconia ond' è sparsa: ed anco perchè nelle strofe successive, là dove parla del gentile e prode cavaliere c' ha visto in sogno, con accordo quieto e spontaneo rivive alcuna parte della musica del preludio; ma in modo così leggiero e vaporoso, che sembra aleggiar sull' orchestra anzi che uscire dagli strumenti. Il qual richiamo usò anche il Donizzetti, e felicemente, nella *Lucia.* Il canto dell' araldo

è maestoso e solenne: il silenzio dell' aspettativa terribile: la preghiera d' Elsa straziante.

Siamo al punto in cui l' arte del Wagner grandeggia e spicca nel bello della sua novità. È quasi impossibile il riferire quel che v' ha di maraviglioso nell' orditura delle note, che significano i moti popolari al comparire di Lohengrin. La scena, il dramma e la musica ti attraggono a un tempo. Una luce, timida sul principio e che cresce a vista d' occhio in fulgore splendidissimo, illumina il fondo della scena ov' è il fiume. I primi si volgono e guardano, e cominciano a bisbigliare sommessi: portento! un cigno! — e nuove voci succedono: una barchetta! un cavaliere! — e tutti a volgersi, a sclamare, a correre, a ritrarsi dicendo chi una cosa, e chi l' altra: musica ch' è tutt' insieme maraviglia, sorpresa, confusione e terrore. E quando il *crescendo* è pieno, e il coro grida: miracol! miracol! e Lohengrin, tratto dal candido cigno, compare irradiato sulla riva del fiume, il torrente dell' armonia straripa veemente ed invade; così che gli spettatori si levano come un uomo solo, e battono le mani ammirati. Ho avvertito che tutti consentono nel lodare questa scena, unica del suo genere. Quell' orditura di semituoni fusi in *crescendo;* quel mosaico di parti, e note, e parole diverse che fedelmente ritraggono un popolo che romoreggia; quel molteplice che converge a sapiente unità; quello spettacolo che appaga l' occhio mentre le parole e le note ti scaldano l' anima, fan sì che tu senta quello che vedi, e veda al vivo quello che senti. Non so dir meglio, e mi giovo di questa

scappatoia che può parere un bisticcio: certo è che nulla v'è intralasciato che possa appagare l'occhio, l'orecchio ed il cuore.

Nel primo canto di Lohengrin tornano le note del preludio: quasi religioso il coro

Almo terrore — poter sovrano

con quel che segue: piena d'affetto la scena fra Lohengrin ed Elsa: e solo nella risposta di Telramondo a Lohengrin

Qualunque sia — l'eterea man,
Stranier, che quivi — or ti guidò,

ho avvertito certe durezze, che non esiterei a dire strane e selvaggie. Non spiace però il quintetto dopo la preghiera del re Enrico: belli gl'intrecciamenti nel coro

Del puro addoppia — or tu il valor:

ricchissimo d'armonie, sebbene un po' intricato, il finale dell'atto primo, che mi pare lampo Meyerbeeriano.

Il preludio dell'atto secondo è tenebroso e cupo come il carattere d'Ortruda; opposto a quello d'Elsa, angelico e puro. Il duetto fra Telramondo ed Ortruda non mi sembra che possa dilettare, tranne laddove cantano a due:

Vendetta avrò — l'ha il cór giurato;

il qual canto è all'unisono, con largo andamento, e al tutto, come dicono, originale perchè si gira per i più inaspettati passaggi di tuono. E nemmeno credo che possa piacere il duetto d'Elsa e d'Ortruda:

terribilmente lungo, terribilmente faticoso: sebbene il contrasto dei caratteri ci sia espresso per modo, che l' aria d' Ortruda

Or, Dei profani, aita vi domando

abbia del satanico, e ti paia di sentire angeliche voci quando Elsa le dice

Deh sorgi! e lascia queste umili preci.

Bello lo squillar delle trombe annunziatrici del giorno, ripetuto dai trombettieri della torre lontana: tutta la musica di quella scena è un ridestarsi: pieno di vita e di movimento il coro

A festa convitati siam,

che arieggia non poco al canto italiano.

Grandiose scene quelle dell' araldo e dei cori, sino al canto guerriero

Sul campo dell' onor
Voliamo a trionfar,

ch' è veramente magnifico.

Tutta la musica del corteggio maestosa: note che fan ribrezzo accompagnano le parole dell' iniqua Ortruda; l' ultima scena dell' atto è viva e composta con rara perfezione: il finale, intramezzato dall' organo, dolce, soave, traricco d' armonia.

Singolarissimo il preludio dell' atto terzo; a parer mio, più stravagante che bello. Affrettato e romoroso sul cominciare, si slarga e divien quieto e quasi pastorale, per tornar mosso e strepitoso; con

certo bizzarro squillar di trombe, che forse, innanzi al Wagner, non fu immaginato giammai.

L' inno nuziale è come chi dicesse un' oasi in un deserto; vo' dire un canto melodico, forse l' unico che s' incontra in tutta l' opera del valente maestro. La scena seconda è ricchissima di suoni casti e delicati; e la direi divina per l' ispirazione là dove Lohengrin dice ad Elsa:

> Di', non t' incanta de' bei fior l' incenso?...

E le note che seguono il verso:

> Ahi, che il bel sogno d' amore sparì!...

compendiano la mestizia di mille elegie.

Ho già parlato della musica della leggenda narrata da Lohengrin; a parer mio, la miglior gemma della Musa del Wagner: qui dirò solo che il saluto di Lohengrin al cigno, che lo attende per riportarlo a Monsalvato, è come una lirica suonante mesta dolcezza; e che soavemente patetico è l' ultimo addio di Lohengrin ad Elsa:

> Oh, Elsa! solo un anno avrei voluto
> Goder delle tue gioie accanto a te;

massime là dove dice:

> Ma se all' anello volgerà il suo ciglio,
> A quei che ti salvava ei penserà.

Queste le principali avvertenze c' ho fatto sul *Lohengrin,* seguitando il pensiero del compositore per gli avvolgimenti e fui per dire pe' laberinti dell' opera, da me udita soltanto una volta: e forse al-

cuna cosa mi sfuggì, sebbene gli tenessi dietro con la più scrupolosa attenzione. La quale opera a me par meglio accomodata a infonder maraviglia che piacere: e mentre darà sempre un altissimo concetto dell'ingegno e della scienza musicale del Wagner, non credo che potrà mai a dilettare un pubblico, anco tedesco. Ci è troppo di mente: e quella furia di note, che per tre lunghi atti diluviano vorticose d'ogni parte, non solo è a scapito del sentimento; ma con le combinazioni, che si succedono astruse e continue, affatica soverchio e finisce con lo stancar l'uditore. Molte volte la composizione sembra preparare un *andante:* e tu lo aspetti con vivo desiderio, e già ti sembra di udirne le prime note, quand'ecco il crudele maestro assalirti con nuove fughe, e nuovi trapassi, senza mai darti un istante di riposo e di quiete.

La chiamano *musica dell'avvenire*. Dico francamente che anco per questo capo non sentirei invidia pei posteri, se (quel che temo di molte cose odierne) questo modo di composizione attecchisse. Sarebbe un far rivivere le monotonie della *Dafne:* ed in modo più noioso, perchè meno spontaneo. Non ogni novità è progresso, come non ogni rifiorimento di cose antiche è utile e buono. C'è di che arrossire pensando che le operette d'Offenbach sono una rinascenza delle sguaiataggini fescennine. L'arte sapiente sta nel mezzo: troppo nelle nuvole il Wagner, troppo nel trivio l'Offenbach. Da studiarsi però con gran profitto il Wagner, anco dai maestri italiani, purchè nello scrivere si scompagnino affatto dal *principio*

direttivo della sua scuola. È bene che questi grandi semenzai di scienza musicale ci siano: ma per ritemprare chi studia, non per il diporto di chi usa al teatro. Utilissimi libri quelli di Vitruvio, del Palladio, dell' Alberti, del Milizia, del Cavalieri: però il pubblico si ricreerà sempre più alla vista di un palagio, d' un teatro o d' un tempio, che alla lettura de' sudati volumi ed alla spiegazione delle tavole e delle figure e delle cifre onde l' opera dell' architetto si originò. Questo è il mio avviso, ch' è pure di molti: e vorrei che fosse di tutti, siccome quello che in nulla scema il pregio del Wagner, e può sviare dalla serena e gentile arte il pericolo che le sovrasta. Niente di più utile delle sapienti aridità del contrappunto: nulla di peggio d' una musica intenebrata dall' artificio. La lettera del Rossini, pubblicata di questi giorni sulle gazzette, ha detto queste ed altre più cose con parola efficace e sicura. Le considerazioni del gran maestro (che forse a quel tempo non aveva per anche scritto l' *Offertorio* per organo della celebrata sua messa) mentre rendono ai compositori della scuola del Wagner la dovuta giustizia, richiamano bellamente alla memoria degli scrittori di musica il vero ufficio dell' arte; la quale, ove sia presa a rovescio, può dare in eccessi rovinosi, che le tolgano colore, sentimento e civil dignità. Chiudo con le parole del Rossini: così non sia!

Maggior d' ogni lode il cavalier Mariani, direttore: sempre ammirabili l' orchestra ed i cori. Guidati dalla magica bacchetta, suonatori e cantanti sdipanavano i viluppi del Wagner con rara precisione.

E la prima volta in vita mia c' ho potuto avere idea esatta di quel che siano un coro e un' orchestra. Dirò di più: è la prima volta c' ho visto trecento Italiani accordarsi e far bene, sotto la scorta d' un uomo di cervello. E non ho altro da dire.

YEDDO

SCHIZZO A OLIO

DEL CAV. PROF. ANNIBALE GATTI.

[1873.]

Non è la città del Taicoun, della quale infinite maraviglie narrarono e scrissero i navigatori antichi e moderni. E se alcuno lesse mai che dalla collina del Tango-yama la superba metropoli è stupenda a vedere, non creda già che il lodato artefice abbia voluto porgli sott' occhio la svariatissima e sconfinata distesa di giardini, di pagode, di case, di cimiteri e di mausolei; che, popolosa per un milione e cinquecentomila abitanti, s' allarga su ben trentacinque chilometri di superficie. Nè s' imprometta volti di bonzi ipocriti, o di boriosi *daimios*, o di truculenti *lonini:* e nemmeno sfarzose processioni, gruppi d'indiavolati giocolatori, o statue gigantesche d' Iddii stravaganti. — La è pittura di più tenue argomento. L' autore dei grandi freschi, degl' incomparabili siparii e delle tele invidiate, questa volta ha licenziato il pennello ad uno scherzo familiare.

Nel libro del bravo Arminjon, che non posso supporre ignorato in Italia, s' incontra la descrizione del mercato d' Yokohama; da lui visto quando stan-

ziò con la *Magenta* nelle acque dell' ampio golfo, che piglia il nome dalla Tiro giaponica. E cose insolite vide e notò: come a dire caproni barbuti, orsi selvaggi, snelli daini, scimie, colombi, cicogne, anitre, fagiani, oche, palmipedi: tutte specie bizzarre, ed a gran pezza diverse da quelle d'Affrica, d'Europa e d'America. E pose mente ai cani [1] « piccolini, dagli occhi vispi, non più grossi del pugno, e col muso tondo, quasi senza naso. Quei mostri cagneschi, dal pelo lanoso e dagli occhi di bue, destano l'ammirazione del peregrino visitatore ch' entra la prima volta in questo luogo; eppure essi hanno per solo merito la loro difformità ed il caro prezzo. Costano quaranta o cinquanta piastre l'uno; e richiedono cure così delicate, che difficilmente si può portarli in Europa dopo un lungo viaggio. Gli ufficiali della *Magenta* ne comperarono alcuni, i quali si riprodussero tra loro e crebbero in numero; speravano di conservarli fino al ritorno, ma morirono tutti pel freddo ne' pochi giorni che rimanemmo nei canali della costa occidentale di Patagonia. »

Eppure, con buona pace del valoroso uomo di mare, non tutti morirono. Unico superstite a tanta strage fu il piccolo *Yeddo*, cane veramente giapponese s'altro mai ce ne fu, campato per miracolo dai freddi crudelissimi che disertarono la famigliuola ospitata sulla *Magenta;* e, dopo le vicende del fortunoso viaggio, venuto per molta serie di casi a ricovrarsi nella mia solitaria casipola. Nella quale vive

---

(1) *Il Giappone*, ec., pag. 279 e 280.

da circa un lustro in ozio beato: da che non abbia altra cura che di girandolare a suo agio per il villaggio quant' è lungo il giorno, e di far buona guardia nelle ore della notte al suo nuovo padrone.

Del resto è cane singolarissimo così per le forme corporali, come per gl' istinti e per gli appetiti. Non chiassoso, non facile agli abbaiamenti, niente mordace, pulitissimo. Sta molto in contegno anco verso il padrone; e tranne il porgere della zampa, e certo dimenamento del corpo tramezzato da salti brevi e interrotti, non c' è da cavarne altra cortesia. Gli manca l' adular della coda; gli sono ignorate affatto le piacevoli smanceríe, che sono peculiari ai cagnuolini di lusso. Ha simpatie e repugnanze invincibili; e non crediate che le dissimuli punto. Con le signore è gaio, festoso: ma, come dissi, senza vezzi e con qualche riserbo. Per converso arriccia il pelo e latra bieco inverso coloro che gli sono odiosi, nè v' ha carezza o ghiottornía che lo plachi. Non ama i bambini, e non ci vuol dimestichezza di sorta; e se ci fanno un po' troppo a fidanza, si rovescia e fa l' atto di abboccarli. Di morsi mai nulla, forse perchè non ha denti: o che sia proprio della sua razza, o che al poveretto cadessero ne' freddi della Patagonia. Del pesce è ghiottissimo; e bello vivo gli piace meglio che cotto; delle lische poi avido per modo che le antepone alle carni. Vedete mirabil discretezza di cane, in età di tanta ingordigia umana! I gatti ama fuor di misura: e la sua più grata compagnia è quella di due vaghissimi gattini d' Angora; co' quali, dismessa la orientale gravità, scherza e si diporta

sino ad accosciarsi trafelato per la stanchezza. Ed i due mici amano svisceratamente il piccolo *Yeddo:* ed è cosa che farebbe ridere Eraclito quel loro continuo affaticarsi in inseguimenti, in giri e rigiri, in urti ed in capitomboli a diritto e a traverso; gruppi di attitudini pazze e di scorci non più veduti.

Credo che sulla *Magenta* abbia avuto a patire assai; perchè se vede un corso d' acqua, o uno stagno, o una barca, volge bruscamente addietro e bravo chi lo coglie. Alla vista del mare trema e quasi allibisce; e lo scoppio del fucile, per non dire di quello delle artiglierie, lo mette in ispaventevoli convulsioni. Chi sa quanta batteria di tempesta ha udito romoreggiare sulle antenne e contro i fianchi della *Magenta!* Debole e piccolino, era là in balía di stranissimi venti e d' ogni più fortunevole caso. Nè gl' imminenti pericoli sfuggono all' animale bruto: che le più volte ne ha sicuro indizio innanzi e meglio dell' uomo. E di questi penso che non pochi la *Magenta* superasse in quegli Oceani raramente navigati: nè mi stupisco che ben li rammemori il piccolo giapponese; comecchè sappia la nave ritirata in porto, e sè al sicuro dagli scempii delle procelle. — Nè, a parte la remota origine, la lunga e storica navigazione e la bizzaria degl' istinti e delle forme, mancherebbero al piccolo *Yeddo* argomenti di legittimo orgoglio. Quante braccia giunoniche lo hanno stretto a seni desiderati! Quante mani bianche e morbide hanno accarezzato quel suo muso rotondo, porgendogli con mille affettuose lusinghe i pezzetti dello zucchero! Chè molte volte appo le signore il

raro tien vece di buono, e lo strano di bello. E fosse appo le signore soltanto! E poi le amicizie di *Yeddo* son molte ed illustri. Sceso appena dalla nave avventurosa, fu noto a letterati, a naturalisti, a politici: ed io stesso è ormai qualche tempo ch'ebbi l'onore di presentarlo al De Filippo, a Ruggiero Bonghi ed a due belle ed argute signore, mogli di onorevoli legislatori; che molto si compiacquero d'ammirar da vicino il piccolo cane venuto da Yokohama sulla *Magenta*. Eppure il buon *Yeddo* non superbisce, e vuota ogni giorno il tegame della sua pappa, e beve al catino, e se ne vive *de plano* in un riposto villaggio, come fosse un cane figlio di cane e nient'altro. Qual documento per certe bestiaccie villatiche; le quali per essersi inurbate di frodo, oltrechè scoppiano per la boria fumosa, rompon da mane a sera le scatole ai maschi e alle femmine!

Annibale Gatti conobbe il piccolo *Yeddo*, e volle ritrarlo di naturale. Ciò solo mancava alla fama del cane peregrino. Gli artisti, dico i grandi, hanno talvolta dei singolari capricci, dai quali esce pur sempre qualche cosa di nuovo e d'inaspettato. Ho visto quadri di gran pregio per il disegno, per la composizione e per il colore; e ciò nondimeno famosi soltanto per ghiribizzi, intromessi dall'artista come per giuoco nella pittura. E citerò, così per dirne una, l'*opera terribilissima* (1) di Benozzo Gozzoli nel Cimitero di Pisa, ove in mezzo ai vivi affetti espressi per molta copiosità di figure, eccoti all'improvviso

---

(1) VASARI, *Vita di Benozzo Gozzoli.*

nel *Sacrifizio d'Isacco*, certo asino *situato in iscorto per tal maniera che si volta per ogni banda.* (1) Potrebbe anco darsi che Benozzo volesse con quel capriccio significare la perpetua usanza degli asini in Pisa: la quale è di starsene situati per tal maniera da potersi voltare a libito per ogni banda, pur facendo le viste di posar fermi su' quattro piedi. Comecchè siasi, quell'asino è tenuto cosa bellissima; ed il Vasari avverte che Benozzo *dimostrò* a quel modo *l'arte molto efficacemente*: ch'è appunto quel che si potrebbe dire dei quotidiani voltamenti di certi asini non figurati, e per soprappiù niente bellissimi, se il discorso fosse d'arte diversa da quella del dipingere.

Nello schizzo del Gatti, *Yeddo* posa accovacciato su di un guanciale pavonazzo, sul cui orlo anteriore protende il muso stranamente rotondato e la zampa diritta. Guardate gli occhi bovini, il naso sottilissimo e quasi arrotolato per l'insù, le orecchie lanose, la breve corporatura bianca e nera adagiata con la naturalezza d'animale vivo, ed il bel fiocco della coda biancheggiante e distesa accanto alla gamba deretana sinistra, candida anch'essa: è tutto *Yeddo* in anima e corpo. Pochi tratti invero, ma di mano maestra; e tanto più efficaci quanto più sprezzatamente toccati. Vi pare che d'ora in ora il mio piccolo amico debba levarsi, e stuzzicarvi con la zampa, e mettervi addosso que'suoi rotondissimi occhioni, come per chiedervi un boccone di pesce od almeno una

---

(1) Ivi.

miseria di lisca. In quello svolazzar di pennello, fatto alla brava, ci vedi insomma lo scherzo; ma è scherzo d'uomo ch'è molto addentro nelle profondità dell'arte pittorica. Nella quale ormai tutti sanno quello che vale, per le grandi opere che di lui sono in Italia e fuori; promettitrici anch'esse di cose maggiori. A me sia lecito d'avere in singolar pregio questa, che per tanto pittore è meno che minima. Ma la è pur sempre di lui; che buono e gentile com'è, saputo del mio affetto per la innocente e rara bestiola, trovò modo di non scompagnarmene mai sinchè vivessi, schizzando in un *fiat* quest'immagine sua viva e vera.

Ho appeso il quadretto nel luogo il più appariscente della casa: e ad ogni vicino ch'entra ed esclama: ve' *Yeddo!* ma quello è propriamente il ritratto d' *Yeddo!* rispondo: sì, è il mio amato e fedele *Yeddo:* e lo ritrasse per me l'illustre pittore Annibale Gatti. — Che Dio gliene renda merito in questa vita e ancora nell'altra!

DAL LIBRO INTITOLATO

ONORANZE FUNEBRI A F. D. GUERRAZZI.

LETTERA.

[1873.]

Amico carissimo,

Ed anco tu m' inviti a scrivere del povero Guerrazzi, così miseramente rapito all'ammirazione di tutti noi. Ti par tempo da ciò? E sarebbe commemorazione degna di lui quella che ricantasse le viete tattere sull'*Assedio*, sulla *Beatrice*, sull'*Apologia*, sul *Doria*, sul *Paoli* e via discorrendo? Stiamocene zitti per carità. Oggimai a cantargli l'epicedio tocca alle prefiche delle gazzette, massime a quelle che su lui vivo scossero sino ai pellicini il sacco del vituperio. E tocca ai soliti apparecchiatori di pompe funebri a sequestrarne per qualche ora la fama e il cadavere, a benefizio e profitto degli impresarii officiali e officiosi del bailamme italiano. Hai tu avvertito che la pietosa storia della sua agonia l' hanno incastrata fra non so che invenie di capriuoli e di cervi imperiali e reali? Oh povero Francesco Domenico! — La voce della sua disgrazia mi fu un colpo di stiletto nel cuore. Mi è sembrato che anco una volta m' invitassero di stianto ai funerali supremi della vecchia cultura toscana. E poi gli avevo stretto la mano ne-

gli ultimi d'agosto in Livorno, e non mi era mai apparso più fiorente nello spirito e nella salute. Crudeli ironie della fortuna! — Dio gli dia quella pace che non ebbe mai sinchè visse; e che la stagione della libertà gli contese più fieramente di quella della servitù.

Ci pensasti mai che la nuova Italia, così larga di scandalose amnistie, non lo ha rinchiuso in prigione e rimandato in esilio, ma poco meno? Io mi vergogno a dover ricordare che il Guerrazzi è morto, senza che il bestiame elettorale della Toscana si facesse debito di consolare la sua vecchiezza con l'onore del mandato legislativo. Ho visto procaccini, vinai, borsaiuoli e nebuloni d'ogni risma litigati per i nostri collegi, come fossero il pomo di Paride: per il Guerrazzi la Toscana d'oggi non doveva avere nemmeno una seggiola in Parlamento; e se mai l'ebbe, ci fu proprio una gara di cavolfiori d'ogni stagione per levargliela di sotto e portargliela via. Mi dici tu con che cuore tanti e tanti anderanno a gettare i rami del cipresso sul suo catafalco? Ecco il frutto delle intolleranze della libertà bottegaia, che più d'una volta farebbe rimpiangere l'aperta durezza dei vecchi dispotismi; non mai soliti a pascer le genti di sonore promesse, ed almeno franchi e schietti anco ne' modi dello sterminio. Non lessi mai che re Ferdinando di Napoli chiamasse zucchero il piombo, e fior di manna l'impiccagione. Io so che fucilava da tiranno di garbo; e che non uccideva l'uomo a furia d'*Ave rex Judæorum*, come i nuovi Tartufi della libertà e del progresso, che Dio li confonda.

Mi dicono che a Livorno gli alzeranno una statua. Dove? fra i due Granduchi o di fronte al Cavour? Ah Livorno, Livorno! Se alcuno dettando la tua storia dovesse usare, come di documento, delle molte statue c' hai drizzato per le piazze in breve giro di tempo, non so invero quel che avrebbe a dire de' fatti tuoi; dappoichè quelle figure di marmo significhino nullameno che un perpetuo fare e disfare, dire e disdirsi. Nè in verità ci si rimedia a mutare i pitaffi!

Soltanto appo le nuove generazioni, quando saranno ravviate dalle tremende prove che apparecchiammo loro coi nostri farnetichi, troverà il povero Guerrrazzi il suo giusto giudizio. Quell' animo di Titano non era cosa del nostro tempo. Ci era in lui troppa grandezza, anco d' errori, perchè le odierne nature, floscie e sfiaccolate, potessero capirci un nonnulla. Di qui i furibondi amori e gli odii crudeli (ciechissimi gli uni e gli altri) che si appuntarono in lui vivo, come in centro destinato ad attrarre per virtù singolare le forze più repugnanti. Altri lo capirà, e potrà scriverne degnamente. A noi gentucola d' oggi (rossi e neri, verdi e turchini) sia decente ammirare e tacere. I grandi enigmi della natura non son decifrabili a noi; che tutt' al più siam buoni a tirare di furto nel nostro piatto una succosa fetta di pasticcio costituzionale, anco a costo di rubarla spudoratamente all' amico e al fratello.

Una sola cosa ti voglio dire, ed è questa: che il cuore avea buono, grande; pari all' ingegno, forse più grande ancora. Lo dico perchè lo so, e ne serbo

documenti gravissimi. Con tale che oggi non m' è amico, leggevamo un giorno certa lettera, nella quale quell' anima perpetuamente ferita mi narrava le sue ultime trafitture. Era l' uomo; proprio l' uomo, che in sostanza non aveva mai fatto male ad alcuno, e che si spassionava dal vedere certa *falange accorrere, come ad un banchetto, contro di lui.* Ne provammo tanta pena, che giungemmo con travagliosa fatica alla fine. Non quiete, non tregua mai al Guerrazzi: questa pareva essere l' impresa di molti; che dopo averlo aspreggiato sino a fargli esercitare la maciulla del fiero dente, vigliaccamente se ne rifacevano col predicare ch' avea cervello e cultura; ma che in lui era da rimpiangere il difetto dei buoni sentimenti. Chi non udì queste invenie? E quanti non fecero le viste di crederle? E tieni bene a mente ch' eran favole di fazione, a spiegar le quali è d' avanzo il catechismo della nuova mitologia.

Mi accorgo che dicendo di non volere scrivere, risico di non finirla più; ma anch' io comincio a invecchiare, e l' argomento mi ha tirato fuori le parole senza che me ne accorgessi.

Addio: in fretta, ma di gran cuore, tutto tuo.

IN MORTE DI ROSA NUCCORINI.

[1876.]

Mio caro: i grandi dolori non consentono molte parole; e pochissimi avran pianto, com' io la piansi, la tua povera Rosa. La quale conobbi là in Siena negli anni non dimenticabili della prima giovinezza; e pregiai molto, e stimai sempre, ed oggi stesso ricordo con pietosissimo affetto: e mi pare impossibile che sia morta, bella e vigorosa com' era. Anco di questi giorni andando per la via Camollia, nel guardare così alla sfuggita le finestre della casa Ercolani, sentivo stringermi il cuore. Mi risorgeva nella memoria quella sua forma splendida, baldanzosa e promettente anni lunghi e felici: rimemoravo quelle nostre liete veglie invernali; e per poco ch' io non udiva la sua voce divina a ricantare le grandi arie del Bellini e del Donizetti, nelle quali appariva stupenda sin da quel tempo ai più esperti conoscitori dell' arte musicale. Tu forse in allora non ne avevi notizia: ed era fortuna mia singolare l' aver quotidiana consuetudine con la sua egregia famiglia, ricca di rare virtù come doviziosa nel censo: e l' anima di quella casa era veracemente e per tutti la tua povera Rosa. Credimi, amico mio, che sì fatte ricordanze m' opprimono; dacchè mi sforzano a paragonare quella vaga stagione della vita col mio tempo

presente; pieno, anzi traboccante d'infinite amarezze. Chè di ciò appunto mi parlava, molto compassionandomi, la tua povera Rosa l'ultima volta ch'io la vidi. E fu in Lucca in certo giorno festivo, nel quale cantavano in San Martino la nuova Messa di quel bravissimo Bernardini, ch'oggimai è l'unico uomo ricordevole con onore in tutto il Pisano. Ed io era venuto a Lucca per compiacermi nella recente opera dell'amico onoratissimo: e m'abbattei in chiesa nella tua buona compagna; che, vistomi invecchiato prima del giusto, e chiestomi se fosse vero ch'io me ne vivessi solo, triste e come a confino nel mio villaggio nativo, com'ebbe da me udito questo essere pur troppo il mio stato, molte e sante parole mi disse per la mia consolazione: delle quali prego il buon Dio di rimeritarla nel regno delle beatitudini eterne, perchè nessuno mai al mondo mi parlò più e meglio di quell'angelica donna.

Lasciamo di ciò. Che giova rinacerbire dolori appena medicabili alla potenza del tempo, e ravvivarne le cagioni con crudele verità? Mio caro: Tacito lodava i Germani, perchè appo loro era decente *feminis lugere, viris meminisse.* E tu, fra le moltissime cose che potranno infonderti la santità del coraggio, abbi innanzi tratto presente che a tutti la sfortuna ha imposto il fardello del dolore; e che tutti per vario modo

> Nascemmo al pianto, e la cagione in grembo
> Dei celesti si posa.

Tremenda consolazione invero: ma è pure la più efficace che possiamo cavare dai documenti e dal-

l' esperienze della vita. Nella quale credi che non è vera felicità per alcuno: forse meno miseri i pazientissimi, che s' indurarono per l' assuefazione contro le amaritudini dell' avversità. Che se alla perfine è nostro destino ch' anco il legame dell' amore abbia ad esser distrutto dalla necessità delle cose, il meno peggio è che si rompa e distrugga per la morte. Certo: è nuovissima tribolazione per la creatura tenera e delicata vedersi togliere, giusta la parola del Profeta, *il desiderio degli occhi suoi;* e

> Veder d' in su la soglia levar via
> La diletta persona,
> . . . .
> E dire a quella addio, senz' altra speme
> Di riscontrarla mai
> Per la mondana via:

ma sarà vero pur sempre che in un ultimo sguardo, in un sospiro supremo, in una pia memoria, in un sepolcro insomma può essere una dolce, ineffabile, non peritura rinascenza di vita, mediante l' affetto. Ciò solo credi che ti farà parere invidiabile a molti; ne' quali è finito per sempre ogni argomento d' amore, mentre la donna immeritevole dura a vivere adornata di gioventù e di bellezza. Oh quello è strazio veramente crudelissimo e micidiale! che, segregandoti affatto dai potenti aiuti della memoria e della speranza, uccide lentamente l' anima, convertendo i giorni della vita in infermità di morte quotidiana.

Addio, addio: ti stringe la mano il tuo sempre e di cuore.

CORNELIO.

RACCONTO. (1)

[1875.]

Capo I.

Nel quale il lettore impara a conoscere Ottavio livornese.

Eravamo nella pianura sino dalle prime ore mattutine. Le gaie allodole riprendevano a migliaia il cielo: e quale con svariatissimi trilli andava su di-

---

(1) I cinque capitoli che seguono, i quali sono come l'introduzione del racconto, furono pubblicati per la prima volta nel giornale pisano *Il Risorgimento*, sotto lo pseudonimo di Giovan Paolo d'Alfiano. Credo buono di riprodurre la lettera che li precedeva.

« A Tito Nistri.

» Eccoti i primi cinque capitoli del racconto. Inutile ora il dirti la sostanza della narrazione non breve; da me incominciata nei giorni terribilissimi della Comune parigina; ed ormai condotta molto innanzi più tosto per l'esercizio mio che per il diporto degli altri, dacchè in mio vivente non sarà mai pubblicata. Ed ora che m'hai levato di sotto questi pochi capitoli, è mio debito avvertire te, i lettori e le leggitrici (e massime le leggitrici) che i giudizii e le sentenze dei personaggi, vivi la più parte, niente hanno che fare con quelle di me scrittore; il quale traducendo in favola una storia verissima, ho soltanto imprestato alle necessità del vero le forme dell'arte. E ciò sia detto in particolare per gli sfoghi d'Ottavio; cuor d'oro foderato di bile; che, spesso e volentieri, salta i cancelli e sconfina. Ti saluto di gran cuore. »

ritta inverso le nuvole; quale si levava ratta ed obliqua dal solco rugiadoso, e, scorta una compagna, le si drizzava incontro con mille intricate rivolture di svolazzi, di assalti, di fughe e d'inseguimenti; quale folleggiava or alto, or basso, girando rapidissima attorno gli uccelli notturni, che si dondolavano sulle nostre gruccie con gravità senatoria. Talora il vispo codibianco, rasentando terra terra il callare, si posava su di una zolla a due passi dall'insidiosa gabbiuzza, accomodata di fresco dal villanello: e la pispola, pigolando festosa e procace, guizzava improvviso sulla civetta come volesse bezzicarla.

E noi sparti pe' campi ci affaticavamo nella caccia; ed i tiri, comecchè non sempre fortunati, si succedevano romorosi e frequenti.

Augusto ed io (il sole era già alto, e gli uccelli diradavano) movemmo incontro ad Ottavio, che dal rialto del Fosso Reale scendeva lentamente nei prati di Palmerino. Camminava dinoccolato e sopra pensiero, e veniva alla nostra volta in atto d'uomo trasognato. Una gran cura pesava da qualche tempo sul povero Ottavio; che già fu allegro e compagnevole quant'altri mai. Era cacciatore esperto ed infaticabile, e caricava a dovere, e mirava diritto, e lo sparo del suo fucile suonava a morto, come dicevamo noi con modo venatorio.

Ed ora se ne veniva giù giù collo schioppo ad armacollo, senza curarsi de' volatili che gli volteggiavano sul capo: e se talora arrisicava un tiro, lo faceva così sbadatamente e di mala grazia, che caso era che cogliesse. C'incontrammo sul ciglione della

Fossa Nuova; e, com'era l' usanza quotidiana, tratte fuori della carniera le provviste, ci apparecchiammo alla colezione. Appena seduti, Ottavio, guardatici ambedue, scosse lentamente il capo e disse non senza mestizia:

" Ogni anno la brigata scema, amici miei. Eravamo otto; e poi sei; e poi quattro; e quest' anno siam tre, e non troppo lieti a quello che sembra."

Augusto sospirò; io mi strinsi nelle spalle e risposi:

" E forse un altr' anno sarete in due. Che farci? Se il tempo, la sventura e la morte fossero ministri costituzionali, da lungo tempo mi sarei fatto banditore di ribellione. Ma che possiam noi contro il nostro destino?... noi poveri naspi, che facciamo le giravolte sotto le dita di quell' inesorabile dipanatrice ch' è la fatalità? "

Ottavio stette un poco sopra di sè; indi mi guardò di traverso e riprese:

" Che sia maledetta quella tua inclinazione al fantasticare guerrazziano! A te parrà d' aver detto sentenza peregrina e degna d' uno de' sette savi: ed io affermo che, giusta il solito, dicesti un insensataggine da vergognarsene un bimbo di latte."

" Ottavio non mi picchiare," diss' io sorridendo: " ricordati che siamo in ottobre, e sulla Fossa Nuova, ed in arnese di cacciatori di lodole...."

" E ti sgrido appunto perchè ricordo tutto ciò," riprese duramente il rigido amico. " Guardati bene attorno. Qui non possono lenocinio di parola, nè splendenza d' immagini. Siam tre amici: piccolo

avanzo di lieta e numerosa brigata, che in altra stagione empiva d'allegrezza solo a vederla. Questa è verità. Poni mente alle cagioni che l'han dispersa. La fatalità tu dici! parola insensata, refugio dei deboli, scusa degl'imbecilli, labirinto in cui s'avviluppano e posano gl'inerti ed i miscredenti. La fatalità siam noi: siam tu, io, il nostro poco cervello, le nostre poeterie, le nostre viltà incontro al vero della vita, le ipocrisie che la odierna educazione c'infonde, e che noi convertiamo in succo ed in sangue come le fossero massime di Vangelo. Vedi! il più de' nostri amici morti o dispersi, sarebbero anco in quest'anno vivi, verdi e contenti nella nostra compagnia, se trasciniati da superbe illusioni non avessero dimenticato quel che tu ed io (d'Augusto non parlo) dovremmo stamparci nella memoria con lettere di diamante; e che metto pegno ti farà inorridire, se te lo dirò senz'ambagi."

"Dimmelo subito per carità."

Ottavio strabuzzò gli occhi, strinse le pugna, e sporgendo della persona verso di noi, urlò più che non disse:

"Il povero non è più uomo! Capisci tu questo latino?... Il povero non è più uomo.... e basta così."

Augusto chinò il capo e parve addolorato di quel cinico sentenziare dell'amico: io sorrisi un cotal poco, ed aspettai che Ottavio finisse l'intemerata. Ma Ottavio si diè a trinciare furiosamente il pane, si empì la bocca, si sdraiò quanto era lungo sul ciglione, e parve curarsi di noi come dell'Imperatore della China o del gran Cane dei Tartari.

Certo: quella sentenza non poteva piacere ad Augusto, nobile di natali, dovizioso oltre il bisogno, gentile nei modi, bello della persona ed amico nostro sincero sin dall'infanzia. Gettar là quelle parole nude e crude in presenza di ricco e giovine gentiluomo, potea parere animo deliberato di fargli ingiuria. Ed ingiurie non meritava davvero l'ottimo Augusto; nel quale le ricchezze non scemarono mai la virtù, nè l'affetto profondo e tenace inverso di noi, nati e cresciuti in più umile stato. Ed Ottavio se ne accorse; e, voltosi a lui con fronte più benigna, proseguiva:

"Non mi tenere il broncio, chè non lo dico per te. Se tutti i ricchi ti somigliassero, sarebbe il caso d'invidiare chi venne al mondo senza beni di fortuna; dacchè noi poveri ami ed apprezzi e tratti come fratelli. Lo dico per lui (ed accennava a me), ribelle perpetuo ad ogni regola che muova dall'esperienza: e, se ce ne fosse bisogno, aggiungerei che lo dico anche per me.... Voi altri forse non mi capite, e meglio così."

Ottavio non è ordinatissimo ragionatore; anzi gli argomenti gli escono dalla bocca in iscompiglio, come le faville di sotto alla martellata sul ferro bollito; ma pensa giusto, ama la verità, e soprattutto non parla mai a casaccio. Nacque povero e visse e vive in onorata povertà, bastandogli il frutto del suo lavoro. Non ha cultura classica, e non distinguerebbe il latino dal chinese: ma sa moltissimo di scienze esatte e naturali; ha studiato molto addentro nella ragion commerciale ed economica, e sa per gramma-

tica e parla e scrive correntemente il più delle lingue moderne. Fugge le gentildonne, e non leggerebbe un romanzo per tutto l' oro del mondo: ma di storia antica e moderna lesse ed imparò più di molti baccellieri; ed a trentacinque anni compiuti, ha un patrimonio d' esperienza, invidiabile agli speculatori ed ai vecchi. E dire ch' è giovine di banco, e che l' eletto ingegno piega per poca mercede ai computi del cotone, dell' indaco e del baccalà!

Capo II.

Nel quale Ottavio sputa un po' di veleno.

Volli penetrare sino al fondo di quel suo concetto, che mi pareva scuro e involuto.

"Non ti capisco in verità," gli risposi. "E se non ti spieghi un po' meglio...."

"La spiegazione gioverebbe a nulla," diss' egli quasi corrucciato. "D' altra parte è chiaro come la luce del sole che la società odierna cospira alla rovina del povero, e che primo complice di questa rovina è il povero stesso."

"Capisco meno che mai."

"Ah non capisci? Ed allora ti parlerò più chiaro che non vorresti. Dimmi un po', sapiente mio bello; sei felice tu...? Su via; rispondi franco ed aperto: sei felice co' tuoi libri, con la tua cultura, col tuo studio delle arti belle, con quel sentimento acceso dalla educazione, con quella fantasia riscaldata dal perpetuo desiderio.... insomma sei felice tu?"

“Non oserei dirti di sì.”

“E te lo credo, nè ti presterei fede se mi dicessi altrimenti. Sai tu a chi vai debitore della tua infelicità? Ai pregiudizii odierni e a te stesso. Non ci credi? Porgimi le orecchie sinch' io ti faccia il rovescio della tua medaglia, e dammi del bugiardo se puoi. Io mi vado immaginando di vederti nella botteguccia di tuo padre, senza codesta aureola di belle cose che ti faranno perpetuamente scontento. Mi giova di fingere che tu sappia leggere, scrivere e far di conto così per il tuo uso, e che tu sia affatto ignaro di Greci, di Latini, di giureconsulti e d' artisti. Onesto bottegaio, vendi le braccia del bordato e gli scampoli della mezzalana senza un pensiero al mondo. Sorgi coll' alba; spazzi la tua bottega, e attendi quant' è lungo il giorno allo spaccio delle merci. Nella settimana vai al mercato, compri a pronto contante, e poi rivendi da galantuomo le tue mercanzie. Il lecito guadagno t' è d' avanzo per il bisogno della vita. Puta il caso, tu hai una buona moglie; donna da casa, senza lusso, senza frascherie, che lavora con te e per te, e che ti ha già dato tre o quattro bimbi sani e robusti. La domenica ti riposi: fai la tua partita di boccie con gli amici; vai a diporto per i campi con la tua compagna tenendo per la mano il bimbo più grandicello, e quando torni a casa ti senti quieto, tranquillo, leggiero; e mangi con pro, e dormi ch' è una delizia. Che ti sembra di tutto ciò?”

“Ti dirò schiettamente che codesto quadro di felicità io l' ho del continuo nell' immaginazione; e

che molte volte l' ho desiderato come il massimo dei beni...."

" Vedi adunque che il mio discorso batte pari. Quando il nostro stato non risponde più ai bisogni che ci han creato l' educazione e la cultura, addio felicità! Nuovo Tantalo, allungherai la mano al cibo che ti fugge: il difetto stuzzicherà del continuo il desiderio: vivrai in lotta incessante e crudele, dalla quale uscirai necessariamente o misero, o infame. Sarai misero, se i buoni principii ti tratterranno dal bever grosso e dal fare d' ogni erba un fascio per agguantar la tua seggiola al desco della fortuna, ed imbrancarti acclamato fra i nobili e i denarosi. Sarai infame, se i latrati della cupidigia cuopriranno la timida voce della coscienza. Il mondo accetta il successo; e se ti vede in auge, ti batte le mani e ti propone ad esempio. Lo so: ma so ancora che le tue vie furono tortuose ed oblique: so che tradisti amici, adulasti nemici, trafficasti penna, coscienza, parola: so che perpetuamente bugiardo, perpetuamente vile, affittasti le ire e le ammirazioni; e se talora mostrasti fierezza e coraggio, io so che ti fu comandato dai padroni che ti sei fatto; i quali te lo pagarono persino a danaro sonante, come avrebbero pagato la forza di un mulo o le mollezze di una danzatrice. Ed anco questa è la storia di molti; vo' dire di molti che ormai tengono le alture, e furono assai da meno di quel che tu ed io siamo, e senza la birboneria non avrebbero fatto un passo nelle vie della fortuna. Lasciami una volta sfogare, chè ne ho proprio bisogno. I cerretani picchiano la cassa dall' alto

della loro baracca, e gridano: *volere è potere.* Buffoni! E non ci sarà mai una mano vigorosa che domi la strozza di questi traditori dei poveri? Oh lasciateci le nostre officine, i nostri mantici, i nostri martelli, le nostre ascie, il nostro catechismo e la nostra santa ignoranza! dalla quale ci traete fuori unicamente per il nostro peggio; sia che preferiamo l' onesta povertà alle profferte dei birbaccioni onnipotenti, sia che diventiamo i vostri mercenarii nella morale e nella politica. Non sudate, per carità, a scribacchiare un centinaio di vite! Lo sappiamo anche noi che Fox fu in origine un mercante di tele, ed il marchese Canova un volgarissimo scarpellino: ma sappiamo altresì di migliaia e migliaia d' anime buone che condannaste all' infelicità o all' infamia; e sappiamo a che mirino quei vostri incoraggiamenti e quelle vostre protezioni, che ci hanno empito le città di medici senz' ammalati, di patroni senza clienti, di professori senza discepoli, di scribacchini senza lettori: gente senza Dio, senza patria, senza famiglia, parata a tutto ed a voi molto opportuna, anzi necessaria, per i fini scelleratissimi che sapete. E ben più vorrei dire se, come parlo a voi altri due, potessi far la mia predica a tutti i poveri del genere umano. Parve tirannia nuova quella de' Lacedemoni inverso gl' Iloti: ma io vi dico in verità che il Farisato grasso e quattrinaio della società odierna, con tutte le sue bricconerie filantropiche ed umanitarie, ha umiliato il povero ben più di quel che gli Spartani avvilissero gl' Iloti."

Augusto, che pendeva stupefatto dalle labbra del-

l' amico, sebbene dolcissimo di carattere ed alieno dalla contradizione, non potè raffrenare un moto di stizza all' ultime parole d' Ottavio; e sì l' interruppe:

" Questo poi, ottimo amico, si dilunga molto dal vero. Io stesso ho veduto l' uomo d' ingegno festeggiato e a grand' onore accolto nella conversazione dei ricchi e dei nobili; e ti dirò di più che l' accoglienza era tanto più onesta, quanto più era nota l' umiltà delle origini sue."

"Baie, mio bell'Augusto!" replicò l'implacabile Ottavio. " Codesta è roba degli anni Domini. Lo so anch' io che al Carmignani, al Del Rosso, al Frullani (e potrei citartene molti più) la nascita popolana non nocque: e mi pregio di sapere che il nobile e ricco ceto mosse loro incontro, e li onorò, e quasi a forza li volle incorporati nella famiglia degli aristocrati. Erano i tempi ne' quali il principe scendeva in platea a spassarsi tra i sudditi immascherati, e Gino Capponi con l' esempio e coll' opera costringeva il blasone e lo scrigno a fare onore all' arte e alla scienza. Ma io ti parlo di quel che avviene nel tempo nostro: e ti dico, Augusto mio caro, che inverso il povero ch' abbia scienza e valore, il ceto padrone si comporta come gli antichi circoncisi inverso Gesù, quando gridavano: ave re de' Giudei! e lo beffavano sputacchiandolo. Oggi, più che altra volta mai, torna buono il precetto del Giusti

Fuggi i pericoli
D' un chiaro nome.

" La signora elegante, ch' empie le croniche de' giornali con le storie de' suoi cenci, de' suoi capelli, de' suoi fianchi, delle sue poppe e via discorrendo, ti vuole per casa come il cane del Giappone e l' uccello dell' Australia. Sei bestia rara; e madama di rare cose si compiace; purchè tu stia *in decretis* e non esca dal seminato, e ti faccia vedere soltanto quant' è necessario perchè il mondo dica che madama onora e protegge gli uomini d' ingegno. Avrai un posto nel palco, un invito per la villeggiatura, una seggiola al pranzo di parata: una volta l' anno ti sarà consentito anco di scarrozzare in su ed in giù con madama, e fors' anco di darle braccio in una festa da ballo. Onore altissimo, e da te non dimenticabile mai! Tu, povero gonzo, ti vai gonfiando come un tacchino; e guardi d' alto in basso i tuoi compagni d' infanzia, co' quali scalzo e rattoppato giuocasti alle noci nel rigagnolo, ed a *santi e palle* nel trivio. Eccoli: son là incurvati sulla lima e sull' ascia, mentre tu passi in un cocchio dorato accanto a madama. Li hai veduti? Cessarono dal lavoro per farti di berretto: e tu chinasti lievemente il capo, senza pur darti l' incomodo di levare inverso il cappello la mano dritta. Il primo passo è già fatto. Non ti accorgi che sei convertito in cosa di lusso e mutabile con la moda, come i capelli posticci, il fiocco deretano e la fibbia dello stivaletto; e pigli sul serio la tua parte, e già senti la dimenticanza, anzi il rossore delle origini tue. E non pensi che domani la signora darà il tuo luogo al prete, all' uffiziale, al moro, alla scimia, se domani verrà in moda l' abate, il soldato,

l' affricano o la bestia. Frattanto la signora avrà un marito, un cognato, un fratello, un cugino; avrà insomma per la casa un congiunto maschio infarinato nella politica. Il valentuomo rischiò nullameno che d' essere affogato in un fiasco di rosolio, in pena d' aver cospirato contro quel mostro di principe assoluto, il quale è cosa nòta che tutte le mattine si sdigiunava con i cervelli di dieci sudditi, ben condizionati in fricassea dal cuoco di corte. (E ciò forse potrebbe spiegare come tutto quel popolo che sapete, si riducesse alla perfine ad essere un gentame senza cervello.) Bada bene: il nostro politico fu cavallaio, femminiero, giuocatore, vinaio, duellista, fantino: lesse anco i libri d' economia e i romanzi, e v' ha chi dice che prendesse lezione di flauto. Il fatto è che cospirando corse quel gran risico che t' ho detto: dal quale lo campò a grand' agio la sua ganza (dama di corte che n' ebbe notizia dalla principessa regnante), accompagnandolo sul mezzogiorno ed in vettura scoperta alla stazione della strada ferrata; ove gli consegnò un regolarissimo passaporto, e qualche lettera commendatizia scritta o fatta scrivere da quello stesso Nerone di principe che lo mandava in esilio.... Non ridete, perdio santo! Narro, non invento le atrocità dei nostri tiranni, e le prodezze de' nostri eroi. Un tanto martire era naturale che nell' ora della redenzione fosse richiamato in patria; ed accolto con festeggiamenti e gazzarre, e per poco che non dissi con pubbliche luminarie ed archi di trionfo. Soffrì tanto per la patria l' esule infortunato! A Parigi studiò il *can-can* e fece buon' accolta di scienza

aretinesca: a Londra si stracollò un piede, pazzeggiando dietro ad una saltatrice del circo americano: a Brusselle poi acquistò il privilegio di castrare il nome e il cognome, sbarrandone i mozziconi fra tre puntolini ordinati in forma triangolare...."

Qui s'interruppe; e coll'indice della mano diritta aprì nel ciglione tre fori disposti così:

∴

e poi ci guardò sorridendo, e col dito levato su quella figura sclamò con ironica gravità: "*Abracadabra*, fratelli! Questi tre puntolini rinnuoveranno i prodigi dell'alchimia e dell'astrologia.... e proseguo.

" Il reduce fu coronato di palme e d'allori: e voi sapete che oggimai le palme e gli allori consistono in grassi uffici ed impieghi, ai quali, oltre lo stipendio, si aggiunge ogni maggior facilità di guadagnar quattrini per mille modi. Il messere adunque è senatore, consiglier di stato, segretario generale, prefetto.... che so io?... Per lo meno gli ciondola sul corpetto la medaglia di deputato; la quale non libera poi da tutte le cadute, come quella miracolosa di san Venanzio. Ed egli che lo sa, tira ad appuntellarsi da tutte le parti per durare alto e diritto. Una gazzetta canta per la sua signoria e per gli amici della combriccola: e, se tu hai ingegno ed arte di scrittore, è inutile che ti dica che sei visto e preso e legato per il collo alla composizione di quel diario. Da quel giorno tu appartieni in corpo ed anima alla conventicola degli amici; e, forza che sospinge non

uomo che pensa, carreggi altrui asinescamente senza pure addartene. Allora incominciano le ricompense. Alla conversazione della sera madama si degna di dire che sei un giovane d' ingegno. Davvero? risponde Sua Eccellenza il ministro degli affari inutili, mentre si empie la bocca di squisitissimi pasticcini. Di molto ingegno.... e di buoni principii, soggiunge l' uomo politico parente della signora. Ve lo presenterò.... e voi farete qualche cosa per lui. Io non ardiva.... ripiglia timidamente madamà.... Possibile! tuona Sua Eccellenza: adesso esigo che me lo presentiate.... e sin d' ora vi dico....

" In quel momento tu entri in salotto. Non hai il tempo di salutare; chè madama s' impadronisce di te e ti conduce al cospetto di Sua Eccellenza il ministro; il quale ti squadra, t' interroga, t' avvolge e quasi ti fascia con una lunga occhiata di protezione; e conchiude superbamente con un monosillabo, mentre sorride a madama e crolla leggermente il capo in atto di chi dicesse: va bene, va bene. All' indomani sei cavaliere; e sappi che potrai diventar sindaco, sottoprefetto, giudice, o che altro tu voglia, perchè quel monosillabo, come l' uovo dei Bramini, è pieno, anzi gravido di beni presenti e futuri. Ma però bisogna obbedire, scrivere, lavorar per gli amici, stare nel solco, e far tutto il compito senza fiatare come le bimbe dell' asilo.

" Per lo meno ti toccherà ad inondare popolo e patria col reciticcio dei discorsi. S' aprirà una bettola, e dovrai concionare nel concilio dei protocacca e dei fra torsoni progressisti ed umanitarii. Daranno

i premii ai bimbi grossi e piccini; nascerà un arfasatto di moccione allo strozzino più in voga; si farà la strippata magna in onore del san Venanzio del collegio; si metterà una lapide in onore di un morto illustre o di un vivo pigmeo, e tu, all' ombra delle bandiere, dovrai infliggere al popolino la solita castigatoia delle solite orazioni. Quanto sei da compiangere, povera ed informe raschiatura di Tito Livio, di Demostene, di Machiavello! O scriva, o parli, è certo che qualche volta dovrai lacerare la fama di un galantuomo che non t' offese mai; dovrai latrare caninamente contro uomini specchiati ed illustri, dei quali insino ad oggi s' è giustamente onorata la patria; dovrai scagliare la freccia del Parto contro i migliori fra' tuoi amici d' infanzia; dovrai forse ribellarti ad antichi e venerati maestri, fors' anco andare a ritroso degli esempii e de' precetti del padre tuo: e pencoli, e ondeggi, e quasi cedi alle voci del tuo buon genio.... Ma che fare? Quell' impiego è così lucroso! Quel matrimonio che t' han proposto ti farà così ricco e invidiato! E poi c' è di mezzo la gratitudine. Sfido io! Quella buona signora, quell' ottimo gentiluomo han fatto tanto per te! Insomma l' ambizione e l' appetito la vincono; e tu dai l' ultima mano all' edifizio della tua fortuna, facendo attorno a te una solitudine d' ogni cosa buona, generosa ed onesta. Tu grandeggi in opere e in parole: ormai sei ricco, potente, e chi sa quanti giri avanzano ancora alla ruota della tua fortuna; non è vero? E il mondo t' ammira; ed i babbi ti citano com' esempio imitabile ai figli; ed il tuo paese, ammirato e

superbo di aver dato i natali a tant' uomo, per poco che non ti mura vivo nella facciata del palazzo municipale, accanto alla pietra del plebicidio. Miserabile! E sei fogna d' immondezza; e il più valente meccanico non potrebbe a inalberarti la forca tant' alto quant' è il merito tuo. Va' pure innanzi, Iscariotte: e quando anche tu avrai truffato a duecento ippopotami di elettori la tua brava e buona medaglia, affrettati a dare il voto per lo spoglio di quel seminario, ove mangiasti per quattro anni *gratis et amore* una pappa quotidiana che in casa non avevi: affrettati a confiscare quel benefizio ecclesiastico, la cui rendita trasformò la crisalide abate nella farfalla dottore: tira giù a refe doppio su quello sciagurato governo, a cui scroccasti larghezze, favori e posti di grazia!

" Amici; io credo che dell' uomo moderno si possa ripetere quel che papa Clemente Aldobrandino diceva de' Fiorentini de' tempi suoi: *superbamente vivono, turpemente servono:* dacchè molti, anzi troppi io conosca, per il soverchio della vanità precipitati nell' immondezzaio del servitorame adulatore e strisciante: pe' quali non v' ha pezzo di coccio che valga a grattabugiarli dalla sporcizia; com' è scritto che usasse di fare Giobbe Idumeo, ridottosi (per volontà del diavolo) a vociare impestato sulle scommettiture del letamaio.

" Nè questo è il peggio che può incontrare al povero che travía. Ponete che la rea vanità s' insignorisca di lui per modo che lo faccia diventare disamato agli amici, contennendo ai nemici: in allora,

pazzo gloriato e senza un briciolo di mitidio, si fa d' ogni trivio un treppiede, d' ogni putiferio un trionfo, d' ogni cencio una porpora. Mattaccino irrequieto si consuma e s' insudicia da tutte le parti con le ficcature e gli strofinamenti; ed il chiasso crede gloria, e il gonfiamento grandezza. Ranocchia d' Esopo, ciuco che porta le reliquie, piglia in uggia il lavoro; e si pasce d' aria, e riceve e dà l' incensata, e si reputa più che uomo, ed è meno che bertuccia. L' insuccesso, come oggi direbbero, gli s' avvinghia e l' opprime. Se mercatante, fallisce; se scrittore, svapora in bolle vane, variopinte, cangianti; se professatore d' arte o di scienza, perde l' attitudine al solido ragionare ed al forte sentire, e si stempera in cacherie senza costrutto; se mestierante, lascia irrugginire gli arnesi, per vociare nel comizio o nella gonfalonata. Ma lo sapete che cosa sovrasta a costui? Ecco qua: sognava il tapinello gli onori e gli scudi, e vide andare in dileguo il credito, la stima, i centesimi. Il suo anfanarsi a dritta ed a manca fu tutto invano. Amici e nemici l' hanno pesato, ed alla perfine lo spendono per quello che vale. Frasca d' ogni osteria, accredita il vino che non beve; sinchè stazzonato, spelacchiato, malconcio come Dio vel dica, deriso di qua, respinto di là, dopo essersi appiccato di buona o di mala grazia anco alle funi del cielo, si trova a finire come il servo inutile e la pianta infruttifera. Lo dimostrerei con centomila ragioni di esempii. Non udite intorno a voi quanto ruggito d' odii, di bestemmie, d' ire, di bramosie? Non vi stomaca questa nuova Pentapoli di mutue laudazioni,

con le quali giornalmente si congiunge in verso ed in prosa la scioperatissima poveraglia, che poi nel segreto vive d'invidia e di dispetto reciproco? Non lo sentite quanti processi, quante birbonate, quanti duelli, quanti scandali, quanti suicidii? La pianta ha dato il suo frutto; ed i seminatori di vento han raccolto tempesta.

" V'ho dato l'esempio della signora e dell'uomo politico, tristi accattatori di cervelli e di coscienze figliate dal popolo: avrei potuto darvi quello dell'intrigante, della conventicola, dell'ambizioso, dell'avido: la conclusione è sempre la stessa. Il povero c'ha studii ed ingegno, voglia o non voglia saper di traffichi o di petrolio, ormai è schiavo nato d'ogni generazione di birboni. Chi non ci crede s'appicchi, e *Deo gratias alleluja, alleluja.*

" Amici miei cari: ma è pur da compiangere il povero che, corruttore o corrotto, s'incapa di vivere a ufo sugli scrocchetti, e si rimuove dalla virtù, dal mestiero e da Dio! Ed accidenti (che Dio mi perdoni) accidenti ad ombrello al così detto mondo moderno, che tanti poveri dabbene convertì e converte in miserabili spregievolissimi, con le sue fandonie politiche ed umanitarie.

" Ho finito il vorticoso ed arruffato sproloquio: voi mettete tutto al suo luogo: s'ho detto male, perdonatemi.... e così sia."

Capo III.

Nel quale Ottavio va di male in peggio.

" Ma ecco," riprese Augusto: " io non vedo poi la necessità di lasciarsi trascinare a cotali estremi. Non nego che qualcheduno pur troppo avrà corso codesta via.... lasciami dire...."

" T' ho indovinato," replicò Ottavio: " tu vuoi dire che quando il povero vede la mala parata, può onestamente ritrarsi; e scompagnandosi dalla combriccola, tutto addirsi a quel lavoro intellettuale che meglio risponde alle sue inclinazioni e a' suoi studii. Volevi dir questo?"

" Per l' appunto."

" Ed allora ti dico che si troverà guerreggiato ed impedito sempre nell' onorate sue vie da quella fecciosa canaglia, ch' è la plebe in soprabito. Se si contenterà d' essere un mediconzolo di condotta, un oscuro causidico, un architetto di qualche Comune rurale, un maestro di ginnasio, un uomo insomma che mangi in silenzio il tozzo nero del pan sudato, può anche darsi che gli Dei maggiori della nuova mitologia si degnino di lasciarlo vivere in pace.

" Ma se l' ingegno suo brillerà oltre gli angusti confini ne' quali s' è intufato; se sarà medico illustre, acuto giureconsulto, facondo oratore, artista eccellente, scrittore franco e non trafficabile; se farà parlare di sè nella occorrenza di un' elezione o del con-

ferimento di un buono impiego; se oserà di essere uomo e cittadino, e vorrà pensare con la sua testa, e non tradire la sua coscienza, e tenersi nelle vie del giusto, e non traviare per rispetto umano, allora io ti dico che ricchi e arricchiti, patroni e liberti, anticamera e piazza, gli bandiranno contro una crociata di sterminio; e non gli daranno un' ora di pace sinchè non l' abbiano oppresso col numero e con la varietà delle insidie, degli affronti e delle armi. — Odi intanto bel modo (e cito questo fra mille) per incominciare a screditare l' uomo d' ingegno, che non s' imbrancò tra' farabutti per avere anch' egli il suo briciolo d' inonesta padronanza.

" La signora, la solita signora, sangue di paolotto c' ha per la casa vescovi, ministri, canonici, prefetti, sindaci, deputati e priori (ormai ho preso quest' esempio, e finirò com' ho incominciato), una bella sera entra a parlare di lui; ne loda il maraviglioso intelletto, la forte volontà, la molta e rara dottrina, e tutto ad un tratto conchiude dicendo: peccato però che non abbia un briciolo di esperienza e di giudizio! Pur troppo, soggiunge il congiunto maschio che intruglia in politica; e me ne duole di molto, perchè avremmo voluto far qualche cosa per lui.... e pur troppo non ci sarà mai basto che gli entri a quell' ingegno sciupato. Sua Eccellenza, un bel tavolone raso da farne un banco da macellaio, si degna di sentenziare gravemente: eh! non sempre avere ingegno significa aver giudizio. La frase è accolta con lungo mormorio d' approvazione: e corollario di quella frase si è che il signor tale quind' innanzi

sarà avuto in conto d'uomo d'ingegno; purchè si aggiunga subito che patisce difetto di quel che dicesi giudizio. Quella frase va in giro come nuvola portata dai venti. Ovunque t' affacci, ovunque ti posi, o ti ha precorso, o t' incontra. Te la ripetono al comizio, nel fòro, al teatro, al passeggio: alla perfine s' incastra nella tua fama come la gemma nell' anello, ed allora sei un uomo perduto. Tutta la gentucciaccia semidotta e niente onesta, ch' oggi sotto il mito di pubblica opinione tiranneggia il mondo scimunitissimo, te la ricanta su tutti i tuoni, com' organo che liberi da migliaia di canne la dovizia dell' armonie sotto le mani del nostro Barsanti. È il *crescendo* infernale dell' aria di Don Basilio. Non hai giudizio! Sei un portento di preadamitica ingenuità, sciocco e pazzo che sei! E perciò incurvati sulla gleba del più ignobil lavoro, e piegati a lunghe ed oscure fatiche, e guadagnati il pane zitto e cheto sotto il flagello della povertà e della sventura. Te lo sei meritato e bene ti sta. Che ci voleva tanto a fingere, a tradire, a miscredere, ad adulare, a detrarre, e fare orecchie di mercante, ad altalenarsi? O che si è animali ragionevoli per nulla? Ben ti sta, ben ti sta, puritano dell' uggia: vegeta ed intisichisci giù in basso; e ficcati in tasca l' ingegno, la scienza e gli studii; ed invidia pure a tuo agio il fabbro che abbronzato martella il suo ferro vicin di te, e tutte le carni vuote d' ingegno che ti vigoreggiano floride sotto gli occhi!

" Or bene, amici: paionvi finzioni queste? O non più tosto le sono storie quotidiane; dalle quali si

pare la nuova forma di vassallaggio che s' aggrava su' poveri, in grazia delle invenie dottrinarie della nobiltà fallita e della borghesia quattrinaia, oggimai alleate contro la plebe? Oh! se i poveri babbi sapessero quanta sciagura apparecchiano ai loro figli, quando, con sacrifizii e risparmii appena credibili, avvisandosi di migliorarne lo stato, li sottraggono all' oscurità del mestiero onoratissimo, per farne gente dotta ed ingentilita! A parte che pochissimi riescono eccellenti; ed il maggior numero, screditati e incapaci, sentono la miseria e l' avvilimento ben più del giornaliero e dell' operaio. Di questi non parlo; chè la loro infelicità è chiara, palese, e non abbisogna di dimostrazione. Voglio dire soltanto di coloro che veramente sovrastano per facoltà peregrine: ai quali il mondo progredito e civile offre ormai l' alternativa o di far fortuna a scapito del galantomismo, o di esser vittime incompiante di silenzii iniquamente meditati: con più la varietà di non so bene quante persecuzioni, sol che diano ragionevole indizio di vita."

Qui si tacque; e quasi a rifarsi del tempo perduto nella lunga cicalata, si diè a divorare il suo pane con appetito da cacciatore. Mentr' egli accigliato e scuro addentava il cibo e tracannava il liquore della fiaschetta con una specie di rabbia, noi, che ci eravamo saziati a dovere mentr' egli favellava, ci tenemmo alcun poco in silenzio, quasi meditassimo le cose discorse da Ottavio. Dirò aperto che sul principio quel suo ragionamento mi parve un' infilzatura di paradossi: ma poi, di mano in mano che

lo veniva sponendo con quella parola viva, spigliata e recisa, mi pareva che i suoi pensieri mi penetrassero di guisa che alla perfine mi sentii preso e quasi avviluppato dal suo dire, siccome mosca invescatasi in tela d' aracnide. E pensavo fra me e me: bada che Ottavio ha ragione! E riandavo le storie di Tizio e di Caio; di questo e di quello: e qual ne vedevo portato su in alto da favore conquistato con ogni più ribaldo mezzo; e di noi immemore e della semplicità dei nostri diporti autunnali, sfarzare sguaiatamente in villa di ministro o di senatore: quale tutto umile sino a parer vile, e lo avevamo conosciuto imperioso ed altero, non ci bazzicava più e schivava a tutt' uomo la nostra compagnia, perchè sapeva che Ottavio ed io non eravamo in troppo buon odore di santità presso i signori padroni, ai quali faceva corte assiduamente vigliacca per non so che croce od impiego. E vedevo anche te, mio povero N...., così buono, così grande, così onesto, così sconosciuto; ormai dalla povertà impedito anco dal prenderti un mese di bel tempo nella villa ospitale del nostro ottimo Augusto; e ti vedevo affacchinato giorno e notte sul più ingrato lavoro, perchè la tua buona moglie e que' cari angeli de' tuoi bimbi avessero ogni giorno sul desco un pane onorato. E sopra a te quanta canaglia arrampicatasi ad oziare in auge! Ed inverso di te quante risa beffarde di quelli stessi ai quali avevi fatto il latinuccio, dicifrato il quesito, spiegato il teorema, preparato forse il solco della prosperità nominandoli il primo con rispetto ed onore; e che ora dall' alto del loro Olimpo chiamano stranezza la

tua santa onestà, e dicon superbia quel tuo inflessibile senso di giustizia.

" È vero," dissi alla perfine parlando con me stesso: " è vero com' è vero che noi siamo qui."

" Che cosa è vero? " soggiunse sbadatamente Ottavio, che a quell' ora aveva già dimenticato l' argomento del suo lungo discorso.

" È vero quel che avvertivi testè: e dire che non ci posi mente giammai! "

" Adagio un po'," interruppe Augusto: " a buon conto v' ha tale dei nostri amici, la cui vita è una piena confutazione del ragionamento d' Ottavio."

" E chi sarebbe costui?..." dimandò Ottavio non senza sorridere.

" Che bella domanda! " riprese a dire Augusto, " è chiaro ch' io parlo del nostro Cornelio...."

" Cornelio...." lo interruppe Ottavio; e scolorò, e parve preso da tremito, e due lacrime gli scesero per le gote.

Capo IV.

Che contiene notizie di cose passate,
perchè il lettore capisca quelle che seguono.

È da sapere che negli scorsi anni Cornelio era stato come chi dicesse l' anima dei nostri ritrovi. Amico d' Augusto e d' Ottavio, usava di villeggiare con la famiglia d' Augusto. Io lo conobbi ormai sono dodici anni: buon giovine, bello della persona, squisitamente educato comecchè di famiglia povera e

plebea, pittore di bellissima fama, amico nostro svisceratissimo, faceto e buon compagnone.

Alla caccia, alla veglia, alla scampagnata tutti volevano esser vicini a Cornelio. Il suo giocondo umore scoppiava del continuo in sali, motti ed arguzie; lepide e saporite, ma senza malignità. Le signore poi andavano pazze dietro a Cornelio. Lo chiamavano il bel pittore: ed erangli sempre attorno a chiedere o il ritrattino, o il bozzetto, o il paesaggio, o la caricatura: ed egli, buono come una pasta, tirava giù e dispensava a tutte que' suoi cari e lodati lavoretti, ch' erano accolti e custoditi come tesori.

Le nostre caccie erano feste di carnevale. Quanto chiasso, quant' allegria per le solitudini della pianura, quando Cornelio interveniva alla caccia! Per ogni tiro sbagliato, per ogni fucile che facesse cecca, per ogni animale ferito e non ucciso, ci aveva delle scappate e delle sentenze ch' avrebbero fatto ridere i morti. Alla sera poi o che novellando ce ne stessimo al fuoco, o che ci diportassimo con le carte, o che al suono del pianoforte ci dessimo a pazzeggiare più tosto che a danzare con le amabili ospiti e compagne della villeggiatura, Cornelio era sempre l' uomo necessario, la sorgente viva della giocondità di tutti, l' amore e la delizia della compagnia. È ben vero che negli ultimi due autunni avvertimmo certa nuova tristezza, certa cupa malinconia, certe disuguaglianze nel suo carattere, già costantemente gioviale; e per indagare che facessimo, non ci potemmo spiegare che cosa mai l' avesse mutato a quel modo. Veniva ben raro alla caccia: parlava poco e faceva di tutto per

cansare la conversazione. Alla sera si appartava dalle danze e dal giuoco. Seduto in fondo della sala, incrociava le braccia sul petto e teneva fissi gli occhi sulla fiamma, che scintillava sul focolare. Talora si scuoteva, si alzava con impeto, entrava nel nostro cerchio, si mescolava con una specie di furore ai giuochi e alle danze; tal'altra per un nonnulla si smascellava dalle risa, e poi cominciava a parlare con foga insolita di tutto e di tutti, per indi chiudersi nuovamente in profondo silenzio, e rincantucciarsi tristo ed immobile nel più oscuro angolo della stanza. Il peggio era che dimagrava a vista d'occhio, ed ogni giorno più gli si scemavano la salute e il vigore. Anche le amorevoli cure parevano infastidirlo. Eugenia, la sorella minore d'Augusto, amica d'infanzia e più che sorella a Cornelio; Eugenia, dalle forme giunoniche, dai modi franchi, dalle parole vivaci ed argute, non s'arrischiava più nemmeno a guardarlo quel cattivo di pittore, che pareva si compiacesse di fare il salvatico e lo sgraziato persino con lei. Ottavio ci andava gravemente pregando di lasciar quieto Cornelio, e di astenerci dall'importunarlo con domande e con scherzi. Ottavio, intimo suo, conosceva certamente le cagioni di quel dolore profondo ed inconsolabile; e sembrava chiederci mercè per Cornelio, da lui amato come parola umana non saprebbe ridire.

Fra noi facevamo congetture molte e diverse; ma non ci era dato di afferrar nulla del doloroso segreto, che disfaceva a quel modo il più caro dei nostri amici. Cornelio aveva ventisette anni; ed era

solo al mondo, e guadagnava quel che voleva, èd era sano, bello, robusto, onorato. Che cosa mai lo affliggeva? Soltanto Ottavio lo seppe: ma Ottavio era un libro chiuso da sette sigilli; e scuoteva mestamente il capo, o tutt' al più rispondeva con monosillabi alla nostra curiosità.

Un giorno gli sfuggì una parola, che in allora ci parve sibillina ed oscura, e che più tardi capimmo anche troppo. "Cornelio è un povero ammalato che non guarirà mai più," ci aveva detto Ottavio a voce dimessa: "Dio solo potrebbe salvarlo con un prodigio; ma il tempo dei prodigi è passato, ed il povero Cornelio toccherà il fondo del precipizio. Quasi direi ben gli sta!" E come se temesse di aver detto anche troppo, ci raccomandò il silenzio; e non ci fu verso che di Cornelio volesse parlare più mai, sebbene gli stesse del continuo ai fianchi, ed avessero insieme di lunghi e calorosi colloquii. Ciò accadeva nell' autunno del 1870 alla villa d' Augusto.

Eravamo agli ultimi dell' ottobre. La famiglia d' Augusto in quell' anno si tratteneva alla campagna insino alle feste del Natale, e noi ci apparecchiavamo alle dipartenze.

Gli addii rattristano sempre. Le consuetudini, ancorchè brevi, delle buone persone e dei luoghi piacevoli, divengono affetti senza che ce ne accorgiamo. E poi ogni parte della nostra vita che svanisca nel passato, sappiamo ch' è perita per sempre: perciò le dipartite stringono il cuore dogliosamente. Quelle compagnie, quelle allegrezze, que' diporti, ahimè! son beni perduti, e che non incontreremo mai più.

Due o tre sere innanzi al giorno fissato per la partenza, Cornelio entra all' improvviso nella sala ov' eravamo raccolti ed esclama: "Signore ed amici; vi dico addio, perchè dimani all' alba devo partire ed andarmene per sempre.... e molto lontano di qua."

Lo guardammo stupefatti. La sua voce era aspra, e dava quel suono che dicono di campana fessa. Gli occhi parevano schizzargli fuori delle orbite, ed ardevano d' un fuoco sinistro: il viso avea pallido e contraffatto, come d' uomo invaso dal sommo dell' ira o della paura. Abbracciò lungamente la madre d' Augusto; disse non so che piacevolezze a ciascuna delle signore, e noi tutti salutò ad uno ad uno chiamandoci a nome. Ricordo che quando nell' accomiatarsi mi strinse la mano, avvertii che scottava come carbone acceso.

"E dove vai?" gli domandò la bella Eugenia con voce piagnucolosa, facendoglisi presso e tenendolo per le mani.

"Io vado ben lungi, mia piccola amica: vado.... in Russia: sì, proprio in Russia," e rideva di un riso convulso, accarezzando come soleva la buona fanciulla. "Vado a dipingere principesse, boiardi e forse imperatori ed imperatrici. Te ne dispiace forse?..."

"Sì che me ne dispiace.... vero cattivo!" E cominciò a piangere come una bambina.

Cornelio non si commosse: si sciolse da lei, disse nuovamente addio, e si ritrasse nella sua stanza per esser pronto a partire all' indomane.

"Si può sapere," diss' io ad Ottavio che non

fiatò mai per quanto fu lunga quella scena, "che storia è mai questa?..."

"Che volete che vi dica?" replicò Ottavio, "parte dimani per Pietroburgo.... doveva esser così.... Dio gli dia pace e fortuna. Lo raggiungo, perchè ha da parlarmi.... scusatemi se vi lascio così.... buona notte."

E si alzò bruscamente, e tenne dietro a Cornelio.

In codesta sera la conversazione si sciolse più presto che non solesse. Dispiacenti per quell' addio strano ed inaspettato, certi di non rivedere mai più quel caro Cornelio che ci abbandonava così ad un tratto senza un perchè al mondo, ce ne andammo nelle nostre camere senza profferir parola.

All' indomane Cornelio era ben lungi da noi. Ottavio, ch' aveva passato seco gran parte della notte, ci acquetò con belle parole, narrandoci non so che storia di certo signore russo; il quale da lungo tempo tentava il valoroso pittore affinchè lo seguisse a Pietroburgo; ed alla perfine Cornelio gli si era arreso, facendo patti e condizioni lucrose e onorevoli. La villeggiatura finì tristamente. Ottavio se ne tornò a Livorno; ed io me ne andai là dove mi chiamavano il dovere e la necessità, che giustamente chiamò *sæva* il poeta latino. Durante l' anno m' incontrai di frequente con Augusto ed Ottavio, ed ebbi di Cornelio nuove lietissime. A Pietroburgo era il pittore consacrato dalla moda: guadagnava tesori: Ottavio parlava di certe sue lettere, che però non faceva vedere, nelle quali Cornelio gli dava conto di sè, de' suoi lavori, della sua prosperità: cosicchè noi

tutti eravamo convinti che il buon Cornelio avesse afferrato davvero la fortuna per le chiome, e ci andavamo immaginando di vederlo quando che fosse tornare in patria pieno di ricchezze e di gloria. A me però non sfuggiva l' umor nero d' Ottavio, ogni qualvolta era luogo a parlar di Cornelio. Ricordo anzi che dopo un' assenza di quaranta giorni all' incirca, durante i quali disse che aveva viaggiato per la Francia a cagione del suo commercio, lo rividi così addolorato che lo credei colpito da qualche grave sciagura. Tagliò corto nel rispondere alle mie domande: e quando gli chiesi, come solevo, se aveva notizie del nostro pittore, " Cornelio sta bene," rispose; " ormai non ha più cosa alcuna da desiderare.... e quando si è giunti a quel punto, sfido chiunque a star meglio."

Era adunque in tutti noi la più sicura credenza che Cornelio se ne vivesse a Pietroburgo, ricco, felice, pregiato: e perciò Augusto, replicando alle considerazioni d' Ottavio, gli aveva ricordato Cornelio, come colui ch' era vivo esempio degli onorati successi ch' oggi stesso posson toccare agli uomini del più umile stato. Ottavio (come ho detto di sopra) udito appena il nome di Cornelio, scolorò e pianse: noi ci avvicinammo con premura all' amico, e presolo per le mani lo scongiurammo a manifestarci la cagione del suo dolore.

" Amici miei, vi dirò tutto," rispose Ottavio asciugandosi gli occhi; " tanto, o tosto o tardi, avreste saputo la verità. Augusto mio; tu mi citasti Cornelio siccome colui ch' era una piena confutazione de' miei

ragionamenti: non è vero? Almeno mi sembra che tu dicessi così. Or bene: da che ci sono uomini al mondo, niuno mai più di Cornelio offrì al vivo un più terribile esempio della verità di quel che dicevo."

"Possibile!" sclamammo entrambi, guardandoci l'un l'altro colti da stupore per quelle parole inaspettate.

"Così è," soggiunse Ottavio ricomponendosi. "Vi sentite voi abbastanza forti da sostenere una tempesta d'affetti, quale non suscitò mai in petto umano la più terribil tragedia?"

Noi impallidimmo. Ahimè! povero Cornelio; che mai era avvenuto di te? Ci stringemmo più da presso ad Ottavio, scongiurandolo di parlare e di contarci, quale che si fosse, la sorte dell'amico lontano. Si lasciò pregar lungamente: di poi si passò una mano sulla fronte, si riscosse tutto, e, crollando ruvidamente le spalle, disse:

"Alla perfine il dissimulare mi pesa. È bene ch'io parli una volta...."

Capo V.

Nel quale parrebbe che Ottavio dovesse incominciare un racconto, ed invece sputa dell'altro veleno.

Noi eravamo tutt'orecchi, e ci tardava che incominciasse. Il cuore ci batteva forte; ogni minuto ci pareva un secolo; ed Ottavio taceva ancora, e forse non sapeva da qual parte rifarsi, per narrarci

tutta intiera la storia del nostro povero amico. Ad un tratto sorrise amaramente, ed incominciò:

" Perdonatemi lo strano esordio: ma in verità, dopo tutto quello che ho detto, ho bisogno di farvi una interrogazione, alla quale son certo che non saprete rispondere. Non vi scomponete! Non si tratta già di meccanica celeste, o di filosofia sublimiore. Si tratta di cose molto terrestri e molto usuali, e che pure son conosciute da pochi. Orsù via, buoni amici: ditemi in grazia: che cos' è una signora? "

Credemmo che vagellasse, e lo guardammo stupiti.

Ottavio se ne accorse e continuò:

" Forse vi sembro pazzo.... non è vero? Mi par di leggervi nell' animo, e metterei pegno che mi giudicate vicino a perdere il cervello. Ad ogni modo siate tranquilli; conservo intatto il mio buon giudizio, e tra non molto son certo che ne converrete anche voi. Intanto consentite che vi ripeta la interrogazione. Via, da bravi: chi di voi sa dirmi che cos' è una signora?... Non rispondete eh...? State attenti adunque che risponderò io. È inutile che mi facciate que' visi di sbalorditi: senza questo principio, mi sarebbe impossibile di raccontarvi tutta la storia del nostro Cornelio.

" Ho capito che cosa fossero l' *etere* ateniesi, e le troppo celebri matrone di Roma. Non mi è stato difficile intendere le marchesane dell' età di mezzo, le donne gentili de' trovatori, le proterve e capricciose madame della monarchia privilegiata e della reggenza, e le facili e culte gentildonne del secolo

scorso. La donna della storia è in bilico perpetuo fra il sentimento dell' onore e quello del piacere: se prepuò il primo, hai Lucrezia, Cornelia, la contessa Matilde, la marchesa di Monferrato, la Beatrice di Dante: se prepuò il secondo, t' incontri in Aspasia, in madama di Pompadour, in Ninon, nelle figlie di Filippo d' Orleans, nelle incipriate e scollacciate civette del secolo decimottavo, le quali ispirano al Casti le più lubriche fantasie, e per poco che non fanno disperare il fiero abate Parini.

" Le vie sono così distintamente segnate, i caratteri così spiccati, i segni esterni così visibili, ch' è impossibile errare. Le sono grandi eroine, o carissime peccatrici: roba da poema o da novella galante: talvolta ammirabili, piacevoli sempre, sovente degne di scusa o di compassione, ben raro o quasi mai odiose e spregievoli. Han virtù e difetti, come oggi direbbero, positivi: tu le guardi, le noti, le intendi, ti ci trovi a grande agio, ed anco a traverso i secoli, ci parli, ci conversi e per poco che non dissi ci fai all' amore con soddisfazione ed in buona fede.

" Ma anco qui il progresso ha partorito novità; ed infatti la signora moderna sfugge d' ogni parte all' apprensiva del pensiero. Non è donna, dacchè si vergogna di quella tenera debolezza che, a ben pensarci, è il miglior pregio del sesso femminile. Noi non abbiamo più, grazie a Dio, circhi di gladiatori, nè spettacoli di Cristiani esposti alle fiere: ma scene truci, e mostre pericolose, e brutti circensi abbiamo anco noi; e non v' ha caso che le *belle e gentili signore* (modo sacramentale dei gazzettieri) se ne asten-

gano mai. Se in tribunale si ha da giudicare un famigerato assassino od un mostro di parricida, ci saranno le seggiole per le signore: le quali accorrono frequenti, sfarzose, procaci, con l' occhialetto come al teatro, e coll' elegante boccettino dei sali opportunamente rinfrescato, per il caso in cui gli orrori del delitto, turbando soverchio la delicata animuccia, richiedano pronto un rimedio al corpicino che sdilinquisce. Se ci ha corsa di fantini, nella quale con la foga della carriera si abbiano a saltar siepi, forroni, fossati, risicando di fiaccarsi il collo, o per lo meno di aver rotte le ossa ed ammaccate o peste le carni, eccoti la solita processione di belle e gentili signore a piede, in cocchio, a cavallo, a chiedere, a guardare, a spenzolarsi, a scommettere, senza un pensiero al mondo se v' ha chi tracolli e precipiti mentr' elle si diportano. Che più? Anco nell'aula parlamentare vuol esserci la sua bella e buona trabacca per le signore. Io non conosco più risibil cosa di quel branco di faccendiere imbellettate, che per ciascun giorno fa sventolare le variopinte gonnelle da su e da giù per gli uffici e per l' aula. Son le muse politiche, anzi l' Egerie, le Pitie e qualche volta le Menadi della nuova mitologia. Io stesso ho visto più volte un bel pappagallo levar la cresta dagli scanni della destra, della sinistra e del centro; ed innanzi ch' aprisse il becco a spropositare in tutte le lingue e su tutte le cose, l' ho visto gettare un lungo sguardo inverso quella che chiamano la tribuna delle signore, quasi dicesse: Dulcinea, ispirami! Io son qua, povero Don Chisciotte della parola, a pazzeggiare per conto

tuo. — Ed ho avvertito che in quel momento una capelluta sirena lo vagheggiava dall'alto inviandogli un benevolo sorriso, che poteva tradursi così: canta, canta, onorevole uccello! io t'ascolto, e benedico la patria che t'ha fabbricato le ali per volare insino a me.

" La casa, le ancelle, il lavoro, la masserizia domestica, l'onesta ritiratezza, l'allevamento dei figli, le son cose orribili, turpi, indegnissime per ogni risguardo di esser curate da lei. Dite più tosto che se v'ha lezione inutile d'inutilissimo dottoricchio, ivi concorre il solito branco di sfaccendate eleganti. Siedono, ascoltano, capiscon poco una parola che dice nulla, fanno la smanacciata, e partono ammirate della eccelsa nullaggine del nuovissimo chiacchierino. Anco vo' dirvi che gelosamente si contendono gli abbracciamenti dell'istrione, singhiozzante in figura d'Amleto o d'Otello: che rimpinzano i cartoncini dell'albo di versi scimuniti, ond'è largo a tutte qualche stornellaio spretato con ganza e bastardi: che vanno agli esperimenti delle bimbe e dei bimbi, e si degnano di accogliere gli omaggi del signore ispettore scolastico, sia frammassone, sia giudeo, sia turco, sia prete per caso e cavalier di straforo.

" Gettate gli occhi su' libri prediletti da una signora bella e gentile. Ci avrà l'Aleardi arruffianato [1] dal Barbèra: ci avrà i libri nefandissimi e bugiardissimi sull'amore e sulla donna del Michelet: ci avrà le più orrende sozzure francesi, non anco espiate

[1] Così scrivevo nel 1871: ed oggi è toccato a me a fare *arruffianare* i miei scritti dai tipi Barberiani! E forse non è questo l'unico sasso che tirai per l'aria, e che mi ricasca oggi sul capo.

dai flagelli veramente divini di Sédan e di Metz. L' Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Leopardi, il Parini son ciarpe vecchie e non più intelligibili: l' *Orlando Furioso,* la *Gerusalemme,* il *Canzoniere* del Petrarca, la *Vita Nuova* di Dante, oggimai son algebra, trigonometria, geodesia per le belle e gentili signore, alle quali credo che parrebbe lettura troppo vereconda e noiosa quella del *Decamerone,* o di qual vuoi più licenzioso novelliere di nostra nazione. Voglionsi Giorgio Sand, Eugenio Sue, Edmondo About e qual altro ci ha dei più sfrenati narratori e commediai e drammaturghi stranieri. Piace quel vizio profumato che lusinga senza parere: seduce quella vertigine che ti corrompe senza parole lascive, e che sembra consacrare la innocenza sugli stessi letti di fresco contaminati: rapisce quel gergo vaporoso ed aereo che mena diritto agli ultimi abissi della turpitudine, e suona dolce come parola di apostolo che t' inviti ad amare ed a credere.

"Aggiungete che la signora moderna è scettica, sebbene vada a messa ed armeggi in beneficenza. Le teorie del Darwin han fatto capolino alle finestre del suo cuore e del suo cervello, e non l' hanno atterrita. Chi sa! Forse il Dio de' Cristiani è un' anticaglia, come la donna da casa dei Fiorentini di Cacciaguida. Rabberciamolo come i cappellini ed i giubboncelli, ed a qualche cosa sarà buono anche lui. Una bella e gentile signora che abbia tra mano un libriccino di preghiere stampato dal Ripamonti, ornato di rabeschi e cincinni, vellutato, odoroso, con bel fermaglio d' oro e d' argento, non darà brutto

spettacolo di sè in un giorno della settimana, fra il mezzogiorno ed il tocco, sotto le volte di un tempio. Non sapete che nell' armadio ci ha l' abbigliamento da chiesa, cucito a bella posta come l' accappatoio del mattino e le gale della sera?

" E vedete, amici miei: un provèrbio popolare dice che l'abito non fa il monaco, e bene sta: ma io posso dirvi che spesse volte il vestito rivela il carattere morale di chi lo porta, ed ormai n' ho fatto prove e riprove da saperne per il mio bisogno e forse per quello degli altri.

" Or guardate, se vi piace, queste belle e gentili signore che pigliano a prestanza i capelli, e li rialzano, e li accartocciano, e li distendono arruffati, impolverati e senza disegno; guardate que' cappellini rilevati, bistorti, con gli uccelli, co' fiori, con le teste della talpa e dello scoiattolo; guardate que' visi e que' colli infarinati e conditi, come corpi di sogliole sul banco del friggitore; guardate quegl' imbusti, quelle cerchiature, quegli strati di sottane, quegli ori falsi, que' monili barocchi, quegli sbuffi, quelle gale sul di retro; guardate quelle calzature rilevate, strette, con quattro pollici di tacco, con la nappa, col fiocco, con la fibbia, col diavolo che vi porti; e poi venite a dirmi che quell' involucro sconcio, artificioso, meretricio e bislacco circonda un' anima immortale, un cuor puro, un soffio divino.

" Tutto ciò parla chiaro, e dice appunto questo: che la signora moderna, straniera affatto così all' onore come al piacere, si è data ad intendere di essere una splendida divinità a tutti adorabile, la quale ella

stessa per la prima venera, incensa ed onora in sè stessa; e che quella sua celeste essenza non esiste per alcuno, mentre tutti esistono e vivono per lei ed in servigio di lei.

" Qui ripeto che la signora non è donna. Non appartiene alla generazione ed al sesso: è un essere nuovo, piovuto testè dall' empireo, nudrito di rugiada e d' ambrosia, e cullato nella beatitudine della sua vanità da tutti gl' imbecilli maschi, grandi e piccini; che, stecchiti e sbilenchi, fiutano giorno e notte lo spolverío del suo strascico, che Dio li confonda.

" Uditela quando parla delle donne del popolo; voglio dire delle nostre madri, delle nostre sorelle, delle nostre congiunte. Figurarsi! Una bottegaia, una tessitrice, una contadina, una rivendugliola, una fattoressa, una droghiera, la moglie d' un procuratore!... Increspa sdegnosamente le labbra che ha fatto purpuree col pennello o con le ripetute morsicature, e sbuffa per il corruccio, e se ne appella a chiunque, e conchiude ch' è vergogna occuparsene.

" E la giovinaglia ignorante e smascolinata, senza nervo e senza cervello, s' inchina ed approva.

" Il marito, la suocera, i figli son tanti satelliti che devono aggirarsi intorno a lei, e crescerle vaghezza, splendenza ed onore. Il marito, a mo' d' esempio, l' accompagni alla festa, al teatro, al ridotto, e giri largo e si spassi per conto suo. Il palo ha da reggere la vite, senza chiedere se l' uva è bianca o nera, e se le pigne avanzano i pampini. L' uomo ricco fu creato a posta perchè la *bella e gentile signora* avesse il palo a cui appoggiarsi al cospetto

del mondo: a fruttificare ci pensa lei, senza che il palo s'intrometta nel colore o nel sapore delle uve.

" Per giovarmi di un paragone più chiaro, dirò che il marito è l'altare; essa è la Dea; e, come Dea, ha diritto al tempio, ai sacerdoti, alle vittime. La signora non ama; o, dirò meglio, ama gli altri in quanto ama sè stessa; dacchè tutto e tutti pospone all'amor di sè stessa. Ella si crede grande, immensa, pura, divina, a niuno eguale, a tutti superiore. Ha diritto agli omaggi, agli affetti, alle adorazioni: e non v'ha alcuno al mondo a cui ella debba riverenza, ossequio ed amore. Le turbe han da seguire il suo carro: tutto il popolo, saputo per mezzo della cronica se il suo vestito d'ieri era giallo o paonazzo, si commuova di maraviglia, e taccia adorando; i suoi ritratti siano appiccati sui canti in città e in provincia, come in altri tempi le immagini della Madonna. Il mondo è suo: impera nella politica, nella scienza, nelle arti, nelle armi: lo sa, lo vede, lo sente; e cresce in superbia, e slarga ogni giorno i confini dell'usurpazione e della conquista.

" Ed altre più cose vorrei dire; ma bastino queste: perchè se avete pratica e scienza di mondo, a quest'ora m'avrete capito a dovere. Che se mai foste passerotti implumi e di nido, probabilmente non intendereste un'acca, nemmeno se discorressi due volte tanto. Avviciniamoci al soggetto.

" Dico adunque che fra tutte le maledizioni, con le quali la fortuna flagella e tribola il povero, ve n'ha una ch'è principalissima di tutte le altre: e questa è l'esser preso d'amore per una *bella e gen-*

tile signora. Voi altri ricchi, Augusto mio caro, certe cose non potete capirle. Per voi la signora è roba di tutte le ore, di tutti i giorni, di tutta la vita: per voi non ha cosa alcuna che arieggi all' ignoto: fa quello che deve fare una donna del vostro ceto, e lo sapete, e ci siete assuefatti, e non ci trovate nulla ch' esca dai limiti naturali. La corteggiate senza guardar tanto per la sottile, e la seguite nelle sue trasformazioni: se ha figlia, nepote o sorella con buona dote e con fondata speranza d' ereditare, la chiedete, ve la sposate e ve la conducete al palazzo, perchè ve lo popoli di figliuoli e d' amici.

" Per voi una *bella e gentile signora* è un mobile di lusso, del quale non si può fare a meno nella casa d' un ricco. Vi piace come vi piacciono i vostri cavalli, i vostri cocchi, le vostre gallerie: è un ferro necessario per esercitare a dovere il mestiero di nobile e di facoltoso. Spessissimo ve ne saziate in brev' ora: e comecchè la sia piacente, fresca, ornata di grazie e d' ogni più fino argomento di seduzione, disertate zitti e cheti dai sacrarii del talamo, per andare a svagarvi con le castalde, con le mime, con le funambole e con le donne da conio. Ma per il povero è precisamente il contrario. Avvezzo ai cenci della sua casa, ai fastidiosi ripieghi della povertà co' quali la madre e le sorelle coprivano alla peggio le carni annerite dall' intemperie e dalle più vili cure domestiche; avvezzo infine alla negligenza, quasi sempre scompagnata dalla nettezza, delle donne del popolo, sente, come non saprei ridirvi con la parola, il fáscino e l' attrattiva della bellezza, della grazia

e dell' eleganza. Quegl' incarnati freschi, quelle mani morbide e bianche, quę' velluti, quelle trine, que' veli, quelle voci dolci e armoniose, quell' avvenevolezza, quell' odorato ed ineffabil profumo ch' è sparso e diffuso da tutte le forme di una bella signora, le son tutte cose che lo scuotono, lo conturbano e lo soggiogano pienamente innanzi che se ne accorga. Que' salotti ne' quali la stessa luce penetra timidamente; que' vasi di fiori, quelle scolture, que' dipinti, que' serici cortinaggi, quell' arpa, quel pianoforte son mezzi terribilmente efficaci di seduzione.

" Egli ignorava che ci fossero al mondo quei paradisi terrestri. L' ignoto gli balena innanzi agli occhi splendido, affascinante, soave. Egli aveva studiato molto, e si può dire che ormai sa molto e d' arte e di scienza: ma quando si disfaceva sui libri al lume di una fioca lucerna nella sua cameretta; quando scemava il suo cibo per comprarsi un volume; quando lottava corpo a corpo con la povertà per soverchiare i duri confini tracciatigli dalla fortuna, non suppose mai che ci fosse una vita reale tutta giovinezza, grazia, armonia; una vita data gratuitamente dalla natura, infiorata dall' arte, condita dal piacere, traboccante di non mai immaginata e sempre rinascente felicità. Io credo, e credo fermamente, che una *bella e gentile signora* non possa mai amare un povero, tranne di quell'amore di cui parlano i vecchi giuristi; [1] e

---

[1] « *Auget copiam ingenium muliebre; nam, si Cujacio credimus, solent mulieres omnes libenter se substernere servulis suis.* » (ANTON. MATTH., *De Criminibus etc.*, lib. XLVIII; *Dig.*, tit. III, *De Adult.*, n. 1.)

so che un laido nobiluccio od un libertino arricchito anteporrà sempre a qual vuoi più illustre operaio dell' intelligenza; e mi farei tagliare a pezzi più tosto che disdirmi: ma credo per converso che se un povero plebeo amerà mai una signora, quel suo amore sarà tremendo, e partorirà non più visti prodigi e nel bene, e nel male. Posto però che le Dee non scendon più ad amplessi di mortali, e che i Pigmalioni odierni non possono ad animare le statue delle regine della bellezza, io vorrei che queste Dee fredde e proterve si astenessero dall' infondere nei petti dei poveri que' germi di passione, che facilmente succedono in furore, e partoriscon sempre cupe e non consolabili infelicità. Perchè, mi domando io, perchè scaldare quelle anime? perchè accenderle, lusingarle, rapirle? Che glorioso trionfo è mai questo, nel quale tutto il merito è della sorte e della natura? Voi siete stelle fisse, e raggiate di vostra luce nella profondità di un cielo non misurabile al povero. Noi siam piccoli ed informi asteroidi, condannati a perpetuo giro e rigiro per un' orbita breve, buia, silenziosa. Se voi poteste schiantarci da quel corso fatale, traportarci su in alto, vestirci coll' irraggiamento del vostro lume, io vorrei benedirvi per il bene che ci fate. Ma voi non pensaste già a consolare la nostra miseria: voi ci voleste ammirati del poter vostro, domati dai vostri vezzi, avvinti dalle vostre catene, perchè il mondo sapesse che la più rigida virtù, il più severo intelletto, il cuore più forte, si spezzano come fuscelli incontro alla vostra onnipotenza. Il povero che v' ama non consentirebbe mai (quel che

molti de' ricchi mariti e de' nobili vagheggiatori consentono) ad essere l'appendice della vostra vita galante: soffrirà pene d'inferno: e non avrà più requie nè riposo mai, dacchè vi si addisse tutto, anima e corpo, come a creature più nobili, più elevate, più pure di lui.

" Voi lo sapete: voi lo toccaste con mano le mille volte: il povero vi ama davvero, e vi darebbe il sangue e la vita, e morirebbe mille volte per voi. Eppure, mentre vi avanzano gli sfoghi al capriccio signorile, tuttogiorno di questi crudeli amori vi compiacete; e non vi pare di esser belle e fortunate abbastanza, se non avete da raccontare a mo' di novella il martirio di qualche anima generosa, alla quale la natura nulla negò tranne la fortuna, e che voi scaldaste a grande studio soltanto per abbruciarla.

" La storia di Cornelio è questa, amici miei cari; ed ora vi prometto che ve la racconterò senz'altre intramesse nella sua dolorosa nudità."

RICORDO DI ROCCO ORSINI.

[1879.]

I.

Ed anco Rocco Orsini non è più vivo. Dopo malattia penosa e non breve, della quale fu tollerante pazientissimo, Dio l'ha richiamato il 15 di luglio dell'anno 1879, ch'era il sessantesimoquinto dell'età sua.

So per prova che oggimai (quando non si può tacere) si ha da essere pensatamente parchi nell'elogio, parlando o scrivendo di questi vecchi; i quali nei propositi e nei fatti della virtù vera, divenuti in loro quotidiane usanze, durarono sinchè vissero. Tanto sono mutati i tempi, che può parere acerba ed inutil rampogna alla età che s'avanza, ogni lode, e fosse pur necessaria, inverso gli onorandi e troppo scemati uomini di quella che se ne va. Ond'è che la infinita tristezza dell'animo per tante cagioni disconfortato raffrenando a fatica, mi adoprerò a stringere in brevi ed efficaci parole, e più tosto a ricordo di pochi che a documento di molti, il compendio delle sue azioni.

Le quali furono costantemente buone e lodevoli; così negli anni giovanili, come in quelli della ma-

turità. Comecchè non ambizioso di gradi accademici, non trascorse in ozio nobilmente inutile la gioventù; in lui piena di singolari pericoli per la robusta avvenevolezza del corpo, per la libertà d' ogni domestica soggezione, per la sovrabbondanza delle fortune. Studiosissimo invece sin da que' tempi e quasi avido delle notizie d' uomini e di libri di varia ragione; e massime degli uomini che grandi cose operarono, e dei libri che ci conservano l' esperienze di tutti i tempi e di tutti i popoli. Di qui principalmente il suo amore per le arti belle e per la storia civile e politica; spiccatissimo in lui, che molto lesse, conobbe e ritenne delle cose lette e pensate. E questo amore, e il vivace desiderio di veder da vicino le varie forme del viver civile, per raffrontare il vecchio col nuovo, le cose nostrali con le forestiere, e per intendere come nel mondo avvenissero e avvengano certe continuazioni e certi impensati mutamenti, lo trassero allo studio delle lingue ed alle peregrinazioni, in allora disagevoli, per le genti d' Europa. Oltrechè non gli fu ignorato il latino e conobbe come pochi l' idioma francese, imparò fino ad insignorirsene lo spagnuolo e il tedesco, senz' altro aiuto che di grammatiche e di dizionarii: fruttuosissimi quindi i viaggi che fece per la Francia, per l' Inghilterra, per la Germania, per la Polonia e per la Spagna.

II.

Nei tempi nuovi tre cose principalmente gli furono a cuore: la monarchia, l'unità, lo Statuto. E sul cominciare delle novità, fu acceso propugnatore di tutto ciò che parea destinato a dare ai popoli italiani durevoli e gloriosi ordinamenti militari, amministrativi e politici. Senonchè più tardi s' era in gran parte ricreduto: non che gli antichi principii rinnegasse; ma dubitava ed anco diffidava degli uomini e degli eroi, alle cui mani era nuovamente venuta l'Italia. Ed ogni suo atto ed ogni parola sua erano come un rimpianto per gli alteri sogni periti, per le vere libertà minacciate, per la monarchia ogni giorno più pericolante e malferma, per l' unità oscenamente sfruttata dagli armeggioni e dai rompicolli. Resistenza aperta non fece (nè poteva farla) all'impeto delle corruttele irruenti: dirò solo averlo molto consolato ch'altri palesemente resistesse; e che se considerazioni affatto personali e comandate dalla necessità lo tolsero dal pigliar parte al combattimento, con la costante approvazione incoraggì e sostenne chi si mise a viso aperto contro le inoneste bestialità degli uomini e dei tempi. E chi pensi che i più tristi esempii di vigliacche condiscendenze in molte parti d' Italia (ed anco in Toscana) vennero dai privilegiati del censo, molto vorrà lodarlo per aver sempre fatto animo a chi, senza fortune nè speranze, sfidava la trapotenza fortunatissima dei nuovi sicofanti: la signoria dei quali, sol che duri alcun

poco, insegnerà molte ed inaspettate cose al Monarca ed al popolo. Ma egli la bontà delle cause non argomentò mai dal successo: e sentì che v' han disfatte più onorevoli d' ogni vittoria; e che altro può piacere agli Dei, altro a Catone; e sentì infine che, se per giungere a certe altezze fa d' uopo incurvarsi sotto la ignominia di certe forche caudine, v' hanno soccombenze nobilissime e più desiderabili d' ogni trionfo. Perocchè nel mondo v' abbiano più modi di vita: e la vita vera e grande non è di chi gli onori acquistati con la lavatura di Pilato (quando non è col bacio di Giuda) prepone alle vere e grandi cagioni del vivere: il che Giovenale avrebbe recisamente definito *preferir la vita al pudore.* Le quali cose pochi sanno, pochissimi ricordano, niuno insegna e quasi tutti sconoscono nell' ambiziosa e cupida modernità. Di ciò lodo Rocco Orsini; che questo e ben altro, che dir non voglio, altamente sentì: e per la cognizione che n' ebbi insino agli ultimi giorni del viver suo, griderei esser menzogna turpissima l' attribuire a lui morto idee e parole non conformi alla sua rettitudine, sempre immacolata. Sia lecito ai Procopii, bazzicatori delle alcove e delle cucine, chiamar prudenza la dappocaggine, e scusare lo altalenarsi ed il cedere, ed anco il mutare senza troppo di resistenza: ma vivaddio non cerchino gli esemplari fra i morti dabbene! Per il danno e la vergogna di tutti, ne incontreranno anco troppi tra' vivi. E di quel che non intendono nè seppero mai, nè capito o saputo opererebbero per naturale imbecillità, si tacciano questi sciatti Plutarchi dei molto nero-

niani connubii; nè a chi la mente ed il cuore volle preservati ad ogni costo dalle contagiose porcaggini della loro Pentapoli, si presumano di lanciare impunemente la freccia del Parto fuggitivo. Senza che ce lo dicano, si sa da tutti che non fu scritto per loro

dalla meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: delle umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio, o la virtù derida.

III.

All' incremento della famiglia pospose ripetute volte il desiderio delle nozze, senza rimpiangere mai il volontario sacrifizio. Concordevole in tutto co' fratelli Ferdinando e Carlo ai quali gli toccò di sopravvivere (e ciò parve precipitarlo inverso la morte); amorevole fino a parer padre inverso i figli del maggior fratello; semplicissimo nei modi, nelle parole, nei bisogni; cortese negli eguali, umano negli inferiori, non senza qualche fierezza inverso ogni forza o potenza ingiustamente soverchiatrice; tardo nelle parole, gagliardamente pensativo nei giudizii; sinceramente e palesemente religioso così nella vita come nella morte, non è da stupire se tutto il popolo nostro, dopo averlo giudicato degno di reverenza sinch' è vissuto, l' ha compianto con lacrime sincere

ed universali dacchè ci è mancato; atteggiandosi a mestizia ed a compassione non più vedute fra noi.

Molte antiche virtù insolite oggi, nè sappiamo se mai più sperabili nel tempo avvenire, si chiusero nel suo sepolcro. Con lui è scomparso (e quasi tutti son morti!) un altro di que' vecchi signori, che insino a' nuovi tempi tennero degnamente vive nei nostri villaggi le tradizioni dell' antico patriarcato toscano: nel quale erano, come fosse civile istituzione, autorità moderatrice, natural saviezza, aumento di pubbliche e private fortune, e, per natural conseguenza, copia di beni materiali e morali anco per la povera plebe. Non immemori delle origini popolane, ed avvisandosi di discendere con lo imbrancarsi ne' volghi cittadini, se ne vivevano nella operosa quiete della campagna codesti santi vecchi: e convinti ch' anco i braccianti ed i contadini sono uomini; e riveriti perchè buoni, e da tutti obbediti perchè a tutti imitabili, con la coltura dei campi sopravvegliavano e quasi formavano nelle plebi quella dei costumi e delle menti. E di questi furono certamente i Parra, i Manzi, i Del Seppia, gli Orsini ed altrettali; la cui memoria sarà sempre in benedizione presso il popolo nostro; che, vistili mancare ad uno ad uno, tuttodì li rammemora e li cita ad esempio.

Le pubbliche dignità non ambì, pago di meritarle. Ufficiale nelle milizie volontarie toscane, più tardi nelle nazionali, deputato all'Assemblea toscana nel 1859, cavaliere mauriziano quando le croci non si tiravano ancora con la balestra, consigliere nei Comuni e nella Provincia, volle e procurò sempre il

bene del popolo, l' osservanza delle leggi, l' autorità del Governo. E così alto concetto ebbe dei carichi civili, che dal Consiglio Provinciale di Pisa uscì per volontaria renunzia, quando gli parve che là dentro si combattesse (per dirlo col Giordani) *la deforme guerra tra 'l pensare e l' operare.* E da lui stesso lo seppi, e volentieri lo riferisco.

Gli ultimi anni della vita menò nella solitudine, chiuso, anzi seppellito, nella ricca biblioteca che si era composta. Sebbene indebolito negli occhi e scadente ogni giorno più nella salute, coll' accrescersi degl' impedimenti gli cresceva l' amor degli studii; e nuovi e preziosi libri giornalmente acquistava; superando con la tenacità del volere la fatica del leggerli e del meditarli.

È raro che la vecchiezza addolcisca i modi. I tardi anni, morbo di per sè, come rendono men sopportabili gl' incomodi della salute, così danno maggior rilievo alle imperfezioni del carattere: di guisa che uom che invecchia si fa duro, cocciuto, querulo, pur senz' addarsene, e per ciò solo che invecchia. In lui per converso, ogni dì più sofferente e cagionevole, si fecero visibilmente più grandi l' umanità e la pazienza: e quanto più gli anni e i dolori lo incurvavano sul sepolcro, e più era mansueto, docile, amoroso, desiderato. Spirò senza lunga agonia, nella quale sarebbe stato lo strazio di molti: il buon Dio l' ebbe a sè quasi improvviso, ed inconsapevole di morire.

Ahimè! se in questa pubblica mestizia mi fosse lecito il parlare di me e delle troppe sventure mie, vorrei provarmi a dire tutto ciò che irreparabilmente

ho perduto con lui. Mi sia decente il silenzio; in siffatte occorrenze più convenevole e più eloquente d' ogni parola.

Iddio l' abbia nella requie e nella luce eterna de' suoi eletti; degna corona di una vita che fu esercizio d' ogni virtù: ed i buoni abitanti del mio villaggio, leggendo e serbando questa pagina c' ho consacrata al caro defunto, preghino meco agli eredi di Rocco Orsini, con la durevolezza della prosperità, la perseveranza nel costume innocente, e la perpetua conformazione delle azioni ai precetti e agli esempii dei loro maggiori.

FINE.

INDICE.

Parte Prima. — POESIE.

Parte Seconda. — PROSE.